VIII. 202

F. VIII. 202

F. VIII. 202

IL CICERONE,

POEMA

DI

GIANCARLO PASSERONI,

PARTE TERZA

TOMO VI.

Non semper ea sunt, quæ videntur : decipit
Frons prima multos . . . Phædr. lib. 4. in prol.

IN MILANO. MDCCLXXIV.

Appresso Antonio Agnelli Regio Stampatore.
Con licenza de' Superiori.

Suſpicione ſi quis errabit ſua,
Et rapiet ad ſe quod erit commune omnium;
Stulte nudabit animi conſcientiam.
Neque enim notare ſingulos mens eſt mihi:
Verum ipſam vitam, & mores hominum oſtendere.

Phædrus l. 3. in prol.

Infectatur vitia, non homines: nec cattigat errantes,
ſed emendat.

C. Plin. epiſt. 10. l. 1.

1

QUando di Tullio le opere conſidero,
Che ſcriveva ugualmente e preſto, e bene,
Per modo che di lui forſe non videro
Più dotto Eroe Roma gentil, nè Atene,
Di farmi onore allora anch' io deſidero,
Di lavorare allor voglia mi viene,
E preſa, e carta, e penna, e calamaio,
A ſcrivere mi metto allegro, e gaio.

2

Ma poi vedendo il mio così diverſo
Dal ſuo ſtile, e penſando ad un biſogno,
Che una riga di proſa, o un ſolo verſo
Tempo, e ſudor mi coſta, io mi vergogno;
E ſe dagli occhi lagrime non verſo,
Il tardo ingegno mio biaſmo, e rampogno;
E nel veder, ch' io m'affatico invano,
Sto per non prender più la penna in mano.

3

Ma dato ancor, che in verſi, o in ſermon ſciolto
Scriveſſi agevolmente, e aveſſi aſſai
Più che non ho, leggiadro ſtile, e colto,
Di Tullio in paragon che farei mai?
Appetto a lui, che oltre lo ſcriver molto,
E bene, e il ſan perfino i bottegai;
Era anche *in agibilibus* un diavolo,
Io ſarei ſempre un bietolone, un cavolo.

4

Sarei ſempre da lui lontan le miglia,
Perchè, come ho moſtrato in più d'un Tomo,
Non ſol Tullio ſcriveva a maraviglia,
Ma negli affari ancora era un grand' uomo:
Quando ben anche a' verſi miei le ciglia
Inarcaſſe Milan, Bergamo, e Como,
E Cremona, e Pavia, ciò non oſtante
Appo lui ſarei ſempre un ignorante.

5

Se perſuaſo reſterò di queſta
Verità, forſe in più d'un' occorrenza
La vita mi ſarà meno moleſta,
E meno aggravj avrò di coſcienza;
Perchè non laſcerò venirmi in teſta
Certi fumi per poca conoſcenza
Di me ſteſſo; e di boria, e d'albagia
Non ſarò mai tentato in vita mia.

6

Lo ſteſſo poſſon dir ſenza vergogna
I poeti, e i filoſofi moderni;
E s'hanno il torto, e meritan rampogna,
Se alteri van per dotti lor quaderni:
Che importa a me, che ſuonin la zampogna
Come Virgilio, o ſcrivan come il Berni,
O che acuti filoſofi ſien detti,
Se in tutto il reſto poi ſon rozzi, e inetti?

7

Benchè abbiano uno ſtil pieno di brio,
Pieno di venuſtà, pieno di foco;
Benchè abbiano propizio il biondo Dio,
Per parlare ſol de' Vati in queſto loco;
Se ſon nel reſto inetti poi, com' io,
Prima d'inſuperbir, penſino un poco,
Quanto lontani ſien dall' agguagliare
Tullio maravigliofo in ogni affare.

8

Così ſe alcun ſi crede nato, e fatto
Pei negozi, ed in eſſi ha buona mano,
Prima di far di compiacenza un atto,
O di preſunzione, o altro atto umano,
Penſi un po' ſe ſarebbe a ſcriver atto
Quel, che ſcriveva l'Orator Romano;
E conoſca il divario anche coſtui,
Che paſſa pur tra Cicerone, e lui.

Chi

9

Chi le opere di Tullio in mano prende,
Crede, che atteſo a ſcrivere ſempre abbia:
Oh quanto inchioſtro, grida chi le intende,
Conſumò Cicerone, e quanta ſabbia!
Oh che uomo da negozj, e da faccende,
Grida collo ſtupore in ſulle labbia
Chi giunge delle ſue famoſe geſta
A formarſi un' idea, qual io l'ho in teſta.

10

In tutto quel, che Tullio mettea mano,
Vi riuſciva a maraviglia; e queſto
E' quel, che viſto abbiam così pian piano
Negli altri Tomi, e lo vedrem nel ſeſto:
Vedrem, vi dico, l'Orator Romano
Unir con portentoſo altero innesto
Le umane, e gravi lettere colle armi
E le proſe mirabili coi carmi.

11

Oltre il Poema, che accennai ierſera
Delle impreſe di Ceſare in Bretagna,
Compoſe alcune altre opere, mentre era
L'Oratore inſtancabile in campagna:
Se in villa noi facciam tanto di cera,
D'onorato ſudor la fronte ei bagna:
Fa coſe, che ſon pochi, oh che bel vanto!
Que', che in città ne facciano altrettanto.

12

Solo a ſcriver le lettere non corte,
Che in campagna ſcrivea Tullio ſtupendo,
Ci verrebbe il ſudore della morte,
E Tullio le ſcrivea quaſi dormendo:
Io, che non ho nè figli, nè conſorte
Di rado in villa in man la penna prendo;
Tullio, che ha figli, e moglie or legge, or detta,
E una faccenda l'altra non aſpetta.

13

Tullio, quando paſſeggia, ha ſempre un paio
D'amanuenſi, o ſia di ſcritturali
Colla matita, oppur col calamaio,
E paſſeggiando ei detta coſe tali,
Che contento io, che ſono un parolaio,
Di me ſarei, ſe le ſcriveſſi uguali
Al tavolino; e mi contenterei
Di ſtargl' indietro cinque paſſi, o ſei.

14

Quaſi foſſe proconſole, o legato,
Quando era in villa, all' onorato, al dotto
Cicerone faceva il vicinato
Ricorſo, come a giudice incorrotto;
E ad alzar tribunale era obbligato
Più d'una volta or ſotto un fico, or ſotto
Un faggio ombroſo, come un tempo fero
I noſtri primi Padri, or ſotto un pero.

15

Tullio accoglea ciaſcun con lieto ciglio,
A tutti dava facile udienza:
Col fratello il fratel, col padre il figlio
Pacificava colla ſua preſenza:
A chi porgeva aiuto, a chi conſiglio,
E colla ſua terribile eloquenza
Nelle città, ne' borghi, e in ogni terra
La concordia mettea, ſe v'era guerra.

16

Non ho tanti capei nella mia teſta,
Quante ei facea convenzioni, e accordi
Nel tempo che altri ſpende in gioco, in feſta,
In gozzoviglie, in crapule, in bagordi;
Mentre cacciando io vo per la foreſta
Una timida lepre, o quattro tordi,
Tullio gli odj ſpegnea, ſpegnea le liti,
Onde infeſtati erano allor que' liti.

Se

17

Se tanto ſono gli Ercoli lodati,
Perchè i moſtri toglievano dal mondo,
Qual lode egli non merita, che i piati
Seppelliva in ſilenzio alto, e profondo?
Ed alle nuore, ai ſuoceri, ai cognati
Il vivere rendea lieto, e giocondo,
Che prima ſi volean romper le corna,
Ond' eſſi avean la dura fronte adorna.

18

Queſto altro è ben che tender lacci, o reti
A grilli, o a tordi: Tullio il tempo ſpende
Anche in villa in diſtendere decreti
Pe' municipi, o in ſimili faccende:
Fra molte altre città quella di Rieti
Grazie immortali a Cicerone or rende,
Perchè vinta ha la cauſa de' confini
Contro gli Anconitani ſuoi vicini.

19

Queſte, ed altre città, che per lo ſdegno
Eran per farſi un qualche brutto gioco,
Ha rappaciate col ſuo raro ingegno
Tullio, che fa del bene in ogni loco:
Ma di condurlo in Roma è mio diſegno,
Che per grandi, che ſieno, io ſtimo poco
Le coſe, ch' egli fa lontan dai ſette
Colli, ſebben dettaſſe le Pandette.

20

Laſciati i campi ameni, e le pendici,
Tornò nella città ſuperba, altera,
Andò a ſmontar, per riveder gli amici,
Al teatro Pompeo, ch' era già ſera:
E dagli ſpettatori, e ſpettatrici
Accolto fu con sì gentil maniera,
Che ſerpeggiare inſolita, infinita
Gioia ſentiſſi Tullio per la vita.

21

Quasi fosse comparso Apollo, o Marte,
Appena entrato fu nel suo palchetto,
Gli occhi rivolse ognuno in quella parte,
E liete grida mandò fuor del petto:
Furon dismessi i giochi delle carte;
E a Tullio raddoppiarono il diletto
I ballerini, e i musici eziandio
Colla vivezza lor, col loro brio.

22

Ma fu tosto quel gaudio amareggiato
A Tullio, che il destin crudele or chiama,
Per un caso funesto inaspettato,
Per la morte cioè d'una gran Dama;
Non già ch' ei di lei fosse innamorato,
Che le femmine altrui Tullio non ama;
Ma perchè scorse subito, che inforte
Gran procelle sarien da quella morte.

23

Dalla morte cioè della vezzosa
E gentil Giulia, illustre, e chiara prole
Di Cesare, ed amante, e amata sposa
Di Pompeo, ch' a ragione or s'ange, e duole:
Si duol di Libitina invidiosa,
Ch' eccliffato ha per sempre il suo bel sole,
E 'l suo bel foco ha spento in sempiterno,
Che caldo lo tenea la state, e 'l verno.

24

Alla infausta novella il genitore,
Sebbene amava assai questa sua figlia,
Non lasciò sopraffarsi dal dolore,
Che ne' grandi di rado il duol s'appiglia:
Ben qualche lagrimetta ei mandò fuore,
Ma presto al ciel rasciutte alzò le ciglia,
Quasi volesse dir quel fiero ingegno:
Servì Giulia abbastanza al mio disegno.

Aven-

25

Avendo nel paniere acconce le uova,
Avido di regnar, quanto altri mai,
Tal disgrazia non par, che lo commova;
Ma Tullio sì si trova in mezzo a' guai:
Par, che per lui dopo sì trista nuova
Finiti sieno i giorni allegri, e gai;
E dire ei suole a chi 'l suo duol condanna:
Chi dubita d'un mal, raro s' inganna.

26

Prevèdea Cicerone, che mancata
Colei, che manteneva la concordia
Tra Cesare, e Pompeo, sarebbe nata
Per cagion di primato aspra discordia;
Prevedea, che sarebbonsi cardata
Senza pietà, senza misericordia
Tra lor la lana i due competitori,
E Roma avria pagati i cardatori.

27

Leggete alcune lettere dirette
Fra gli altri amici, a Caio Curione,
Che son nel loro genere perfette,
Sono degne cioè di Cicerone,
E direte, cred' io, tosto che lette
Le abbiate, ch' era Tullio uno stregone;
Che ad occhio nudo vedea più lontano
Di me, di voi coll' astrolabio in mano.

28

E perchè il male a chi ha cervello in testa
Di preveder, Signori miei, non basta,
Cerca di distornar la gran tempesta
Tullio, che alla repubblica sovrasta:
E s' egli giunge a conservare in questa
Novella crisi intemerata, e casta
La concordia, la qual tuttavia dura
Tra Cesare, e Pompeo, Roma è sicura.

29

Sembrando a lui, che Craſſo foſſe il ſolo,
Che li poteſſe fare ſtare a ſegno,
Gli ſpedì un meſſo Cicerone a volo,
Pregandolo ad aver per ben del regno
Di ſe tutta la cura, e del figliuolo,
E dell' armata ſua, ſolo ſoſtegno
Di Roma, ſe tra Celare, e Pompeo
Le corna di cacciar tenta Aſmodeo.

30

Se veniſſe a reſtar Craſſo disfatto,
A Celare, e a Pompeo verrian de' grilli,
E ſul cavallo ſalterien del matto,
Che troverienſi uſciti de' pupilli:
E però Tullio acciocchè ſerbi intatto
L'eſercito, ed interi i ſuoi veſſilli,
Confortò Craſſo a ſtar ſulla difeſa,
E a non tentare alcuna ardita impreſa.

31

Eſſendo in oltre Tito Annio Milone
Uno de' concorrenti al magiſtrato,
Con tutte le ſue forze Cicerone
Soſtien queſto valente Candidato;
Ad ogni claſſe, ed ordin di perſone
Lo tien l'alto Orator raccomandato;
Se ſi trattaſſe d'un fratel germano,
Non potria far di più l'Eroe Romano.

32

Non ſol raccomandollo con calore
Agli amici, che allora erano in Roma,
Predicando altamente il ſuo valore,
E per lui promettendo e Roma, e toma,
Ma ſimilmente a que', ch' erano fuore
Di città, ne ſcrivea con punto, e coma;
Fra gli altri a Curion ne ſcriſſe il noſtro
Sollecito Orator con buono inchioſtro.

Che

33

Che lettera gentil, poſſare il mondo!
Leggetela, Signori, ch' è la ſeſta
Lettera, ſe non erro, del ſecondo
Libro; in eſſa di metterſi alla teſta
De' nobili Romani con giocondo
Ameno ſtil lo prega, e lo tempeſta:
Leggetela, e vedrete con che modo
Batte, e ribatte Cicerone il chiodo.

34

Curione, ch' allora era Queſtore
Nell' Aſia, era di naſcita diſtinta;
Nella via della gloria, e dell' onore
Cercò di dargli il dotto Eroe la ſpinta,
Conoſcendolo Tullio d'un umore,
D'un carattere tale, e d'una tinta
Da far, ſiccome a' grandi ingegni avviene,
Gran male alla repubblica, o gran bene.

35

In altri deſta la virtù ſopita,
Ad altri ſcopre i perigliosi ſcogli;
La via della virtute ad altri addita
L'Eroe, per cui vergato ho tanti fogli;
Sapendo quel, che può la forza unita,
Prima, che la repubblica s'imbrogli,
Cerca di unire, acciocchè poi ſien pronti
A darle aiuto, i figli ſuoi più conti.

36

Ma per farvi veder, che tutte le arti
Son vane contro quel, che 'l ciel deſtina,
Ecco una nuova, che da molte parti
S' è ſparſa or or per la città latina:
Craſſo, che volea fare i fieri Parti
In mortito, in ſalame, in gelatina;
Craſſo, in cui Tullio ha poſti ogni ſperanza,
Craſſo, ve lo dirò nell' altra ſtanza:

Craſ-

37

Craſſo, che come altrove è ſtato ſcritto,
Partì da Roma con contrarj auſpici,
E' ſtato meſſo in rotta, anzi ſconfitto
E' ſtato interamente da' nemici:
Il figlio ſuo con lui giace trafitto,
Ahi figlio, ahi genitor troppo infelici
Ahi nuova lagrimevole, ch' è queſta,
Ahi rotta irreparabile, e funeſta!

38

Marco Licinio Craſſo fu figliuolo
Di Lucio eloquentiſſimo Oratore;
Contro Spartaco, e il ſuo temuto ſtuolo,
E contro i Galli ſi fè molto onore:
Era padron d'immenſo, e fertil ſuolo,
Che non n'ebbe mai tanto un Varvaſſore;
E gran teſori in oro, argento, e gemme
Conduſſe a Roma da Geruſalemme.

39

Ma l'argento che val, che val l'ammaſſo
Di rubini, di perle, o altri gioielli?
State attenti, Signori, a queſto paſſo:
Furon Curio, e Fabbrizio aſſai più belli
Nella loro povertà, che Mida, e Craſſo
Con l'oro, onde a virtù furon rubelli;
Il paſſo è tolto dal Petrarca, e a queſto
D'aggiungere m'aggrada un' altro teſto.

40

Il qual teſto ſarà del Padre Dante;
E ſe de' verſi altrui mi ſervo ſpeſſo,
Non me ne faccia aggravio alcun Pedante,
Il qual vedrà, ſe prende a far lo ſteſſo,
Che il ritrovare un teſto ben calzante,
E il connetterlo, come va conneſſo,
Sì facile non è, come alcun ciarla;
Ma udite intanto l'Alighier, che parla.

San-

41

Sangue ſitiſti, ed io di ſangue t'empio,
Diſſe Tomiri a Ciro: oro ſitiſti,
Ed oro avrai, Romano avaro, ed empio,
Diſſero a Craſſo i Parti iniqui, e triſti,
E 'l gorguzzul gli empier, per maggior ſcempio
Del metallo, che cercan gli alchimiſti;
Nè lo troverà mai, ſe il ver mi vaglia,
Che negli ſcrigni altrui queſta canaglia.

42

Creſce il deſio dell' or nelle perſone,
Quanto l'oro medeſimo in lor creſce;
L'avaro Craſſo in fin preſo al boccone
Rimaſe, come ſpeſſo avviene al peſce;
A pezzi fatto fu quell' Epulone
Colle ſue truppe; e quel, che più m' increſce
Al figlio ſuo, giovine ardito, e forte,
Saggio, e gentil, toccò la ſteſſa ſorte.

43

Vago di fare al padre compagnia,
E d' adoprar anch' ei co' Parti il brando,
Un reggimento di cavalleria
Pubblio ottenne da Ceſare, e volando
A guereggiare andò nella Soria,
E faria forſe ſtato un altro Orlando;
Ma morte invidioſa al ſuo valore
Aduggiò l'età ſua ſul primo fiore.

44

Lungo ſarebbe a raccontar le prove,
Che Pubblio diè fra le nemiche ſquadre
Di pietà, di valor sì altere, e nuove,
Che a morte corſe per ſalvare il padre:
Cicerone nel Bruto, ed anche altrove
Colle forme più tenere, e leggiadre
Piange la morte ſua: le ſue parole
Legga chi ſoſpirare, e pianger vuole.

Per

45

Per la morte di Craſſo era vacato
Un poſto nell' orrevole collegio
Degli Auguri, e venendo domandato
Dal noſtro illuſtre Senatore egregio,
Neſſun di contraſtargli avrebbe oiato
Un ſimile ornamento, un sì bel fregio,
Se trovato non foſſeſi un certo Irro
Più petulante, e ardito ancor d'un birro.

46

Di Tullio dichiararſi osò rivale
Coſtui, ch' allora appunto era tribuno;
Ma troppo eſſendo ad eſſo diſuguale,
Fu lo ſcherzo, e la favola d'ognuno:
Dell' ordine gentil ſacerdotale
L'Eroe, che ha pochi eguali, ovver neſſuno,
Da Ortenſio, e da Pompeo ſecondo il rito,
Che era in uſo a que' dì, venne inſignito.

47

Sapendo, che l'onor del ſacerdozio
Non conſiſte in andar ben pettoruto
In cocchio, nè in paſſar la vita in ozio,
Come da molti forſe vien creduto,
Che credon d'aver fatto un gran negozio,
Quando hanno ben mangiato, e ben bevuto,
De' ſuoi coſtumi alla riforma atteſe,
Ed eſemplare a ſuo poter ſi reſe.

48

Di più d'un ſuo compagno in quel collegio,
Che non penſava ad altro, che a far feſta,
Che avea fra gli altri queſto privilegio
D'alzarſi la mattina a ora di Seſta;
Che voto di ſaper, d'ogni altro pregio,
Piena ſolo di baie avea la teſta,
Tullio rideaſi; io ridomi di quei,
Che fan lo ſteſſo, e peggio, a' giorni miei.

Se

49

Se anche da ſecolare ei fè già tanto,
Che fatto non avrà da ſacerdote?
E ſe, come ho toccato in altro Canto,
Eraſmo Deſiderio a chiare note
Diſſe, che Tullio gli pareva un ſanto;
A mio parer così ſpiegar ſi puote,
Che s'ei foſſe vivuto un po' più tardi,
Tale ſtato ſaria per più riguardi.

50

Se di religione, e di morale
Erano già ripieni i libri ſui;
Se ebbe già prima in abbominio il male,
Se era già avvezzo a far del bene altrui;
Inſignito del titolo augurale
Tutto è creſciuto a quattro doppj in lui;
Se di zelo arſe già l'alto Oratore,
Adeſſo è tutto foco, e tutto ardore.

51

Se non ha Cicerone a dir l'offizio,
Altre faccende egli ha gravi, e ſevere;
Guerra mortale ha dichiarato al vizio,
E agli impoſtori, e ai rei non dà quartiere:
Adeſſo più che mai di far ſervizio
Ai biſognoſi ei credeſi in dovere;
Se lo faceva già di proprio moto,
Ora lo fa per obbligo, e per voto.

52

Se prima avea le leggi in riverenza,
Adeſſo più che mai Tullio le oſſerva:
Se per la patria fu già tutto ardenza,
Da' mali a ſuo potere or la preſerva;
Avrebbe Tullio troppa erubeſcenza
Di veder Roma ſua fatta vil ſerva;
E fa ogni ſforzo, per tenere in piede
La libertà, che vacillante ei vede.

53

A queſto fine ora è tutto occupato
Ad innalzar Milon, che un nuovo Entello
Sembra alla robuſtezza, al conſolato,
Per fornir la città d'un buon puntello,
E per moſtrarſi conoſcente, e grato
A un amico, che lo ama da fratello,
Anzi da padre, e che per lui già fece,
Quel, che da un uomo appena ſperar lece.

54

I nobili, il Senato, e buona parte
Degli Elettori a Tullio ſon propizj;
Ed ei, che per Milone or fa le carte,
Ha di bene ſperar ſicuri indizj;
S'aſpetta ſol, che la città di Marte
Tenga nel luogo ſolito i comizj;
E già Milon, che ſpera eſſere in breve
Conſole, i complimenti ne riceve.

55

Ma *inter os, & offam*, dice Plauto,
Multa cadunt, il che pur troppo è vero;
E tal che ſpera di trovarſi a lauto
Pranzo, ſi trova in vece in cimitero:
Un incontro fatal traſſe l'incauto
Conſole in erba fuor del buon ſentiero;
Quando credeaſi d'afferrare il porto,
Trovoſſi il poveruom tra' flutti aſſorto.

56

Oh quante volte avvien, che un remo afferri
Tal, che credeaſi ſtringere la chioma
Della Fortuna! e per venire a' ferri,
Tornava Clodio dalla villa a Roma;
Tornava in mezzo a molti ſervi, e ſgherri
Per la via, ch' oggi ancor Appia ſi noma,
Tornava armato come un mareſciallo
Con numeroſo ſeguito a cavallo.

Mi-

57

Milone andava per la ſteſſa via
In carrozza, e in pelliccia, andava dico,
Colla moglie, e altre donne in compagnia,
Ed incontroſſi in Clodio ſuo nemico;
Clodio, che uſciva allor dall' oſteria,
Preſe, ſeguendo il ſuo coſtume antico,
Ad inſultar la gente di Milone,
E a bravar ſulla pelle il lor padrone.

58

Avendo malamente riſcaldato
Il capo pien di boria, e pien di vino,
Un colpo miſurò col brando alzato
A un ſervo di Milon, ch' avea vicino;
Ma un altro ſervo di Milon prefato
Fece un tiro da bravo Paladino,
Appiccando una neſpola a quel braccio,
Che al ſuo compagno volea dare ſpaccio.

59

Clodio comanda allora a' ſuoi birbanti,
Che non s'abbia riſpetto, nè riguardo:
Cavanſi fuori i brandi fulminanti,
E le mani a menar neſſuno è tardo:
Strillan le donne, e cercano co' pianti
Di trattener Milon; ma l'uom gagliardo
Balza fuori del cocchio, e ad uno ſgherro
Di Clodio immerge nella gola il ferro.

60

Ecco fatta la zuffa generale,
Che a quella razza porca berrettina
Di Clodio, e a Clodio ſteſſo fu fatale,
Che Milone a combattere s'oſtina:
Vedendo, che la coſa andava male,
Clodio cercò nella oſteria vicina
Rifugio, e ſcampo, e con una bevuta
Medicò la ferita ricevuta.

Mi-

61

Milon fa dar l'assalto alla taverna,
Senza pensar, che pentiriasen poi,
E Clodio fa cercar colla lanterna,
Che non vuol, che mai più costui lo annoi;
E la faccenda così ben governa,
Che quel briccon con dodici de' suoi
Seguaci lascia estinto in sulla strada,
Poi siegue il suo viaggio, e più non bada.

62

Succesſo appena questo fatto strano,
Viene a passare in quelle parti a caso
Un certo Pedio Senator Romano,
Che a simil vista attonito rimaso,
Vedendo, che era ogni rimedio vano
Per Clodio, che avea già gelato il naso,
Di far portar, per dargli sepoltura
Il suo corpo in città, si prese cura.

63

Da Sesto Clodio, il quale era parente
Dell' ucciso, e ministro infame, e crudo,
Esposto in mezzo al foro immantinente
Quel cadavero fu sopra uno scudo;
Perchè potesse numerar la gente
Le ferite, fu esposto scalzo, e ignudo,
Come era nato, e un mondo di persone
Vi trasse co' suoi gridi il mascalzone.

64

A Sesto Clodio di gridar già stufo
Animosi subentrano ben tosto
Tre Tribuni, Salustio, e Pompeo Rufo,
E un certo Borsa, ch' era pien di mosto:
Come le fosse uno sparviere, un gufo,
Il deforme cadavere fu esposto
Sopra i rostri, acciocchè formasse un tristo
Spettacolo lugubre al popol misto.

Pre-

65

Preſero a declamare i tre Tribuni
Sul triſto caſo, e non con occhi aſciutti;
E i luoghi, che ſi chiamano comuni,
Avendo a mente, gli adopraron tutti:
Quaſi trafitti foſſero da pruni
D'urli il foro ingombrarono, e di lutti;
E parea ben, che Roma aveſſe fatto
Perdita irreparabile in quel matto.

66

Qui biſogna ſaper, che avea toccate
Dal robuſto Milon, che ſtava all' erta,
Criſpo Saluſtio alcune baſtonate,
Perchè tentò di fare alla ſua Berta,
Donna di rara, e ſingolar beltate,
Il diſoneſto Iſtorico una berta,
Di quelle, che diſpiaciono a un marito,
Onde ſe la legò Saluſtio al dito.

67

Queſto fatto da Tullio ſcritto venne
A Don Pomponio in confidenza, e in mano
Di Saluſtio la lettera pervenne
Per accidente veramente ſtrano:
Da ciò nacque, cred' io, l'odio ſolenne,
Che portò ſempre all' Orator Romano
Criſpo, che come Seneca morale,
Cantava ben, ma poi raſpava male.

68

Adeſſo ei grida, e ſtrepita, e s'infuria
Contro Milone; e col ſuo dir robuſto
Fè sì, che alcuni triſti, onde penuria
Non era in Roma, il ſozzo infame buſto
Su gli omeri portaron nella Curia,
Ove fra gli urli, e 'l pianto fu combuſto;
E le ſcranne, e le cattedre in tant' ira
Servirono al cadavero di pira.

69

Essendosi in più luoghi il foco sparso,
Con gran duolo di Temide, e d'Apollo
Restò il Senato incenerito, ed arso,
E Codici, e Digesti, e Protocollo:
Se era il soccorso un po' più tardo, o scarso,
Roma tutta soffrivane un gran crollo;
E facea forse il fin, che dopo diece
Anni d'assedio Pergamo già fece.

70

Nè per questo il furore, e il pazzo sdegno
De' mercenarj rei pago rimase:
L'audace insania lor crebbe a tal segno,
Che diedero l'assalto a molte case;
Se aveva effetto il barbaro disegno
Molte moli venian distrutte, e rase;
Fra molti altri il magnifico palagio
Di Milone soffrì grave disagio.

71

Gridando andava Sestio Clodio intorno:
Il nostro protettor non resti inulto;
E non passava più notte, nè giorno,
Che non si fesse a' buoni un qualche insulto:
Non si potea sicuro andare al forno,
Nè al macello, e il disordine, e 'l tumulto
Crebbe sì, che Pompeo, ch' era tornato
Dalle Spagne, usurpossi il consolato.

72

Proposto ei solo al pubblico governo
Non poche truppe da più d'una parte,
Che ne' quartieri erano allor d' inverno,
Fece venir nella città di Marte;
In Roma, che parea quasi un inferno,
Talmente ingarbugliate eran le carte,
La sicurezza, e la concordia in poco
Tempo introdusse, ed il furor diè loco.

Col

73

Col caſtigo d'alcuni malfattori,
Perſone vili, e d'ordine plebeo,
Calmati, ch' ebbe i torbidi, e i romori,
Che facevan tremare il Culiſeo,
Un tribunal d'ottanta Senatori,
Per giudicar Milon, formò Pompeo,
Pompeo, che contro Tito Annio Milone
Aveva guaſto il fegato, e 'l polmone.

74

Milon, che ſplende col ſuo proprio lume,
E ch' è nemico della prepotenza,
Per Pompeo, che ſi crede un altro Nume,
Non ebbe mai quell' alta riverenza,
Che a ſe dovuta il chiaro Eroe preſume,
E ſe gli oppoſe in più d'un' occorrenza;
Or che venuta gli è la palla al ſalto,
Volendo vendicarſene, calza alto.

75

Dalla ſcelta de' giudici, che ha fatta
Pompeo, che Preſidente è del conſiglio;
E dal contegno ancor, con cui lo tratta,
Milon s' accorſe, ch' era in gran periglio:
Vedendo, che Pompeo volea la gatta,
Pensò d'andare in volontario eſiglio;
Ma Tullio ſe gli oppoſe, e Celio, e Bruto,
E s'offrir volontarj a dargli aiuto.

76

Bruto diceva, e lo diceva forte,
Che avendo dato a un triſto, a un ſcellerato
A un ribaldo, a un ſacrilego la morte,
Meritava per premio il conſolato:
Dicea, ch' aveva invidia alla ſua ſorte,
E alla impreſa, ond' ei s'era immortalato;
Nè lo diceva ſol, ma provollo anco
Con una forte aringa ardito, e franco.

77

Celio, ch' era Tribuno, lo conduſſe
Su i roſtri, ov' egli fè le ſue difeſe:
Un buon effetto il ſuo parlar produſſe,
Che alle ragioni ſue più d' un s'arreſe:
E perchè il ſuo ſermon guſtato fuſſe,
E le diſcolpe ſue foſſero inteſe,
Milon le ſeppe avvalorar coll' oro,
Che fece a tempo ſpargere nel foro.

78

Tentò Celio di più, tentò di fare
Che il conſiglio, che aveva ſtabilito
Il Conſole Pompeo, per giudicare
Milon, foſſe dal popolo abolito;
Ma Pompeo, che potea farlo tremare,
Intendere gli fece inſuperbito,
Che doveſſe diſtorſi da sì ſtrano
Aſſunto, ſe avea voglia di ſtar ſano.

79

Memore delle antiche baſtonate
Seminava Saluſtio tutto giorno
Coſe contro Milon sì ſtrampalate,
Che non potean capir nè men nel forno;
E i malevoli ſuoi, genti mal nate,
Andavan ſeminando intorno intorno
Invenzioni, favole, e bugie
Più groſſe delle voſtre, e delle mie.

80

Un ribaldon fra gli altri inventò queſta;
Che i ſervi di Milon gli avevan detto,
Che ordine avevan di troncar la teſta
A Pompeo; ma che poi preſo ſoſpetto,
Ch' ei non veniſſe a guaſtar lor la feſta,
Lo avevano ferito in mezzo al petto,
E laſciato per morto in ſul terreno;
E in così dir ſi dislacciava il ſeno.

Si

81

Si dislacciava in dir queſta novella
Il ſeno, e con gran pompa una ferita
Facea vedere altrui ſimile a quella,
Ch' io fo, quando mi ſtrappo una pipita;
Simile anzi a una macchia, o taccherella
Fattami da una pulce per la vita;
Pur ciò baſtava a far, che ben guardato
Andaſſe il Magno, e ſempre ben armato.

82

Vi fu talun, che per privare affatto
D'ogni difeſa il povero Milone,
Si vantò, che in giudizio avrebbe tratto,
Se non ſi ſtava chiotto, Cicerone:
E ſeminò per Roma più d'un matto,
Più d'un matto, cioè più d'un briccone,
Che Milone era ſtato eſecutore
Della ſtrage crudel, ma non l'autore.

83

Chi le preghiere usò, chi le promeſſe,
E le minacce usò più d'un ribaldo,
Per far, che Tullio non s'intrometteſſe
In queſto affar: ma Tullio ſtette ſaldo:
E perchè corſe voce, che poteſſe
Farlo pericolar qualche ſpavaldo,
Per ſicurezza, e pompa una fidata
Guardia dal gran Pompeo fugli aſſegnata.

84

Pompeo ſalvar voleva l'apparenza,
E ricoprir col nome di giuſtizia
Soleva per lo più la prepotenza;
Che al mondo è ſempre ſtata la malizia:
Nè s'alterò la buona intelligenza
Tra Cicerone, e lui, nè l'amicizia,
Quantunque Cicerone in queſto affare
Faceſſe a Pompeo magno un contr'altare.

85

Anzi dirò, che a un voſtro ſervitore,
Che or con voi parla, alcun non fè per diece
Nè tante corteſie, nè tanto onore,
Quanto a Tullio in que' dì Pompeo ne fece:
Pareva, che incollato aveſſe il core
Con quel di Cicerone colla pece;
E dell' aringa, che per fare egli era,
Speſſo gli favellò con lieta cera.

86

Gli fu dunque permeſſo di pagare
Queſt' officio a Milon; ma limitato
A Tullio fu lo ſpazio d'aringare,
Il che fino a quel dì non s'era uſato:
Il concorſo fu grande, e ſingolare,
E 'l foro, ov' era il popolo adunato,
Era cinto quel dì di granatieri,
E di trabanti, e di cavaleggieri.

87

Sedea Pompeo nel più coſpicuo ſito
Con cento guardie intorno: e appena preſo
Ebbe Tullio a parlar, che fu ſentito
Un gran romore, ond' ei non era inteſo:
Quel fracaſſo facevalo il partito
Contrario, e ne fu Tullio un po' ſorpreſo:
Come una ſtatua io mi ſarei rimaſo,
Se mi foſſe accaduto un ſimil caſo.

88

Diſceſo giù di bugnola io ſarei;
Tullio, che non avea tanta viltate,
Alto gridò: tutti nemici, e rei,
Tutti tremar dovete, e m'inſultate?
E piantò gli occhi in faccia a cinque, o ſei
Di quelle anime vili, e ſvergognate;
Ed ebbe il guardo ſuo tanta efficacia,
Che a' maſcalzoni fè calar l'audacia.

Ri-

89

Repreſſa la volgar pazza inſolenza,
Recitò la leggiadra orazione,
Piena di foco, e piena d'eloquenza,
Che abbiamo ancor *pro Tito Annio Milone*;
Orazion, che in ogni altra occorrenza
Data avria la vittoria a Cicerone;
Ma i Giudici accigliati, e taciturni
Fecer capir, che *urget præſentia Turni*.

90

Queſto latino, ſenza ch' io lo ſpieghi,
Vuol dir, che andonne il reo col capo rotto:
Argomenti non valſero, nè prieghi,
E Milone reſtò proprio al diſotto:
Lo condannò col più de' ſuoi colleghi
Pompeo; ma con trenta altri lo incorrotto,
Il rigido, l'intrepido, il feroce
Caton lo aſſolſe ad alta, e chiara voce.

91

Lo aſſolſe ad alta voce, e alla ſcoperta;
Il che ſe aveſſe fatto un poco prima,
Avrebbe agli altri la callaia aperta,
Sì grande era il ſuo credito, e la ſtima;
E 'l povero Milon colla ſua Berta
Avuto non avrebbe a cangiar clima;
Nè ito ſaria con tutta la famiglia
A mangiar barbi, e muggini in Marſiglia.

92

I Giudici l'avrebbero aſſoluto,
E lo avrebbon di più guiderdonato,
Seguitando il parer di Marco Bruto,
Che degno il riputò del conſolato:
E Pompeo, che credevaſi sì aſtuto,
Milone a ſtare in Roma avria pregato,
Se aveſſe dato retta alle parole
Dell' Oratore, il qual mentir non ſuole.

93

Gli disse Cicerone, e fu indovino,
Che perdeva in Milone un buon amico,
Un buon repubblichista, un cittadino,
Anzi un Eroe di que' del tempo antico:
Che un dì vorrebbe averlo a se vicino
Per consiglio, ed aiuto; ed io vi dico,
Che d'aver condannato, anzi sbandito
Milon si troverà Pompeo pentito.

94

Molte altre cose ancor, ch' io non ricordo,
Disse Tullio a Pompeo senza timore;
Ma l'alterigia sua lo rese sordo
Ai detti del fatidico Oratore:
Era un po' temerario, anch' io lo accordo,
Milone, ma era un uom di gran valore;
E poteva il suo braccio illustre, e degno
Esser della repubblica il sostegno.

95

Fè Roma una gran perdita in Milone,
E un grande acquisto fece in lui la Francia;
Poichè da Berta, e lui nacque il campione,
Che a' pagani fè poi batter la guancia:
Colui, che desertò tante persone,
Colui, che maneggiò sì ben la lancia,
E durlindana con invitta mano,
Idest Orlando Senator Romano.

96

Che d'un Milone Orlando fosse figlio,
E' cosa, che la sa tutta la gente;
Se non nacque da quel, che andò in esiglio,
Nato sarà da qualche discendente;
Al secondo partito anch' io m'appiglio;
E se la cosa sta diversamente,
Io v'avrò data la Madre d'Orlando,
Siccome soglio far di quando in quando.

Tor-

97

Tornando a Roma, in que' tempi infelici
Sesto Clodio, che fu di Pubblio erede,
Voleva sterminar tutti gli amici
Di Milone, e a parecchi impaccio ei diede:
Ma Cicerone co' suoi buoni offici
Preservogli, e accudì con somma fede
Agli affari del misero proscritto,
Il che lo rese men dolente, e afflitto.

98

Forse vorrà sapere alcun di vui
Qnel, che seguisse poi di Sesto Clodio;
E con piacere io vi dirò, che a lui,
Che di zizzania avea ricolmo il modio;
E che venuto era pe' falli sui
A tutti i buoni, e a Roma tutta in odio,
Toccò d'andare in bando più che in fretta:
E così va, che chi la fa, l'aspetta.

99

Toccò la stessa sorte a Pompeo Rufo,
E a Planco Borsa: accusò Celio il primo;
E lo trattò come sparviere il gufo;
Intendetemi voi, s' io mal m'esprimo:
Tullio accusò il secondo, essendo stufo
Di soffrir quel melenso, insulso Mimo,
Che non badava ad altro, che a dar noia
A chi lo trasse già di man del boia.

100

In giudizio lo avea Tullio difeso,
E lo aveva scampato dalla forca;
Ora a dargli molestia è tutto inteso
Questo animal, che la camicia ha sporca:
Pompeo, che formidabile lo ha reso,
Non può patir, che un pelo alcun gli torca;
Ma Tullio con lui viene a mezza lama,
E innanzi a un bravo giudice lo chiama.

Lo

101

Lo cita innanzi al Podestà; ne prende
Pompeo, per involarlo al meritato
Castigo il patrocinio, e lo difende;
Ma butta via per questa volta il fiato:
Di subbissarlo Cicerone intende,
Che n'è proprio ristucco, e stomacato:
Aringò con tal forza d'eloquenza,
Che, quale ei la volea, fu la sentenza.

102

Appellati in giudizio furono anco
I due competitori di Milone
Nel consolato: Ipseo, che avea buon fianco,
E buon braccio, e Cornelio Scipione:
Il primo in bando andò di punto in bianco,
L'altro salvollo la protezione
Di Pompeo, che sposò la sua figliuola
Cornelia per coraggio al mondo sola.

103

Di broglio, o sia di pratiche vietate
Furon convinti, e di bucheramento;
Che allor le antiche leggi erano andate
In tanta decadenza, e fallimento,
Che le fave venivano cercate
Coll' oro in man da molti; e a quel, che sento
A questo, più che al merito, s'avea
Riguardo in quell' età corrotta, e rea.

104

Pensate or voi quai furti, e quai rapine
Commesso avran durante il lor governo:
Nelle Provincie misere, e tapine
Fatto più d'uno avrà cose d'inferno:
E perchè questo Canto è omai sul fine,
Pria ch' io riponga in tasca il mio quaderno,
Sentite quel, che fè Pompeo per porre
Rimedio a questo mal, che in altri abborre.

Pub-

105

Pubblicò, come conſole, un editto,
In cui dicea, ch' eſſendo allor vacanti
Molti governi, chi avea qualche dritto
D'aſpirarvi, doveſſe farſi avanti:
E che doveſſe mettere in iſcritto
I titoli ciaſcun de' ſupplicanti
Atti a giuſtificar le ſue domande;
E de' petenti il numero fu grande.

106

De' titoli ne avea ciaſcuno a joſa,
Che tutti ci ſtimiam più del dovere;
Domandavano tutti qualche coſa
Con ragioni, che a udirle era un piacere;
Una provincia vaſta, e facoltoſa
Si luſingava ognuno d'ottenere;
E pochiſſimi furono coloro,
Che non deſſero ſcritto il nome loro.

107

Di tutti gli altri non facendo caſo,
Di queſto ſcarſo, e piccolo drappello
Pompeo fè porre i nomi entro d'un vaſo,
O come altri ha creduto, in un cappello;
Poi fece eſtrargli, e giudice fu il caſo,
Da un berroviere, o vogliam dir bidello;
E 'l primo nome, che veniſſe fuore,
Fu quel del noſtro celebre Oratore.

108

Delle Provincie i nomi a mano a mano
Fur poſti in altro vaſo: e la Cilicia,
Che dopo il caſo sì funeſto, e ſtrano
Di Craſſo, reſtò già quaſi in camicia,
Toccò in ſorte al prefato Eroe Romano
Con un' armata sbigottita, e sbricia:
E dell' una, e dell' altra, quando meno
Sel credeva, ebbe a torre in mano il freno.

Que-

109

Queſto mi dà per Tullio qualche affanno,
Che mi rincreſce, che abbia da andar via;
E rincreſce a lui pure, e tutti il ſanno,
E viengli addoſſo la malinconia:
Non ſo, ſe i miei Lettori approveranno
Queſto trovato, e queſta furberia
Di Pompeo; quanto a me, che ſono un nuovo
Peſce, e un baccello, non la diſapprovo.

110

E dirò forſe uno ſpropoſitaccio;
Ma ſe aveſſi da dar cariche, e impieghi,
Che mi preſervi il ciel da tale impaccio,
Ben lungi dal dar retta agli altrui prieghi,
E ad altre coſe ſimili, ch' io taccio,
Foſſer ben miei parenti, o miei colleghi,
Non vorrei giammai dargli a chi li cerca,
O porti ſpada al fianco, o abbia la chierca.

111

A que', che ſi faceſſero pregare,
Le dignità darei ſenza timore;
Perch' è ſegno, che ſan quel, che han da fare,
E certo io ſon, che ſi farieno onore;
Come ho giuſto motivo di ſperare
Del noſtro incomparabile Oratore,
Che volentier la carica da lui
Non compra, o chieſta cederebbe altrui.

112

Oh fortunata quella regione,
Ch' avrà la ſorte d'eſſer governata
Dall' onorato, e dotto Cicerone,
Oh region felice, e avventurata!
Oh felici non ſolo le perſone,
Da cui quella provincia è popolata;
Ma ſto per dir perfino i gatti, e i cani
Della Soria, che ſono in buone mani!

113

E voi Romani miseri, e capocchi,
Se conoscesse ben quel, che perdete,
Vi uscirebbon le lagrime dagli occhi,
E voi forse all' opposito ridete,
Quasi la tua partenza non vi tocchi;
Ma ben tempo verrà, che piangerete,
Come pianfi io, son nove giorni, o dieci
D'un amico la perdita, ch' io feci.

114

Di Pompeo, che comandale a bacchetta,
E di Cesare or ha Roma gran boria,
Che le manda ogni dì qualche staffetta
Coll' annunzio fedel d'una vittoria:
Roma non sa, nè forse sel aspetta,
Che le ha da costar caro quella gloria,
Che Cesare le acquista, e la potenza
Di Pompeo, che ha su lei la preminenza.

115

Ma i pronostici rei lasciam da parte;
Metta Tullio in assetto l'equipaggio,
Ch' io vergherò per lui novelle carte,
E dietro gli terrò nel suo viaggio:
Intanto noterò ch' egli si parte
Non per privato comodo, o vantaggio;
Ma il desio di giovare agl' infelici
Alla Patria lo invola, e a' cari amici.

116

Il ben pubblico in lui certo non langue;
Per cavar fuori i miseri di stento,
E' pronto Tullio a rimanere esangue,
Presto è di navigare a ciascun vento:
Questi sono gli Eroi, che vanmi a sangue,
Questi mi vanno a stomaco, e a talento;
Son rari, è ver, ma più pregiati, e cari
Essi mi son quant' oggi son più rari.

Chi

1

CHi vuol veder quantunque può fra nui,
Come altri disse, il cielo, e la natura,
In finchè può, venga a mirar costui,
Che col suo lume ogni altra luce oscura:
Venga a mirar quel raro mostro, in cui
Poser natura, e 'l cielo ogni lor cura
Per formare un gentil raro lavoro,
Che fosse in verità degno di loro.

2

Ma venga tosto, perch' è sulle mosse;
Vedrà, se arriva a tempo, quel, che possa
Un uom, ch' è come noi di nervi, e d'osse,
O per dir meglio assai, di carne, e d'ossa:
Se finor vinse, quasi un Ercol fosse,
O un Briareo, ch' ebbe già tanta possa,
Se vinse già gli altri mortali, adesso
E tutto intento a superar se stesso.

3

Voi v'accorgete già, che l'Oratore
D'Arpino accenno, e do l'erba trastulla
A chi su Laura fè tanto romore,
Quasi appo lei fosse ogni cosa un nulla:
E fu dolce di sal, dolce di core
A dar cotante lodi a una fanciulla,
Che senza lui, per parlar chiaro, e tondo,
Nessun sapria, che fosse stata al mondo.

4

Quanto era meglio, ch' ei lasciasse stare
Gli occhi di Laura, il viso, il sen, le chiome,
E di Tullio prendesse a celebrare
Le illustri imprese, e il glorioso nome;
Ch' avria fatto una grazia singolare
A Cicerone, e a me, che non so come
Cavarmene, che cresce in lui la piena
Delle faccende, e manca in me la lena.

Così

5

Così men Laure avrebbe forse il mondo
E più Tulli; cioè più letterati
Avrebbe fatti quel Cantor facondo
Co' suoi bei versi, e meno innamorati;
Ma giacchè a me toccato è questo pondo,
Bisogna, che abbia anch'io, come hanno i Frati,
Di pazienza più che la mia parte,
E seguiti a vergar novelle carte.

6

Mille pensieri ha Cicerone in testa
A Roma ei pensa, e pensa alla Provincia;
Pensa al gran mare, che a solcar s'appresta,
Quando par, che finisca, allor comincia;
Adesso non è tempo di far festa,
E' tempo di trinciare, e Tullio trincia;
Tempo è da lavorare, ed ei lavora;
Quel, ch' altri fa in un mese, ei fa in un'ora.

7

A cento cause Cicerone, a cento
Affari incominciati, e non finiti
Vuol, prima di partir, dar compimento,
Que', che vengon da lui, sono sentiti:
Tullio, che vuol lasciare ognun contento,
Composte ha in pochi dì di molte liti,
Con soddisfazion d'ambe le parti:
Tullio pensa a' Romani, e pensa a' Parti.

8

Pensa a' Romani, che lasciare ei deve,
E i conti con ciascun saldare ei vuole:
Chi da Tullio ha da aver, da lui riceve,
Riceve oro, ed argento, e non parole:
Ai Parti ei pensa, a cui sudare in breve
Farà la fronte più che 'l caldo sole
Di Luglio; e de' due Crassi invendicate
Non erreranno più le ombre onorate.

Dal

9

Dal Senato magnifico congedo
Ha già preſo il Proconſole dabbene,
Che lo ha ſpacciato in molto men d'un credo,
Col dir, che faccia quel, che ſtima bene;
E l'auguſto drappello, a quel, ch' io vedo,
Di quel proverbio antico ſi ſovviene,
Che dice, e s'uſa ſpeſſo anche fra nui:
Commetti al ſavio, e laſcia fare a lui.

10

Il dare iſtruzioni a così dotto,
Onorato, ſagace, eſperto, accorto
Politico Proconſole incorrotto
Sarebbe ſtato certo un fargli torto:
Ma già l'armata, ond' eſſere condotto
Dee nell' Aſia, ancorata ſta nel porto;
E per non la tener troppo a piuolo,
Andrò, come ſuol dirſi, innanzi a volo.

11

Già piene ſon le camere, e la corte
Di cavalieri, oh che concorſo immenſo!
Corrono uomini, e donne, e corron forte,
Per veder l'Orator, cui tanto io penſo:
Piene ſono le vie, piene le porte,
Per dove ha da paſſar, di popol denſo;
Son piene le fineſtre di matrone;
E par, che paſſi la proceſſione:

12

Ed ecco il chiaro, il riverito, il ſaggio
Proconſole dell' Aſia, ecco che viene:
Corriſpondente è 'l nobile equipaggio
All' alta dignità, ch' egli ſoſtiene:
Son rari que', che mettanſi in viaggio,
Benchè abbian regio ſangue entro le vene,
Con tal pompa, e con tal magnificenza:
Onorate l'altiſſima Eccellenza.

Pur

13

Pur ei non è nè Principe, nè Conte,
Non è nè men progenie d'un Matcheſe;
Ma a giovare alla patria avendo pronte
Le voglie, e a far del ben mai ſempre inteſe,
E battendo con franca altera fronte
La ſtrada dell' onor, tant' alto aſceſe:
Dunque chi vuol veder quanto fra nui
Può la virtù, venga a mirar coſtui.

14

E quel, che importa più, venga a ſentire
Le benedizioni, e i fauſti auguri,
Onde Roma accompagna il ſuo partire,
Pregando il ciel, che il ſerbi a' dì futuri:
Venga a ſentir, Signori, a tintinnire
Del nome ſuo l'aria agitata, e i muri:
Venga a udir come, e queſto il cor mi tocca,
Parla Roma di lui col mele in bocca.

15

Quanti han fatto gran broglio, e gli hanno dati
Memoriali per andar con lui!
Ma invano ſe gli ſon raccomandati;
Cicerone non bada a' prieghi altrui:
Color, che ſeco mena, ei gli ha pregati,
Eſſi arreſi ſi ſono a' prieghi ſui;
E gli ha cappati proprio fuor del mazzo
Dal primo official fino al ragazzo.

16

Tullio fra gli altri molti ha queſto pregio,
Che degli uomini è gran conoſcitore;
Come il fico dal pero, e dal ciliegio
Diſtingue l'uom dabben dallo impoſtore:
Chi da natura ha queſto privilegio,
Come dicon, che lo ha lo Imperadore,
Atto quel tale io giudico, che ſia
A reggere qualunque monarchia.

17

Vaglia per mille eſempi il gran Luigi,
Che perchè ſeppe ſceglier ſempre mai
Miniſtri di ſe degni, e di Parigi,
Fè coſe, che 'l mio dir vincon d'aſſai:
In lettere, ed in armi fè prodigi,
E nelle arti la Francia, e allegri, e gai
I giotni traſſe ſotto così eſperto
Raro conoſcitor dell' altrui merto.

18

Quel, che del gran Luigi oggi ſi dice,
Diranlo i noſtri poſteri, e nipoti
Dell' Auguſta Regina Imperadrice,
Degniſſima d'incenſi, altari, e voti:
Anzi di queſta illuſtre, alma Fenice,
Che andrà famoſa ai ſecoli remoti,
Lo dice il mondo tutto infino ad ora,
Che l'ammira, la venera, e l'adora.

19

Fra gli altri eccelſi pregi il mondo accorda
A lei la ſcelta con ſua ſomma gloria
D' eccellenti miniſtri, e mi ricorda,
Che ſon più di vent' anni, oh che memoria!
Ch' io medeſmo toccai già queſta corda
In queſta mia non favoloſa ſtoria,
Sebbene io diſſi molto men del vero,
Parlando del ſuo giuſto illuſtre impero.

20

Tornando a Tullio, ſebben non ho 'l vizio
D' indovinare, io ci ſcommetto un dente,
Che co' miniſtri ſcelti con giudizio
Farà ſtupire il lucido Oriente:
A un Paolo Emilio, a un Curio, ad un Fabbrizio,
Lo anteporrà, lo giurerei, la gente;
Dunque il Levante ſi rallegri, e pianga
Roma, finchè di lui priva rimanga.

21

E piange in fatti ora ch' egli è partito;
Se la privazion, ficcome ho letto
In un antico autor, mette appetito,
Par, che fi mangi in Roma per difpetto;
Anzi crefce la fame in infinito
Per gli acidi, che fentonfi nel petto
Molte perfone, e maffime coloro,
Che fon dell' uno, oppur dell' altro foro.

22

La lontananza d'un Eroe sì dotto,
O per dir meglio, la privazione
D'un giudice fevero, ed incorrotto,
Qual era appunto il noftro Cicerone,
Ne' feguaci di Temide ha prodotto
Tal fame, ed una tal replezione,
Che d'udir temo in breve un qualche fcoppio,
Perchè ora mangian quafi tutti il doppio.

23

Ma l'appetito è nulla appetto al duolo,
Che opprime una gran parte de' Romani;
Chi batte la conforte, e chi 'l figliuolo,
E chi coi fervitor mena le mani:
Vedo, che ad adirarmi io non fon folo,
Perchè altri contro i gatti, e contro i cani
Il fuo dolore sfoga, e la fua bile
Con calci, col baftón, collo ftaffile.

24

E per l'amara perdita, ch' io feci,
Tempo fa d'un amico, e Signor mio,
In quante beftie per que' nove, o dieci,
E più dì m'abbattei, vi fo dir io,
Che tai buffe toccarono, e fchimbeci,
Che le guarir del zoppo, e del reftio;
E tale fcherzo a un cane io fei col piede,
Che guaifce oggi ancor, quando mi vede.

25

Non tace l'egra Roma il ſuo dolore;
Ogni Accademia ora è maninconoſa:
Chi piange in poeſia, grande Oratore,
La tua partenza, e chi la piange in proſa:
La Curia, e 'l Foro ſon di mal umore,
Sta freſca Mona Aſtrea, come una roſa:
Il teatro che prima era sì allegro,
E sì feſtoſo, ora è veſtito a negro.

26

Vi vanno i cavalieri in negra veſte;
Vi ſi recita ſol qualch' Elegia,
E Tragedie lugubri, e tetre, e meſte,
Che farebbero pianger l'allegria:
I giochi ſollazzevoli, e le feſte
Son finite nel Circo; e all' Oſteria,
Ove i Romani ridean come matti,
Or miagolar vi s'odon ſolo i gatti.

27

Miagolan, dico, i gatti alla taverna,
Ove non trovan più carne, ne peſce:
E neſſun cane in eſſa or non s'interna,
O ſe pur v'entra, ſubito ſe n'eſce:
Se non giunge a leccar qualche lncerna,
Non v'è nè men del pane, e mi rincreſce;
E ſto a veder, che perdaſi in ſoſtanza
D'andare all' Oſteria la buona uſanza.

28

Il popolo ſi vede andare attorno
Smarrito, e non gli reſta altro conforto,
Se non che del Proconſole il ſoggiorno
Nell' Aſia, ove s'invia, debba eſſer corto:
E mentre ſta aſpettando il ſuo ritorno
Fa una coſa, alla qual voi pure eſorto:
V'eſorto a dare a' ſuoi bei libri il guaſto,
Come or fanno i Romani a tutto paſto.

Più

29

Più non potendo udir le ſue parole,
Le opere ſue prende la gente in mano,
E nel leggerle par, che ſi conſole
Del rammarico, che ha, perch'è lontano:
Non ſi ſpiegano quaſi nelle ſcuole
Altri libri, che i ſuoi; ſe d'eſſi ſtrano
E ſingolar lo ſpaccio era già prima,
Adeſſo è tal, che ſupera ogni ſtima.

30

Conoſco anch'io, che qui ſtarebbe bene
Una diſtinta enumerazione
Delle opere più gravi, e delle amene
Pubblicate finor da Cicerone,
Che ſon ſucceſſe in Roma, ed in Atene
A quelle d'Ariſtotile, e Platone;
Ma parlerò ſoltanto di due d'eſſe,
Che ſono ſtate ultimamente impreſſe.

31

Sono amendue queſte opere eccellenti;
E per dir qualche coſa della prima,
La quale eſigeria lunghi comenti,
Coſa difficil troppo a farſi in rima,
Non fu ſcritta, al parer degl' intendenti,
I quali ne han moſtrato un' alta ſtima,
Dai Pagani, che pur ne ſcriſſer tante,
Un' opera sì dotta, ed elegante.

32

Queſt' opera, che i ſecoli han conſunta,
Chiamavala l'Autor la ſua diletta:
In eſſa la dottrina era congiunta
Al buon guſto, ed era opera perfetta;
Voleſſe il ciel, ch' a noi foſſe ella giunta,
Che a chi comanda ai popoli a bacchetta,
A chi per ben del pubblico s'adopera,
La raccomanderei ſopra ogni altr' opera.

33

In sei libri si fa, ch' era divisa,
Ed ogni libro avea qualche appendice;
Ai Principi insegnavasi in che guisa
Il popolo puon rendere felice;
Più d'una question v'era decisa
E si metteva in chiaro quel, che lice,
E quel, che non è lecito a un Sovrano;
Opera degna di quel gran Romano.

34

Questi sei libri erano intitolati
De Republica; e v' erano per entro
Bellissimi, e utilissimi trattati;
L'autore in essi andava molto addentro:
Vi discorrea perfino de' peccati,
E la giustizia stabilia per centro
Della felicità, che invan si cerca
Da chi colla virtù non se la merca.

35

E siccome giustizia esser non puote
Dove non è religione, in essi
La inculcava con forti, e chiare note
Come in altri di far par che non cessi:
Que' libri scrisse come sacerdote;
Non vi turbate no, s'io mal m'espressi;
Gli scrisse, come sacerdote, io dico
De' favolosi Dei del tempo antico.

36

A questi libri tosto che fu eletto
Augure, stimò ben di metter mano;
Parendo a lui che per più d'un rispetto
Convenissero a quell' onor sovrano:
E se esistesse, qualcheduno ha detto,
Che quest' opera scritta da un pagano
A tante altre, onde il mondo oggi è ripieno,
Servir potrebbe di contravveleno.

E

37

E lo prova col dir, che i ſciocchi errori
Preſo avendo a combattere *ex profeſſo*
De' Filoſofi Achei diſtruggitori
Della religion, con buon ſucceſſo,
Verrebbon confutati anche gli autori
Moderni, che ripetono lo ſteſſo,
Che ſognaron gli antichi; e in lor di nuovo
Altro fuor che lo intonaco non trovo.

38

Era quella repubblica un bel quadro,
Anzi una mole ben architettata;
E ſebben meſſo avea Tullio a ſoqquadro
Quella, che da Platon fu fabbricata,
Non ſi può però dir, che foſſe un ladro,
Perocchè molto più della derrata
Era la giunta, e quelle coſe ſteſſe,
Ch' avea imitate, ei le avea meglio eſpreſſe.

39

E quel, che importa molto, è che ideale
Non era, come quella di Platone,
La Repubblica ſua; ma ella era tale,
Ch' abitar ſi potea dalle perſone;
Ed è fama, che in eſſa l'immortale,
E dotto Autor con vaga invenzione
Laſciaſſe eſpreſſe, anzi dipinte al vivo
Le impreſe ſue, ch' io così mal deſcrivo.

40

Queſti ſei libri quel ſublime ingegno,
Da cui giuſtizia non fu mai corrotta,
Gli ſcriſſe a prova, e quaſi come un pegno
Della ſua ſaggia orrevole condotta:
Di Scipione valoroſo, e degno
Leggete il ſogno, il quale ad otta, ad otta
Servito ha di modello a quanti poi
Hanno ſognato, o ſogneran fra noi.

41

Questo bel sogno, che a ragione esalto,
Al Petrarca fè dir con vivo zelo:
Deh perchè tacque, che al parlar tant' alto
Poco mancò, ch' io non rimasi in cielo!
E a me, che pure ho in petto un cor di smalto,
Fece dire, sprezzando il mortal velo,
Quando fui giunto al fin, guardando in suso:
Aprasi la prigione, ov' io son chiuso.

42

Della illustre Repubblica prefata
Questo sogno degnissimo di loda,
Ch' estatica restar fa la brigata,
Era un picciolo squarcio, anzi la coda:
Ora pensate voi qual sarà stata
Tutta l'opera in un gentile, e soda;
Ch' io passo a favellar di quell' altr' opra,
Che v' accennai, se vi sovvien, di sopra.

43

Non contento d'aver fatto il modello
Tullio d'una Repubblica perfetta,
La volle corredar col suo cervello
Di leggi, ond' ella avesse da esser retta:
L'opera della quale or vi favello,
A par della Repubblica suddetta,
Alla quale appartiene in qualche guisa,
In sei libri da lui venne divisa.

44

Di sei libri tre soli a noi son giunti;
E questi ancora, a guisa di monete
Vecchie, in gran parte il tempo gli ha consunti,
Come voi stessi scorgere potete:
Benchè interrotti sien da varj punti,
O da lacune, come voi volete,
Oltre lo stile assai leggiadro, e colto,
Anche nel resto v'è da imparar molto.

Quel-

45

Quello che reſta, fa deſiderare
Quel, ch'è perduto, e fa venir la bile
Contro del tempo rio: ma non vi pare,
Ch' io meriti la fruſta, e lo ſtaffile?
Concioſſiachè, dovendo accompagnare
Nel ſuo viaggio l'Orator gentile,
Mi vo ſopra i ſuoi libri intertenendo,
E vi parlo di quel, ch' io non intendo.

46

Eccovi dunque l'Orator latino
Giunto in Fraſcati, o ſia nel Tuſcolano:
Da Fraſcati precipita in Arpino;
Ecco che laſcia Arpino, e va in Arcano:
E di là col fratel vola in Aquino;
Poi va a trovar Pompeo nel Pompeiano;
Con lui, che lo attendea quaſi in ginocchio,
Fermoſſi un dì, poi rimontò nel cocchio.

47

Dal Pompeiano ſempre per la poſta
Paſſa a Cuma famoſa antica villa
Poco dalla gran Napoli diſcoſta,
E chiara ancor per la Cumea Sibilla:
Venuta ivi era tanta gente a poſta
Per riverirlo, come amor le inſtilla,
Che a Cicerone parve di vedere
Una picciola Roma in quel quartiere.

48

Corſe fra gli altri, ancorchè male in gambe,
Ortenſio colla febbre, e colla toſſe;
Ed al collo avventatoſegli ad ambe
Braccia, gli diede tre gagliarde ſcoſſe,
Gridando: non avrien catene, o ſtrambe
Tenuto ſaldo Ortenſio, che non foſſe
Venuto ad abbracciarti, o del mio core,
E dell' anima mia parte migliore.

Tul-

49

Tullio lo accolse, come appunto fassi
Tra' veri amici, in modo assai cortese:
Differ cose da far piangere i sassi;
E Tullio dall' amico altro non chiese,
Se non di fare in guisa, che non passi
L'anno il governo suo nè men d'un mese:
Simile inchiesta, io ve lo leggo in cera,
Stravagante vi par, non vi par vera.

50

Questo avvien, perchè v'è troppo divario
Fra gli altri Eroi più celebri, ed il mio;
Che fa cose sì fuor dell' ordinario,
Che a crederle talvolta stento anch' io:
Di grandeggiar, nè d'impinguar l'erario
A spese, e a danni altrui non ha desio:
Giunto ancor ei non è nella Soria,
Nè pensa ad altro già che a venir via.

51

Della Sibilla l'orrida caverna
Visitò Cicerone; e come Enea,
Farlo calar nella palude Averna
Io potrei, ch' egual merito egli avea;
E la memoria mia rendere eterna
Potrei col darvi una distinta idea
De' luoghi tristi, e bui non anco intesa;
Ma più tempo bisogna a tanta impresa.

52

Molte cose avvenute in altre etati
Che umida refer più d'una pupilla,
E moltissimi casi inaspettati,
Contro cui da più d'un si grida, e strilla,
Porli potrei, come fero altri vati,
In bocca alla fatidica Sibilla;
Ma se riprendo in altri la impostura,
Guardarmene degg' io con somma cura.

Da

53

Da Cuma paſsò Tullio a Trebulano,
Dove con parecchi altri foreſtieri
Lo attende Ponzio cavalier Romano,
Ch' era alla teſta allor de' gabellieri:
Se Tullio andar voleſſe a mano a mano
Ad alloggiar da tutti i cavalieri,
Che ne' palagi lor ſtanlo aſpettando,
Giungerebbe nell' Aſia, Dio ſa quando.

54

Gli diede Benevento una gran cena
Sotto la noce al mondo sì famoſa;
A Tullio, ed a color, che ſeco ei mena,
Ogni ſorta d'onor fece Venoſa:
Il primo luſtro avea compiuto appena
Orazio, e la gentil madre amoroſa
Coſe eosì mirabili gli diſſe
Di Tullio, che nel cor ſalde le ſcriſſe.

55

D'Orazio il genitor, che Tullio vede
Giunto col ſuo ſapere a tanto onore
Quella educazione al figlio diede,
Onde poi diventò sì gran Cantore:
Corre la gente chi a caval, chi a piede,
Per rimirar l'altiſſimo Oratore,
Che inver Taranto preſo ha già la volta,
Che Pompeo vuol vederlo un' altra volta.

56

Quivi inſieme paſſar tre giorni interi,
E tennero cotai ragionamenti,
Ch' eſſere non potevano più ſeri,
Onde altri non vi furono preſenti:
S' aperſero a vicenda i lor penſieri,
E furono concordi i ſentimenti
Intorno alla repubblica, la quale
Conchiuſero amendue, che ſtava male.

Co-

57

Conoſce ora Pompeo, che la famoſa
Lega ad altro per lui non ha ſervito,
Che a indebolirlo, e ſtata è vantaggioſa
Solamente per Ceſare ſcaltrito,
Che menando una vita faticoſa,
Baloccato non s'è, non ha dormito;
Pompeo conoſce, e toccalo con mano,
Che la ſerpe ha morduto il ciarlatano.

58

Conoſce, che mentre egli incarognato
Della ſpoſa perdeva il tempo in Roma,
Giulio Ceſare intanto in campo armato
Nuovi allori intrecciava alla ſua chioma:
Conoſce, ch' egli ſteſſo hallo innalzato
Troppo alto, e ſciocco, e bergolo ſi noma;
Perchè morta la figlia, e morto Craſſo,
Il ſuocero lo guarda d'alto in baſſo.

59

Or conoſce, che gli ha predetto il vero
Tullio, quand' ei rendea troppo potente
Ceſare, in cui di monarchia, d'impero
Brama ſcorgeaſi ſmoderata ardente:
Tardi conoſce il celebre guerriero,
Che ſpine, e bronchi ſventuratamente
Sorſer dove ſperò coglier le roſe;
Conoſce ora Pompeo tante altre coſe.

60

L'Eroe, per cui vergai già tante carte,
Dall' amico Pompeo non partì prima
D'averlo conſultato intorno all' arte,
Che il Cornazzani ha poi trattata in rima;
E per la qual Pompeo, qual nuovo Marte,
Giuſtamente era avuto in alta ſtima;
E più d'un ſalutevole ricordo
A Tullio ei diede, e non lo diede a un ſordo.

61

I libri di Polibio, e Zenofonte,
E di Frontino Cicerone ha letto,
E molte altre opre allor famoſe, e conte,
E raccolto ha da lor più d'un precetto:
Già ſotto Mario diè coll'elmo in fronte
Gran prove di valor da giovinetto;
E ſpaventar non laſciaſi da' Parti,
Che combatton fuggendo erranti, e ſparti.

62

In Quinto ſuo fratel, bravo ſoldato,
Che lungo tempo, ſe ve ne ſovviene,
Sotto Ceſare in Francia ha militato,
Ha tutta la ragion di ſperar bene:
Similmente in Pontino ſuo Legato
Ha ripoſto a ragion non lieve ſpene,
Il qual trionfò già de' Savoiardi,
E d'altri fieri popoli gagliardi.

63

A Tullio ei ſi conoſce debitore
Della ſua ſorte; ed alla prima inchieſta,
Che gli fece il gentil Governatore
D'andar con lui, chinò Pontin la teſta:
Ma in Brindiſi ſi ſente un gran romore,
E fa quella città baldoria, e feſta
Per l'arrivo di Tullio; e in sì bel loco
Ragione è ben, ch'ei ſi ripoſi un poco.

64

Quivi diè Tullio ogni ordine opportuno,
E della flotta fece la raſſegna;
Quivi il ſuo poſto diede a ciaſcheduno,
Quivi di Roma inalberò la inſegna:
Quivi invocando Tetide, e Nettuno,
E colui, che ſu i venti impera, e regna,
Laſciò gli amici queruli, e dolenti,
E fece dar le pinte vele ai venti.

Di

65

Di Brindiſi a Corfù fece paſſaggio,
Poi giunſe d'Anzio alle famoſe arene:
Seguendo a gran giornate il ſuo viaggio,
Sbarcò nel porto della dotta Atene:
E l'alloggio accettò, che Ariſto il ſaggio
Gli offerſe, e ch'era a un tempo uomo dabbene;
Ma dovette concedere il fratello
A Zenon, che gli diè comodo oſtello.

66

Era coſtui ſeguace d'Epicuro,
E Quinto era ſoldato, ideſt non era
Di coſcienza ſtretta, e v'aſſicuro,
Che per più dì fecero buona cera:
Ma de' loro ſollazzi io non mi curo,
E a que' li laſcio della loro ſchiera,
E torno a Tullio, che a tutt'altro penſa,
Che al gioco, che alle femmine, o alla menſa.

67

Tullio, come ammiraglio, e come degno
Governator, penſa alla flotta, e penſa
A quel, che regger dee, non piccol regno;
A queſto, e a quella i ſuoi penſier diſpenſa:
Divide tra l'eſercito lo ingegno,
E la provincia ſua: ſe ſiede a menſa,
Se paſſeggia, ſe dorme, alla ſua mente
La doppia dignità ſempre è preſente.

68

Alla flotta non vuol, che manchi un chiodo,
Non vuol, che manchi a' remiganti un remo;
E penſa a riſtorare in qualche modo
La Cilicia, la qual come vedremo,
E' in procinto di farſi al collo un nodo,
Perch' è ridotta ad un biſogno eſtremo;
Ei, che del male altrui non ſi fa beffe,
Provede roba a macco, ed a bizzeffe.

Pen-

69

Penſatel voi, ſe un uomo così dotto,
E ſagace così, vuol aſpettare
A provveder la buſſola, o il biſcotto,
E le ſarte, e le vele in mezzo al mare:
O ſe vuol aſpettar, che gli ſia rotto
Il capo, a prender l'elmo, o a caricare
Lo ſchioppo, come, quando andava a caccia
Io fei talvolta, all' inimico in faccia.

70

Chi potria raccontar le vive, e vere
Prove d'amor, che non guardando a ſpeſe,
A Tullio diede a tutto ſuo potere
La Grecia allor sì dotta, e sì corteſe?
Era una meraviglia, ed un piacere
Il vedere i magnati del paeſe
Far tra loro a capelli, ed anche peggio
Per onorar l'Eroe, cui tanto io deggio.

71

A que' giorni trovavanſi in Atene
Più di nove Romani, e più di dieci;
E a convitare il noſtro Eroe dabbene,
Fecero a gara cogli ſteſſi Greci:
Io laſcio i loro pranzi, e le lor cene,
Di cui gran conto in vita mia non feci;
Invidio ſolo, e in cor tal brama avvampa,
I bei diſcorſi lor degni di ſtampa.

72

Alle loro Accademie invidia io porto,
Ch' eran più dotte in quell' etate antica
Delle noſtre; perchè mi ſono accorto,
Che ci rincreſce troppo la fatica;
Io pel primo, ſebbene ho 'l viſo ſmorto,
Del mio pallor lo ſtudio non è mica
Cagion, che 'l tempo ſpendo in chicchirilli,
In bazzecole, e il capo ho pien di grilli.

Fu

73

Fu costretto a sentir, come fa l'eco,
Che scansar non si può, parecchie recite,
In cui lodato fu in latino, e in greco
Con lodi delicate, oneste, e lecite:
Ma forse col mio dir noia gli reco,
E ragion vuol, che 'l suo partir sollecite,
Acciocchè avendo a' voti suoi propizio
Il vento, lo indugiar non pigli vizio.

74

Prima ch' egli partisse, volontario
Numeroso drappel di cavalieri
S'offerse a lui, che con non ordinario
Piacere accolse i prodi avventurieri:
Eran d'Atene il fiore; e se 'l Re Dario
Venisse via con tutti i suoi guerrieri,
Credo, che Tullio non avria paura,
Tanto l'eletto stuol lo rassicura.

75

Ecco Tullio di nuovo entrato in barca,
Che allo spirar di lievi, e fresche aurette
Il vaghissimo Egeo correndo varca
Ripieno d'ameniſſime isolette:
Stupido il ciglio il passeggiere inarca
Verso di lor, che Cicladi son dette,
E fur già Ninfe, se vogliam dar fede
Alla Grecia, alla qual nessun più crede.

76

Quarantacinque son le principali;
Quella di Delfo forma come il centro
Di sì vaghe isolette, delle quali
A favellar per brevità non entro;
Corre così, che sembra che abbia le ali
Il naviglio gentil, che chiude dentro
Il curvo seno l'Orator latino,
E scherzano i Tritoni intorno al pino.

Aven-

77

Avendo d'onorarlo un gran prurito
Cinto il crin d'alga, e d'ellera, e di fiori
A porre il piè sull' arenoso lito
Di quelle isole i lieti abitatori
Con canti, e suoni facean dolce invito
Al principe gentil degli Oratori;
Tullio, ch'aveva un cor simile al mio,
A Zostera sbarcò, non men che a Scio.

78

A Giaro, a Sciro similmente ei tenne
L'invito, e a Rodi, e ad Efeso, ed a Delo;
E accolto sempre mai dal popol venne
Come celeste spirto in uman velo:
Dappertutto il concorso era solenne,
Ma in Samo, ove aspettato egli era a cielo,
Trovò l'alto Proconsole ridutta
Mezza la gente Achea, per non dir tutta.

79

Per veder Tullio chiaro in mille carte,
Correa la Grecia, che parea fanatica;
Correva similmente una gran parte
Della gente, che chiamasi Asiatica;
Tullio d' farsi amar sapeva l'arte,
E in questa occasion la mette in pratica;
Chi ha la fortuna di parlar con lui,
Resta incantato de' bei modi sui.

80

Immaginate or voi, quai rimarranno
Color, che han da provare il suo felice,
E dolce impero: questi toccheranno
Il ciel col dito, il cor me lo predice:
M'incresce, ch' abbia a durar solo un anno
Il suo governo, e tutto il mondo il dice:
Durar dovria per ben delle persone
Il suo governo un anno di Platone.

81

Di queſta ad un Proconſole non credo,
Che poſſa darſi più gradita loda:
Ma da Samo egli ha già preſo congedo,
Ed a Laodicea già Tullio approda:
Mel' immagino sì, che quaſi il vedo,
E 'l feſtoſo clamor mi par, che s'oda:
Ovunque volge Cicerone il piede,
L'allegrezza, ed il giubilo il precede.

82

Ecco che in man le redini ha già preſe
Della Provincia ſua Tullio onorato:
E sì pietoſo, affabile, corteſe
Si moſtra, e giuſto, e diſintereſſato,
Che comincia quel povero paeſe
A provar quel, che non ha mai provato;
Nelle miſerie ſue tal gioia prova,
Che le rieſce ſconoſciuta, e nuova.

83

A reſpirar comincia quel bel regno;
Bello già un tempo, ma ridotto adeſſo
Da' paſſati Proconſoli ad un ſegno,
Che a chi 'l conobbe, più non par quel deſſo:
Unica ſua ſperanza, e ſuo ſoſtegno
S'ode chiamar dall' uno, e l'altro ſeſſo;
Tale è la cura, e la pietà paterna,
Con cui Tullio que' popoli governa.

84

O li ricrea più toſto, e li riſtora,
Come il Medico fa cogli ammalati:
Non mi ſtupiſco, ſe ciaſcun l'adora,
Se ne ſon tutti quanti innamorati:
Roba, e danari aſſai portavan fuora
Del paeſe i Proconſoli paſſati;
E Cicerone adeſſo par, che faccia
La reſtituzione, oh che bonaccia!

Quel,

85

Quel, che lo incomparabil Cicerone
Fè già nella Sicilia, è un bel niente,
E da non farne caso, in paragone
Di quello, ch' egli fa presentemente:
Fa cose fuori d'ogni opinione,
Cose da fare sbalordir la gente,
Fa cose Cicerone, che in que' tempi
Erano veramente senza esempi.

86

Poichè partì da Roma, non ha data
Alle comunità veruna spesa;
Questa è cosa stupenda, inusitata,
E in un Governator non anco intesa:
Una cosa, che ben considerata
L'antepongo a qualunque illustre impresa;
Massimamente essendomi l'usanza
De' suoi predecessor nota abbastanza.

87

Altra sollecitudine costoro
Non avevan se non di far avanzi,
E di venir poi via carichi d'oro,
Come tanti assassini, e tanti lanzi:
Tutto il bello, ed il buono era per loro,
Facean digiunar gli altri, e lauti pranzi
Facevano essi; e il segno in ogni loco
Lasciavan, come il folgore, ed il foco.

88

Non sol volean la roba, che pur pure
E' cosa, che si può quasi passare;
Ma il peggio si è, che da costor sicure
Non erano le donne ancor più chiare:
Gli uomini poi dovean su per le alture
Pantere, e tigri, e fiere ancor più rare
Andar cacciando, e por la vita a rischio,
Che tai bestie non prendonsi col vischio.

89

Le mandavano a Roma queſte fiere
Agli amici, e ſervian per le lor feſte;
Oltre i pardi, le tigri, e le pantere,
Che dovevan cacciar per le foreſte,
Fagiani, e ſtarne eſſi erano in dovere
Di portare ogni giorno a gerle, a ceſte;
Ed imbandir dovean, non conto favole,
Di peſcagione ancor le loro tavole.

90

E peſcar pel Proconſolo è un dettato,
Che in bocca al volgo anche oggidì ſi ſente;
E nell' antico ſuo ſignificato
Vuol dire affaticarſi inutilmente;
Vuol dir buttar via l'opera, ed il fiato,
Come facc' io con voi; maſſimamente
Quando vi do qualche utile precetto,
O che riprendo in voi qualche difetto.

91

I frutti, che a me piacciono cotanto,
Non li godevan mica i poſſeſſori,
Erano de' Proconſoli, che 'l vanto
Si davan di mangiar ſempre i migliori;
E che (non dico iperbole) di quanto,
Ah ghiotti, ah ſcellerati, e traditori!
Naſcea di buono in quelle regioni,
Si credevan diſpotici padroni.

92

Cicerone non vuol nè men la legna,
Nè le candele, anzi nè meno ei prende
Gli alloggi, e di dormire ei non ſi ſdegna
All' uſo militar ſotto le tende:
A far lo ſteſſo a' ſubalterni inſegna,
E neſſuno ſi duol, neſſun s'offende;
Colla ſua continenza continenti
Fa Tullio diventar tutti i ſerventi.

Col

93

Col ſuo ſaper la Grecia altera, e dotta
Ha già fatto ſtupire; ora comincia
Colla ſtupenda ſua rara condotta
A far maravigliar la ſua provincia:
In lei, che a brutti paſſi era ridotta,
Tutte le ſpeſe inutili ritrincia;
E l'economo fa non per ſe ſteſſo,
Ma pel paeſe poco men che oppreſſo.

94

Io non avanzo propoſizione
Ne' verſi miei, ſe non ho tanto in mano
Da ſoſtenerla in faccia alle perſone;
Voi ſapete, s'io ſon parabolano:
E m'aſcoltate con attenzione,
Perchè ſapete, ch'io non parlo in vano:
Sapete, che provare ad un biſogno
So quel, ch'io dico, e che non v'inzampogno.

95

E perchè del mio dir meglio s'imprime
Il colto ſtil dell'Orator d'Arpino,
Vo' provarmi a ſtorpiar colle mie rime
Alcune righe del ſuo bel latino:
Sentite, come bene egli ſi eſprime
Nel deſcrivere appunto il ſuo cammino;
Anzi ſentite, come mal traduco
Le ſue parole, perchè ſono un ciuco.

96

Partii da Samo ai ſedeci del meſe
In compagnia di cento Deputati,
Che la Cilicia, che fa magre ſpeſe,
Per onorarmi, incontro m'ha mandati:
Dal vederli così male in arneſe
Squallidi, e magri, e ſmunti, e affumicati,
Il lagrimoſo ſtato, a cui ridotto
E' queſto regno, argomentai di botto.

97

Quello, che allor m'immaginai, l'ho visto
A mano a man che innanzi son venuto:
Trovate anzi ho le cose anche in più tristo
Stato di quel, che prima avea creduto:
Di vittovaglie essendo ben provvisto,
Nella miglior maniera, che ho potuto,
Ho ristorato di Laodicea
La gente, e 'l popol mesto d'Apamea.

98

In Sinade or mi trovo: altro non odo
Nè sentito ho finor da queste genti,
Se non che i pesi son cresciuti in modo,
Che a poterli portar sono impotenti:
Per sollevarli l'anima mi rodo,
Pietà mi fanno i dolorosi accenti;
Hanno dal primo all'ultimo una fame,
Che mangerieno, sto per dire, il rame.

99

Molti in casa non han che quattro fave;
E' grande, e universal la carestia:
Sotto l'uscio più d'un mette la chiave,
E col bardone in man se ne va via:
Uomini, e donne, appena uscii di nave,
Ho ritrovate, e trovo per la via,
Che non han panni indosso, e tutte quante
Hanno in bocca il bel detto di Biante.

100

Omnia mea, van dicendo, *mecum porto*,
E van limosinando per le strade:
Alla meglio ch'io so, li riconforto,
E seminando vo danari, e biade:
Ho dato ordine espresso in ogni porto,
O per dir meglio, in tutte le contrade,
Ai Sindaci, ai comuni, che a costoro
A conto mio si dia pane, e lavoro.

Se

101

Se vedeſſi a che ſtato ſon ridotte
Queſte città dal mio Predeceſſore,
Tu piangereſti a lagrime dirotte,
E t'aſſicuro, che mi ſcoppia il core:
Altro penſier non ho nè dì, nè notte,
Se non quel d'alleviare il lor dolore
Non ſol colle parole, ma coi fatti,
E ti potrei contar mille bei tratti.

102

Per coſtor, che in me poſta hanno ogni ſpene,
Se non quanto vorrei, fo quanto io poſſo:
Incomodo, nè ſpeſa a lor non viene
Dalla mia corte, ed io non prendo un groſſo:
Non crederesti, Attico mio dabbene,
Quant' onor, quanti applauſi ho già riſcoſſo;
Mi guardan come l'araba Fenice,
E il nobile, e 'l plebeo mi benedice.

103

Dalle ſelvoſe inoſpite montagne
I guaſtatori, che le ſtrade han reſe
Agevoli, gran ſacchi di caſtagne
Ogni giorno conducono a mie ſpeſe:
Cerco di medicar le altrui magagne,
E torna a reſpirar queſto paeſe
Per la condotta del tuo Cicerone,
Che ha ſuperata ogni eſpettazione.

104

Così ſcriveva Tullio a Don Pomponio,
E alle ſue belle lettere abbondanti
Di notizie ſicure, e di buon conio
Rimetto il mio Lettore, e tiro avanti:
Ecco giunto il Proconſole in Iconio,
Ove radunati ſtan cavalli, e fanti;
Ed opportunamente ha deſtinato,
Per farne la raſſegna, un vaſto prato.

105

Ben lungi di moſtrarſi sbigottiti,
Fremon cavalli, e fanti contro i Parti;
E in campo armati intrepidi, ed arditi
Nè voglion far tanti uomini da ſarti:
De' valoroſi militi traditi,
E del lor Duce, come tanti Marti,
Vogliono vendicar l'acerba morte,
O correre con loro una egual ſorte.

106

Penſando Tullio al doppio ſuo carattere
Di Generale, e di Governatore,
Poich' ebbe dato ſeſto alle altre tattere,
Ed allargato a' popolani il core,
Pieno d'ardente brama di combattere,
E di moſtrare in campo il ſuo valore,
Si poſe dell' eſercito alla teſta,
Che ſalutollo con tripudio, e feſta.

107

Ben mi dan chiaramente a divedere
I lieti gridi, onde fu Tullio accolto,
Che di lui quelle illuſtri ardite ſchiere
Avevano un' idea diverſa molto
Dalla idea, che oggi ne ha più d'un ciarliere,
Più d'un melenſo, che quand' io gli aſcolto,
Stento aſſai, ſebbene ho la teſta raſa,
Stento, dico, a tener le mani a caſa.

108

Par ben, che Tullio foſſe un Don Chiſciotte,
Un Conte di Culagna, un Sancio Pancia,
Che non fur buoni che a infilzar ricotte,
A udir certi baggei, che han tanta ciancia:
Credon coſtor, che le perſone dotte
Atte non ſieno a maneggiar la lancia;
Credon, perchè fu Tullio letterato,
Ch' eſſere non poteſſe un buon ſoldato.

Fa-

109

Famoso in armi, e in lettere non meno
Un Cesare fu pure, e un Senofonte:
Uomini di valor fossero almeno
Que', che han le lingue a cinguettar sì pronte:
Ma son persone, che hanno un core in seno,
Sebben favellan con superba fronte,
Più debole, più timido, più picciolo
Di quello d'un coniglio, e d'uno scricciolo.

110

Dite lo stesso ancor d'altre persone,
Che siedon tutto dì *pro tribunali*
Contro i versi del dotto Cicerone,
E fatti essi non ne han giammai d'uguali:
E coloro, che mettonlo in canzone,
Perchè s'ungea talvolta gli stivali,
Di lui, che ne' miei versi sformo, e stroppio,
Fate pur conto, che son vani il doppio.

111

Un' azion costor non han mai fatto
Degna di lode, e non la faran mai;
E credono di dare scacco matto
A Tullio, di cui son più vani assai,
E a me non men, col dirmi tratto tratto
Con trista intenzion: non so se sai,
Che l'Orator, di cui scrivi la storia,
Era da capo a piè pieno di boria.

112

Nella stessa maniera, che non manca
Chi Tullio osa attaccar co' detti suoi;
Così siedono pur tanti altri a panca
Contro i nostri più chiari illustri Eroi;
Ma questi, che osan por con faccia franca
La bocca in cielo, chi credete voi,
Che sien? son tanti ciechi, miei Signori,
Che voglion dar giudizio de' colori.

Dell'

113

Dell' arte militar chi è, che decide,
Chi critica un eſperto Comandante,
Se non colui, che 'l campo mai non vide,
E nel meſtier dell' armi è un ignorante?
Chi biaſima un Cantor, chi lo deride
Se non chi ha quattro quarti del pedante?
E che miſura i verſi collo ſpago,
Non d'imparar, ma di contender vago.

114

Prima che a cenſurar l'altrui valore,
Ed il merito altrui talun ſi metta,
Penſi che d'ordinario ogni Cenſore
D'ignoranza, e livor la mente ha infetta:
E chiunque per aſtio, e per livore
Contro degli altri mormora, e cinguetta,
Io dico, che quel tale è manifeſto,
Ch' è un ſolenne ignorante anche per queſto.

115

Si Signori, tenetelo per certo,
La conſeguenza è giuſta, e naturale;
Chiunque porta invidia all' altrui merto,
E' ſegno, che di merito ſta male:
Queſto argomento mi par piano, e aperto
Anche ad un intelletto dozzinale:
Pur ſe chiaro non ſembravi abbaſtanza,
Riſchiarerollo ancor nell' altra ſtanza.

116

Chi col merito proprio ſi diſtingue,
Di rado invidia in lui ritrova loco:
Ad un uom graſſo non ha invidia un pingue,
E di graſſezza io me ne intendo un poco:
Laſciatele gracchiar le invide lingue
E la invidia non ſol prendere a gioco,
Ma bramatela ancor; perchè coſtei
Morde i migliori, e laſcia ſtare i rei.

Al

117

Al fulmine ella è ſimile, che attacca
I luoghi eccelſi, e laſcia i baſſi, ed imi;
Gli uomini d'alta ſfera, e d'alta tacca,
I più dotti m'intendo, e i più ſublimi,
Appetto a' quali io vaglio men d'un'acca,
A provare i ſuoi colpi ſono i primi:
Andianle dunque incontro con coraggio,
Penſando a Tullio Eroe valente, e ſaggio.

118

Se nè anche a lui coſtei non la perdona,
Il quale era da noi sì differente,
Quale oggidì ſarà quella perſona,
Che preſuma d'andar d'invidia eſente?
E qui dirò l'Avemmaria, che ſuona,
Poi porrò fine al cicalio preſente,
Se fatto mi verrà, con un Sonetto,
Che parrà nuovo a chi non l'ha mai letto.

119

Veggio i tuoi lampi, anzi che i tuoni aſcolto,
Invidia rea, di mille inſanie acceſa;
Ma non fia già, che sbigottito in volto,
Io de' fulmini tuoi tema l'offeſa:
Mentre il tuo van livor barbaro, e ſtolto
Lacera altrui, le altrui virtù paleſa,
Qual folgore, che aprendo a rupe il ſeno,
Scopre un teſoro, ond' eſſa il grembo ha pieno.

120

Sentite ora il reſtante del Sonetto:
Se oltraggiare i migliori è 'l tuo talento,
Mentre d'invidia io deggio eſſer oggetto,
Superbo andrò dell'ira tua contento:
E queſta voce io mando fuor del petto,
Nell' arringo d'onore a gloria intento:
Invidia, altri ti teme, io ti deſio:
Qui termina il Sonetto, e 'l Canto mio.

Un'

1

UN' opra malagevole mi pare
Tra le cose difficili da farsi
Quella, Signori miei, del giudicare,
Che i perfetti giudizj son sì scarsi;
Ma dove poi si gioca a indovinare,
Dove da tutti per lo più suol darsi
In ciampanelle, idest dove più s'erra,
E' appunto ne' giudizj della guerra.

2

Qui, dico, è dove ingannasi la gente,
E spropositi dice da cavallo;
Ed ho spropositato anch' io sovente,
Parlando or dell' Inglese, ed or del Gallo;
Ed avendo nel Canto antecedente
Detto, che Tullio entrar voleva in ballo
Co' Parti, mi sovvien, che la brigata
Mi fece in faccia una gentil risata.

3

Con Tullio ognun la fece da pedante,
E chiaramente a diveder mi diede,
Che in Cicerone, come Comandante,
Avea poca speranza, e poca fede:
Ond' io, che son talvolta intollerante,
Del seminato uscii, come succede
Sovente, e al Canto mio pien d'ira, e scorno
Un fine io diedi, che non vale un corno.

4

Con tutto ciò bisogna, ch' io confessi,
Che per Tullio, che avea cotanto ingegno,
Aveano un gran timor gli amici stessi;
Ed erano inquieti a maggior segno:
E parecchie lor lettere già lessi,
In cui, come s'ei fosse un uom di legno,
Lo confortano a stare unicamente
Sulle difese, e a non tentar niente.

5

E quasi anch' io comincio a dubitare,
Ch' egli non sia per farsi troppo onore:
Ha un esercito debole, ha da fare
Con un nemico fiero, e vincitore;
E non ha mai pensato a diventare
Gran capitano, nè conquistatore;
Di Pallade, e di Temide è seguace,
E non di Marte; in somma è un uom di pace.

6

Se i Parti erano già superbi, e alteri,
Pensate quai saranno ora che Crasso,
E tanti altri terribili guerrieri
Con essolui mandarono a Patrasso:
Tullio in oltre divisi ha i suoi pensieri,
Che gli fanno portare il capo basso;
Lo stato, in cui si trova la Cilicia,
Lo fa tremar d'inverno anche in camicia.

7

Sudar fallo in camicia anche d'inverno,
Io volea dire, il che ha più del mirabile:
Dura cosa è l'aver certo il governo
D'una provincia afflitta, e deplorabile;
D'una provincia, che ha 'l nemico interno,
Idest la fame, che la rende inabile
A provveder l'esercito di biade,
E ch' è ridotta a somma povertade.

8

Han giudizio, han ragione que' Pastori,
Che levano alle pecore la lana,
Ma non la pelle; e così que' Rettori
De' popoli han giudizio, e mente sana,
Che son diversi dagli antecessori
Di Tullio, che conciaro in forma strana
La Cilicia; perchè, quando stan bene
I sudditi, a' sovrani util ne viene.

Se

9

Se color, che ſpogliarono il paeſe
In guiſa, che or gli manca il neceſſario,
Adeſſo ſi trovaſſero alle preſe
Col Parto, ch' è un terribile avverſario,
Imparerebber forſe a loro ſpeſe,
Che lo ſpolpare i ſudditi è contrario
Alla ragion di ſtato, al ben del regno,
E fremerien di collora, e di ſdegno.

10

Manco male che 'l dotto Eroe Romano
Ha preſſo tutto il mondo un tal concetto,
Che danaro non mancagli, nè grano;
Nè patirà l'armata alcun difetto:
Ond' egli ſpera, e non lo ſpera invano
Di far calar, parlando con riſpetto
Le brache ai Parti, e di farli pentire
Se a inſultarlo verran, del loro ardire.

11

Non v'è nè capitano, nè Tribuno,
Tenente, o colonello, o alcun alfiere,
Cui Cicerone *tempore opportuno*
Fatto non abbia già qualche piacere:
E tra' ſoldati non ve ne ha pur uno,
Che non abbia di lui, come è dovere,
Tutta la ſtima, e che d'andar ricuſi
Per lui contro il cannone, e gli archibuſi.

12

Siccome a ſe medeſmo ei non permette
La minima poetica licenza;
Così poi per la regola del ſette
Facilmente tien gli altri in penitenza;
E l'eſercito ſuo terror non mette
Alla provincia amica; e un' inſolenza
Non s'è finor nè viſta, nè ſentita,
Che per coſa mirabile s'addita.

Era

13

Era ſcarſo l'eſercito Romano,
Ma le ſue truppe or ha Tullio accreſciute:
Ovunque paſſa, trova a mano a mano
Quantità di cavalli, e di reclute:
Con quelle poi, che da più d'un ſovrano
Del levante a queſt' ora ha ricevute,
In poſitura egli è da far tremare
Chiunque cerca rogna da grattare.

14

Il numero preciſo de' ſoldati
A piedi, ed a cavallo io nol ſo dire,
Che Giambartolommeo non gli ha contati,
So ben, che in faccia moſtran molto ardire;
So, che ſon ben diſpoſti, e ben armati;
Vengano pur ſe vogliono venire
I Parti, che ſaranno i ben venuti;
Vengano, che ſaran ben ricevuti.

15

L'Eroe dotto, e pacifico d'Arpino
La guerra, che la gente ammazza, e ſtroppia,
Ricercando non va col fuſcellino,
Com' io cercai già i grilli nella ſtoppia;
Ma ſe il Parto vien via per far bottino,
Farà vedergli, che in ſe ſteſſo accoppia
Due coſe rare in un ſoggetto, amore
Di pace ideſt, e militar valore.

16

Ed ecco che gli vengono recate
Nuove certe, che i Parti avidi d'oro
Han paſſato in buon numero l'Eufrate
Sotto il comando del lor Re Pacoro:
Marciando Cicerone a gran giornate,
Per prevenire i rei diſegni loro,
Per abbaſſar l'innata lor ferocia,
Ad occupare andò la Cappadocia.

Pro-

17

proprio da capitan ſagace, eſperto
Toſto che il lor paſſaggio egli ebbe inteſo,
Senza punto eſitar, tenne per certo
Che quel cammino i Parti avrebber preſo,
Per eſſer quello un tenitoro aperto
Da tutti quanti i lati, e mal difeſo:
Però di prevenirgli eſtimò bene,
Che la, che alloggia mal chi tardi viene.

18

V'era un gran monte allor nella ſuddetta
Cappadocia, e ſaravvi anche al preſente,
Chiamato Tauro; e colà giunto in fretta
De la montagna al piè colla ſua gente,
Senza cercar, ſe v'eran fichi in vetta,
S'accampò Tullio vantaggioſamente,
Il qual ſapea, ch'è facile a far fronte
Al nemico a chi tien la ſchiena al monte.

19

Vedendoſi Pacoro prevenuto,
Dell' eſercito ſuo nella Cilicia
Mandò gran parte, e vi fu ricevuto
Sì ben, che vi laſciò fin la camicia:
Al varco lo attendea ben provveduto
Pontino, come il topolin la micia;
E quei poveri Parti fur disfatti,
Come diſtrutti i topi ſon da' gatti.

20

Coll' altra parte, ch' era la maggiore,
Pacoro penetrò nella Soria,
Dove era Caio Caſſio uom di valore,
Ma che di truppe aveva careſtia:
Vedendoſi al nemico inferiore
Per modo, che aſpettarlo era pazzia,
In Antiochia videſi coſtretta
A ricovrarſi la ſua gente in fretta.

Pa-

21

Parendo a' Parti allor d'aver buon gioco,
Ad Antiochia posero l'assedio,
E contro la città fecer gran foco,
Ch' al suo mal non vedeva alcun rimedio;
Ma Tullio a comparire stette poco,
E tosto tosto la cavò di tedio,
Andando ad accamparsi a Montamano
Dalla detta città poco lontano.

22

Di quel monte occupò tutti i sentieri,
Chiudendo i varchi angusti, ed i tragetti
A' montanari, infami masnadieri,
Che da' Parti venivano protetti:
E mandò il corpo degli avventurieri
Contro il nemico, che ogni po' che aspettì,
E che a piegar le tende ancora induge,
Sarà qual cacio in mezzo a due grattuge.

23

Metteva in opra stratagemmi, ed arti
Osace dell' assedio il comandante;
Ma due rie nuove da diverse parti
Udì Pacoro quasi in un instante,
La sconfitta cioè degli altri Parti,
Che recogli un corrier sudato, ansante,
E l'arrivo di Tullio in quel contorno,
Doppio danno pei Parti, e doppio scorno.

24

La notte attesa avrebbon volentieri
Pacoro, per partire, e Osace astuto;
Ma all' udir, che venian gli avventurieri
Con non poche altre truppe a sforon battuto;
E che chiuso era il varco a' masnadieri,
Onde sperato avean rinforzo, e aiuto,
Per prevenire il tuon, vedendo il lampo,
Levò l'uno l'assedio, e l'altro il campo.

25

Allora sì che Cassio fu contento,
E il cacio gli cascò sui maccheroni;
Perocchè uscito fuori in quel momento,
Esaltando alle stelle i Ciceroni,
Il Parto, che fuggia pien di spavento,
Inseguì co' cavalli, e co' pedoni,
Mentre que' montanari in continenza
Teneva Tullio colla sua presenza.

26

Io dico, che le spalle avendo franche,
Cassio i Parti inseguì colle sue truppe,
E quantunque menassero ben le anche,
Pur gli raggiunse, gli attaccò, li ruppe;
Nè le aquile Romane inferme, o stanche
Si mostraron quel dì; nè a mangiar zuppe
Atteser que' guerrier; ma dalle dalle,
Il Parto tutto il dì gli ebbe alle spalle.

27

Tempo non era di parlar di pace;
E beati color, ch' ebber la sorte
Di ripassare il rapido, e rapace
Eufrate, ma parecchi ebber la morte:
Morì fra gli altri il Generale Osace,
Che combattendo almen morì da forte,
Il che non fer quegli altri, che nelle acque
Soffocati restar, come al ciel piacque.

28

Molti uccisi restaron da' soldati
Di Cassio, che correan, come levrieri;
E fecer colpi orrendi, sterminati
Di Cicerone i bravi avventurieri:
Molti vessilli furon racquistati,
Furono fatti molti prigionieri;
E vendicò de' Crassi le ombre erranti
L'Eroe, per cui già fatto ho tanti Canti.

Fra'

29

Fra' prigionieri fu riconosciuto
Del Re Pacoro un giovine nipote,
E figlio di colui, che aveabattuto
L'esercito di Crasso sacerdote;
Chiamato era Spurina, e avria potuto
Tullio di lui, che le verginee gote
Di pianto asperge, e che la morte aspetta,
Prendere onesta, e lecita vendetta.

30

Ma in vece lo trattò cortesemente;
Ed avendo mandato il Re Pacoro
A Tullio per riscatto un bel valsente;
Il Romano Proconsole il tesoro,
Ed il nipote generosamente
Gli rimandò con que' due versi d'oro:
Dell' altrui vita in prezzo oro non cerco;
Guerreggio in Asia, e non vi cambio, o merco.

31

Pacoro fu sì attonito, e contento,
Quando di Tullio sì bell' atto scorse,
Che ver Roma cangiò l'aspro talento,
E Pompeo contro Cesare soccorse,
E contro Augusto poi con oro, e argento,
Nè Giambartolommeo lo mette in forse,
Per la Romana libertà spirante
Fece quanto potè grato, e costante.

32

Poichè de' Crassi estinti vendicata
Ebbe la morte il prode capitano
A una impresa più nobile, e onorata
Tullio s'accinse, e non si accinse in vano:
Come ho detto, ei tenea stretta, e bloccata
La gente infame, e rea di Montamano,
Gente senz' arte, e senza disciplina,
Che viveva di furto, e di rapina.

33

Si pose dunque Cicerone in capo
Di mettere a dover que' malviventi,
Siccome di domare io pur m'incapo
Le rime schizzinose, e renitenti:
E per venirne agevolmente a capo,
Fece piegar le tende alle sue genti,
Fingendo di volere andar parecchie
Miglia lontan da quelle catapecchie.

34

Marciò di buon mattino in verso Tarso,
Andando adagio, e fingendo lo stracco:
Poi rinfrescò l'esercito, ch'era arso
Dalla sete, dal sole, e dal tabacco;
Dalla polvere ideſt, ond'era sparso,
Indi fatte ripor le trombe in sacco,
Fè far tantosto, che tuffossi Apollo
Nelle onde, alle sue truppe un caracollo.

35

Facendo al ciel le fiche ad ambe mani
Il popol rio, che libero è rimaso,
Al suon de' fistri, e altri strumenti strani,
Da falsa gioia intempestiva invaso,
Siccome appunto fecero i Troiani,
La notte, che seguì l'orribil caso,
Si diede a tracannar cervogia, e birra,
Bevanda sì spiacente al Dio di Cirra.

36

Tullio giunse là, donde era partito
Nell'ora, che nel coro or vanno i Frati,
E avendo buona pratica del sito;
Che i passi avea già prima esaminati,
Senza essere nè visto, nè sentito,
Sorprese que' ladroni addormentati,
E occupò, prima ch'eglino neppure
Sel sognasser, que' greppi, e quelle alture.

Di-

37

Diviſe in quattro ſchiere la ſua gente,
Due ne diede a' Legati, una al fratello;
Tullio guidò la quarta allegramente,
E ſi fè ſu que' gioghi un gran bordello;
Si fece, per parlare oneſtamente,
Su quelle bricche un orrido macello;
E ſi perdonò ſolo a chi gettate
Le armi, dal vincitor chieſe pietate.

38

Di que' briganti, ed empi maſnadieri
Una gran parte ucciſa ne rimaſe;
A que', che eran rimaſi prigionieri,
Colle forbici fur le teſte raſe;
Impiegò Tullio dieci giorni interi
In ardere, e atterrar quelle empie caſe,
E le da lor credute inacceſſibili
Rocce, onde erano altrui così terribili.

39

La principale, e la più ben difeſa
Di quelle rocce ſi chiamava Erana;
D'oppugnarla Pontino ebbe la impreſa,
E la battè, la ſtrinſe in foggia ſtrana;
E ſebbene ella fè qualche difeſa,
Pure ogni coſa in fin le tornò vana:
E 'l ſeſto dì Pontino v'entrò drento,
E le Aquile Romane ſpiegò al vento.

40

Allor con lieto grido univerſale
Tullio fu proclamato Imperadore;
Era queſto quel titolo, col quale
L'eſercito Romano vincitore
Salutava il ſuo bravo Generale,
Quando moſtrato avea tanto valore,
Da potere ſperar d'entrare in Roma
Del lauro trionfal cinto la chioma.

41

I faſci conſolari, e ogni altra inſegna
Cinſe Tullio d'alloro, e ogni ſoldato
Il capo ornò dell' onorata, e degna
Fronda, che impazzar fece il gran Torquato:
Cicerone quel dì fè la raſſegna
Delle ſue genti ad Iſſo, ove accampato
Era Aleſſandro magno il dì, che ruppe
Al Re Dario le corna, e alle ſue truppe.

42

Se faceſſe il Proconſole in quel giorno
Qualche atto nel ſuo cor di vana gloria,
Io non lo ſo, nè voglio con mio ſcorno
Adulterar la ſua fedele iſtoria:
So ben, che fece quello ſpirto adorno
Innalzar dall' eſercito, in memoria
D'Aleſſandro, in quel campo altera mole,
E può vederla anch' oggi ognun che vuole.

43

Un bel deſio di gloria in tutti accende
Tullio, che da ciaſcun padre s'appella:
Son quaſi ſempre alzate le ſue tende,
Nè caccia indietro alcun la ſentinella:
Con opre, e con parole a tutti rende
Giuſtizia, e il merto di ciaſcuno abbella
Con eloquenza tal, che le ſue ſchiere
Andrieno a dar l'aſſalto ad un tagliere.

44

Il veder di pugnar deſideroſo
L'eſercito Romano, il fauſto evento
Dell' armi ſue lo reſero animoſo
Ad una impreſa di maggior momento;
E dopo alcuni giorni di ripoſo
Partiſſi dal prefato accampamento,
E le ſue ſquadre con ſicura fronte
Conduſſe a dar l'aſſalto a un altro monte.

Era

45

Era quel monte un orrido abitacolo
D'un popolo nemico de' Romani,
Cui fu ſovente di non lieve oſtacolo,
Perchè ſapea menar ben ben le mani:
Era de' Parti un altro ricettacolo,
Eran gli abitator fieri, e inumani;
Pieni di diſertori eran que' greppi,
Anzi di ladri erano infetti, e zeppi.

46

V' erano molti luoghi ben muniti,
In cui color credevanſi ſicuri:
Ma quel, che gli rendea ſuperbi, e arditi,
Era un caſtel cinto di foſſa, e muri:
Pindeniſſo lo chiaman gli eruditi;
E ſe foſſero ſtati meno oſcuri
Gli abitatori, Pindeniſſo a paro
Di Montalbano andria famoſo, e chiaro.

47

A neſſuno era mai baſtato il core
D'aſſaggiar quel caſtello per l'altezza,
Ove era poſto, ed anche pel valore
Di quella gente alla rapina avvezza:
Era un caſtello, che mettea terrore
Solo a guardarlo; era una gran fortezza,
E quando ſi diceva Pindeniſſo,
Parea, che nominaſſeſi il ſubiſſo.

48

Tullio ne avrebbe fatto volentieri
L'acquiſto, perchè preſo i ſuoi ſoldati
In que' contorni avrebbero i quartieri
D'inverno, e avrieno i paſſi aſſicurati:
Ma dubbioſo era ancor ne' ſuoi penſieri,
Perchè, oltre l'eſſer ben fortificati
Que' ſiti, v'eran dentro a centinaia
I Parti, anzi allor v' erano a migliaia.

49

Quindi è, che pria d'accingerſi alla impreſa,
Tenne conſiglio general di guerra;
E poich' egli ebbe ben la mente inteſa
Di chi nel conſigliar ſa che non erra,
Prima che apparecchiati alla difeſa
Foſſero gli abitanti della terra,
Non temendo ſvegliare il can, che dorme,
Ne intrapreſe lo aſſedio nelle forme.

50

Fu quella impreſa glorioſa, e chiara
Per Cicerone, e ancor per le ſue genti:
Pontino, e Quinto fer tra loro a gara
A inventar nuove macchine, e ſtrumenti:
Dopo tre meſi di clauſura amara
Ridotti al caſo eſtremo i malviventi
Al vincitore aperſero le porte,
Aſpettando da lui la loro ſorte.

51

Così l'illuſtre General Romano
Reſtò padron di tutte quelle valli
Abbondanti di paſcoli, e di grano,
Di pecore, di vacche, e di cavalli:
I popoli vicini a mano a mano
Di Roma dichiararonſi vaſſalli;
E fecero lo ſteſſo i Triburani,
Ch' eran da Pindeniſſo aſſai lontani.

52

A Tullio intanto furono accordate
Le ſupplicazioni dal Senato:
Roma lo ſta aſpettando, e a man baciate
Il nome imperial gli ha confermato:
Ceſare ſteſſo, ch' era in quell' etate
Per militar valor sì rinomato,
Come nelle ſue lettere ſi vede,
D'Imperadore il titolo gli diede.

Che

53

Che bell' onor, forſe dirà taluno,
Il trionfar di quattro maſcalzoni,
E di quattro aſſaſſini! Io mo ſon uno,
Che al trionfo di ſimili ghiottoni
Antepongo pochi altri, anzi neſſuno,
E una mi par delle belle azioni,
Che un uomo poſſa fare utile al mondo,
Ed a chi mel contraſta, io non riſpondo.

54

Perocchè i ladri ſono i noſtri veri
Nemici; ſon nemici capitali
Del danaro, e di tutti i noſtri averi,
E della vita ancor queſti animali:
Benedetti per tanto i giuſtizieri,
E benedetti que' ſovrani, i quali
Netti gli ſtati lor tengon da queſti
Birbanti all' uman genere sì infeſti.

55

Non vantino gli Argivi i loro Alcidi,
Che ſe un Caco ammazzar, ne ammazzò mille
Tullio, e diſtruſſe i loro infami nidi,
E li converſe in cenere, e in faville:
Io l'antepongo ai due famoſi Atridi,
Ad Enea lo antepongo, e al fiero Achille,
Che ſmaltir le loro ire incontra gente
Utile al mondo, orrevole, innocente.

56

E chi dell' Orator, ch' eſalto in rima,
Degniſſimo d'un Taſſo, e d'un Orfeo,
In genere di guerra ha poca ſtima,
E' perch' egli è, come era anch' io, baggeo:
Dello ſteſſo parer era anch' io, prima
Che aveſſi letto Giambartolommeo:
Era eretico anch' io ſu queſto articolo,
E Cicerone già poſi in ridicolo.

Che

57

Che volete, Signori, ch' io vi dica?
Ha gran forza una vecchia opinione,
E bisogna grand' arte, e gran fatica
A cavarla dal capo alle persone;
Anch' io, vi dico, non credeva mica,
Se debbo dirvi il ver, che Cicerone
In genere di guerra fosse tale
Che sen potesse far gran capitale.

58

Cento volte sentii, non una sola,
Cicerone spacciar da più d'un matto,
Per poltrone, fin quando andava a scuola,
E del mestier dell' armi ignaro affatto:
Anch' io, per non usar peggior parola,
Su questo punto a Tullio oltraggio ho fatto;
E hollo spacciato anch' io senza riguardo
Per timido, inesperto, e per codardo.

59

Or mi disdico, che non ho rossore,
O bella verità, di ritrattarmi
In grazia tua, s' io prendo alcuno errore,
E ne prendo parecchi ne' miei carmi;
E dico, che fu grande l'Oratore
D'Arpino nella toga, e in mezzo alle armi:
Or che a Tullio anche in ciò giustizia ho resa,
Accennerò di lui qualche altra impresa.

60

Il Re di Cappadocia, ch' era troppo
Dolce di sal, ristabilì sul trono
Tullio senza votar nè anche uno schioppo;
M'intenda meglio ognun ch' io non ragiono:
E per andare innanzi di galoppo
Pochi furon color, che qualche dono
O grazia non avessero da lui,
Che parea nato per giovare altrui.

Rice-

61

Ricevetter magnifici presenti
Da Cicerone i Re confederati;
E colle spoglie di que' malviventi
Altri parecchi fur guiderdonati,
Tal che tutti partirono contenti,
E furono contenti anche i soldati;
E del nome del dotto Comandante
Risonava a que' dì tutto il Levante.

62

E perchè il freddo si facea sentire,
Mandò le truppe ne' quartier d'inverno;
Acciocchè non venissero a patire,
E tutto s'occupò nel suo governo:
Senza punto piaggiarlo, io vi so dire,
Che gran bisogno avea d'un cor paterno,
Come il suo, senza il qual la inferma, afflitta
Provincia vi so dir, ch' ella era fritta.

63

L'Asia, che sotto i Zersi, e sotto i Dari
Vivea felice in mezzo all' opulenza,
Era non solo smunta di danari,
Ma era ridotta all' ultima indigenza:
Non sono così carichi i somari,
Veri modelli della pazienza,
Di peli, come l'Asia era *gravata*
Ære alieno, idest indebitata.

64

Questi debiti, a guisa di cancrene,
La mangiavano viva (son le stesse
Parole, colle quali mi sovviene,
Che Tullio in una lettera si esoresse)
E dir si suole di chi mangia bene,
Ei farebbe a mangiar collo interesse;
Massime ch' eran d'un' usura tale,
Che raddoppiava in breve il capitale.

Le

65

Le uſure eſorbitanti in primo loco
Scemò l'almo Proconſole d'aſſai;
Sebbene ei prevedea, che in fin del gioco
Addoſſo tirerebbeſi de' guai:
Ma pel pubblico bene ſtimò poco
I lamenti degli avidi uſurai,
Che contratti avean fatto in quella terra,
Che non poteano ſtar nè in ciel, nè in terra.

66

Ma chi erano coſtor, voi mi direte
Indiſcreti così, così inumani?
Del noſtro Eroe con comodo leggete
Le lettere, ſe il ciel vi tenga ſani;
E da eſſe chiaramente intenderete,
Ch' eran de' primi cavalier Romani:
Bruto, e Pompeo fra gli altri (iſtoria vera,
E vergognoſa) eran di queſta ſchiera.

67

Le lettere, che ſcriſſe a Don Pomponio
(Io non vi cito già qualche novella)
Leggete, e ſerviran di teſtimonio,
Che vero è quel, ch' io dico in mia favella:
Leggete un' altra ancor, ch' è di buon conio,
Con cui riſpoſe Cicerone a quella
Che da Roma gli ſcriſſe un certo Celio;
E ſcorgerete in Tullio un Marcaurelio.

68

Coſtui da Cicerone fu difeſo,
Come ho già detto, ſe ve ne ſovviene;
A rallegrarlo, e ad onorarlo inteſo
Lo ragguaglia di quel, che in Roma avviene;
E poco fa la libertà s'è preſo
Sapendo, che a lui vuol Tullio un gran bene,
Di domandargli uno di que' favori,
Che ſolean far gli altri Governatori.

Io

69

Io dico, che una lettera gentile
Gli ha ſcritto, in cui gli dà la fauſta nuova,
Come di freſco è ſtato fatto Edile,
E che però vuol metterlo alla prova:
Indi ſoggiunge, che ſe affatto a vile
Ei non lo tiene, e ſe appo lui ritrova
Grazia, o mercede, ora veder gliel faccia
Co' danari non men, che colla caccia.

70

Qui biſogna ſaper, che oltre i teſori,
Che facevano entrar nella lor caſſa;
Oltre le ruberie de' ſervitori,
Che facevan ſui popoli man baſſa,
I Proconſoli, o ſia governatori
Per gli Edili mettevano una taſſa,
Colla quale eſigean dagli abitanti
Delle ſmunte città molti contanti.

71

Si mandavano in oltre belle e vive
Ai nuovi Edili beſtie d'ogni razza,
Come ho già detto, e al ſuon d'agreſti pive
Si facevano poi ballare in piazza:
O nel Circo ora ſciolte, ed or cattive
Condotte eſſe venivano alla mazza;
E queſte a Tullio ancor Celio richieſe
Nella prefata lettera corteſe.

72

Leggete quella lettera, ch' è bella;
Leggete ſimilmente la riſpoſta,
E vedrete, che Tullio non corbella,
Vedrete, ch' ebbe anch' ei la faccia toſta:
Sebbene il traſportare in mia favella
Il ſuo latino io ſo quel, che mi coſta,
Ne tradurrò due righe: udite un poco,
Come Tullio comincia, e con che foco.

Che

73

Che ho da farci io, dice ei, ſe tu non hai
Inteſo, che in Cilicia non ſi sborſa
Un ſoldo pel Proconſolo? e ſe 'l ſai
Come tant' oltre la tua penna è ſcorſa?
Come danari a lui cercando vai,
I quai rubati ſien dall' altrui borſa?
Stupiſco, che il divario tu non ſappia,
Ch' è tra la legge Tullia, e la legge Appia.

74

E ti par giuſto, ch' io, che do la caccia
A' ladri, abbia poi da eſſere aſſaſſino?
Se mi conoſci, come vuoi, ch' io faccia
A metter queſto popolo a bottino?
E ti par ragionevole, che in traccia,
Per ſollazzare il popolo latino,
Di fiere tutto il dì con reti, e cani
Abbian da andare i poveri villani?

75

I poveri abitanti di Cibira
Ti ſo dir io, che hanno tutt' altro in teſta,
Che andar cacciando (umanità mi tira
A ſcriverti così) per la foreſta:
In ſeguito con lui quaſi s'adira,
E finiſce la lettera con queſta
Sentenza, che ho piacer, ch' ognun la intenda:
Ab amicis honeſta ſunt petenda.

76

Se la imprima ciaſcun ben bene in mente,
E ſappia adoperarla all' occorrenza,
Quando da alcuno domandar ſi ſente
Coſa, che non può farſi in coſcienza:
Dica allora a quel tal liberamente
La prefata belliſſima ſentenza:
Ab amicis honeſta, e cacci via
L'iniquo tentator, ſia chicchеſſia.

77

E voi donne imprimetela nel core
In carattere tondo all' uso antico,
E quando alcun vi tenta nell' onore,
Fate veder, ch' avete un cor pudico;
Senza gravare il celebre Oratore
La Cilicia, mandar seppe all' amico
Buon numero di pardi, e di pantere,
Lionfanti, ircocervi, ed altre fiere.

78

Cacciar Tullio le fece a proprie spese,
Ed all' amico scrisse questa bella
Facezia, scrisse, ch' ei le aveva intese
Lagnarsi in loro barbara favella,
Che ad alcun altro non venisser tese
Insidie, fuor che a loro in tutta quella
Provincia, ove vivea ciascuno in pace;
E Tullio, anche scherzando, era verace.

79

E s' io le rime mie spargo d'inezie,
Tullio, che gli avea sempre al suo comando,
Di bei motti, e di nobili facezie
Le lettere spargea di quando in quando;
Ne aveva Cicerone d'ogni spezie,
E la lettura lor vi raccomando,
Perchè sicuro son, che vi daranno
Altro piacer, che i versi miei non fanno.

80

E una bella fatica a risparmiare
Mi verrete, Signori, perchè in esse
Del famoso Proconsolo le chiare
Illustri imprese troverete espresse;
Ond' io ritolvo di lasciarle stare,
Per non tediar più d'un, che già le lesse;
Ed alcune bazzecole soltanto
Dirò, per dar la sua misura al Canto.

Cam-

81

Campavano, quand' eran ne' quartieri,
Le truppe poco men che a diſcrezione;
E le vedeva ognun malvolentieri
Ne' ſuoi contorni, e ben ne avean ragione:
Per ſottrarſi i mercanti, e i cavalieri
A tal moleſtia, a tal veſſazione,
Pagavano al Proconſole in contanti,
Quando le avevan, ſomme eſorbitanti.

82

Groſſi guadagni anche per queſto verſo
Fecero altri Proconſoli non pochi:
Cicerone da lor troppo diverſo
Non preſe un ſoldo: e in tutti quanti i lochi
Ove alloggiò l'eſercito diſperſo,
S'ebbero a far per allegrezza i fochi,
Sì continenti furono i Legati,
I Tribuni, i Tenenti, ed i ſoldati.

83

Parevan quaſi tanti Cappuccini,
Non perchè foſſer, come alcun ſuppoſe,
Sentendo il mio parlar, ſenza quattrini,
E come ſo, che un Papa già riſpoſe;
Ma perchè noia, e incomodo a' vicini,
Non davano, e parevan tante ſpoſe
Per la modeſtia lor, pel bel contegno,
Che ſotto Tullio uſarono in quel regno.

84

Quando giungeva un ſuo predeceſſore
In alcuna città, borgo, o caſtello,
Era tal lo ſpavento, ed il terrore,
Che parea, ch' arrivaſſe Farfarello;
Pareva, ch' arrivaſſe un oppreſſore,
Il carnefice, il fiſtolo, il flagello,
Il folgore, il malanno, e la tempeſta;
Ma dove arriva Tullio, ognun fa feſta.

Era

85

Era obbligata a dargli in primo loco
Un alloggio fornito d'ogni cosa,
A regalare il credenziere, il cuoco,
E tutta la famiglia numerosa;
Era obbligata ancor, se questo è poco,
Ogni città; quantunque bisognosa,
A sborsar sotto nome di presente
Al Proconsole stesso un bel valsente.

86

Cicerone prendea questo danaro,
Seguendo in ciò gli altri Governatori;
Ma lo spendea, come fan non di raro
Coi pupilli i solleciti tutori;
Lo spendea, dico, per parlar più chiaro,
In satisfare ai giusti creditori,
Ai creditori, intendetemi bene,
Delle stesse città, che uomo dabbene!

87

Il provvido Rettor, che pensa a tutto,
Fece una pace orrevole coi Parti,
E ne trasse il paese ottimo frutto;
Il commercio aiutò, promosse le arti:
Sebbene il caso loro era assai brutto,
Tullio, che sa tagliar, meglio che i sarti,
Secondo il panno, con lode infinita
Tornò molte città da morte a vita.

88

Tenea tavola aperta a grande onore,
E non guardava a incomodo, nè a spese:
Ovunque ei fosse v' era sempre il fiore
De' nobili, e magnati del paese:
Tullio dell' Asia s'acquistò l'amore,
E della Grecia, che già tanto intese;
Anzi ai Greci parea, pareva ai Persi
Di rivedere e gli Aristidi, e i Zersi.

89

A tutti era cagion di contentezza;
Anche color, che immerſi eran nel duolo,
Nel vederlo ſentian qualche allegrezza,
E i noioſi penſier fuggiano a volo:
Era coi buoni pien di gentilezza,
E di diſcrezione: ai ladri ſolo,
E a' nemici del pubblico ripoſo
Era Tullio un oggetto ſpaventoſo.

90

Sotto Tullio tremavan gli avvocati,
Tremavano anzi tutti quei del foro;
Perchè da lui venivano trattati
A miſura delle opre, e merti loro.
E parecchi ne fur sì ſpaventati,
Vedendo, che con lui, che in verſi onoro,
Vane erano le cabale, e le altre arti,
Che fuggiron tra i Perſi, o ſia tra i Parti.

91

Nobiliſſima fuga; e che la imiti
Ben degna alcun di tanti Legulei,
Ch' altro non fan, che accreſcere le liti,
Perchè ſon forſe al par di me baggei;
O ſe d'alcun ſaper ſon pur forniti,
Non ſon forſe diſſimili da quei,
Che fuggirono via dalla Cilicia
Perchè avevano ſporca la camicia.

92

Alla ſua porta in vece delle uſate
Guardie, atte ſolo a riſvegliar terrore,
Cicerone tenea genti fidate,
Che guidaſſero a lui di tutte le ore,
Senza tante anticamere, o ambaſciate,
Foſſe ben anche un povero ſartore,
Chiunque avea biſogno delle ſue
Orecchie, che non erano che due.

Eran

93

Eran due, ma valevano per venti,
E non avea timor di logorarle:
Certe persone poco pazienti,
Che sono così avverse alle mie ciarle;
E che ad udire altrui son renitenti,
Mi contento per ora di mandarle,
Per non usare altra peggior parola,
Dal paziente Cicerone a scuola.

94

D'udir la gente era così sollecito
Il cortese Proconsole latino,
Che anche nell' Asia si faceva lecito
D'alzarsi di bonissimo mattino;
E come io fo, quando l'offizio recito,
A passeggiar mettevasi in giardino,
Acciò potesse ognun senz' altra scorta
Ricorrere da lui per la più corta.

95

Ma, mi direte, ov' è l'amor antico
Per le lettere a lui tanto dilette?
Intendo i vostri scrupoli, e vi dico,
Che le lettere son da lui protette:
Dei dotti, come prima, è Tullio amico;
Ma la carica sua non gli permette
Adesso di studiar, come egli era uso,
Perch' è troppo occupato, ed io lo scuso.

96

Anzi lo lodo, e ammiro più di prima,
Perchè un gran senno riconosco in lui:
Lodevole è lo studio in ogni clima,
Quando non è contrario al bene altrui;
Ma dei tempi vi son, se ben si stima,
E vi son certe circostanze, in cui
I libri abbandonar fa di mestieri,
Per badar, come Tullio, a' suoi doveri.

97

Chi ſapeſſe contar le illuſtri, e belle
Opre del noſtro Eroe dotto, e dabbene,
Del ciel potrebbe anche contar le ſtelle,
E potrebbe del mar contar le arene:
La Cilicia non cape entro la pelle;
Se prima ſtava male, ora ſta bene,
E il medico ringrazia, e lunga vita
Prega dal cielo a lui, che l' ha guarita.

98

E per non fare in rozzo mio linguaggio
Su ciò troppo noioſa cicalata,
Siccome all' apparir del lieto Maggio
Cangia faccia la terra, o l'ha cangiata;
La Cilicia così, che appena un raggio
Serbava ancor della beltà paſſata,
Di bene in meglio or va cangiandoſi, anzi
Or più quella non par, ch' era poc' anzi.

99

Quando avevano i ſuoi predeceſſori
Ridotte le provincie a mal partito,
A innalzar, come a lor benefattori,
Per guiderdone ad eſſi in più d'un ſito
Statue dorate, e ſimili lavori
Le povere città ſecondo il rito
Venivano obbligate; e guai per quelle
Ch' erano ſcarſe in ſimili novelle.

100

Tullio, che le ha beneficate a un ſegno,
Che a tutti fa ſtupore, altra non vuole
Dimoſtranza d'amor dal grato regno,
Che tanti obblighi gli ha, che di parole:
I ſimulacri ſprezza, ond' egli è degno,
E i bronzi, e i marmi, ed ogni altera mole;
Ed ha dovuto metterlo in iſcritto
Con fulminante, e rigoroſo editto.

101

E questo è l'Orator, che 'l volgo spaccia
Per uom superbo, e borioso, e vano?
E v'ha chi d'affermare ha tanta faccia,
Che Cicerone avea del ciarlatano?
Chi così parla si vergogni, e taccia,
E ammiri nel Proconsole Romano
Un uom, ch' altro non vuol, ch' esser amato
Da coloro, ch' egli ha beneficato.

102

Se altro non brama, spero, ch' esaudito
Tullio sarà: nel core, e nella mente
Sempre impresso starà, sempre scolpito
Della da lui beneficata gente:
Toltone forse un qualche scimunito,
Tutti gli altri lo avran sempre presente:
No non v'è chi non ami, e non adori
Tullio, da qualche scimunito in fuori.

103

E ben lo manifestano quegli urli,
Che s'odon per le case, e per le piazze:
Gridano, e non temete, ch' io vi burli,
Gridan le donne sì, che paion pazze:
Gridano sì, che paion tanti chiurli
Gli uomini, e i putti; gridan le ragazze,
E pel tanto gridar le facce han rosse,
Sentendo dir, che Tullio è in sulle mosse.

104

Nuovo ordine di cose alle mie carte
Si dia, che giova il variare spesso:
Faccia fardello, e alla città di Marte
Ritorni Tullio, onor del nostro sesso:
Ma vedo un secolar, che se ne parte,
E un prete, e un frate, e due, che fan lo stesso:
Giacchè vedo, che gli altri vanno via,
Andronne anch' io con loro in compagnia.

1

STanco Tullio di ſtar da' ſuoi lontano,
D'impatriar non vede il giorno, e l'ora;
Ed il Senato ampliſſimo Romano,
Che anche diſcoſto a ſuo poter l'onora,
Ha rimeſſo in ſuo arbitrio, ed in ſua mano
Il far, ſe vuole, ulterior dimora
Nella Provincia, o ſe così gli aggrada,
Il far ritorno alla natia contrada.

2

Al ſecondo partito egli s'appreſe;
Ma prima di partire a Tullio reſta
Da rivedere il libro delle ſpeſe,
Il che a non pochi fa doler la teſta:
Tullio, che a fare i conti chiari appreſe,
Ha per coſa sì facile anche queſta,
Che con più ſicurezza, ch' io non ciancio,
Del dare, e dell' aver fece il bilancio.

3

Di quel bilancio Tullio fece fare
Due copie, a ciaſcheduna delle quali
Fu, poichè le ebbe fatte eſaminare,
Poſto il *concordat cum originali*:
Poi negli archivi delle due più chiare
Città, ch' eran tra lor preſſo che uguali,
Sugellata, e ſegnata di man propia
Ripoſe Tullio l'una, e l'altra copia.

4

L'original lo porrò ſeco a Roma,
Perchè poſſa vederlo ognun che paſſa;
E ſebben io, per dirlo in idioma
Lombardo, lo credea ridotto all' aſſa,
Tullio trovoſſi ancor più d'una ſoma,
E più di due d'oro coniato in caſſa;
Il che fu caro a tutta la ſua corte,
Più che care non ſono a me le torte.

Si

5

Si lusingava quella buona gente,
Come avrei fatto anch' io, che di tant' oro
Si dovesse servir primieramente,
Il che mi sembra giusto, il padron loro;
Poi divider dovesse il rimanente
Con carità paterna fra coloro,
Che servito lo avean con tanta fede;
Ma s'inganna d'assai chi così crede.

6

Al loro onore Cicerone intento
Questa massima a tutti intender fece,
Che se rubato non avevan cento,
Sarebbe gran vergogna il rubar diece:
E fatto ad essi un bel ringraziamento,
Che a servir venne a' cortigiani in vece
Di mancia, e quasi dissi di salario,
Portò Tullio quell' oro al regio erario.

7

Da tutto ciò la gran delicatezza
Di Tullio inferir può chi pensa bene;
E si può sostener con sicurezza,
Che anche i ministri suoi fosser dabbene:
Una prova perfin della grandezza
Romana ad inferire altri ne viene:
Fin qui la cosa va; ma forse vui
Verrete ad inferirne i furti altrui.

8

Le rapine de' suoi predecessori
Verrete ad inferirne, io lo preveggio;
Che vi conosco a fondo, miei Signori,
E s' io mal penso, voi pensate peggio:
Essi, direte voi, rubar tesori,
Io su questo la bocca aprir non deggio,
Che le virtù di Tullio, e le sue geste,
E non i vizi altrui, fò manifeste.

9

Volendo Cicerone surrogare
Al suo governo un uom valente, adatto,
Di probità, di senno singolare,
Che non venga a guastar quel, ch' egli ha fatto,
In sì scabroso, e rilevante affare
Dopo un esame diligente, esatto,
Diè le redini in mano al suo Questore,
Uom di mente, uom di petto, ed uom d'onore.

10

Questo atto parve, che calmasse alquanto
Il tormento, il rammarico, che prova
La provincia, che sparge amaro pianto
Per la udita testè terribil nuova;
Nuova per lei crudel; ma Tullio intanto
Fuori della Cilicia omai si trova;
E ovunque passa benedir si sente
Dall' affollata clamorosa gente.

11

Accompagnato fu fino ai confini
Non sol da' principali del paese,
Ma da' magnati, e Principi vicini,
Ch' erano all' uso lor bene in arnese:
Sebbene eran piuttosto poverini,
Pur facevan costor di grosse spese
In cacce, in cani, in musici, in cavalli,
E mormorar facevano i vassalli.

12

Anche da questi Re gli antecessori
Di Tullio per diritto, e per traverso
Avean portati via di gran tesori,
Ma Tullio era da lor troppo diverso:
Avea fatto a que' Re molti favori,
Pur di fargli accettar non vi fu verso
Que' doni, ch' esigevano per forza
Gli altri governator di dura scorza.

Anzi

13

Anzi con que' medesimi presenti
Tullio ha fatto, trattandoli da padre,
Che parecchi lor debiti hanno spenti,
E han pagato le loro armate squadre:
Io potrei raccontarne più di venti
Di queste opere nobili, e leggiadre;
Ma nella penna è meglio, ch' io le lassi,
E tenga dietro a Tullio a lunghi passi.

14

A Deiotaro Re della Gallazia
Lasciò Tullio il figliuolo, ed il nipote;
Or li ritoglie, e quel buon Re ringrazia,
Che bagnate ha di lagrime le gote;
Piange il partir di lui, ch' è pien di grazia,
E fatti i complimenti in brevi note,
Di fausti augurj carico, e di lodi
Naviga Cicerone inverso Rodi.

15

Quest' isola fra le altre illustre, e rara,
Cui, come voi sapete, Orazio diede
Per più ragioni il titolo di chiara,
Perchè dicon, che il sole ogni dì vede,
E perchè un tempo in lei fiorito a gara
Le arti, che altrove poi volsero il piede,
Tullio volle con provvido consiglio
Far vedere al nipote, e al caro figlio,

16

Di visitare in oltre avea piacere
Anche una volta, prima di morire,
Molone illustre assai pel suo sapere,
Come altrove da me già udiste dire:
Quel buon vecchione anch' ei di rivedere
Scolar sì degno avea nobil desire,
Se nol vedea, benchè varcato i cento
Anni egli avesse, non moria contento.

17

Fu grandiſſimo il giubilo per certo
Di Molone, e fu grande anche il diletto,
Che in rivedere un uom di tanto merto
Cicerone ſentì nel gentil petto:
Fecer nell' abbracciarſi un bel concerto,
E a foco, e a fiamma andò la caſa, e il tetto;
Ma turbò l'allegria, turbò la feſta
Una nuova, che giunſe aſſai moleſta.

18

Giunſe la nuova a Tullio della morte
Di Quinto Ortenſio ſuo competitore,
Che gli bagnò di lagrime le ſmorte
Guance, e gli traſſe alcun ſoſpir dal core:
Le doti, che in Ortenſio aveva ſcorte,
Non potè riandar ſenza dolore:
Le loro gare, i lor combattimenti
Tutti a Tullio ſi fecero preſenti.

19

Il dotto Ortenſio già ſplendea nel foro,
Quando il creſcente onor di Roma in eſſo
Fè la prima comparſa, e fu tra loro
Continua gara, come ho detto adeſſo:
Pareva il forte Ortenſio un Brigliadoro,
Che andaſſe innanzi; e gli teneva appreſſo
Pieno di foco il giovine gagliardo,
Che pareva un Bucefalo, un Baiardo.

20

Così volendo l'uno andar avanti,
E non volendo reſtar l'altro indietro,
Camminavano a paſſi di giganti
Per la via della gloria in nuovo metro:
Chi ſpera di ridire i lor bei vanti,
Spera chiudere il mare in picciol vetro;
Ma finalmente quella nobil Alma
Di Tullio al ſuo rival tolſe la palma.

Giun-

21

Giunto del consolato all' alto onore
Rallentò forse alquanto i passi suoi
Ortensio, e in lui scemò l'antico ardore,
Come è successo a tal, ch' è qui con voi:
Andogli intanto innanzi l'Oratore
D'Arpino alcuni passi; e d'indi in poi,
Sebben vergogna, e stimolo lo punse,
Lo stanco Ortensio più non lo raggiunse.

22

Con tutto ciò questi due gran rivali,
Che ad esaltar co' versi miei non basto,
Tra lor non si tarparono mai l'ali,
E l'uno all' altro mai non rose il basto:
Dove sono oggigiorno altri due tali,
Che da invidia non abbiano il cor guasto?
Che tosto, o tardi, oh debolezza umana!
Non si cardin ben ben tra lor la lana?

23

Ben quando il consigliò d'andare in bando,
Ebbe Tullio di lui qualche sospetto;
Ma con mente posata ripassando
La cosa, lo trovò falso in effetto;
Ortensio fece più che il Conte Orlando
Per Tullio, ed ebbe il cor mai sempre netto;
E d'avergli degli obblighi non pochi
Confessa Tullio in quattro, o cinque lochi.

24

Ragione ha dunque se sospira, e piange
D'un amico la perdita fatale,
Cui non v'era l'ugual dal Tebro al Gange,
Perduto ha un padre in lui, non un rivale;
E quel, che'l duol gli accresce, il cor gli frange,
Quello, che rende il colpo più ferale,
E' l'averlo perduto in tempo, in cui
Ha Roma carestia de' pari sui.

Lo

25

Lo ha perduto lo impero alto Romano
Nel tempo, in cui ne avea maggior biſogno:
Di regnare il deſio malvagio inſano
Di tal, che a dominar penſa anche in ſogno,
Mi fa temere, e piaccia a Dio che invano,
Mi fa temer quel mal, ch' io non agogno
Nè meno a un can, nè meno ad un, che m'odi;
Ma noi frattanto ritorniamo a Rodi.

26

Anzi facciamo in Efeſo paſſaggio,
Ove il dotto Proconſole è già giunto:
Da Efeſo, ſeguitando il ſuo viaggio,
S'è meſſo in mar, che or canta in contrappunto:
E con riſchio di perder l'equipaggio,
Anzi la vita, sbarca in queſto punto,
Non ſenza che gli tremino le vene
Pel paſſato pericolo, in Atene.

27

Ivi non è per far lungo ſoggiorno
Per le cattive nuove, ch' ei riceve:
La gran Roma lo prega a far ritorno
Se le vuol bene, per la via più breve:
Già la diſcordia va ſonando il corno
Per l'Italia, che or ora armar ſi deve
Contro ſe ſteſſa; e ſe fu già sì bella,
La sformeran *pluſquam civilia bella*.

28

Quel tempo, ch' aſpettava il Mantovano,
Per dar fiato alla ſua ſonora tromba;
Per gridar alto: *Arma virumque cano*,
Con ſuono, ch' alle orecchie mi rimbomba;
Quel tempo, che attendendo ſta Lucano,
Per caricare a modo ſuo la bomba;
E che prediſſe già Tullio indovino,
Quel tempo sì rematico è vicino.

Anzi

29

Anzi quel tempo ſtrano, che ha temuto,
Dacchè paſſato è Craſſo all' altro mondo,
Cicerone mai ſempre, ora è venuto,
E la gran Roma è per andare a fondo:
Se qualche Deità non le dà aiuto,
Oppreſſa Roma dal ſuo proprio pondo
Soccomberà ben toſto, almen ne temo,
E han da porſi in obblio Romolo, e Remo.

30

Quai nuvole ſanguigne, oſcure, e nere
La circondano tutta! oh qual tempeſta
Le ſta, nè credo già di travedere,
Perpendicolarmente in ſulla teſta!
Febo in me parla; o Roma più non pere,
O s' ella ha da perir, la volta è queſta:
Se può ſalvarla alcun mortale, è ſolo
Tullio; in Italia ei venga dunque a volo.

31

Ed ecco il più famoſo infra gli Eroi
Moſſo dal deſiderio, che lo punge,
Di ſoccorrer la patria, a' lidi Eoi
Gli omeri volge, e già da Atene è lunge:
Favorevole avendo a' voti ſuoi
Il Dio de' venti, e 'l Dio del mare, ei giunge
A Patra, che Patraſſo anche ſi chiama,
Nome di triſto conio, e peggior fama.

32

Poichè andare a Patraſſo ſi ſuol dire
Di chi paſſa da queſta ad altra vita;
Ed il penſar, che un dì noi dobbiamo ire
Tutti a Patraſſo a lagrimar m'invita:
Da sì ria ſtanza io vorrei far partire
Cicerone, che ha l'alma sbigottita,
E ſta dubbioſo, perchè il ſuo Tirone
Gli dà di grave duol giuſta cagione.

Ti-

33

Tiron bisogna dir, ch' avesse anch' esso
Uno stomaco fiacco, come il mio:
Egli ha patito il mare, e giace adesso
A letto, e le guarrà, lasselo Iddio:
Tullio, com' io diceva, sta perplesso,
Che tebben di partire ha gran desio,
Vedendo, che sta fresco come un pesce,
Di lasciarlo così troppo gl' incresce.

34

Bench' abbia dato in fatti, ed in parole
Provvedimento esatto a tutto quello,
Che abbisognar gli può, perocchè vuole,
Che servito egli sia come fratello,
Pure il suo stato all' anima gli duole,
E n'è maninconoso, e n'ha martello;
E se miglioramento in lui non vede,
Tullio non vuol partir; che bella fede!

35

Ma chi è costui, forse dirà taluno,
Per cui Tullio così s'affanna, e cruccia,
Che quasi, come il poverel digiuno,
Dice l'orazion della berruccia?
Questo Tirone io vi dirò, ch' era uno,
Che nato da una povera donnuccia
Fu rilevato per sua sorte in casa
Di Cicerone, e avea la testa rasa.

36

Da uno schiavo di Tullio, e da una schiava
Nacque il Garzon, che or trisso morbo infesta;
Però, com' io dicea nell' altra ottava,
Rasa gli fu da pieciolo la testa:
E perchè una bell' anima mostrava
Fin da' primi anni, e un' indole modesta
Scorgeasi in lui, lo fè Tullio allevare
Con carità, con cura singolare.

Aven-

37

Avendo egli un ingegno ſegnalato,
E attendendo a ſtudiar con gran fervore,
Divenne in breve un chiaro letterato,
Utile in molte coſe al ſuo Signore;
E quel groſſo volume, ch' è ſtampato
Di lettere, che fan cotanto onore
Al loro Autore, ideſt a Cicerone,
Noi lo dobbiamo appunto al ſuo Tirone.

38

Fra queſte ſteſſe lettere, le quali
Dal prefato Tiron furon raccolte,
E che ſono sì andanti, e naturali,
E a un tempo ſteſſo sì leggiadre, e colte,
Ch' io non ſaprei dove trovar le uguali,
Ve ne ha, non mi ſovvien, ſe poche, o molte
A Tirone medeſimo dirette;
Leggetele, ſe non le avete lette.

39

E intenderete le opere onorate
Di Tirone, e la ſua rara virtute,
Per cui data gli fu la libertate
Da chi *intus* conoſcevalo, *& in cute*:
Intenderete ancor dalle prefate
Lettere, quanto a cor la ſua ſalute
A Tullio ſteſſe, al qual quaſi era a paro
Del proprio figlio ſuo pregiato, e caro.

40

Poſſon far quelle lettere arroſſire
Molti padroni, i quali i loro ſervi
Trattan sì mal, che ſto quaſi per dire,
Che i cani ſteſſi il cielo ne preſervi,
E quegli ancor che uſan di compartire
I lor favor ſoltanto a' più protervi;
Ma diſcorſo cangiam, cangiam regiſtro,
Che a Brindiſi è già giunto il gran miniſtro.

Pre-

41

Precorso era il romor del suo ritorno,
Onde fu accolto in modo assai festoso;
Genti infinite venner d'ogni intorno
Ad inchinarsi all' Orator famoso:
Giunse Terenzia anch' ella in sì bel giorno
Con un seguito illustre, e numeroso;
Giunse gente assai più, ch' io non vi narro,
Chi in barca, chi a cavallo, e chi sul carro.

42

Di quel, ch' ei già sapea, venne informato,
Fu informato cioè della rottura
Imminente tra Cesare, e il Senato,
Della quale ebbe sempre gran paura:
Intese, ch' eran giunte a tale stato
Le cose, che provar la sua ventura
Volea Cesare, il quale avea primiera
In mano, e pur contento ancor non era.

43

Avvezzo quel campione a comandare,
Ed essendo il suo regno omai finito,
Nè sapendosi bene accomodare
Ad ubbidire altrui, prese 'l partito
Di fare una domanda irregolare,
Per avere un pretesto colorito
Di romperla co' Padri, anzi con Roma,
Per poi porle le mani entro la chioma.

44

Come se fosse un cavolo, o una fava,
Chiedeva il consolato in modo strano,
Con lettere il chiedeva; il domandava
Con alterigia, anzi colle armi in mano:
Lo chiedea, dico, in atto d'uom, che brava,
Lo chiedeva da Roma assai lontano:
Lo domandava ai Padri senza tante
Invenie, e lo voleva in quell' instante.

A'

45

A tai domande, anzi minacce espresse
I Consoli d'accordo col Senato
A Cesare risposero, che desse
Al poderoso esercito commiato;
E che venire a chiederlo dovesse
In persona, e otterebbe il consolato:
Quasi lo avesser carico d'ingiurie,
A tal risposta ei diede nelle furie.

46

Ritrovandosi Cesare a cavallo,
Non gli pareva ben d'andare a piede,
E lo smontar parevagli un gran fallo;
Fallo, o non fallo, Cesare non cede:
E s'appresta per Roma un certo ballo,
Che se il pietoso ciel non ci provvede,
Ha da essere per lei vituperoso,
E l'onore ha da toglierle, e il riposo.

47

I Consoli, e il Senato ordine diero
A Pompeo, che con Cesare era in rotta,
Per motivo per altro assai leggiero,
Di metter tosto all' ordine una flotta,
Di rinforzar l'armata dell' impero,
Ch' era allora un' armata d'acqua cotta,
E di far sì collo star desto, e pronto,
Che Roma non riceva alcun affronto.

48

Cesare d'altro spron non abbisogna,
Verso l'Italia spinge la sua gente:
In Roma, e nel Senato, oh gran vergogna!
Ha chi parla per lui superbamente:
Aguzza le ugne, per grattar la rogna
A chi contrasta alla sua brama ardente
Di dominare, e a guisa d'un Orlando,
Vuol sostener la sua ragion col brando.

49

Queſte, e coſe altre Tullio udia da quanti
Ad incontrar veniva per la via:
Ne vedeva sbucar da tutti i canti,
E ne trovava piena ogni oſteria:
Que' che gli andaro incontro, furon tanti,
Che mettevan nel pan la careſtia,
Nella carne mettavanla non meno;
E i cavalli mettevanla nel fieno.

50

Tutti gli amici, o foſſer d'un partito,
O dell'altro, informavanlo a vicenda
Di quel, che fino allora era ſeguito;
Ognun cerca ſcoprir com' ei la intenda:
E moſtrava ciaſcuno un gran prurito,
Quaſi ei foſſe un Achille, o la Tregenda,
D'aver nel dubbio, e periglioſo Marte
Il famoſo Orator dalla ſua parte.

51

Que', ch' eran del partito del Senato,
Dicevan: troppa flemma abbiamo avuto
Con Ceſare, che a tutti è diventato
Inſoffribile omai, perch' è temuto:
Gli altri dicean: ſe tu ci foſſi ſtato,
Non ſi ſaria tant' oltre proceduto;
E ad un guerrier sì prode, e sì gagliardo
Avuto ſi ſaria qualche riguardo.

52

I fautori di Ceſare parea,
Ch' aveſſero già in pugno la vittoria;
La guerra, arditamente ognun dicea,
Non può che ritornare in noſtra gloria:
Di Ceſare all' oppoſto ſi ridea
La parte avverſa: ſcemerem la boria,
Dicea più d'uno, al pazzo capitano,
Se innanzi egli verrà colle armi in mano.

Avidi

53

Avidi eran coſtor d'entrar in guerra,
Come ſe foſſe un ben, che per lor merto
Mandaſſero a' mortali in queſta terra
I giuſti Dei, non un caſtigo aperto:
Tullio, che ſa, che le cittati atterra,
E cangia le provincie in un deſerto,
Frenar cercava il loro furor pazzo,
Pregandogli a menar minor rombazzo.

54

Ma il terren non trovò sì ben diſpoſto,
Da poter trarne la bramata meſſe;
E ne' capi ogni ſpeme egli ha ripoſto,
Che ſi prendean per lui tanto intereſſe:
L'uno d'eſſi era allor troppo diſcoſto;
L'altro ſperava, che venir doveſſe
Ad incontrarlo, come appunto avvenne,
E gran tempo con lui chiuſo ſi tenne.

55

Fu grande in verità la contentezza,
Ch' ebbe Pompeo nel rivedere il caro
Amico, e lagrimò per tenerezza,
Il che per altro egli facea di raro:
Non vi fu vezzo, non vi fu carezza,
Ch' ei non faceſſe all' Orator preclaro;
Gioia maggiore ei non avria ſentita,
Se Giulia ſua foſſe tornata in vita.

56

Ma quando poi di Roma, e dello ſtato
Si venne a favellar, lontano affatto
Pompeo moſtroſſi d'ogni concordato,
E ſaltò proprio ſul caval del matto:
Altra pace tra Ceſare, e il Senato,
Se non quella, che v'è tra il cane, e 'l gatto,
Eſſer non può, dicea di furor ebro,
Pompeo, che fu già un tempo onor del Tebro.

57

Procurò Tullio d'inacquargli il vino,
Procurò gettar acqua sul suo foco;
Ma non fece con tutto il suo latino
Alcun profitto, almen ne fece poco:
Tratto parea Pompeo dal suo destino,
Al precipizio, e si prendeva a gioco,
Pien di presunzion chi di periglio
A lui parlava, e non volea consiglio.

58

Parea, che fosse tratto al suo malanno
Da occulta forza, come il sasso al centro
Dalla sua gravità, che spiegar sanno
Color, ne' cui misteri io già non entro:
Tullio in veder, che breccia in lui non fanno
I detti suoi, che non andrebbon dentro
L'alma ostinata, se parlasse un mese,
Dall' amico Pompeo licenza prese.

59

Con tutto ciò Pompeo temendo appunto,
Che Tullio avesse ancor qualche speranza
Di pace, quasi che su questo punto
Dichiarato non fossesi abbastanza,
Gli corse dietro; e avendolo raggiunto,
Si tenne con lui solo in una stanza,
E spese poco men d'un giorno intero,
Per togliergli d'accordo ogni pensiero.

60

E per ridur le molte lor parole
In poche, Tullio al fin restò capace,
Che come altri temer la guerra suole,
Così appunto temea Pompeo la pace;
E in più d'una sua lettera si duole
D'aver trovato così pertinace
Pompeo, che parve gli serpesse in seno
Tisifone crudel col suo veleno.

61

E per usar le sue parole stesse,
Colle quali il medesimo concetto
Tullio, scrivendo ad un Amico, espresse,
Pareva, ch' a Pompeo serpesse in petto
Tortuosa sul far quasi d'un' esse,
Colle vipere sue la cruda Aletto,
E la face scotessevi Megera,
Espression gagliarda sì, ma vera.

62

Ciò non ostante il caso ancor non diede
Per disperato; i tristi effetti, e rei
Di tal discordia troppo ben prevede
Lontani ancor cogli occhi suoi lincei:
Se tra la patria, e Cesare succede
La rottura fatal; povera lei!
Povera libertà, povero foro,
Poveri Padri, e chi verrà da loro!

63

Se il gran Pompeo con Cesare entra in ballo,
La libertà latina io veggio estinta;
E Roma la gran Roma ha senza fallo
Da servir sempre o vincitrice, o vinta:
A lei succederà come al cavallo,
Che poichè al collo ebbe la corda avvinta,
Dal labbro non potè più trarne il morso,
Nè il cavalcante scuotere dal dorso.

64

Vinca Cesare, oppur vinca Pompeo,
Di Roma il vincitor sarà tiranno:
Ciò senza il cannocchial del Galileo
Tullio lo vede, e gli dà grande affanno:
Per non lasciarle porre un tal cristeo,
Cerca di distornare anche con danno,
E biasmo del suo nome una tal guerra,
Che ad un sol colpo ogni speranza atterra.

61

Dissi con danno, e biasmo del suo nome,
Perchè mostrando tanta avversione
Alla guerra, anche allor che avea le chiome
Cinte d'allor, passò per un poltrone;
E tanto invalse presso i sciocchi, come
Spesso avvien, quella falsa opinione,
Quel grido, che di lui si sparse allora,
Che appo i sciocchi oggidì mantiensi ancora.

66

Restandogli tuttora un fioco raggio
Di speranza, ed un languido baleno,
Seguitò Cicerone il suo viaggio,
Fino ad Albano, luogo illustre, e ameno:
Quivi fece alto l'onorato, e saggio
Proconsole col suo non picciol treno,
Disponendosi a entrare in Campidoglio
A miglior tempo: e qui lasciar lo voglio.

67

Aspirando al trionfo, entrar non puote
Dentro l'alma città, finchè assegnato
Il giorno, e parlo cose anche a voi note,
Non gli sia con decreto del Senato:
Intanto che dispongonsi le rote
Del carro trionfale, è visitato
Da tutto quel, che forma il lustro, e il fiore
Di Roma, come eccelso Imperadore.

68

Visitato è da gente d'un partito,
E dell'altro, e gli dice ognun le sue:
A dichiararsi gli fan forte invito
I Pompeiani, e i Consoli amendue;
E Cesare a quest'ora gli ha spedito
Più d'uno Ambasciatore, e più di due;
Ma non depone ancor Tullio il pensiere
Di poter far da pubblico paciere.

Ce-

69

Ceſare ei crede di ragion capace,
Nè di tanto inflefſibile natura
Lo ſtima, nè sì cieco, e contumace,
Che far potendo un' ottima figura,
E col genero ſuo vivere in pace,
Commetter voglia il tutto alla ventura,
Che cangia aſpetto mille volte al giorno,
E caricarſi di perpetuo ſcorno.

70

Sebben Tullio trovò nel gran Pompeo,
Siccome ſi ſuol dir, troppo alte le acque;
Sebbene da furor più che Febeo
Agitato lo ſcorſe, il che gli ſpiacque,
Non lo crede però così baggeo,
Sapendo appunto da che fonte nacque
La rottura col ſuocero, che voglia
La pelle avventurar per lieve doglia.

71

E tanto più che Tullio alcun non vede
Degli apparecchi ancor, che a tanta guerra
Son neceſſarj, e ſi luſinga, e crede,
Che quel Pompeo (ma Tullio forſe l'erra)
Che quel Pompeo, che già gran prove diede
Di bontà, di clemenza in mare, e in terra,
Avrà pietà d'innumerabil gente,
Che a perir condurria miſeramente.

72

Non ſo ben, ſe intendeſſe l'immortale
Alto Orator della città di Marte,
Che Pompeo non volea ſoffrir l'uguale,
Nè Ceſare il maggior; ſo ben, che ad arte
Per conſervarſi a ſuo poter neutrale,
Tullio non volle avere alcuna parte
Ne' decreti, con cui punſe il Senato
Fuor di ſtagion Ceſare in campo armato.

73

A queſto fine andava prolungando
Del ſuo trionfo i ſoliti apparecchi,
Per non entrare in Roma, e capitando,
E ve ne capitavano parecchi,
Qualche Padre da lui, già ſuſſurrando
Pacifici penſieri a' loro orecchi;
E a un tempo ſteſſo, *ſi vis pacem, para Bellum*, ſoggiungea Tullio a voce chiara.

74

Eran Conſoli un Lentulo, e un Marcello
Del Senato amendue ſoſtenitori;
Lo invaſato Pompeo da queſto, e quello
Prometter ſi potea tutti i favori;
Dar per la punta a Ceſare il coltello
Volevano coſtoro; e oppoſitori
Alle mire di lui forti, e gagliardi
Erano entrambi, è ver, ma troppo tardi.

75

L'opporſi alle domande, ai deſideri,
Ancorchè ſtrani d'un tal capitano,
Dopo d'avergli per diece anni interi
Laſciato il nerbo delle forze in mano,
A Tullio, che nudria miti penſieri,
Pareva troppo intempeſtivo, e vano;
Ma il contrario parere al ſuo prevalſe,
E con decreti Ceſare ſi aſſalſe.

76

Fu dunque contro Ceſare un editto
Dal Senato, e dai Conſoli ſcagliato,
Che dentro un certo termine preſcritto
Dar doveſſe all' eſercito commiato;
Se a caſo contro il giuſto, e contro il dritto
Non ubbidiſſe, foſſe dichiarato
Immediate incorſo in contumace,
Nemico del ripoſo, e della pace.

Ce-

77

Ceſare il colpo avea già preveduto,
E contro d'eſſo s'era premunito:
In Roma ſteſſa quel guerriero aſtuto,
Come ho già detto, aveva il ſuo partito:
A molti, che gli puon recare aiuto,
Danari, e benefizi ha compartito;
Che in fine egli non dà nulla del ſuo;
Io ne nominerò ſolo uno, o duo.

78

Il primo luogo a Marcantonio viene,
Nemico capital di Cicerone,
Anzi di tutti gli uomini dabbene,
Viene il ſecondo luogo a Curione:
Coſtor conſunto quel, che ſtava bene,
Anzi male, in bagordi, in far tempone,
A Ceſare ſe ſteſſi a peſo d'oro
Vendetter prima, e poi la patria loro.

79

Eran tribuni intrambi, e in ogni incontro
Di Ceſare prendevano le parti;
Se ardiva qualchedun di dargli contro,
Per perderlo adopravan tutte le arti;
Talch' ebbe a dir Pompeo: ſe un dì gl'incontro,
E le coſture, come fanno i ſarti,
Io non ragguaglio lor ſecondo il merto,
Non ſarò più Pompeo; ma il farò certo:

80

Le loro forze, il lor malvagio ingegno
Impiegavan di Ceſare a favore:
Se foſſe riuſcito il lor diſegno,
Lo avrebber proclamato Imperadore:
La lor temerità giunge a tal ſegno,
Che cogli occhi ſpiranti ira, e furore
Oſarono intromettere al decreto,
Teſtè prefato, il lor *liberum veto*.

81

E per quanto ne foſſero pregati,
Non vi fu di rimovergli alcun verſo:
Onde i Padri ſi videro obbligati,
Perchè coſtor la davan per traverſo,
A dare ordine a tutti i magiſtrati
D'invigilar per ben dell' univerſo
Sopra di loro, acciò non foſſe meſſo
Lo ſtato a repentaglio, e in compromeſſo.

82

Quando Tullio ſentì sì vigoroſo
Decreto, onde più d'un facea gran feſta,
Giudicando, che il pubblico ripoſo
Doveſſe aſſicurar, grattoſſi in teſta;
Poi diſſe, profetando: il ciel pietoſo
Faccia sì, che in tumulto, ed in tempeſta
Queſto decreto la città non metta;
E non ne prenda Ceſare vendetta.

83

Voglia il ciel, che affettando un timor vano,
Qualche Tribuno a quel campion non vada,
E con parlar bugiardo, ſcaltro, infano
Non aguzzi al medeſimo la ſpada:
Voglia il ciel, che lo aſtuto capitano
Tra le gambe non caccisi la ſtrada,
E non ci faccia miſeri, e dolenti,
Mentre ſiamo a reſiſtergli impotenti.

84

Così Tullio parlava, e così avvenne;
I prefati Tribunì, ed altri molti
Volaron, quaſi aveſſero le penne,
A Ceſare, da cui fur bene accolti;
Dicendo, che alle ſcuri, alla bipenne
Sol col pronto fuggir s'erano tolti;
E che il Senato, e i Conſoli Romani
Latravan contro lui peggio che cani.

Can,

85

Can, che latra, soggiunse Marcantonio,
Non morde, e la repubblica, che abbaia,
E' sprovveduta, io ne son testimonio;
Scaglia decreti, e mette stoppia in aia:
Roma ti teme a guisa di Demonio;
Se tu vuoi farle una terribil baia,
Piega le tende, e marcia adesso adesso:
Vendica i tuoi tribuni, anzi te stesso.

86

Cesare, che attendea solo un pretesto,
Per poter mascherare il suo disegno,
Che non era in sostanza altro che questo,
Di cangiar la repubblica in un regno,
Diede subito fuori un manifesto,
In cui dicea, che parso un uom di legno
Egli saria, se a dar non fosse corso
Alla patria chiamantelo, soccorso.

87

A me, diceva Cesare, è venuto
Più d'un Tribuno, e più d'un cavaliere
Col pianto agli occhi a domandare aiuto,
E d'aiutarli trovomi in dovere:
Il popolo, che oppresso, ed abbattuto
Giace in Roma, io son pronto a sostenere
Colle forze, che 'l ciel m'ha poste in mano,
Perchè Cesare sono, e son Romano.

88

Que', che in Roma comandano a bacchetta,
Che dovrien rispettarmi anche discosto,
Avendo di livor l'anima infetta,
Di perdermi, se possono, han proposto;
E la gente, la qual m'è ben affetta,
Che cerca sostenermi a suo mal costo,
Trattano da ribalda, e da rubella:
E in vece del caval batton la sella.

La

89

La repubblica ha d'uopo di riforma;
Sicura più non è la Tribunizia
Podestà; la ragion par che vi dorma;
Taccion le leggi, e non v'è più giustizia:
Il Senato decreti ogni dì forma
Contro di me, contro la mia milizia
Per soverchio poter di cinque, o sei
Che hanno la briglia in man, nemici e rei.

90

A Roma già sì bella, e sì temuta
Han posto al collo insopportabil giogo;
Ma sottrarla saprò, se il ciel m'aiuta,
A simile vergogna a tempo, e luogo:
Il sollevar la patria, che abbattuta
Geme, e 'l sottrar la libertà dal rogo,
Che altri le appresta, e il conservarla in vita
Già moribonda, è carità fiorita.

91

Pareva in somma, ch' ei si disponesse
A squarciare alla patria il debil fianco
Non per ambizione, od interesse,
Ma per farle piacere, ed utile anco:
Parea, che carità le armi mettesse
In mano a lui di guerreggiar già stanco;
Ma qual sarà la carità pelosa,
Se questa sua non è, chi dir mel' osa?

92

La sregolata avidità d'impero,
La sete di regnare, ond' egli era arso,
Furo il motivo principale, e vero,
Onde fu poi cotanto sangue sparso:
Questa al parer del nostro Autor sincero,
Che nel dir mal d'altrui fu sempre scarso,
Questa fu quella carità, che tanto
Vantò Cesare, il qual non era un santo.

Alla

93

Alla ſua patria, che tanto alto alzollo,
Da lungo tempo meditando ſtava
Di porre i ceppi al piè, la corda al collo,
E di trattarla poi come una ſchiava:
Il dare ad una madre un ſimil crollo,
Che lo amò tanto, il ſuo delitto aggrava;
Ma nel regnar ponendo il ſommo bene,
Di tutto il reſto poco conto ei tiene.

94

E per non metter troppo tempo in mezzo,
Con quella ſua mirabile preſtezza,
Colla qual de' nemici egli era avvezzo
A trionfare, ogni ritegno ſpezza:
L'eſercito, che ſtava all' ombra, al rezzo,
Per mettere alla Italia la cavezza,
E per entrar co' ſuoi rivali in lizza,
Fece ſloggiar da Monaco, e da Nizza.

95

Era piena di truppe la Liguria,
Non ne avea la Savoia careſtia;
Il bel Piemonte non ne avea penuria,
Ve n'eran nella graſſa Lombardia:
Montagne, e fiumi valicando in furia,
Senza ſoſpetto di trovar fra via
Alcun oppoſitor, Ceſare arriva
Del Rubicone alla famoſa riva.

96

Queſto fiume, che poi più d'una penna
Reſe chiaro, era l'ultimo confine
Della Gallia, e tra Rimini, e Ravenna
Scorre coll' onde quaſi porporine:
Di volerlo paſſar Ceſare accenna;
Se lo varca, quante anime tapine
Saranno infauſte vittime di Marte!
Quante indarno ſaran lagrime ſparte!

Se

97

Se Ceſare lo paſſa, come pare,
Che meditando ſtia, per uſo antico,
Anzi per legge ſcritta a note chiare,
Di Roma egli dichiaraſi nemico:
Arreſta il paſſo, Ceſare; non fare:
Oh quanto pagherei, che qualche amico
Zelante del ſuo bene in franco metro
Gridaſſe in queſto punto: indietro indietro.

98

Giunto alla ſponda Ceſare del fiume,
Di cui non può, ſenza moſtrarſi ingrato
Premer l'ondoſo torbido volume,
Benchè non foſſe troppo delicato
Di coſcienza, ebbe pur tanto lume,
Che ſcorſe la viltà del ſuo peccato,
Sentì tutto l'orror del ſuo delitto;
E ſe gli leſſe nella fronte ſcritto.

99

Un improvviſo tremito gli corſe
Per la perſona, e gli paſsò nelle oſſa;
Di valicare ſtando ancora in forſe,
La faccia ſe gli fece or bianca, or roſſa;
Ma Curion col ſuo parlar lo morſe,
E vedendo, ch' avea la mente ſcoſſa
Da dubbioſi penſieri, al gran paſſaggio
Lo confortò con luſinghier linguaggio.

100

Fortuna ti precede; omai t' affretta
A prenderla, o gran Ceſare, pel crine,
O nemica l'avrai: chi tempo aſpetta,
Il tempo perde, e ſe ne pente al fine:
Mentre balocca il can, la lepre sbietta,
Cade la roſa, e reſtan ſol le ſpine;
Ogni ritardo nuoce a chi è provviſto:
Rumpe moras, così parlò quel triſto.

Onde

101

Onde gli vide poi la lingua mozza
Dante Alighier nell' internal Cocito:
Il ſuo ritratto egli così ne abbozza:
Oh quanto mi pareva sbigottito
Colla lingua tagliata nella ſtrozza
Curio, che a favellar fu così ardito!
Per voſtro ben talor penſate a lui,
O voi, che date rei conſigli altrui.

102

Qui biſogna notar, che Curione,
Finchè ſi regolò, finchè ſi reſſe
Coi conſigli del ſaggio Cicerone,
Che lo ammonì ſovente, e lo correſſe,
Diè di bene ſperar giuſta cagione;
E non ſi può negar, che non aveſſe
Ingegno, e core, ed animo romano,
E molto oprò col ſenno, e colla mano.

103

Di Ceſare moſtroſſi così oppoſto
Ai voleri, che parve il ſuo maggiore
Avverſario; ma poi non così toſto
Raddoppiò la profferta il compratore,
Che a ſecondarlo ei ſi moſtrò diſpoſto,
E rivoltoſi tutto a ſuo favore,
Fè quelle belle, e ſimili altre impreſe,
Che teſtè da' miei verſi avete inteſe.

104

Fè ſtupir tutta Roma un ſimil caſo,
Che ogni altra coſa avrebbeſi aſpettato;
E volentieri a Curione il naſo
Avria reciſo, anzi lo avria ſquartato:
Ma Tullio vi ſo dir, che n'è rimaſo
Dolente sì, ma non maravigliato;
Che già lo avea previſto, o per dir meglio
Già lo avea ſcorto come in uno ſpeglio.

L'al-

105

L'alleanza, che avea con Marcantonio,
Del quale ſtava quaſi ſempre al fianco;
E lo aver conſumato il matrimonio
(Ho detto mal, perchè mi ſento ſtanco)
L'aver con lui conſunto il patrimonio
In crapule, in bagordi, in feſte, ed anco
In peggior uſo, fece fare al mio
Oratore un pronoſtico sì rio.

106

Di Curio al favellar protervo, e fiero
Di galera degniſſimo, e di croce,
L'animoſo, lo indomito guerriero
Reſo ancor più del ſolito feroce,
Dato di ſprone al fervido deſtriero,
Dicon, che mandò fuori queſta voce:
Il dado è tratto; e la volubil onda
Paſſando a nuoto, giunſe all'altra ſponda.

107

Io ſo, che qualche Autor vuol ch'ei diceſſe:
Ceſare, o Nicolò eſſer io voglio:
Chi può ſaper come la coſa ſteſſe?
Per bagattelle io contraſtar non ſoglio:
E' natural, che nè men ei ſapeſſe
Quel, che ſi borbottaſſe in quell'imbroglio:
Quello, che v'ha di certo, è ch'ora è fatto
Signori, il becco all'oca, e il dado è tratto.

108

Quel paſſaggio dovea, lo veggio anch'io,
A Ceſare coſtar carne ſalata:
Per interpor ſu queſto il parer mio,
Fu quella un'azion molto arriſchiata:
Dovea del troppo ardir pagare il fio,
E doveva mangiarlo in inſalata
Roma allor sì temuta, e sì potente;
Pur la faccenda andò diverſamente.

Ve-

109

Verificoſſi in Ceſare il proverbio,
Che la fortuna aiuta gli arroganti:
Varcato il fiume il Duce, ch' io proverbio,
Non perdè mica il tempo in ſuoni, e in canti;
Ma rapido, e veloce a par d'un cerbio,
Acquiſtando terreno, andando avanti,
In pochiſſimi dì padron ſi reſe
Per dir così, d'un mondo di paeſe.

110

Scorrendo a guiſa di torrente pieno
D'umor, che i prati, e le campagne allaga,
Anzi ſcorrendo a guiſa di baleno,
Rimini invaſe città bella, e vaga;
Preſe Peſaro ancor nè più nè meno,
Che gli ſtranier col ſuo buon vino appaga,
E ch' era in tanto pregio appo gli antichi
Per la delicatezza de' ſuoi fichi.

111

Oſimo, Fermo, Urbino, Imola, e Fano,
E Foligno, e Spoleto, e Sinigaglia,
Tutto qnanto il diſtretto Anconitano
Preſe non ſol, ſenza ingaggiar battaglia,
Ma quaſi quaſi ſenza metter mano
Alla ſpada: parevano di paglia
Le città, le fortezze, e ogni altro loco,
E Ceſare parea, che foſſe il foco.

112

Credo, che non mangiaſſe, nè beveſſe,
E non dormiſſe Ceſare in que' giorni:
Parea più che uomo, anzi parea che aveſſe
In aiuto colui, che ha lunghi i corni:
Il villano nel tempo della meſſe,
Un fornaio, che regola ſei forni,
Si può dir, che ſi grattano la pancia
Appetto a lui, che ha ſempre in man la lancia.

113

Mille penſier diverſi ha nella mente;
Penſa all' armata ſua, penſa al nemico;
E ſtracco di penſar mai non ſi ſente;
Fa cento coſe in men ch' io non le dico:
Oh queſto sì che ſi può dire un ente
Penſante; io m'avviluppo, e avvolgo, e intrico
Solamente a penſar, come mai poſſa
Penſar cotanto un uom di carne, e d'oſſa:

114

Io ſon già ſtanco di penſar, ſiccome
Poſſa giungere un uomo a penſar tanto:
Voi, che di penſatori il nobil nome
Vi date, e altrui togliete un sì bel vanto;
Se vi dà 'l cor di pareggiar le ſome
Con eſſolui, cioè di penſar quanto
Penſa 'l prode guerrier, di cui ragiono,
Andate alteri allor, ch' io vi perdono.

115

Andate pur di voi medeſmi alteri,
E chiamatemi pure un gran baccello,
Se uguagliate di Ceſare i penſieri,
Ch' io ſarò 'l primo a farvi di cappello;
Ma ci ſcommetto, che in tre meſi interi,
E nè anche in ſei, voi non penſate quello,
Che penſava il gran Ceſare in un giorno,
Al quale ſtimo ben di far ritorno.

116

Ceſare col terribile paſſaggio
Del Rubicone ha Roma sbigottita;
E ſeguitando intanto il ſuo viaggio,
Fa coſe in verità dell' altra vita;
Coſe, che di ridir non ho coraggio,
Se non conforto l'anima ſmarrita
Con un baril di vino generoſo,
E con un meſe almeno di ripoſo.

Se

1

SE il leon giunge a pascersi di sangue,
Dicon, che così ghiotto ei ne diventa,
Che più l'avida sete in lui non langue,
E sol per morte in lui rimane spenta;
Per questa sete spesso ei rende esangue
L'uom, contro il quale intrepido s'avventa:
Questa è gran crudeltà; pur l'uomo spesso
Peggior mi sembra del leone stesso.

2

Del leone mi paiono peggiori,
O con lui ponno almeno andar del pari
Non pochi Re, non pochi Imperadori,
Come farebbe a dire i Ciri, e i Dari;
E gli Alessandri, e altri conquistatori,
Gli Annibali, i Sertorj, i Silla, i Mari;
E Cesare, e Pompeo con franca cera
Credo di poter porre in questa schiera.

3

Questi, ed altri, ch'io taccio per rispetto,
Abbeverato ch'ebbero, pugnando,
Come ne' libri antichi avrete letto,
Di sangue umano il sitibondo brando,
Ne presero tal gusto, e tal diletto,
Che nuove pugne andarono cercando,
E di nuove contese andaro in traccia,
Per troncar teste, e spalle, e gambe, e braccia.

4

La guerra, mi diceva un Generale
D'armata, è come l'atto del grattare,
Che per provare un gusto badiale,
Che ti consola, basta incominciare:
E raro è ben quel Comandante, il quale
A tempo, e luogo sappia temperare
L'empia sete del sangue, e della gloria
Nata in lui dal piacer della vittoria.

5

Fra queſti pochi a collocar ſoſpinto
Son dall' amor del ver l'Eroe, che onoro
Nelle mie rime; il qual, benchè abbia cinto
Tuttora il crin di marziale alloro,
Perocchè 'l Parto in giuſta guerra ha vinto,
E abbaſſato ha l'orgoglio al Re Pacaro,
Nel fodero ripoſta ha già la daga,
E di concordia ſol la mente ha vaga.

6

Par, che parlar non ſappia, che di pace;
A tutto paſto ha la concordia in bocca:
La guerra la deteſta, e gli diſpiace,
Perchè ſa quanto mal da lei trabocca:
Queſto fè dire, e il noſtro Autor nol tace
A più d'una perſona ignara, e ſciocca,
Che i ſeguaci di Pallade ſon troppo
Timidi, e inetti, a maneggiar lo ſchioppo.

7

Perchè hanno i dotti umanità maggiore,
Perchè ſono più cauti ne' perigli,
Perchè hanno d'ordinario un gentil core,
Perchè danno pacifici conſigli,
Perchè i furti, e i ſaccheggi hanno in orrore,
Perchè han, dirò così, corti gli artigli,
Crede la gente, che non vaglia un' acca
Per l'armi chi in compor s'affanna, e ſtracca.

8

Queſta credenza poi di mano in mano
Ha preſo appreſſo i poſteri tal piede,
Che v'ha chi aſcrive all' Orator Romano
Timore uguale a quel, che in me riſiede:
Io potrei far veder quanto lontano
Vada dal vero ognun, che così crede,
Ma non vo' entrar in lite con beffardi,
Come ſono coſtor; Dio me ne guardi.

Io

9

Io dirò ſolo: andate contro i Parti,
Come fè Tullio, a cui neſſuno il vanto
Nega d'averli diſſipati, e ſparti
Col ſuo valore; e fatene altrettanto:
E ſembreravvi d'eſſer tanti Marti
Sol che facciate la metà di quanto
Fè Tullio, che da voi, quaſi un dappoco
Foſſe, come ſon io, ſi prende a gioco.

10

Quel fatene altrettanto è una gran beſtia,
Per far tacer più d'un, che gracchia al vento;
E ſe alcuno oſerà darmi moleſtia,
Quando avrò dato all' opra compimento,
Gli voglio dire anch' io, ma con modeſtia,
Se pur potrò: fate anche voi da cento
Canti, Signor Cenſor, come ho fatt' io,
Poi venite a ſprezzare il libro mio.

11

Se non ha tempo di far cento Canti,
Facciane venti, facciane almen ſei;
Quando fatti gli avrà, facciaſi avanti;
Facciaſi avanti quel Cenſor de' miei,
De' miei Canti cioè, che ſon già tanti,
Sono ottantotto tra cattivi, e rei;
Facciali, dico, e forſe quella ſtima
Avrà di me, che non aveva prima.

12

Così chi di viltà Tullio condanna,
Vada a cinger d'alloro marziale
Il crine anch' ei, pria di ſedere a ſcranna;
Adopri anch' ei la ſciabola, e il pugnale;
Ed alla prova, che ſovente ſganna
I temerari, forſe quel cotale
Di Tullio formerà miglior concetto,
E parlerà di lui con più riſpetto.

13

Non era vile il dotto Cicerone;
Ma temeva, che Ceſare irritato
Non veniſſe a paſſare il Rubicone,
Prima che Pompeo foſſe apparecchiato
A ſoſtenere il dritto, e la ragione
Del popolo Romano, e del Senato;
E queſto appunto è quel, ch' è già ſeguito,
Come nell' altro Canto avete udito.

14

Va verſo Roma, come un altro Brenno,
E di galoppo ei va, non che di trotto:
Aveſſe almen Pompeo tanto di ſenno,
Per non andar col capo affatto rotto,
Aveſſe fatto almen quel, che far denno
Coloro, che ſi trovano al diſotto;
Giacch' era di reſiſtergli incapace,
Aveſſe chieſta a Ceſare la pace.

15

Ma Pompeo, che fu già Duce sì ſaggio,
Or ſembra, che perduta abbia la teſta;
Non vuol la pace, e in libero linguaggio
La diſapprova, abbomina, e deteſta;
Ed a far con calore, e con vantaggio
La guerra in tanto riſchio ei non s'appreſta:
Senza ſoccorſo, oh Dio! ſenza conſiglio
Roma ſi trova in mezzo allo ſcompiglio.

16

Il Senato Romano sbigottito
Da un nemico irritato, e troppo forte
D'uſcir della città preſo ha partito,
Quaſi Ceſare foſſe in ſulle porte:
Avendo i Senatori ſtabilito
Di cimentare altrove la lor ſorte,
Laſciaron Roma alla diſcrezione
Del nemico; e fu queſto un gran marrone.

Foſſe

17

Foſſe ſtato almen l'ultimo; ma deggio
Dirvi, che tutto quello, che fu fatto
In quella guerra, fatto fu alla peggio,
E il caſo io do per diſperato affatto:
Pompeo magno, lo dico, e lo preveggio,
Riceverà ben toſto ſcaccomatto;
Che chi nello allacciarſi falla il primo
Botton, li falla tutti a ſummo ad imo.

18

A ciaſcun Senator qualche diſtretto
Venne aſſegnato, acciò coll' armi in mano
Lo difendeſſe; un ſimile progetto,
Per mancanza di mezzi tornò vano:
E Cicerone, ch' era ſtato eletto
Comandante dell' agro Capovano,
Per mancanza di viveri, e di gente
Ai Padri rimandò la ſua patente.

19

Cicerone ebbe ancora un altro fine;
Egli ſi volle conſervar neutrale,
Sperando ancor, che le aquile latine
Aveſſero a calar le rapide ale:
Come le roſe naſcon dalle ſpine,
Come il ſeren ſuccede al temporale,
Tullio ſpera, che in breve dalla guerra
La pace naſcerà; ma Tullio la erra.

20

Lo incendio della guerra, che ora ſcoppia,
Un incendio ſarà devaſtatore;
Non è foco di paglia, nè di ſtoppia,
F' un foco, che a penſarvi mi fa orrore:
Quanto mal naſcerà da queſta coppia,
Che già gran prove diè d'alto valore!
Vittoria l'uno, e l'altro s'impromette,
E ſpera il ſuo rival di fare in fette.

21

Confidava Pompeo nella giuſtizia
Della ſua cauſa; Ceſare all' oppoſto
Nella bravura della ſua milizia
Tutte le ſue ſperanze avea ripoſto:
Non han riguardo più nè all' amicizia,
Nè al parentado; a vincere è diſpoſto
L'uno, e l'altro, o a morir coll' armi in mano,
E concordia tra lor ſi ſpera invano.

22

Mentre Roma era tutta ſconcertata
Per la fuga de' Padri, e di Pompeo,
Da' quali ella ſi vede abbandonata,
Come da Enea la ſpoſa di Sicheo,
Labieno perſona accreditata,
Che già raccolto avea più d'un trofeo,
Dall' armata di Ceſare, dove era,
Fece paſſaggio alla contraria ſchiera.

23

Queſto paſſaggio fece concepire
Grandi ſperanze; e tenne ognun per certo,
Che molti altri doveſſero ſeguire
L'eſempio d'un Eroe di tanto merto:
Pompeo magno ripreſe anch' egli ardire
Per l'acquiſto d'un uom valente, eſperto,
Che fu già l'occhio dritto, e 'l braccio deſtro
Di Ceſare ſuo duce, e ſuo maeſtro.

24

Ceſare intanto rapido, qual vento,
L'italico terren col vincitore
Eſercito ſcorreva a ſuo talento,
Spargendo, ovunque andava, un gran terrore:
Chi cercava di porgli impedimento,
Sicuro era di farſi poco onore:
In mezzo all' armi il capitan ſagace
Non favellava d'altro che di pace.

Egli

25

Egli ſteſſo i capitoli ne ſteſe,
E al campo li mandò de' Pompeiani;
Ma la riſpoſta poi nè meno atteſe,
Onde i progetti ſuoi tornaron vani;
Seguitando ad invadere il paeſe,
Faceva intanto un gran menar di mani:
Lo precedea la ſorte; e la vittoria
D'andargli dietro ſi recava a gloria.

26

Trovandoſi alla teſta d'un' armata
Di veterani, e altri uomini di vaglia,
Una fregola aveva ſperticata
D'ingaggiar contro il genero battaglia;
Pien di foco, e di furia far giornata
In Italia volea, non in Teſſaglia;
Voleva a un colpo ſolo ardito, e fiero
Decidere la ſorte dell' impero.

27

E vedendo il partito a lui contrario
Che ogni giorno più forte, e poderoſo
Diventava il terribile avverſario,
Era di pugna anch' ei deſideroſo;
Parendogli, che foſſe neceſſario
L'opporſi ad ogni mondo al ruinoſo
Rapido, altero, e turgido torrente,
Pria che a ingroſſar veniſſe maggiormente.

28

Pompeo teneva in queſta opinione
I ſuoi ſeguaci, benchè aveſſe in ſeno
Altro diſegno; e ſcriſſe a Cicerone,
Che andava ad accamparſi nel Piceno
Con un' armata d'oſſervazione,
Con cui ſapria tener Ceſare a freno,
Il qual eſauſto in breve tempo d'ogni
Provviſion, ſi paſceria di ſogni.

Baſta,

29

Basta, che noi, diceva Pompeo magno,
Facciamo fronte a Cesare in campagna
Aperta, ch' ei farà poco guadagno,
E da se stesso ha dato nella ragna:
Teniamolo ristretto in questo gagno,
Che quanto prima arriverà di Spagna
Coll' armata Varron, Petreio, Afranio,
E spezzeremo all' avversario il cranio.

30

Così dicea Pompeo per far coraggio
Agli scorati; ma come ho già detto,
Quel Duce, che tenuto era sì saggio,
Altro disegno nascondeva in petto;
E il discordante suo finto linguaggio,
Non sol non fu cagion di buon effetto,
Ma condusse per giunta al precipizio
Coll' esercito suo Lucio Domizio.

31

Avendo messo in poco tempo insieme
Un buon corpo di truppe coll' aiuto
D' alcuni amici suoi, con certa speme
D'essere ad un bisogno sostenuto,
Qual uom, che nulla omette, e nulla teme
A favor della patria, a spron battuto
Andò Domizio ad occupar Corfinio,
Pria che altri la recasse in suo dominio.

32

Questa città, che dal vicino monte
Resa è sicura, e volto all' Adria ha 'l dorso,
Gli parve comodissima a far fronte
Al vincitore, e a rallentargli il corso;
Massime che per vie sicure, e conte,
E per mar ei poteva esser soccorso,
Se Cesare fosse ito alla sua volta,
Siccome in fatti andovvi a briglia sciolta.

33

A ſcriver non tardò poco, nè punto
Domizio al gran Pompeo, che ſe fra poco
Con una forte ſquadra ei foſſe giunto,
Fatto avrebbero a Ceſare un mal gioco;
E diſegnogli la maniera appunto
Di por quel Duce in mezzo a doppio foco,
E di chiuder l'Eroe troppo ſicuro
Senza periglio lor tra l'uſcio, e 'l muro.

34

Pompeo che gli avea già fatto ſapere,
Che abbandonaſſe il poſto, e che doveſſe
Avvicinarſi a lui colle ſue ſchiere,
E la via tra le gambe ſi metteſſe,
Di bel nuovo per mezzo d'un corriere
Mandogli a replicar le coſe ſteſſe,
Soggiungendo, ch' egli era ſprovveduto
Di truppe, e non potea recargli aiuto.

35

Attonito rimaſe a quel linguaggio
Domizio, che tutt' altro s' aſpettava;
Ma non volendo perdere il vantaggio
Del ſito, che sì acconcio a lui ſembrava,
Determinò di far pien di coraggio
Reſiſtenza, sfidandolo alla brava,
A Ceſare, che già venia di corſo,
Sperando tuttavia d' eſſer ſoccorſo.

36

Credere non potea, che Pompeo foſſe
Per laſciare in balia de' ſuoi nemici,
Sebben ne avea già fatte delle groſſe,
Tanti uomini di vaglia, e tanti amici;
Ma Pompeo vi ſo dir, che non ſi moſſe;
Ed eſpoſti reſtar quegli infelici
Di Ceſare alla forza, ed agli ſdegni;
E fur caſtelli in aria i lor diſegni.

37

Il povero Domizio, che creduto
Avea di ſtringer Ceſare tra l'uſcio,
E il muro, privo del richieſto aiuto,
Si ritrovò come il pulcin nel guſcio;
Mandò Pompeo, vedendoſi perduto
Per ſua cagion, dove, quand'io vi fruſcio
Con qualche troppo lunga diceria
Mandate me per voſtra corteſia.

38

L'abbandono di quella brava gente
Finì di ſcreditar Pompeo del tutto;
E Tullio ſe ne dolſe amaramente,
E 'l caſo in verità fu troppo brutto;
Conobbe Tullio allora apertamente,
Conobbe, dico, e non con occhio aſciutto,
Che 'l gran Pompeo perduta avea la ſcrima,
E più non era quel Pompeo di prima.

39

Se ei ſoccorrea con poderoſa armata
Domizio, e la ſua gente, come poi
Ceſare confeſsò, la ritirata
Chiudeva all' avverſario, e a tutti i ſuoi;
Ma Pompeo fatta aveva la frittata,
Perchè avea meſſo 'l carro innanzi a' buoi,
E avea bravato ſenza truppe, e ſenza
Polve, nè ſchioppo Ceſare a credenza.

40

Previde ancor l'afflitto Cicerone
Quel, che non ſi ſaria giammai ſognato,
Che non potendo dir la ſua ragione
Pompeo contro un nemico apparecchiato,
Fuori della comune opinione
Avria fra pochi giorni abbandonato
La bella Italia in preda al ſno rivale,
Il che a Tullio parea l'eſtremo male.

Pom-

41

Pompeo di fatto a rinculare attende,
Non già ch' ei penſi a prendere la corſa,
Per ſaltar meglio, come chi s'intende
Di ſalti, uſa di far; ma avendo ſcorſa
Parte del Lazio, fa piegar le tende,
E verſo l'Oriente, ove precorſa
Della ſua fuga è l'aſpra acerba nuova
Fa, che a gran paſſi la ſua truppa or muova.

42

A Brindiſi raſente la marina,
Senza aver combattuto il vinto Duce
Colla ſua gente afflitta s'incammina,
Dove il timore, e il fato lo conduce:
Addio, bella, e gentil città latina,
Addio per ſempre: a ſoſpirar m'induce
La tua miſera ſorte; e il caſo eſtremo
Di Pompeo mi duol sì, che già ne tremo.

43

Non v'aſpettate, che la triſta iſtoria
Di Ceſare, e Pompeo vi metta in corpo;
Storia, che quando tornami a memoria,
Fa sì, ch' io ſudo, e tremo, e agghiaccio, e torpo;
Se il ſol penſier mi cruccia, e mi martoria,
Penſate, s' io ne parlo a mal in corpo:
Se v'ha tra voi talun, cui non ſien conte
Quelle imprese, le peſchi ad altro fonte.

44

In queſte mal vergate inſulſe carte
D'una tal guerra a Roma sì fatale,
Io ne parlerò ſol per quella parte,
Che v'ebbe Cicerone, o bene, o male:
Ne parlerò ſenza la minim' arte;
E ſarà queſto Canto appunto quale
Fu quella guerra, anzi quel battibuglio,
D'errori, e di ſpropoſiti un meſcuglio.

Coſe,

45

Cose, che si potevano schivare
Colla maggior facilità del mondo:
Bastava, che voluto avesser dare
Retta i due capi all' Orator facondo;
Che dal principio al fin, per frastornare
Tante calamità, fè col profondo
Ingegno, e colla lingua tutto quello,
Che si può far da un uom, ch' abbia cervello.

46

Tullio fu sempre amico della pace,
E la guerra abborria come la peste;
Ed io mi glorio d'esser suo seguace,
Che fa saltar la guerra molte teste;
Di gemiti, e di lai madre ferace
E' la guerra, e di cose disoneste;
E *nulla salus bello*, con ragione
Lasciò scritto il pacifico Marone.

47

Ma la guerra peggior, dice un baggeo,
Che con voi la discorre in questo punto,
E che v'ha di già rotto il culiseo,
E' la guerra civil, qual era appunto
Quella tra Giulio Cesare, e Pompeo,
Che gelosia d'impero avea disgiunto;
E a riunir quegli animi discordi
Non valser poi nè prieghi, nè ricordi.

48

Troppo ostinato, e troppo puntiglioso
Era Pompeo; nè diede retta altrui;
Cesare di regnar troppo bramoso
Era, per dir qualcosa anche di lui;
Questo genio crudele Enea pietoso
Scorse, quando discese a' regni bui
A visitare il Padre in carne umana,
In lui, quand' era ancora un' ombra vana.

E,

49

E, *nec tibi* regnandi, gli avea detto
Anchise, *veniat tam dira cupido*:
Proijce tela manu, con dispetto,
Sanguis meus, che di te poco mi fido;
E in Virgilio anche voi lo avrete letto,
Che ne sentì dopo tanti anni il grido:
Questa guerra compianse quel buon vecchio,
Che già la vide come in uno specchio.

50

Questa guerra intestina, che chiamata
Fu da Lucano istorico, e poeta
Guerra nefanda, ingiusta, e scellerata,
Compianse Tullio anch' ei quasi profeta:
E v'assicuro, ch' avrebbe sborsata,
Per distornarla, una bella moneta;
Che ne temea le più funeste, e triste
Conseguenze, che mai si fosser viste.

51

Di Cesare temea principalmente,
Che ad essere crudele aveva appreso
Da Mario sanguinario, e prepotente,
Le cui parti a seguire aveva preso;
E sanguinario anch' egli, ed inelemente
Nella sua gioventù già s' era reso;
E aveva fatto un tal menar di mani,
Che non lasciava star gatti, nè cani.

52

Tullio temeva di vedere in lui
Un Falaride, e massime ponendo
Mente a parecchi militi, da cui
Reso era allora Cesare tremendo:
La maggior parte de' seguaci sui
Era gente, la quale io non commendo;
Gente avida di sangue, e di rapina,
Che volea l'uovo, ed anche la gallina.

Ma

53

Ma Cesare diè tosto a divedere,
Quanto gli stesse la clemenza a core;
Poichè Domizio, e ogni altro prigioniere
A Corfinio trattò con molto onore:
V'era fra gli altri un Lentulo spintere,
Più d'un Patrizio, e più d'un Senatore;
E vita a tutti, e libertà con atto
Generoso accordò senza riscatto.

54

Quanto più fu questo atto inaspettato,
Tanto più trasse in ammirazione
I suoi nemici stessi; e celebrato
Ne fu Cesare assai dalle persone:
Tullio stesso restonne edificato,
E prese da quest' atto occasione
Di scrivergli una lettera latina
Piena di lode delicata, e fina.

55

In essa commendò la gran clemenza
Di Cesare, e portolla al terzo cielo:
Ringraziollo ancor con eloquenza
Degna di Tullio, anzi del Dio di Delo,
Della cortese, e nobile accoglienza
Fatta al prefato Lentulo, al cui zelo,
Cicerone dovea la sua salute;
E son cose, che già le abbiam vedute.

56

Sebben Cesare aveva altro da fare
Che stare a rifrustare il Calepino;
E tempo aveva appena da mangiare,
Rispose a Tullio in ottimo latino,
Cercando con bel modo di tirare
L'acqua, come suol dirsi, al suo mulino;
Cercò, vi dico, Cesare scaltrito
Di tirar Cicerone al suo partito.

In-

57

Invitollo a venir tantoſto in Roma
A conſigliarlo, ch' ei non era un Brenno,
E ad aiutarlo a pareggiar la ſoma
Colla ſua gran prudenza, e col ſuo ſenno:
Benchè Ceſare aveſſe per la chioma
La fortuna, e poteſſe ad un ſol cenno
Farſi ubbidir, andò con Cicerone
Colle dolci mai ſempre, e colle buone.

58

Se Ceſare faceagli inviti, e prieghi,
Pompeo magno volealo ad ogni coſto:
Scrivere gli facea da' ſuoi colleghi,
Che doveſſe venire a lui tantoſto:
Io non ſo bene da qual parte ei pieghi;
So, che ſi tien da tutti e due diſcoſto,
Colla ſperanza, eſſendo d'un cor tenero,
Di rappaciare il ſuocero col genero.

59

Dal deſiderio, che hanno ardente, e vero
Di tirar Cicerone alla lor parte,
Il gran merito ſuo col mio penſiero
Ne argomento, e lo noto in queſte carte;
Se ſtato egli non foſſe un gran guerriero,
Que' due famoſi fulmini di Marte
Cercato non lo avrien con tanta inſtanza,
E la coſa da ſe parla abbaſtanza.

60

Non laſciava paſſare un giorno, o dui
Ceſare, ſenza ſcrivergli, ſovente
Univa alle ſue brame i prieghi altrui,
Segno che gli premea ſingolarmente;
In fine ſtimò ben d'andar da lui,
Sperando d'ottener perſonalmente
Quel, che ottener con lettere, e con meſſi
Ei non potea, benchè frequenti, e ſpeſſi.

61

Tullio lo ricevè ſenza ſmarrirſi;
Il colloquio fra lor fu lungo, e caldo;
Ceſare diſſe quel, che potea dirſi,
Per farlo ſuo, ma Tullio ſtette ſaldo;
A Ceſare osò dir di convertirſi,
E depor le armi, ond' era altero, e baldo:
Ceſare vice verſa diſſe a lui,
Che penſaſſe un po' meglio a' caſi ſui.

62

Vedendo ogni penſier Tullio ſvanito
Di pace, e tardo, e vano ogni diſcorſo,
Di ſeguitar Pompeo preſe partito,
E del lungo tardar ſentì rimorſo:
In quello ſteſſo dì ſaria partito;
Ma penſando qual riſchio avrebbe corſo,
Rimiſe, gettando acqua in ſul ſuo foco,
La ſua partenza a miglior tempo, e loco.

63

Il giorno appreſſo Ceſare gli ſcriſſe,
Che in lui trovato aveva un uom leale,
Un uom d'onor, che ancorchè non ſeguiſſe
Le Aquile ſue, non ſel' avrebbe a male;
Che gli baſtava ſol, che non partiſſe
D'Italia, e ſeguitaſſe a ſtar neutrale;
Ch' ei lo riguarderebbe come ſozio
De ſuoi trofei, quantunque ſteſſe in ozio.

64

Gli ſcriſſe, che lo avrebbe riguardato,
Come amico fedel, con lieto ciglio,
Che a ſuo poter lo avria ſempre onorato,
Che valſo ſi ſaria del ſuo conſiglio;
E che prove d'amor gli avrebbe dato,
Quali ſuol darle al padre un ſaggio figlio;
Che colle Muſe egli poteva intanto
Paſſare i giorni in allegrezza, in canto.

Gli

65

Gli fè da Balbo intendere lo ſteſſo,
E da molti altri ancor, ma tutto invano:
Benchè dagli anni, e dalle cure oppreſſo,
Formato ha già nell' animo il ſuo piano:
A Pompeo magno ei vuol andare appreſſo,
Che vivere non ſa da lui lontano;
E vuol più toſto perdere la vita,
Che abbandonar Pompeo, che a ſe lo invita.

66

In Ceſare egli vede, anch' io lo dico,
Un Duce, al quale è in ver molto tenuto;
Ma vede l'oppreſſor; vede il nemico
Della Patria, nè uopo ha d'un occhio acuto.
In Pompeo magno il difenſor, l'amico
Della patria, e per tal riconoſciuto
Da' Padri, ei vede; e per la cauſa oneſta
Armarſi ei vuole, e vuol morir per queſta.

67

Mentre era fermo in queſto ſuo propoſito,
Gli amici ſuoi, che n'ebbero ſentore,
Parendo lor, che foſſe uno ſpropoſito,
N' ebbero gran rammarico, e dolore:
Il confortaro a far tutto l'oppoſito
Di quel, ch' egli tenea celato in core,
E alle ragioni uniron le preghiere,
Per rimoverlo pur da quel parere.

68

Le lettere, che ancor ci ſon reſtate,
Oltre molte altre, che ſi ſon perdute,
Ci danno a diveder quanto impegnate
Foſſer le genti per la ſua ſalute:
Erano le perſone innamorate
Del ſuo ſapere, e della ſua virtute;
E per ſerbare illeſa una sì cara
Illuſtre vita, facean tutte a gara.

69

Lo ſteſſo Marcantonio non fu tardo
A ſcrivergli più lettere, pregandolo
Ad avere a ſe ſteſſo alcun riguardo,
Ed a non dare altrui cagion di ſcandolo:
Gli ſpedì ſenza il minimo ritardo
L'amico ſuo Calfurnio, aſſicurandolo,
Che ſe d'Italia mai foſſe partito;
Ceſare ſel' avria legata al dito.

70

Una ben lunga lettera, che cava
Le lagrime nel leggerla, il ſuo Celio
Gli ſcriſſe immantinente, il qual lo amava
Più che amato non fu Scipio da Lelio:
Lettera, che val altro, che un' ottava;
Una di quelle par di Marcaurelio:
Io non ho letto forſe mai di queſta
Lettera più patetica, e più meſta.

71

Per ritener l'amico Cicerone
Nell' Italia co' preghi, e col conſiglio,
A viſitarlo andar molte perſone,
E bagnaron per lui di pianto il ciglio:
V'andò fra gli altri molti Curione,
Per mettergli ſott' occhi il ſuo periglio;
A queſto fine in Formie, ove allor era,
Si fermò dal mattin fino alla ſera.

72

Tutto ſe ſteſſo a ſuo favore offerſe;
Gli promiſe ogni aiuto, ogni ſoſtegno;
Con libero parlare il cor gli aperſe,
Di Ceſare ſvelogli ogni diſegno:
E colle gote di bel pianto aſperſe,
Lo ſupplicò, giacchè avea tanto ingegno,
A non voler per boria, e per puntiglio
Perder ſe ſteſſo, e la conſorte, e il figlio.

Lo

73

Lo assicurò, ch' egli era in grande errore,
Se credea, che potesse lungamente
Pompeo far fronte allo impeto, al valore
D'un nemico sì esperto, e sì possente;
Il qual sarebbe in breve vincitore,
E non sarebbe poi così clemente,
Come era allor; ma prenderia vendetta,
Di chi la sua clemenza avea negletta.

74

Gli disse, ch' egli andava allora allora
Le isole ad occupar del mar Tirreno,
Che poi portar dovea senza dimora
La guerra dell' arsa Affrica nel seno:
Gli prediſſe perfino in sua malora,
Che più non lo vedrebbe, o del terreno
Della Libia il vedrebbe illustre altero
Conquistatore; e gli prediſſe il vero.

75

Attico gli scrivea quasi ogni giorno
A non voler tradir la sua famiglia
Colla sua fuga, e stavangli d'intorno
Figlio, fratel, nipote, e sposa, e figlia:
Ad aspettar di Cesare il ritorno
Lo pregavan col pianto in sulle ciglia:
Giacchè l'ho nominato, ragion vuole,
Che dica anche di lui quattro parole.

76

Cesare dopo il fatto di Corfinio,
Che già sentiste raccontar, ridotte
Le altre città del Lazio in suo dominio,
Dietro Pompeo correndo giorno, e notte,
Che fuggendo, qual reo di latrocinio,
Le sue povere truppe avea condotte
A Brindisi, una voglia sperticata
Avea di far col genero giornata.

77

Come alla lepre corron dietro i cani,
Per porle addoſſo l'uncinata zampa;
Così colui, che gli altri Capitani
Vinſe di antica, o di moderna ſtampa,
Bramoſo di menar con lui le mani,
A Pompeo, che menò già sì gran vampa,
Ed ora fugge sì, che ſaria troppo
A un coniglio, andò dietro di galoppo.

78

Quando egli giunſe a Brindiſi, Pompeo
Fatto avea già partir di molta gente
Per Durazzo, e attendea dal mare Egeo
I legni per condurre il rimanente;
Ceſare pensò porgli, *tamquam leo*,
Le zampe addoſſo; ma felicemente,
Giunti eſſendo a propoſito i navigli,
Pompeo gli ſcappò fuori degli artigli.

79

Vedendo andar Pompeo verſo levante
Ceſare, che in riſolvere non erra,
Deciſe di portare in quello inſtante
Nella Spagna il teatro della guerra,
Ove era allora ſenza comandante
L'eſercito miglior, ch' aveſſe in terra
La Romana repubblica; e ſta freſca,
Se a perder vien sì brava ſoldateſca.

80

Andiamo, diſſe Ceſare grifagno,
Ad attaccar l'armata ſenza capo,
Giacchè Pompeo non vuol ſoffrir compagno,
E ne verremo agevolmente a capo;
Ciò fatto ad attaccar l'illuſtre, il magno
Duce andrò ſenza armata, e ancorchè in capo
Del mondo ei giſſe, ſarà mio penſiero
D'arreſtarlo, e di togliergli lo impero.

Così

81

Così parlava Ceſare, e in effetto
Immediate partì per la Spagna;
Onde gli amici con pietoſo affetto,
Cercan di far, che Tullio ſi rimagna,
E lo pregavan, come già v'ho detto,
Ad aſpettare il fin della campagna,
Alla qual porrà fine, o morto, o vivo,
Ceſare in breve, eſſendo ſpacciativo.

82

Queſto a me pare un ottimo conſiglio,
Perocchè allora egli potrà vedere,
Quid agendum, con ſuo minor periglio,
Che col tempo maturano le pere:
Queſto chiedea da lui con meſto ciglio
Più d'una dama, e più d'un cavaliere;
Ma furono i lor prieghi ſparſi al vento;
S'ei non è con Pompeo, non è contento.

83

Marcantonio, che tolta avea la impreſa
Di vegliar ſu di lui con ogni cura,
La intenzion di Tullio avendo inteſa,
Eſibigli una guardia a dirittura,
Gliela eſibì, vi dico, in ſua difeſa,
Per render la ſua vita più ſicura;
Tullio, che certo un bergolo non era,
Conobbe allor la ronſa del Vallera.

84

Conobbe, che voleva aſſicurarſi
Di lui, però la guardia gli profferſe;
Ei non volendo in conto alcun laſciarſi
Corre alla pania, tempo più non perſe;
E non eſſendo coſa da fidarſi
D'andar per terra, gli occhi al mar converſe;
E di far vela ha già propoſto ſeco
Al primo vento, o ſia latino, o greco.

85

Ma bisogna, sapendo, ch'è guardato
A vista, che inorpelli il suo disegno;
E tanto aguzza in sì dubbioso stato
I ferruzzi del suo sottile ingegno,
Che mentre Marcantonio addormentato
Lo crede, è già salito sopra un legno,
E solcando l'azzurra onda marina,
Al campo amico Tullio s'incammina.

86

S'incammina anzi a certa, e volontaria
Ruina, e la prevede, e non la teme:
Per non far cosa all'onor suo contraria,
Solca animoso il crudo mar, che freme:
Benchè dell'armi sempre incerta, e varia
Sia la sorte, nè men la dolce speme
Di vincere non ha, che 'l dubbio Marte
Già dichiarato s'è per l'altra parte.

87

Fu grande l'allegrezza, che si fece
Nel campo di Pompeo, quando fu giunto
Il sospirato illustre Eroe, che invece
Di chieder soldo al Comandante smunto,
Gli presentò da nove sacchi, o diece
Pieni d'argento, e d'oro; e questa appunto
Questa era, dico, quella mercanzia,
Di cui quel campo avea gran carestia.

88

O per motivo di religione,
O per la fretta il Duce errante, e soro
Lasciò, fuggendo, alla indiscrezione
Del suo rivale il pubblico tesoro,
Che tante gemme tutte belle, e buone
Trovovvi, e tante casse piene d'oro,
Che con esso sè poi non men per terra.
Che per mare alla patria acerba guerra.

Così

89

Così quel gran peculio, che con tanta
Cura, e ſollecitudine adunato
Nel Tempio d'una Dea da tutta quanta
La Terra, cuſtodivaſi illibato,
E ſi guardava, come coſa ſanta,
Per un biſogno appunto dello ſtato,
Fu convertito con vicenda ſtrana
In atterrar la libertà Romana.

90

Se con feſta, e con giubilo fu accolto
Da' Pompeiani l'Orator d'Arpino,
Lieto, e contento anch' ei moſtroſſi in volto
In veder tanto popolo latino:
Ma l'allegrezza ſua non durò molto,
Dalla ſera durò fino al mattino;
E di pentirſi in breve ebbe motivo
Tullio del ſuo mal maturato arrivo.

91

Temeva Tullio d'eſſer giunto tardi;
Ma ſi ſgannò con ſuo dolor ben toſto;
Non di ſoldati, ma di pappalardi
Gli parve quell' eſercito compoſto;
E volgendo quà, e là gli avidi ſguardi,
Tutto gli parve così mal diſpoſto,
E d'ogni coſa così mal proviſto
Quel campo, che reſtò dolente, e triſto.

92

Trovò la buona cauſa in triſte mani
Avvezze a maneggiar le carte, e i dadi
Più che la ſpada: molti Capitani
Avea Pompeo, ma i buoni eran ben radi:
Molli, ſuperbi, effemminati, e vani
Eran que', che teneano i primi gradi;
E quel campo era già pria del conflitto
Dal luſſo oriental mezzo ſconfitto.

Pom-

93

Pompeo, che fu quel bravo generale,
Quel valoroso Eroe, che Tullio stesso
Con sì vivi colori al naturale
Negli aurei libri suoi lasciocci espresso,
A se medesmo or più non sembra uguale,
E Tullio, che lo esamina da presso,
Nel novello Pompeo cercando a prova
Va l'antico Pompeo, ma non lo trova.

94

Abbagliato Pompeo dallo splendore
Delle truppe, che i grandi d'Oriente
Mandano tutto giorno in suo favore,
E dal numero grande della gente;
E confidando troppo nel valore
Di Labieno suo Luogotenente,
Come se già lo avesse nella trappola,
Più non estima Cesare una lappola.

95

Gli officiali suoi con franco viso,
Contando sulla fama, e sulla gloria
Di Pompeo, mettean Cesare in deriso
Di poema degnissimo, e d'istoria:
Come se il grande affar fosse deciso,
Si tenevan sicura la vittoria;
Se gonfio era Pompeo come una piva,
Lo gonfiano di più coi loro evviva.

96

Lo guardavano quasi come un Dio;
E 'l metter Giulio Cesare in un sacco
Lo avean per così facile, com' io
Il prender questa presa di tabacco;
I più codardi, e timidi eziandio
Si vantavan tra lor di dargli scacco
In mezzo allo scacchier colla pedona;
Ma Tullio già così non ne ragiona.

Ar-

97

Argomentar ſapendo dal paſſato
Anche il futuro, e dalla fonte il rivo;
Lo avea per un terribile ſoldato,
E per un duce fiero, e ſpacciativo;
E pareva all' illuſtre letterato,
Che non aveſſe in ver giuſto motivo
D'inſuperbir Pompeo, nè i ſuoi compagni
Per que', che fatti avean triſti guadagni.

98

Laſciando ſtar tante altre illuſtri impreſe,
A cui penſando io reſto ſtupefatto,
La Sicilia, e la Corſica egli ha preſe,
E la Sardegna ancor quaſi ad un tratto:
Ambe le Spagne a lui ſi ſono arreſe,
Ove Afranio, e Petreio egli ha disfatto,
E dopo un' oſtinata reſiſtenza
Preſo ha Marſiglia, e tutta la Provenza.

99

Cicerone temea la vigilanza
Di Ceſare, e la rapida preſtezza,
La ſua truppa temea per lunga uſanza
Ai patimenti, alle vittorie avvezza:
Temeva di Pompeo la tracotanza,
Il qual dormito avea ſulla cavezza;
La fortuna temea già fatta ancella
Di Ceſare, e a Pompeo fatta rubella.

100

E come anch' io con voi talor far ſoglio,
Attendea la concordia a predicare
Fra l'armi; ma Pompeo pieno d'orgoglio,
Vano è gli diſſe, o Tullio, il tuo parlare;
Quella vita ricuſo, e non la voglio,
Te lo dico per ſempre in mio volgare,
Che riconoſcer debba, come un dono,
Del mio rivale; ed in ciò fermo io ſono.

Chi

101

Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia,
Che penuria giammai non fu di risse,
Come a Goffredo Argante pien di rabbia,
E pien di mal talento un giorno disse,
Dir poteva a Pompeo colle sue labbia.
L'Eroe, che tanto fece, e tanto scrisse;
Ma Cicerone era così discreto,
Che lo disse soltanto in suo segreto.

102

E in quella opinione allora ei s'ebbe
A confermar, la quale avea già prima,
Cioè che senza fallo un dì sarebbe
Di Cesare Pompeo vittima opima:
E perchè anche di Cesare si debbe
Dir qualche cosa o bene, o male in rima,
A lui rivolgo il mio parlar conciso,
E mi metto a far versi allo improvviso.

103

Tornato dalle Spagne vincitore
Venne creato Ditattor Romano
Da Lepido, che in Roma era Pretore,
Poi Console fu eletto a mano a mano:
Non ben contento ancor di tanto onore
Al titolo aspirando di Sovrano,
A visitare andò colla sua brava
Truppa Pompeo, che non sel' aspettava.

104

A Pompeo, che copriva la marina
Colle sue vele, senza porre indugio,
Giunse Cesare addosso una mattina,
Come fa colle lepri un can segugio;
E fatta alla sua gente una schiavina
Obbligollo a cercar pronto rifugio,
Sebben facea testè sì gran rombazzo
Nelle trincee, ch' avea sotto Durazzo.

105

Il consiglio prudente, e salutare,
Ch' all' amico Pompeo diè Cicerone,
Per restar vincitor, fu di non dare
Di battaglia al nemico occasione;
Ei confortollo, io dicovi, a menare
La guerra in lungo, standosi al macchione,
Certo di porre a Cesare uno stecco
Negli occhi, e consumarlo a bagno secco.

106

Tullio lo consigliò da buon amico;
E gli disse più volte, che la strada
Di vincere sì rapido nemico
Esser dovea la fame, e non la spada:
L'esempio rammentò di Fabio antico;
Se Cesare tu sai tenere a bada,
Non passeran, dicea, quaranta giorni,
Che romperassi da se stesso i corni.

107

Cesare, che volea spacciarsi tosto,
Perchè a provvisioni stava male;
Cercava di tirare a suo mal costo
Il nemico ad un fatto generale;
Ma Pompeo tenne, stando saldo al posto,
Il bacile alla barba al suo rivale,
Seguendo senza incomodo, o periglio
Di Tullio il sano, e provido consiglio.

108

Mentre erano le cose in questo stato,
Nacque in Roma un grandissimo romore:
Pentito Celio d'aver abbracciato
La causa, che non era la migliore,
Tentò con un ardir da disperato
D'emendar, se poteva, il proprio errore,
E di fare al partito Pompeiano
Un servizio da Padre, e da Romano.

Ri-

109

Richiamato Milone da Marſiglia
Con groſſo ſtuolo di gladiatori
Con molti ſchiavi della lor famiglia,
Con parecchi sbanditi, e diſertori,
Gridando per le ſtrade: para piglia,
Moia Lepido, e gli altri traditori,
Miſero tutta Roma ſottoſopra;
Ma non riſpoſe la fortuna all'opra.

110

La fortuna, che s'era dichiarata
Di Ceſare a favor, ch'era in procinto
Di perder Roma, e ch'era coll'armata
A Durazzo in un brutto labirinto,
Fè tanto, che Milon da una ſaſſata
Tirata da un balcon rimaſe eſtinto;
Fece il compagno non diſſimil fine,
E le roſe cangiaronſi in iſpine.

111

Laſciò Celio la impreſa a mezza via,
Perchè tirato avendo al ſuo partito
Molti ſoldati, ed altri tuttavia
Tentandone, alla fin reſtò ferito,
Reſtò ferito, e tenne compagnia
Giovine ſventurato, e troppo ardito
All'amico Milone; e fu quel foco
Un foco d'allegria, che dura poco.

112

Così periron miſerabilmente
Due perſonaggi nobili, e potenti,
Che Cicerone amò teneramente,
Corredati amendue di gran talenti;
Che ſe di Tullio aveſſer poſto mente
Ai conſigli, agli avviſi, ai documenti,
Avrien laſciata, atteſe le lor doti,
Più chiara fama ai ſecoli remoti.

Al

113

Al partito di Ceſare fu tratto
Celio già dall' amico Curione,
Che reſtò poi nell' Affrica disfatto,
Ove lo avea mandato il ſuo padrone:
Anche coſtui gran bene avrebbe fatto
Alla patria, a ſe ſteſſo; e a Cicerone
Maggior onor, ſe avendo più giudizio,
Non ſi foſſe tuffato in ogni vizio.

114

Ma l'amor de' piaceri, e la malnata
Ambizion guaſtò ſue belle impreſe;
Avendo in poco tempo ſcialacquata
Nel gioco, negli amori, e in altre ſpeſe
Una ricchezza immenſa accumulata
Dagli Avi, ſchiavo a Ceſare ſi reſe;
E la patria vendè, vendè ſe ſteſſo;
Qual fu poſcia il ſuo fin, dirollo adeſſo.

115

Quel dì, ch' ebbe nell' Affrica la ſorte
Contraria, di ſalvarſi ebbe roſſore,
E generoſo eleſſe anzi la morte,
Che tornar ſenz' armata al ſuo Signore:
Seguitando a combattere da forte,
Trovò quel, che cercava il ſuo furore;
E la pena pagò d'avere acceſa
Tra Ceſare, e Pompeo la gran conteſa.

116

Trar non potendo Ceſare il rivale,
Che queſta volta ſa tenerlo in briglia,
A battaglia affrontata, o ſia campale,
Osò bloccarne il campo, oh maraviglia!
Il campo ben munito, un campo, il quale
Di terreno copria diciotto miglia;
Dal che ſi puote argomentar la immenſa
Armata di Pompeo, da ogni uom, che penſa.

Giun-

117

Giunſe a ſegno di Ceſare l'ardire,
Che di Pompeo, non lo ſtimando un fico,
Attaccò le trincee; ma vi ſo dire,
Che ritrovoſſi in un gran brutto intrico;
Poich' ebbro di furor, cieco dalle ire
Si vide preſo in mezzo dal nemico,
Ed ebbe da pentirſi del ſoverchio
Ardimento, rinchiuſo in piccol cerchio.

118

Non ſol dovette con ſuo grande ſcorno
Ceſare, e con gran perdita reſpinto
La impreſa abbandonar, ſonando il corno,
Alla qual pazzamente eraſi accinto;
Ma ſe l'occaſion prendea quel giorno
Il gran Pompeo, per ſempre aveva vinto;
Avea vinto per ſempre, e vendicava
La gran Roma, che poi fu fatta ſchiava.

119

Nella trappola teſa era caduto,
E in prigion da ſe ſteſſo s'era chiuſo;
Se il ſuo rivale era uomo riſoluto,
Rotto gli avrebbe agevolmente il muſo;
Ma l'aver bilanciato un ſol minuto,
L'eſſer reſtato attonito, e confuſo,
Al guerrier, che dovea fare a cavallo
Il latino, agio diè d'uſcir del vallo.

120

Ceſare il dì ſeguente aſſai per tempo
Ai ſoldati ordinò di far fagotto;
E colto avendo accortamente il tempo,
Da Durazzo partì più che di trotto:
Queſta partenza mi vien troppo a tempo,
Perchè le orecchie avendovi già rotto
Con sì noioſo, e lungo cicalio,
Ho riſoluto di partire anch' io.

Non

1

Non ſo, ſe lo diceſſe per dir vero,
Oppur da gioco; ſo ben che un amico,
Il qual mi par per altro un uom ſincero,
E che tagliato par ſul guſto antico,
E' un peccato, m'ha detto, un vitupero,
Che tu non ti ſii meſſo, e te lo dico
A lettere di ſcatola, e in volgare,
Che tu non ti ſii meſſo a improvviſare.

2

Concioſſiacoſachè que' pochi verſi,
Che improvviſatti al ſuon del ribechino,
Sono paruti a noi poco diverſi
Da que', che ſcrivi a ſtento al tavolino;
E a improvviſar, giacchè del tutto avverſi
Non ti ſon gli aſtri in ciò, nè il ciel turchino,
Dovreſti ſeguitar queſte altre ſere,
Che ci verreſti a dar maggior piacere.

3

Così l'amico; ed io, che ſon già ſtanco
Di ſcriver tante rime, che m' han fatto
Venire i calli ai diti; e che ſoglio anco
Fare a modo talor d'un altro matto,
Se l'eſtro agitator non mi vien manco,
Benchè abbia una memoria in ver da gatto,
Mi proverò, come il Padre Cattaneo,
A far, Signori, un Canto eſtemporaneo.

4

Ad ogni modo la materia è tale,
Che anche a penſarvi ſopra un meſe, o dui,
So, che non la potrei trattar che male,
Tanto confuſa ella è per colpa altrui:
E ſebben qui non ho l'originale,
Letto avendo il capitolo, ſu cui
Deggio cantar, dirò quel, che vien viene,
Senza badar, ſe dica male, o bene.

5

Dirò quel, che vien viene in queſto Canto
O bene, o mal ſenza penſarvi troppo;
E non importa, che di tanto in tanto
Qualche verſo vi ſia ſciancato, e zoppo;
Ciò non importa, e baſtami ſoltanto,
Ch' io poſſa andare innanzi di galoppo;
Se di adattar lo ſtile all' argomento
Mi rieſce, io ſarò di me contento.

6

Io deggio favellar, Signori, in queſto
Canto del Duce più pronto, e ſpedito,
Più viſpo, più ſollecito, più preſto
Di quanti rammentar mai ne abbia udito:
E ſe in vece di correre, m'arreſto,
Siccome ſoglio far, ſarò ſchernito,
E deriſo da voi per corteſia,
Come aſinel, che reſta a mezza via.

7

Dodici verſi, o dieci per lo meno
Dovrieno aver le ottave in nuovo metro;
E queſti verſi poi contar dovrieno
Quindici piedi almen, per tener dietro
A quel Duce, che ſimile al baleno,
Ogni altro capitan ſi laſcia addietro;
Di Ceſare gran fulmine di Marte
Io deggio favellare in queſte carte.

8

Di preſtezza con lui neſſun contenda,
Che ſopra tutti gli altri ei porta il vanto:
Come le ſtreghe, o come la tregenda
Par, che operi coſtui per via d'incanto:
Qualche prova vedrem della ſtupenda
Sua ſpeditezza in queſto ſteſſo Canto,
Se in me non manca l'apollineo foco,
Che mi riſcalda il ſeno a poco a poco.

Que-

9

Queſti è colui, che va di valle in monte,
Come deſtrier focoſo ſenza briglia;
E che in Teſſaglia ebbe le man sì pronte
A farla del civil ſangue vermiglia;
Ma prima che di lui vi renda conte
Le prodezze, ch' altrui fan maraviglia,
Di Cicerone è ben, ch' io vi favelli,
Che le mani ſi caccia entro i capelli.

10

Non ebbe Cicerone un giorno allegro,
Dacchè fu giunto di Pompeo nel campo;
Sopraffar ſi laſciò dall' umor negro,
Paſſato eſſendo d'uno in altro inciampo;
Pieno d'ambaſce, e ſimile a quell' egro,
Cui di ſperanza reſta appena un lampo,
Speſſo dicea fra ſe colla perſona
Afflitta, anch' ei: Dio me la mandi buona.

11

Tullio trovò quel campo pien d'orgoglio;
E le coſe preſenti, e le paſſate,
E le future davangli cordoglio,
E venivan da lui diſapprovate,
Come diſapprovar talvolta io ſoglio
Le rime, quando poi ſono ſtampate:
La mia ſoverchia fretta allor riprendo
Con Cicerone anch' io, ma non la emendo.

12

Penſando al gran fermento, ed alla criſi,
In cui ſi trova Roma, e 'l mondo tutto,
Eſſer Tullio vorria ne' campi eliſi,
Ove guerra non è, nè duol, nè lutto:
Oh quante donne pe' mariti uccisi
Dovranno in breve andar veſtite a lutto,
Ahi povera repubblica Romana
Dove ti mena la ſuperbia umana!

13

Previde Tullio, che non finirebbe
La gran conteſa ſe non colla morte
D'un de' capi, e previde, che cadrebbe
Pompeo già un tempo sì temuto, e forte;
Pompeo magno, che già per tanti anni ebbe
Benigna, e favorevole la ſorte;
Ed or, come già fè con Anniballe,
E con tanti altri, a lui volte ha le ſpalle.

14

Ceſare è un uomo troppo fortunato,
E un eſercito egli ha di veterani,
Che con lui mezzo il mondo han ſoggiogato,
E altro non cercan, che menar le mani:
A ſopportar la fame hanno imparato,
Han fatto, e fan tuttor vite da cani;
Alle fatiche, alle vigilie avvezzi,
Pronti a far gli altri, o a farſi fare a pezzi.

15

Se puon tirar Pompeo, come di fare
Gulio Ceſare ſtudia, in una piana
A' ſuoi ſoldati, almen per quel, che pare,
Hanno coſtor da ſcardaſſar la lana:
Ceſare, dice loro in ſuo volgare:
Non paſſerà queſt' altra ſettimana,
Soldati miei, che rifarovvi i danni,
E un giorno ſolo ci trarrà d'affanni.

16

Pompeo, che aveva già de' grilli in teſta,
Ora che vede Ceſare, che fugge,
Nuova ſperanza in cor già ſe gli deſta,
E più timor non ha d'ombre, nè d'ugge:
A ſeguitare il ſuo rival s'appreſta,
Di deſio di raggiugnerlo ſi ſtrugge,
E va dove lo tira il ſuo deſtino,
Laſciando a letto l'Orator d'Arpino.

Tullio

17

Tullio promiſe di tenergli dietro
Tantoſto, che ſi foſſe riavuto:
Poi ſoggiunſe: di quel, che per l'addietro
Io t'ho detto, una ſillaba non muto:
Tieni, ſe vincer vuoi, lo ſteſſo metro,
Che ne' giorni preteriti hai tenuto;
Non venire a battaglia in campo aperto
Con Ceſare, e di vincere ſei certo.

18

Qui verrebbe a propoſito, ed a taglio
Al traduttor di Giambartolommeo
Di darvi un breve iſtorico ragguaglio
De' ſoldati, che a Ceſare, e a Pompeo
Chi con arme di punta, e chi di taglio
Fecer pompoſo, e nobile corteo;
Ma già Lucano la raſſegna ha fatto,
E me ad un tempo, e voi d'impaccio ha tratto.

19

Fate conto, che v'erano perſone
Sotto i veſſilli lor di tutti i liti;
Ve n'era, dico, d'ogni nazione,
Diverſi di favella, e di veſtiti:
Avea Pompeo ſotto il ſuo gonfalone
Ruſſi, Arabi, Caldei, Pollacchi, e Sciti,
Circaſſi, e Greci; e parea che il Levante
Scopato aveſſe pochi giorni innante.

20

Scopato aveva Ceſare ogni terra
Poſta a Ponente, e verſo Tramontana;
Di Germania, di Francia, e d'Inghilterra
Conducea gente fiera, e gente ſtrana:
Avea levato gente, per far guerra
All'eccelſa repubblica Romana,
Da Lantoſca gentil, dalla Bolena,
Da Lucerame, e fin dalla Scarena.

21

Fur queſti luoghi incogniti a Lucano,
Che ſapea poco di geografia;
Ed è ciaſcun di lor poco lontano,
Per dir la verità, da caſa mia:
A Ceſare, che fugge, altero, e vano
Pompeo tien dietro, e ſtudia tuttavia
Il paſſo; ed è di ſe contento, e pago
Perchè dell'avvenir non è preſago.

22

Pompeo magno ſeguendo il ſuo rivale
Laſciò trarſi ne' campi di Farſaglia,
E di Tullio il parer poſto in non cale
In campo aperto osò ingaggiar battaglia:
E rimaſe ſconfitto in forma tale,
Che i ſuoi ſoldati parvero di paglia,
Que' di Ceſare il fuoco; e' parve il vento
Il Duce lor, che vi ſoffiaſſe drento.

23

Ahi come mal la ſua parola attenne
Labieno, che già fece prodigi
Sotto Ceſare, e l'impeto ſoſtenne
De' fieri Galli, e fè tremar Parigi.
Del nome ſuo, tante vittorie ottenne,
Fè riſonar la Schelda, ed il Tamigi;
Pugnando poi ſotto Pompeo non fece
Coſa coſtui, la qual valeſſe un cece.

24

Di porre in rotta Ceſare ſoltanto
Colla cavalleria la ſera innanzi
Al triſto caſo s' era dato vanto;
Ma nella pugna poi fè pochi avanzi;
Non baſterebbe a raccontarla un Canto,
Sì per Pompeo fu miſerabile, anzi
Non baſterebber otto Canti, o nove;
E chi la vuol ſaper, la cerchi altrove.

Leg-

25

Leggete quel, che Ceſare ne dice,
Che a più d'un Duce può ſervir di ſcuola:
Io ſento tal pietà dell' infelice
Pompeo, che 'l duol mi tronca la parola:
Dalla ſuperba armata incalzatrice
Non fugge, ma precipita, ma vola;
E va verſo l'Egitto Pompeo magno,
Dove ſo, che farà poco guadagno.

26

Quando in Durazzo, dove era reſtato
Con molti armati l'Orator Romano,
Come guari non ha, vi fu contato,
Della perſona, e d'animo mal ſano,
Giunſe la nuova dell' inaſpettato
Terribile, funeſto, acerbo, ſtrano
Caſo, parve, che il fulmine ſtridente
Cadeſſe in mezzo a quell' afflitta gente.

27

Reſtaro sbigottiti, e ſtupefatti
In guiſa, che ſoldati, e ufficiali
Preſer la fuga, come tanti gatti
Senza calzar nè meno gli ſtivali:
Nell' Acaia parecchi agili, e ratti
Ne andaron, che parea, che aveſſer ali;
Ed a cercar molti altri ſenza indugio
Andarono nell' Affrica rifugio.

28

A Tullio allora parve ben di fare
Punto fermo, e ſtimò d'aver finito
Il meſtier della guerra; e di tornare
Nel dolce ſuol natio preſe partito:
Così propoſe, e riſolcando il mare,
In Brindiſi malſano, indebolito
Dal mar, dalla triſtezza, e dalla guerra
Con poca gente poſe il piede a terra.

29

Or che lontano egli è d'ogni periglio,
Voi crederete, che contento ei sia;
Pure umido di pianto ha spesso il ciglio,
E lo divora la malinconia:
D'esser gli sembra peggio che in esiglio,
E ci vuol tutta la filosofia,
Della quale egli è ben provvisto, unita
A gran virtù, per conservarlo in vita.

30

Come vedremo in questo stesso Canto,
Trovossi in tante angustie Cicerone,
Che se in caso sì grave, e acerbo tanto
Lo avesse abbandonato la ragione,
Fatto in Brindisi avria, vinto dal pianto,
Quel, che in Utica poi fece Catone;
Ma la ragion lo preservò da un atto
Proprio sol d'un incredulo, e d'un matto.

31

Chi non è matto, o incredulo, non puote
Troncar lo stame, il qual fila la Parca,
Sia dottor, sia soldato, o sacerdote
Sia libero, sia servo, o sia monarca:
Legga Platon, che il dice a chiare note,
E chi non ha Platon, legga il Petrarca,
Che quando su tal punto lo tentava
Il demonio, diceva questa ottava.

32

S'io credessi per morte essere scarco
Del pensier doloroso, che m'atterra,
Queste membra noiose, e quell'incarco
Colle mie mani avrei già posto in terra;
Ma poi pensando, che sarebbe un varco
Di pianto in pianto, e d'una in altra guerra,
Io mi rimango ancor di quà del passo,
Che mi si chiude, infermo, afflitto, e lasso.

Per

33

Per questo il dotto Senator Romeno
Non si squarciò, come Catone, il fianco,
E come altri oggi fan con empia mano,
Benchè afflitto di lui fosse ei non manco;
Sopravvisse al suo duol, benchè mal sano
Ei fosse, e fosse di campar già stanco,
Sapendo, che del ciel dono è la vita,
Che a conservarla con amor ne invita.

34

Non sol sentiva Tullio aspro rammarico
In veder la repubblica caduta
In man d'un uom, che avea del Malabarico;
Non sol piangea la libertà perduta;
Ma temeva di più per sopraccarico,
Che la precipitosa sua venuta
Non condannasse il nuovo Imperadore,
E accrebbe Marcantonio il suo timore.

35

Appena appena in Brindisi fu giunto,
Gli fece tener copia d' un editto,
Ricevuto da Cesare in quel punto,
Il qual marciava allor verso l'Egitto,
In cui veniagli strettamente ingiunto,
Che non lasciasse por senza un rescritto,
Il qual fosse segnato di sua mano,
Piede in Italia ad alcun Pompeiano.

36

Così veniva per sua cortesia
A insinuargli Antonio con gentile
Maniera, che dovesse andarsen via;
Come fortuna va cangiando stile!
Quello stesso, che già tentò ogni via,
D'ogni suo passo indagator sottile,
Per arrestarlo, adesso, perchè vada
Fuor d'Italia, con lui tenta ogni strada.

Tullio

37

Tullio intender gli fè, che Dolabella
Scritto gli avea, che il vincitor sovrano
Gli avea detto in gentil chiara favella
Di scriver tosto all' Orator Romano,
Che il dichiarava franco di gabella,
E che lasciava Cesare in sua mano
Il tornare in Italia, se piaciuto
Gli fosse, e che su questo era venuto.

38

E giacchè Dolabella ho nominato,
Vi dirò, che costui nel tempo, ch' era
Cicerone Proconsole, ha sposato
La sua figliuola per gran pregi altera;
O che a babboriveggoli sia andato
Crassipede, di cui fu già mogliera,
O che tra lor divorzio sia seguito,
Basta che Dolabella è suo marito.

39

Dolabella era un giovine avvenente,
Aveva un buon discorso, era patrizio;
Nella sua prima etate, accortamente
Seppe celarlo, se avea qualche vizio:
Benchè a principio fosse renitente
Fece Tullia con lui lo sposalizio;
Ma il suocero non ha troppo argomento,
Troppa ragion non ha d'esser contento.

40

Gettando via costui le sue sostanze
Senza discrezion, senza prudenza,
Trovossi in breve in tali circostanze,
Che nessun gli volea più far credenza;
A Cesare ne andò pien di speranze
Senza nè meno chiederne licenza
A Tullio, il che gli fu cagion di molto
Duolo, benchè il tenesse in cor sepolto.

41

E da Pompeo venendo un dì richieſto,
Per punzecchiarlo, ove laſciato aveſſe
Suo genero; uva acerba per agreſto
Voglion, che Cicerone a lui rendeſſe;
Perchè ſenza ſmarrirſi, preſto preſto
Riſpoſe a lui queſte parole ſteſſe:
Mio genero ſi trova in compagnia
Del ſuocero di voſtra Signoria.

42

Laſciata Dolabella ſenza ſcorta
Avea la moglie, e ad acque molto baſſe;
Ed ella, che ſaria più toſto morta,
Che far coſa, di cui ſi mormoraſſe;
E che chiudeva a' Cicisbei la porta,
Nè occorreva, che alcun s'incomodaſſe,
Di ſuo padre a ricorrere alla borſa
Aſtretta fu per eſſere ſoccorſa.

43

Il padre ſtava freſco, come un peſce;
La gran ſomma a Pompeo ſomminiſtrata,
Oltre il danaro, che ogni giorno n'eſce;
Ha la ſua caſſa aſſai debilitata:
E Terenzia, che in luſſo ogni dì creſce,
Una donna mi ſembra ſpenſierata;
In bazzecole, in veglie, in ſervi, in pranzi,
Terenzia fa più debiti, che avanzi.

44

Coſtei mi va mancando nelle mani;
A principio una donna mi parea
Dotata di penſieri alti, e ſovrani,
Pareami una Sibilla, anzi una Dea;
E già ne feci degli elogi ſtrani,
Che di reggere un regno io la credea
Capace; ed or da' pregiudizj invaſa
Vedo, che non ſa reggere una caſa.

Te-

45

Terenzia, ancorchè caſta, ed onorata,
Mi ſembra quaſi ſimile a' miei Canti,
Che a prima viſta, e a teſta riſcaldata
Mi paion belli, naturali, andanti;
Ma ſe li leggo a mente ripoſata,
In eſſi ſcorgo tanti errori, e tanti;
E mi ſembran sì rei, che manca poco,
Che per ira non gettili ſul foco.

46

Non dico già, che debba far lo ſteſſo
Tullio, e peggio con lei, ma dico ſolo,
Che a lui, che già da' guai ſi ſente oppreſſo,
La indolente mogliere accreſce il duolo:
Se ciò non baſta ancora, il figlio anch' eſſo
A Tullio, ſi Signori, anche il figliuolo
La noia accreſce; il qual mal allevato
Fu da Terenzia, e piove in ſul bagnato.

47

Ma ſuo fratello, mi direte vui,
Che a Ceſare fu già cotanto in grazia;
Aiuterallo ne' biſogni ſui:
Oh gli mancava ancor queſta diſgrazia!
Io non voleva parlar più di lui;
Ma giacchè la fortuna non è ſazia
Di tanti oltraggi fatti a Tullio, udite
Quel, che fatto ha 'l fratello, e inorridite.

48

Quinto, come altra volta v'ho contato,
Fu nelle Gallie già Luogotenente
Di Ceſare, da cui fu accarezzato,
Come ſe ſtato foſſe ſuo parente:
Avendo ſuo fratel determinato
Di ſeguitar Pompeo, prudentemente
Conſigliò Quinto a non pigliar partito
Contro chi lo avea tanto favorito.

Gli

49

Gli diſſe tutto quel, che ſeppe dire,
Per far, che iteſſe a caſa; ma piangendo
Gli riſpoſe il fratel: voglio venire,
Tullio, con voi, nè abbandonarvi intendo:
Io con voi voglio vincere, o morire,
E alle voſtre ragioni io non m'arrendo;
Si miſe in mare; e per non andar ſolo,
Quinto conduſſe ſeco anche il figliuolo.

50

Trovaronſi amendue coll' armi in mano
In Teſſaglia nell' orrido conflitto,
Combattendo nel campo Pompeiano,
Che con tanto roſſor reſtò ſconfitto:
Tenner poi dietro, andando or forte, or piano,
Al loro vincitor verſo l'Egitto,
Per impetrar da lui grazia, e perdono;
E fin qui da biaſmar coſtor non ſono.

51

Ma ben biaſimò il figlio, e il genitore,
Che contro l'oneſtà, contro il dovere
Col lor parlar l'altiſſimo Oratore
Cercan di ſcreditare a lor potere:
Dicon coſe, che a lor fan diſonore,
A Tullio no, perocchè non ſon vere;
E cercano di renderlo la favola
De' commenſali, quando ſono a tavola.

52

Lo vanno ſcreditando e giorno, e notte;
Gli oppongon mille inezie, e mille tattere;
Ne inventan delle crude, e delle cotte,
Cercando d'avvilire il ſuo carattere:
Lo ſpaccian per un altro Don Chiſciotte,
Ardiſcon d'addoſſargli, e di ribattere
Tutta la colpa in lui d'eſſere ſtati
Contro Ceſare intrambi in campo armati.

Que-

53

Queſte, e coſe altre, che tacere io voglio
Vengono a Tullio ſcritte da parecchi:
Penſate, ſe ne prova alto cordoglio,
Se ſi ſente ogni dì cornar gli orecchi:
Certo coſtor m'hanno ſporcato il foglio,
E le parole lor ſon tanti ſtecchi
Al cor di Tullio, e ſe ſi lagna è giuſto,
Ed io ſarei crepato di diſguſto.

54

Cicerone ha ragion, ſe del fratello
Si lamenta, e del diſcolo nipote;
Pure un' anima ha Tullio, e un cor sì bello,
Che queſti ingrati egli obbliar non puote:
Il duol maggiore, ed il maggior martello,
Che il cor preſentemente a lui percuote,
E', che coſtor co' lor motteggi eſpreſſi
A ſcreditar non vengano ſe ſteſſi.

55

Tullio non può ſcordarſi del germano,
Nè del nipote, e molto men del figlio:
Trovandoſi da lui molto lontano,
Bagna ſpeſſo per lui di pianto il ciglio;
Vorrebbe farlo, ed ha la penna in mano,
Venire a ſe, ma teme il ſuo periglio:
Il figlio, che non teme tante coſe,
D'andare al genitor ſeco propoſe.

56

Raſſerenoſſi alquanto nell' aſpetto
All' arrivo del figlio; ma paſſaro
Pochi dì, che ne pianſe il poveretto;
Ammalò, dico, il figlio a lui sì caro:
Oh come paſſa preſto ogni diletto!
Oh come dopo il dolce vien l'amaro!
Come è ver, che una valle è queſto mondo
Di pianto, ove non haſſi un dì giocondo!

Que-

57

Queſto è un colpo, che lo ange, e che lo accora,
E' un novello dolor, ch' aggiunto ai vecchi
Mi fa quaſi temer, ch' ei non ne mora,
Che gran duol rade volte avvien, che invecchi;
Quando alcuno di voi ſente talora
I colpi di fortuna, in lui ſi ſpecchi;
E pazienza impari da un Pagano,
Se ſi ſcordaſſe mai d'eſſer criſtiano.

58

Eſſendo Marco Tullio in queſto ſtato,
Da Tullia, che lo avea pianto per morto,
Venne amorevolmente viſitato,
Che credè di recargli alcun conforto;
Ma l'animo egli avea troppo agitato,
Troppo era il legno ſuo lontan dal porto;
E la preſenza dell' amata figlia
Eſpreſſe nuovo umor dalle ſue ciglia.

59

Vedendo un sì bel core, e un tanto ingegno,
E un volto, cui l'egual Poppea non ebbe,
Perſeguitato in modo acerbo indegno
Dalla fortuna ria, tanto gl' increbbe,
Che in vece di ſalute, e di ſoſtegno,
Il rammarico ſuo la figlia accrebbe;
E l'ora non vedea di reſtar ſolo
In sì gran turbamento, in tanto duolo.

60

E quaſi ancor non foſſe giunto al colmo,
Della morte di lui, che ha ſoſtenuto
Gran tempo la repubblica ricolmo
D'onori, l'aſpra nuova ha ricevuto:
Roma ei ſoſtenne già, ſiccome l'olmo
Soſtien l'amata vite: ora è caduto
A terra l'olmo: ed è caduta inſieme
La vite, e 'l paſſeggier col piè la preme.

Co-

61

Color, che ricovravanſi a quell' ombra
In tempo di tempeſta, e al caldo eſtivo,
Un noioſo penſier ora gl' ingombra,
E ſpargono di pianto un largo rivo:
Dell' olmo eccelſo la caduta adombra
La morte di Pompeo, che fuggitivo
Ricorſo fece, poichè fu ſconfitto
Ne' campi di Farſaglia, al Re d'Egitto.

62

Pompeo fece pregare il Re ſuddetto,
Il cui padre egli avea beneficato,
Ed accolto lo avea ſotto il ſuo tetto,
Perchè gli deſſe afilo nel ſuo ſtato;
E l'afilo, e il ricovero, e il ricetto,
Che a sì famoſo Eroe venne accordato,
Fu che gli fece, ahi doloroſa, e meſta,
Ma vera iſtoria! il Re tagliar la teſta.

63

Il Re non già, ch' egli era ancor ragazzo,
E i regnanti non fan di queſte coſe;
Ma un ſuo miniſtro ſcellerato, e pazzo
All' ambaſciata di Pompeo riſpoſe,
Che lo attendeva il Re nel ſuo palazzo,
E la faccenda così ben diſpoſe,
Che gli fu fatta l'accoglienza ſtrana,
Che or or udiſte barbara, inumana.

64

Torniamo adeſſo a Giambartolommeo,
Il qual ci fa ſaper, ch' a Tullio giunſe
La nuova della morte di Pompeo,
Che nuova piaga alle ſue piaghe aggiunſe;
Non lo ſorpreſe il caſo acerbo, e reo,
Che già ſe lo attendea, ma il cor gli punſe;
E per più giorni, e per più d' una notte
Pianſe il gran Duce a lagrime dirotte.

Ce-

65

Ceſare poi che 'l traditor d'Egitto
Gli fece il don dell' onorata teſta,
Pianſe per gli occhi fuor, ſiccome è ſcritto,
Celando l'allegrezza manifeſta:
Così ſcriſſe il Petrarca a torto, o a dritto,
Che ebbe forſe la lingua troppo preſta
A giudicar, come han molti moderni,
E rimprovero già n'ebbe dal Berni.

66

Il qual Berni pretende di ſapere,
Che quel sì riſpettabile Monarca
Sentì di quella morte alto ſpiacere;
E ſi dolſe del cielo, e della Parca;
Se le lagrime ſue fur finte, o vere,
Se abbia ragione il Berni, od il Petrarca,
Deciderlo, Signori, a me non tocca,
Nè deggio aprir tra loro due la bocca.

67

Ma ſe il pianto di Ceſare fu finto,
Tal non fu quel di Cicerone al certo,
Che l'amò vivo, e che lo pianſe eſtinto:
Amò l'amico in eſſo, e l'uom di merto:
Amollo ancor per naturale inſtinto,
Avendo Tullio in ſeno un core aperto,
A voler bene altrui, ſiccome io penſo,
Che ſarà 'l voſtro, facile, e propenſo.

68

E ſe fra Tullio, e lui fu qualche alterco,
Queſto è quello, che avvien ſotto ogni tetto:
Qual è quel ſecolar, qual è quel cherco,
Il qual non abbia in ſe qualche difetto?
E perchè di Pompeo far io non cerco
Un Eroe ſenza uguale, un uom perfetto,
V' accordo anch' io, che aveſſe il gran Pompeo
Unito a molti pregi un qualche neo.

69

Del reſto egli fu certo un uomo grande,
E nell' immenſo mar delle ſue lodi
Del raro ingegno ſuo le vele ſpande
Cicerone, e lo eſalta in mille modi:
Fatte avea impreſe già chiare, ammirande,
Già fatto avea tremar Biſanzio, e Rodi
Quando Ceſare, che or poggia tant' alto,
Non avea fatto ancora il primo ſalto.

70

Anzi in tempo, che Ceſare ſepolto
Ne' piaceri, e di debiti gravato
Non oſava nè men moſtrare il volto,
Soſpetto a tutti i buoni, ed al Senato,
Pompeo più d'un alloro avea già colto,
De' nemici tre volte trionfato
Aveva, ed il Romano eccelſo impero
Quaſi accreſciuto avea d'un terzo intero.

71

Speſſo della Repubblica ebbe in mano
Le forze, e imporre le potea la ſoma:
Poteva, dico, renderſi ſovrano,
Quando le avea le mani entro la chioma;
Ma egli aſpirava ad eſſer capitano,
Il tiranno non già della gran Roma;
E gli baſtava conſervarſi in eſſa
L'autorità, che già gli avea conceſſa.

72

Di Ceſare promoſſe con gran caldo
Lo ingrandimento, e porſegli il coltello
Pel manico, e lo reſe ardito, e baldo,
Servendogli di cappa, e di mantello:
Pompeo credea trovare in eſſo un ſaldo
Soſtegno, e un forte ſtabile puntello,
E trovò in vece in lui la ſua ruina,
E dell' auguſta libertà latina.

Par-

73

Parlando già l'accorto Cicerone,
Che vedea più lontan, che non vegg' io,
Della infelice, e celebre unione
Tra Ceſare, e Pompeo, voleſſe Iddio,
Diſſe con franco, e libero ſermone,
Aſſai più franco, e libero del mio,
Che non ſi foſſe ſtretto in alcun modo,
O ſciolto mai non foſſeſi un tal nodo.

74

E nella gran diſcordia tra lor duo,
Altro non fè, che conſigliar la pace,
E ripreſe ſovente *in corde ſuo*
L'animo di Pompeo sì pervicace;
Il qual, ſe aveſſe fatto a modo tuo
Saggio, illuſtre Oratore, io ſon capace,
Che prolungata avrebbe la ſua vita,
Nè ſaria la repubblica perita.

75

Badato aveſſe almeno a quel conſiglio,
Che tu gli deſti già di non venire
A battaglia campal con ſuo periglio,
Preſago ſempre mai dell'avvenire:
E ben a confeſſar con meſto ciglio
Ebbe Pompeo nell'atto del fuggire,
Che nulla gli avvenia, che l'erudito
Tullio già non gli aveſſe preſagito.

76

Almeno Cicerone foſſe ſtato
Con lui, quando contraria ebbe la ſorte
In Teſſaglia, ch'avrialo ſconſigliato
Dal ricercare aſilo in una corte,
Ove era ogni miniſtro effemminato,
O per uſare un termine più forte,
In una corte piena ſol d'Eunuchi,
Infamia di que' regi, e di que' duchi.

77

Gente, la cui politica non era
Di ricercar la gloria, nè l'onore
Del Re, ma di penſare alla maniera
D'abuſar ſempre mai del ſuo favore:
Gente impudica, ſcelerata, altera,
Senza virilità, ſenza roſſore,
Che l'alma di viltate avendo ingombra,
La virtù di Pompeo le diè troppa ombra.

78

Quanto ſtato ſaria meglio per lui,
Che ſoccombuto aveſſe al male ſteſſo,
Che il conduſſe a ma' paſſi un meſe, o dui
Prima che mano in paſta aveſſe meſſo;
Tempo felice, e glorioſo, in cui
Ogni ordine, ogni etate, ed ogni ſeſſo
Per la ſalute ſua meſti, e devoti
Facevano agli Dei preghiere, e voti.

79

Foſſe caduto almen nella Teſſaglia,
Combattendo da bravo capitano,
Come fer tanti altri uomini di vaglia,
In difeſa del popolo Romano;
Che come appunto avviene a chi battaglia,
Caduto egli ſaria colle armi in mano,
E chiuſa avrebbe la terribil ſcena
Con vergogna minor, con minor pena.

80

Ma quaſi foſſe riſerbato a dare
Dell' umana grandezza al mondo tutto
Un diniſganno illuſtre, ed eſemplare,
E una tragedia piena ſol di lutto,
Fu Pompeo magno nell' Egitto a fare
Un fin sì miſerabile condutto
Dalla ſorte, per darci a divedere
Quanto anche ſopra i grandi abbia potere.

Così

81

Così colui, che pochi giorni innanzi,
Non dico mica a quattro ſcalzacani,
Nè a quattro mammalucchi, o a pochi lanzi,
Ma comandava a' Conſoli Romani,
E ad un' armata formidabile, anzi
Comandava a' medeſimi Sovrani,
In una ſcellerata infame Corte
Da vili ſchiavi fu dannato a morte.

82

Da un empio diſertore a tradimento,
E chi guardar ſi può? gli fu troncato
Il capo, che d'alloro in più di cento
Vinte battaglie aveva coronato;
E giacque eſpoſto al ſole, all' acqua, al vento
Il temuto, l'illuſtre, l'onorato
Buſto di lui, che fè tremar la terra,
Nato, creſciuto, ed allevato in guerra.

83

La nuova della morte di quel bravo
Eroe la fama con veloci penne
Portò in Roma, e dal popolo già ſchiavo
Ogni grado d'onor Ceſare ottenne:
Dell' Italia al governo il ſozzo, il pravo
Marcantonio da lui prepoſto venne,
Ed il vederſi poſto in ſua balia
A Tullio accrebbe la malinconia.

84

Alla malinconia, che tanto nuoce
A quel miſero, il qual vi s'abbandona,
E ch'è, per così dire, una gran croce,
S'aggiungea l'aria, ch'era poco buona:
Non piove già da un meſe, e il ſol lo cuoce,
E ſtar fallo aſſai mal della perſona;
Pur far non oſa involto in umor tetro
Un paſſo innanzi, nè tornare indietro.

85

Altra ſperanza non gli reſta omai
In ſorte così ria che nel ritorno
Del novello Signor; ma quando mai,
Quando verrà, ſe pur verrà, quel giorno?
Non ſi ſa quando, involto in nuovi guai,
Ceſare in Roma verrà a far ſoggiorno;
E poi chi ſa qual animo, e qual core
Abbia verſo l'illuſtre alto Oratore?

86

E' vero, che di Ceſare gli amici
Gli ſcrivon, che ha di lui tutta la ſtima;
Che attenda a conſervarſi a' dì felici;
Ch' onorato ei ſarà, come era prima:
Queſti, lo ſo, ſon buoni, e belli uffici;
Ma da Ceſare in proſa ancor, nè in rima
Tullio una riga non ha ricevuto,
In cui gli dica: beſtia, ti ſaluto.

87

Ha Ceſare ben altro da penſare,
Adeſſo sì può dir, ch' è nella piena:
Nell' Egitto ora egli ha tanto da fare,
Che dell' Italia ſi ricorda appena:
Per certo ſuo puntiglio irregolare
Entrato è in una guerra, in una mena,
Per cui gli tocca a far vita da ladro,
E ſe la ſcappa, può far fare un quadro.

88

S'era, vi dico, Ceſare ingolfato
Nella famoſa guerra Aleſſandrina,
Che molti meſi tennelo occupato,
E quaſi quaſi fu la ſua ruina;
E vergognoſſi in così dubbio ſtato
Di ragguagliarne la città latina,
Finchè non fu con gloria, e con guadagno
Uſcito fuor del periglioſo gagno.

Or

89

Or ecco di dolor nuova cagione;
Ecco che Tullio venne a intender, come
Da non poche, nè ignobili perſone
In Roma laceravaſi il ſuo nome;
Dicean, che appeſe aveva ad un arpione
Le armi, e gettate aveva giù le ſome
Con troppa fretta, e ch' egli s'era dato
In braccio al vincitor da diſperato.

90

Gli ſta bene, dicevan più di dui,
Facendo da zelanti, ſe alcun conto
Moſtra di non far Ceſare di lui,
Che in Italia a venir fu troppo pronto:
Altre coſe aggiungevano, di cui
Non voglio ſtare a teſſere il racconto,
E che a Tullio, che tenero è di pelle,
Son tante ſtillettate acerbe, e felle.

91

Finſer, per medicar tante ferute,
Alcuni amici ſuoi, finſer, vi dico,
Che da Ceſare foſſero venute
Lettere ſcritte a Tullio come amico,
In cui moſtrava, che la ſua ſalute
Gli ſtava molto a core; e all' uſo antico
Gli facea dalla grata, e generoſa
Sua perſona ſperar qualunque coſa.

92

Ma Tullio era uomo troppo accorto, e aſtuto,
E dubitò tantoſto d'impoſtura:
D'Oppio, e di Balbo, ſiccome ho ſaputo,
Quelle lettere in fatti eran fattura;
E in vece di recargli alcun aiuto,
Gli accrebbero il ſoſpetto, e la paura:
Udite ancora un altro ſtrano caſo,
Che a Tullio andò mirabilmente al naſo.

93

Non contenti il nipote, ed il fratello
Di ſcreditar fra gli altri in varj modi
L'Eroe, cui, ſe eſſi aveſſero cervello,
Dovrien dar mille encomj, e mille lodi,
Scriſſero pieni d'aſtio, e di rovello
A Ceſare di lui coſe da chiodi,
Credendo farſi merito appo lui,
Oh che bel mezzo! col dir mal d'altrui.

94

Queſte lettere Ceſare, che crede
Di moſtrar con tal atto alle perſone,
Che fatto in lui non han sì groſſe ſcede
Contro di Tullio alcuna impreſſione,
Mandolle a Balbo, ed ordine gli diede
Di farle avere in mano a Cicerone,
Che in vece di reſtargliene obbligato,
Si credette da lui vituperato.

95

Prendendo quell' officio in mala parte,
Credè, che feſſe andar Ceſare attorno
Le mal contro di lui vergate carte,
Per dargli alta cagion d'eterno ſcorno:
Credè, che fatto egli lo aveſſe ad arte,
Per far veder, che non lo ſtima un corno;
Per abbaſſarlo, ed avvilirlo a un ſegno,
Che nulla gli giovaſſe avere ingegno.

96

Trovoſſi Tullio, ed egli ſteſſo il dice,
Benchè foſſe per altro ardito, e forte,
In sì miſero ſtato, ed infelice,
Che invidioſo fu d'ogni altra ſorte:
E diventare, il cor me lo predice,
Le guance vi farei ſquallide, e ſmorte,
Se voleſſi contare altri parecchi
Caſi, che a lui fur velenoſi ſtecchi.

Ma

97

Ma finiranno omai le sue miserie,
Finiranno i suoi guai, de' quali in queste
Carte ho fatto un ammasso, una congerie
Con rime rincrescevoli, e moleste:
Ecco che omai dopo una lunga serie
Di tristi dì, di notti oscure, e meste
E' comparso alla fine un giorno almeno
Men torbido per lui, se non sereno.

98

Di Cesare una lettera gli giunse
Così cortese, e affettuosa tanto,
Che il cor di tenerezza gli compunse,
E gli fece venir su gli occhi il pianto:
Di richiamare Cesare gl' ingiunse
Il valor prisco; e gli commise intanto
Di ripigliare i fasci a grande onore,
E il titolo, che avea d'Imperadore.

99

Stimava Giulio Cesare a tal segno
Di Marco Tullio il nobile talento,
Che poco più forse stimava il regno,
E cercò di tenerlo ognor contento;
Perchè del suo maraviglioso ingegno,
Vivendo senza guai, tal monumento
Lasciar potesse Cicerone in terra,
Cui fesse il tempo indarno eterna guerra.

100

Aveva in oltre troppo grande il core,
E a un tempo stesso gli eran troppo note
Le doti del sublime alto Oratore,
Per lasciarsi aggirar dalle carote,
Che di piantargli in sen con poco onore
Cercavano il fratello, ed il nipote
A svantaggio di lui, che parea nato,
Per far del bene anche a chi gli era ingrato.

Aven-

101

Avendo in fatti egli testè saputo,
Che Cesare con Quinto incollerito
In pubblico di lui s'era doluto,
Quasi il fratello avesse sovvertito,
Vedendo, che bisogno avean d'aiuto,
Il pietoso Orator senz' altro invito
A favor del nipote, e del germano
Una lettera scrisse a quel sovrano.

102

A lui fu d'ineffabile piacere
Quella lettera, ancorchè fosse breve;
E di lui favellando, a divedere
Diede, ch' ei lo ama, e stima, come deve:
E il fratello, e il nipote nel vedere,
Che Cesare ha per esso amor non lieve,
Gli chieser perdonanza dell' oltraggio
Fattogli, e in avvenir cangiar linguaggio.

103

Cesare, che avea un cor per altri diece,
Al nipote di Tullio, ed al fratello,
Ch' eran macchiati entrambi d'egual pece,
Perdono diè con atto illustre, e bello;
Ma nello stesso tempo intender fece
In sua chiara favella a questo, e a quello,
Che all' uno, e all' altro ei perdonava in grazia
Di lui, che volean mettergli in disgrazia.

104

A Cicerone Cesare avea scritto,
Che le cose a buon termine ridotte
Aveva in Alessandria, e in tutto Egitto,
E che le ostili squadre aveva rotte;
Onde disposto avea di far tragitto
Nella Italia, marciando giorno, e notte,
Ove il piacere avria, prima che il merlo
Passato avesse il Pò, di rivederlo.

Tul-

105

Tullio penſava di mandare il figlio
Ad incontrare il vincitor; ma intanto
Che facea porre in ordine il naviglio,
Udì sbarcato Ceſare a Taranto;
Onde cangiato ſubito conſiglio,
Quantunque foſſe veramente alquanto
Indiſpoſto, a incontrarlo andò egli ſteſſo,
Sentendo, ch' era Ceſare già preſſo.

106

In un ſimile incontro io m'indovino,
Che ſi ſarà ſentito ſconcertato:
Appunto appunto, Tullio in ſuo latino
Scrive, che ſi trovò molto imbrogliato:
Io mi trovai, dice ei, come un pulcino
Nella ſtoppa, e conobbi in quello ſtato,
Conobbi, che colui, che a perder viene
La bella libertà, perde un gran bene.

107

Ma ceſsò preſto lo sbigottimento,
E lo incontro fu tal, ch' ebbe motivo
Il timido Orator d'eſſer contento
Del ſuo nuovo Signor, ch' io circonſcrivo;
Perocchè nel medeſimo momento,
Ch' ei lo ſcorſe, feſtevole, e giulivo
Sceſe di ſella, e gli gettò le braccia
Al collo, e lo baciò più volte in faccia.

108

E parlando con lui da ſolo a ſolo,
Fatto cenno col mento, e in un col ciglio
Di ſtare indietro al numeroſo ſtuolo,
Che era con lui, fè a piedi più d'un miglio.
Ecco finito, o almen calmato il duolo
Di Cicerone, il qual con buon conſiglio
Di ſeguitarlo a Ceſare promiſe,
Ed in aſſetto, per partir, ſi miſe.

Giun-

109

Giunto in Roma dal ſuo Signor novello,
Ch' era, o volea parer perſona oneſta,
Potea conſeguir Tullio tutto quello,
Che d'ottener ſi foſſe meſſo in teſta;
Gli avria data il guerrier di cui favello,
Parte dal regno, ſe l'aveſſe chieſta;
Ma Tullio ſa, che Amore, e Signoria
Non vogliono, e non ſoffron compagnia.

110

E di padroneggiare ei non ha guſto,
E parte aver non vuol, come uomo ſaggio,
In un impero, che gli ſembra ingiuſto,
Perchè all' antica libertà fa oltraggio:
Altro non chieſe dal Monarca auguſto,
Giacchè faceagli a domandar coraggio,
Fuor che la grazia, e in ciò lo ammiro, e lodo
Anch' io, di poter vivere a ſuo modo.

111

Avendola ottenuta, come ſcriſſe
A Varrone, tornò ſubito in grazia
Co' vecchi amici ſuoi, di cui le riſſe
Civili poſto avevanlo in diſgrazia:
Di vivere con lor Tullio prefiſſe
Sempre in concordia, e adeſſo li ringrazia,
Che da un mar procelloſo, ov' egli aſſorro
Quaſi reſtò, lo han ricondotto in porto.

112

Gli ſcriſſe ancor, che roſſo aveva il volto
Per vergogna d'avere abbandonato
I veri conſiglier, per dare aſcolto
A color, che lo avean mal conſigliato:
Gli ſcriſſe, che gli avea da invidiar molto,
Ch' era ſtato più ſaggio, e fortunato,
Perch' avea tratti i giorni ſuoi felici
In compagnia de' veri antichi amici.

Ma

113

Ma quali eran, mi ſento domandare,
Queſti amici fedeli, e amici vecchi?
Erano i libri ſuoi, che ve ne pare?
E sì che il dotto Eroe ne avea parecchi:
Queſti eran que', che gli facean cornare,
Quando da loro era lontan, gli orecchi:
Queſti da lui ſono chiamati i veri
Amici, e precettori, e conſiglieri.

114

Han queſti in avvenir, ſon ſue parole,
Da eſſere il mio rifugio, il mio conforto:
Queſti faranmi, come dir ſi ſuole,
Viver, quand' altri mi terrà per morto:
D'avergli abbandonato egli ſi duole,
E veramente non ha mica il torto;
Si duol d'aver avuto a' lor ricordi
Gli orecchi della mente ottuſi, e ſordi.

115

Con eſſi ei vuole a bei lavori intento,
Benchè ſia, come me, più toſto veglio,
Paſſar le notti, e i dì lieto, e contento:
A noi l'eſempio ſuo ſerva di ſpeglio:
Io d'imitarlo naſcere mi ſento
Un bel deſio nell' alma, o per dir meglio,
Mi duol; che già non lo imitai, quand' era
Nel dolce tempo dell' età primiera.

116

Voi, che ſiete per anco in età verde,
Prendete ad imitarlo, e non v'inveſche
Amor, che i ſervi ſuoi riduce al verde;
Le femmine fuggite, e le lor treſche:
Più non s'acquiſta il tempo, che ſi perde
In amori, e in bazzecole donneſche,
Che non vi faran mai perſone dotte;
E con queſto vi do la buona notte.

Seb-

1

SEbbene io mi trovaſſi in mezzo a' guai
Fino alla gola, e carico d'affanni,
Io non mi voglio diſperar giammai,
Sebben campaſſi ancor cinquecento anni:
Non ſempre aſconde il ſole i ſuoi bei rai,
E non tempeſta ſempre a' noſtri danni:
Dopo l'ira del mar torna la calma,
E anche depreſſa al ſuol, s'alza la palma.

2

Chi nel veder l'illuſtre Cicerone
Da fiorito, ridente, e lieto ſtato
Caduto in ſomma coſternazione
Pallido, afflitto, ſmunto, ſconſolato,
Chi, dico, in tanta deſolazione
Della vita di lui gli avrebbe dato
Tre quattrini? in vederlo sì abbattuto
Io già lo dava per un uom perduto.

3

In vederlo cangiato nell' aſpetto,
Pieno ſol di triſtezza, e d'umor negro,
Obbligato dal male a ſtare a letto,
E d'animo, e di corpo afflitto, ed egro,
Se lo ſteſſo Galen m'aveſſe detto:
Tornerà Cicerone a ſtare allegro;
Non oſtante il riſpetto, ch' io gli porto,
Gli avrei detto: Galeno, avete il torto.

4

Galeno, gli avrei detto, io non vi credo;
Tullio campar non può, ch' è troppo meſto:
Perduto ha 'l ſonno, all' allegria congedo
Dato per ſempre egli ha; con tutto queſto
Con gli occhi della mente adeſſo io vedo,
Ch' ei vive, e 'l viver più non gli è moleſto:
De' Cappuccini coll' unguento ha reſo
De' non lievi ſuoi guai men grave il peſo.

Sì

5

Sì tutto quello, a cui non v'ha rimedio,
E che cangiar non puoſſi, il ſopportarlo
Con raſſegnazion ci allevia il tedio,
Orazio il diſſe prima di Giancarlo:
Non v'è morbo peggior, più triſto aſſedio
Di quel dell'umor nero; ed io ne parlo
Per prova, e un'oſtinata ipocondria
Speſſe volte degenera in pazzia.

6

Se contro i colpi dell'avverſa ſorte,
Alla meglio che può, l'uom non s'aita,
Non di rado s'accelera la morte,
O miſero è per tutta la ſua vita:
Tullio, che avea teſtè le guancie ſmorte,
Or che ha l'ipocondria da ſe sbandita,
Par tutt'altr'uom da quel, ch'egli era prima,
Ed io per queſto ancor lo eſalto in rima.

7

Lo eſalto, ancorchè a petto al ſuo gran merto
Sien le mie rime poco men che mute,
Perchè qual ſaggio medico, ed eſperto,
Seppe ricuperar la ſua ſalute,
E in mezzo a quel terribile ſconcerto
Far di neceſſità ſeppe virtute;
E lo fece in un tempo, in cui non era
Venuta al mondo ancor la luce vera.

8

Lo fece in tempo, in cui la pazienza
Era creduta paſto da poltroni,
In tempo, in cui tenere in continenza
Pochi ſapean le umane paſſioni:
Lo fece in tempo in cui, Signori, ſenza
Ch'io vi tedii co' miei lunghi ſermoni,
Roma, contro la quale oggi ſi latra
Tanto da più d'un cane, era idolatra.

Se

9

Se lodo Tullio, deggio lodar anco
Ceſare, il qual, com' io dicea jerſera,
Del ſuo favor giammai non venne manco
A Tullio, e gli fè ſempre buona cera:
Speſſo il nero per lui poſe ſul bianco;
E cercò di tornarlo alla primiera
Allegrezza, e gli reſe a tempo, e luogo
Men grave, e men peſante il nuovo giogo.

10

Del famoſo Orator, cui non fu mai
L'ugual, Ceſare avea troppa alta ſtima;
E le ſue geſte gli premeva aſſai,
Che rendeſſe famoſe in ogni clima:
Egli ſapea, che la triſtezza, e i guai
Fan col cervello quel, che fa la lima,
E quel, che fa la ruggine malnata
Col ferro, che lo mangia in inſalata.

11

S'io foſſi in lui, dirammi alcun de' miei
Uditori, giacchè ha la corda al collo
La libertà latina, io le darei
L'ultima ſpinta, o ſia l'ultimo crollo:
Giacchè la caſa brucia, mi vorrei
Scaldar anch' io; render vorrei ſatollo
Di lodi il Comandante, per avere
Anch' io con lui non piccolo potere.

12

Anch' io lo ſo, che voi così fareſte,
Se voi foſte in ſuo luogo, ed in ſua vece;
Che piace a tutti il comandar le feſte;
Ma Cicerone mio così non fece,
Come da me medeſimo intendeſte
Nell' altro Canto, che non vale un cece;
E queſto verrà ad eſſere di quello
Degniſſimo compagno, anzi fratello.

Se

13

Se quel non vale un cece, nè una fava
Queſto varrà men d'una ghiabaldana,
Delle quali ſi ſa, che ſe ne dava
Trenta per un pel d'aſino in Toſcana,
E queſta coſa, per finir l'ottava,
Non la direi, perchè mi ſembra ſtrana,
Se di me prima non l'aveſſe detta,
E ſcritta il Varchi, preſſo il qual l'ho letta.

14

Sì varrà poco queſto Canto mio,
Non che mi manchi la farina in ſacco,
Che nel ſuo libro Giammartolommio
Io vi ſo dir, che ha della roba a macco;
Varrà poco, pochiſſimo, perch' io
Son di far verſi omai peggio che ſtracco;
E quanti più ne fo, men vi rieſco,
E a chi mi ſente, e a me medeſmo increſco.

15

Il che non avveniva a Cicerone,
Di cui la vita glorioſa io teſſo:
Tullio ſcrivea con tal preciſione,
Con tal facilità, con tal ſucceſſo,
Che quanto più ſcriveva, alle perſone
Dava maggior diletto, ed a ſe ſteſſo;
Grazia, che a pochi il ciel largo comparte
Fra coloro, che ſciccheran le carte.

16

Anzi Tullio non trova altro conforto
Che quel, ch' ei prende ſtando al tavolino;
Senza lo ſtudio già ſarebbe morto,
O ſaria fra' tapini il più tapino:
Quando egli è tutto negli ſtudj aſſorto,
Obblia l'acerbità del ſuo deſtino,
Lo ſtudio lo corrobora talmente,
Che il proprio male, e gli altrui guai non ſente.

17

Io vice verſa, miſero! tantoſto
Che mi ſuceede qualche traverſia,
Per debolezza d'animo mi ſcoſto
Da' libri, che mi fan malinconia:
Il Romano Orator, benchè compoſto
Foſſe di carne ſimile alla mia,
Cor ſeppe in mezzo a' triboli le roſe;
E in mezzo a' guai molte opere compoſe.

18

Compoſe quattro libri intitolati
Queſtioni Accademiche famoſe;
Ed a Varrone furon dedicati
Dal medeſimo Autor, che li compoſe;
Come ad altri eccellenti letterati
Dedicò Tullio ancor molte ſue proſe,
In ſegno di riſpetto, e d'amicizia,
Senza ſecondo fin, ſenza malizia.

19

Per l'amicizia, ch' egli avea con eſſo,
Dedicò que' ſuoi libri Cicerone,
Non per guadagno, come s'uſa adeſſo,
Dedicolli, vi dico, al buon Varrone,
Che dotto eſſendo, come ho già premeſſo,
Darne giudizio con cognizione
Potea di cauſa, al che oggidì non bada
Più d'un autore, il che notar m'aggrada.

20

No non vi badan molti autori, i quali
I parti della nobile lor mente
Dedicano a perſone, che di tali
Materie non s'intendono niente;
E innanzi a' non curantine maiali,
Perdonate al vocabolo, ſovente
Le margherite vengono gettate
Con gran vergogna della noſtra etate.

21

E a queſti porci, i quai non mangian ghiande,
E che hanno al par del mio lo ingegno ottuſo,
Danno lodi sì eccelle, ed ammirande,
Che andar non puoſſi in verità più inſuſo:
Queſto mi pare, miei Signori, un grande
Scandolo, o per lo meno un grande abuſo;
Ma delle opre di Tullio illuſtri, e rare,
Non degli abuſi, ho preſo a favellare.

22

D'Eſchine alcune belle orazioni
Traduſſe ad uſo del proprio figliuolo:
Di loro inutile è, ch'io vi ragioni,
Perchè perite ſon con mio gran duolo:
Compoſe un libro di Partizioni;
Leggetelo, ch'io vado innanzi a volo;
E la celerità d'imitar cerco
Di Tullio, come il prete imita il cherco.

23

Un altro libro ancor c'è pervenuto
Sano, e ſalvo, che fu tra l'erbe, e i fiori,
In campagna cioè, da lui teſſuto,
Frutto leggiadro in ver de' ſuoi ſudori:
In queſto libro, intitolato il Bruto,
De' più valenti, e celebri Oratori,
Ch'eran fioriti in Roma, ed in Atene,
Il carattere in breve a formar viene.

24

Son molte coſe in eſſo da imparare,
Che di contarvi non ho tempo adeſſo,
Perchè la fretta m'obbliga d'andare
Innanzi, come un reo, che ha i birri appreſſo;
E ſoltanto dirò, che di ſtampare
Queſto ſuo libro non gli fu permeſſo
Da certi ſuoi zelanti amici, a cui
La ſua ſalute premea più che a lui.

25

Voi ben ſaprete, ſe lo avete letto,
Che vi ſon coſe, e maſſime ſul fine,
Che a me medeſmo mettono ſoſpetto,
Ch' ei le ſcriveſſe con ſecondo fine;
Però gli amici ſuoi, come ho già detto,
Che diſtinguean le roſe dalle ſpine,
Lo induſſero a tenere altrui celata
Per lungo ſpazio l'opera prefata.

26

Tullio, che avea la lingua troppo ſciolta,
E ch' era nato in libera cittate,
Anche ſcrivendo, non ſapea talvolta
Dimenticar l'antica libertate,
Che allora al collo avea la corda avvolta;
Troppo amante di dir la veritate,
Si ſcordava talvolta Cicerone,
Che Ceſare di Roma era padrone.

27

Se Tullio in ciò non lodo, anzi il riprendo,
Qual non meriteranno aſpra rampogna
Certuni, che oggigiorno, a quel che intendo,
Temerarj aſſai più che non biſogna,
Scrivon ne' libri lor, che in man non prendo,
Mille beſtialità ſenza vergogna?
Ma di Tullio, e non d'altri in mal nè in bene
Di ſcrivere, Signori, a me s'attiene.

28

In pochi meſi, io non vi dico in anni,
Sempre intento a giovar Tullio, dai Perſi
Fino a' remoti, ed ultimi Britanni,
Altre opere compoſe in proſa, e in verſi:
Ma come un uom, che mangia, e veſte panni,
Può far libri sì belli, e sì diverſi?
Mi direte; e giuſta è la meraviglia,
Che paſſeggiar vi vedo in ſulle ciglia.

Voi

29

Voi vi ſtupite, ed a ragion, di lui,
Ma quanto più vi maraviglierеſte,
Signori miei, ſe tutti quanti i ſui
Affanni, a tutti i guai ſaper poteſte!
Cicerone ne ha tanti, che ſe vui
Ne aveſte la metà, forſe fareſte
Già morti, o di tutt' altro, per la doglia,
Che di compor trattati, avreſte voglia.

30

Spenta la libertà, ch' era la coſa
A lui più cara, anzi era la ſua gioia,
Il ſuo gaudio, il ſuo ſpaſſo, e la ſua ſpoſa,
Tutto il reſto gli reca affanno, e noia;
Qual madre, che, perduta l'amoroſa
Prole, par che tirar voglia le cuoia,
O qual rondine al volo, all' aria avvezza,
Che chiuſa in gabbia il viver più non prezza.

31

Ahi bella libertà, come tu m'hai,
Partendoti da me, moſtrato quale
Era il mio ſtato, che ora è pien di guai,
Prima che al cor giungeſſe il primo ſtrale!
Così ſfogava il duolo in meſti lai
Colui, che Laura ſua reſe immortale;
Lo ſteſſo potea dir con più ragione
Nel nuovo ſtato il meſto Cicerone.

32

Il Senato, che prima era quel loco,
Ove Tullio ſplendea raggiante, e chiaro,
Or gli è noioſo, e nulla ha più tampoco
Il foro, che a lui fia gradito, e caro:
Il foro tace, ed il Senato è fioco,
Piange a cald' occhi il cangiamento amaro;
Più non è qual già fu, tutto è cangiato;
Ceſare è 'l foro, Ceſare è 'l Senato.

33

Il teatro, che fu già sì festoso,
Di Frati adesso pare un refettorio,
E' un luogo, voglio dir, maninconoso,
Ove chiuso ognun tiene il parlatorio:
E quel, che star mi fa più pensieroso,
E' che cambiata è a Tullio in purgatorio,
Per un modo di dir, la propria casa,
E gioia alcuna omai non gli è rimasa.

34

Ha Cicerone in primis un fratello
Avvezzo a un trattamento signorile,
Che fu già generale, e colonello
D'un reggimento, or Cesare hallo a vile;
Nella grazia di lui non è più quello,
Che fu già un tempo, ond'egli è pien di bile,
E di dolore, e il suo dolore accresce
La noia a Tullio, ed a se stesso increscе.

35

Dal nipote ha timor di qualche giarda,
E non s'aspetta troppo onor dal figlio;
Ha una cognata querula, e musarda,
Che con Quinto sta sempre in sul puntiglio:
Ha un genero, che spende alla gagliarda,
Una figlia, che spesso umido ha il ciglio,
E che sebbene a dirlo non s'attenta,
Del marito non è troppo contenta.

36

Costui darebbe fondo in poche sere
Ad un sacchetto pien di gemme, e a un' olla
Piena di doppie, e manca al suo dovere
Colla consorte, e il gioco lo tracolla:
Tullia lo prese già per far piacere
A Terenzia, la qual quasi sforzolla,
Ed ora de' suoi guai poco si cura,
E se le mostra renitente, e dura.

Pen-

37

Penſatel voi, ſe diſpiacer non lieve
A Cicerone queſte coſe danno;
A Cicerone, che ogni dì riceve
Dalla fortuna qualche nuovo affanno:
A Cicerone, che da chi gli deve,
Riſcuotere non puote; e color, che hanno
Da avere, perchè ſcarſo ora è 'l danaio,
Gli tirano la manica del ſaio.

38

Benchè avaro ei non ſia, ciò non oſtante
Il danaro ſi ſa, che fa ſervizio;
E Tullio, ch' era già sì beneſtante
Nel tempo alla repubblica propizio,
Adeſſo, in grazia del lucro ceſſante,
E del danno emergente, al buon Fabrizio
E' ſimile in gran parte, e più non nuota
Nel lardo, ed ha talor la caſſa vota.

39

Avendo a far le ſpeſe a tanta gente
L'anguſtia, in cui ſi trova, e glien ſa male,
Co' biſognoſi più non gli conſente
D'eſſer, come altre volte, liberale:
In ſomma il noſtro Eroe preſentemente,
Che più biſogno avria d'allargar le ale,
Si trova in vece ſtretto aſſai ne' panni;
E Tullio non è più ſul fior degli anni.

40

A un poveruom, che vecchio ſi ritrova,
Ogni minima coſa dà faſtidio;
Ed io ne poſſo favellar per prova,
Che fui già un tempo lieto più d'Ovidio;
Ed oggetto non v'ha, che più mi mova
A riſo, e mi corruccio, e m'infaſtidio,
Noioſo a me medeſmo, e alle perſone,
E pure i guai non ho di Cicerone.

41

Ma mi direte: in mezzo a tanti guai
La moglie a lui sarà d'un gran conforto:
Colle parole sue, co' suoi bei rai
Terenzia può risuscitare un morto.
Ah non l'aveste nominata mai!
Ed a tirarla in ballo io m'ebbi il torto,
Poichè bisognerà, che sopra lei
Adesso io faccia cinque ottave, o sei.

42

Di lei bisognerà, ch' io dica cose,
Che forse vi saran poco gradite,
E volentier le avrei tenute ascose,
Come ne tengo in core altre infinite,
Che ne' comenti miei, nelle mie chiose
Mai non le udrete, nè le avete udite;
Ch' io non fo, come fanno altri Cantori,
Che tutto quel, che san, voglion por fuori.

43

In primis vi dirò, che Tullio ha dato
Alla casta consorte il suo congedo;
Il laccio ha rotto, ond' egli era legato,
Le ha renduta la dote, ed il corredo:
Se non mi fossi ancor bene spiegato,
Giacchè restare attoniti vi vedo,
Dirò, che il lor reciproco consorzio
E' sciolto, e che seguito è già 'l divorzio.

44

Tullio se n'è disfatto; e se da lui
D'un tal ripudio la cagion chiedete,
Ei vi risponderà, come colui
Che in ugual caso disse già: vedete
Questa scarpa? sì veggola; ma vui
Soggiunse allor l'amico, non sapete
Ove mi prema; perchè non si vede
Il dolore, e lo sa solo il mio piede.

Non

45

Non mancava a Terenzia alcuna cosa;
E se, come la scarpa, nuova affatto
Non era, o fresca più, come una rosa,
Aveva il corpo, e 'l volto ancor ben fatto:
Ma vi dirò, ch' ella era schizzinosa,
Era altera, e superba, e il suo ritratto
Abbozzò già quel matto del Burchiello
In un sonetto; uditelo, ch' è bello.

46

Costei mi dice, ch' io son rimbambito,
E tuttavia vuol essere il Messere;
Cheto mi sto, per non esser sentito,
Ma ella non sa bene il mio pensiere:
Non sa, che prender posso un tal partito,
Che star faralla in regola, e in dovere;
Non sa, perchè mi crede un nuovo pesce,
Che s' io a lei, ed ella a me rincresce.

47

Io del Sonetto lascio stare il resto,
Che quel barbiere, come voi sapete,
Nel favellar non era sempre onesto,
Ed io non son barbiere, anzi son prete:
Intendere si può da tutto questo,
Che Tullio ebbe con lei poche ore liete,
E che ristucco, e sazio era di lei,
Come lo siete voi de' versi miei.

48

Forse si stupiranno più di diece,
Come l'alto Orator, ch' era una gemma,
Rompesse al fin le scatole, ed in vece
Io stupisco, ch' avesse tanta flemma:
Chi tinta ha la moglier d'un' egual pece,
Dicami, senza usar altro dilemma,
Quante volte avria già fatto lo stesso,
Se il ripudio oggidì fosse permesso.

Que'

49

Que' ſoſpiri, e que' flati sì ſonori,
Che dal petto de' miſeri mariti,
Congiunti a qualche lagrima eſcon fuori,
E che ſpeſſo voi pure avrete uditi,
Intendere mi fanno, miei Signori,
Che ridotti eſſi ſono a' ma' partiti,
E che i polmoni, e 'l fegato hanno guaſto,
Perchè la moglie loro ha meſſo il baſto.

50

Se un uomo ſaggio, come Cicerone,
Cui l'uguale tra noi forſe non torna,
Durarla non potè lunga ſtagione
Con Terenzia gentil vaga, ed adorna,
Chi ſi farà ſtupor, buone perſone,
Se il demonio talor caccia le corna
Tra maritati, come le lumache,
Perchè la moglie vuol portar le brache?

51

Il fin di queſt' ottava mi par, che abbia
Un certo non ſo che, che non va bene;
Ma non importa, e non mi mette rabbia,
Che ſcrivo, e metto giù quel, che vien viene:
Or che Tullio ſcappato è dalla gabbia,
E che la corda al collo più non tiene,
Per far, che in nuova trappola egli incappi,
Mille donne gli tendono i calappi.

52

Sebben parecchi luſtri ha già ſul dorſo,
Pur ſani, e ſaldi in bocca ha ancora i denti,
Ha Tullio il ſangue ancor veloce al corſo,
Ha buone ancor le gambe, e i ſentimenti;
E ſenza far ſu lui lungo diſcorſo,
Vi ſon più di ſei donne, e più di venti,
Cui parria di toccare il ciel col dito,
Se poteſſero averlo per marito.

Maſſi-

53

Maſſimamente ch' erano ſcemati
Gli uomini per bollire, erano ideſte
Morti molti Romani in campo armati,
E vi ſon molte donne in nera veſte:
Sebben preti non v'erano nè frati,
Pur ſono ſtate rotte tante teſte,
Che molte, che vorrebbono aver figli,
Credo, che in ſepoltura andran coi gigli.

54

A Tullio fra molte altre fu propoſta
In matrimonio di Pompeo la figlia,
La qual per lui pareva fatta a poſta,
Era leggiadra, e ſoda a meraviglia;
Tullio vi aveva l'anima diſpoſta,
Ma l'odio, in ch' era allor quella famiglia
Preſſo gli uſurpatori dell' impero,
A Cicerone fè cangiar penſiero.

55

Maſſime poi che i figli di Pompeo,
Che ſarien divenuti ſuoi cognati,
Aveano un non ſo che dell' Arameo,
E ſi vedea, che fur mal allevati:
L'uno era fiero, e l'altro era baggeo,
E avean la cera d' eſſer fortunati,
Come un can, quando capita in cucina,
Che n'eſce ſpeſſo colla pelatina.

56

Cornelia matrimonio avria contratto
Con lui, quantunque aveſſe altri partiti,
Ma l'infelice fin, che avevan fatto
Craſſo, e Pompeo, che furon ſuoi mariti,
Alienò di Tullio il core affatto
Da lei, che a' chiari illuſtri pregi aviti
Univa molte doti perſonali,
Che poche donne puon vantarle uguali.

Di

57

Di lei Lucano nella sua Farsaglia
Conta gran cose, ad esso io vi rimetto;
In lui potete, quando ve ne caglia,
Cercar molte altre tattere, che ometto;
Perchè cred' io, che quel Cantor di vaglia
Voi tutti, che qui siete, avrete letto,
E le cose io tralascio, che suppongo
Note, *ne morer vos sermone longo*.

58

Se avessi a raccontare o bene, o male,
Quello, che voi sapete, e che so anch' io,
Una enciclopedia vera, e reale
Ad essere verrebbe il libro mio:
Torniamo dunque a Cicerone, il quale
Sentendosi mancare il primo brio,
S'è provvisto di chi gli desti in petto
Novella fiamma, e che gli scaldi il letto.

59

Egli ha dato l'anello a una donzella
Di numeroso, e nobil parentado,
Ricca, leggiadra, saggia, onesta, e bella,
Doti, che insieme trovansi di rado:
Pubblilia questa giovine s'appella,
E 'l nuovo sposo le va tanto a grado
Per la dottrina sua, per la sua fama,
Che non ha invidia a qualsivoglia dama.

60

Se volete saper quello, che avvenne
Di Terenzia, io dirò, che, come imparo
Dal nostro Autore, a un secolo pervenne,
Caso, che anche a que' tempi era assai raro:
Crispo Salustio istorico solenne,
Che avea con Cicerone il fiele amaro,
La prese in moglie, per saper del primo
Marito ogni segreto; ed io lo stimo;

Lo

61

Lo ſtimo, ſe le può cavar di bocca
Coſa alcuna, che a Tullio onor non faccia:
In fatti tutti i taſti invano ei tocca;
Invano l'accarezza, e la minaccia:
A lui, ch' è di virtù colonna, e rocca,
Oppor non può Terenzia alcuna taccia:
Dell' oneſtà di lui queſta è una nuova
Maraviglioſa, irrefragabil prova.

62

In terze nozze ella ſposò Corvino
Meſſala, in quarte un Rufo, che la ſtoria
Dice, che non tenea nè acqua, nè vino,
Perchè di poſſedere ebbe la gloria
La conſorte del dotto Eroe d'Arpino,
E la famoſa ſedia ſenatoria,
Su cui per aver fatti a Roma i corni,
Terminò Giulio Ceſare i ſuoi giorni.

63

Circa Terenzia, dice il noſtro Autore,
Che Vibio Rufo, avendola ſpoſata
Della decrepità ſul più bel fiore,
Ben pochi invidia gliene avran portata:
La ſcranna, per dir quel, ch'io porto in core,
S' io foſſi ſtato in lui, l'avrei bruciata;
Come bruciati volentier vedrei
Tanti altri arneſi infauſti, infami, e rei.

64

Terenzia poi biſogna dir, che aveſſe
In ſeno un cor del mio più forte aſſai;
E mi ſtupiſco, come mai poteſſe
Vivere tanto tempo in tanti guai:
E vengo a ricavar da tai premeſſe,
Ch' ella menaſſe i giorni allegri, e gai;
E i faſtidi, e i diſaſtri è gioco forza,
Che non paſſaſſer mica oltre la ſcorza.

Ma

65

Ma lasciamo Terenzia da una parte,
E del primo dottissimo marito
Seguitiamo a parlar, che tante carte
Verga ogni dì, ch' io resto sbalordito:
Anzi parliam del folgore di Marte
Di Cesare m'intendo, ch' è partito
Da Roma con gran gente, per andare,
Come allora dicevasi, oltramare.

66

Dopo la rotta, che ne' campi Emazj
Ricevette il partito Pompeiano,
Que', che di stragi ancor non eran sazj,
E che il titolo, e 'l dritto di sovrano,
Come se appunto fosser tanti Orazj,
Vollero contrastar coll' armi in mano
A Cesare, nell' Affrica passaro,
E con Giuba s' unirono, e con Varo.

67

V'eran fra gli altri i figli di Pompeo,
Che le insidie, gli agguati, e la prigione
A fatica schivar di Tolommeo;
V'era Afranio, Petreio, e Scipione,
E Labieno, il qual cosa non feo
Degna del suo valor; v' era Catone,
Il cui viaggio per quelle arse arene
Lucano in carte colorì sì bene.

68

Giulio Cesare dunque impaziente
Di riposo, vedendo, che si desta,
Quando credeva d'esser finalmente
Fuori di tutti i guai, nuova tempesta,
Dall' Italia nell' Affrica cocente
A passar coll' esercito s' appresta;
Che contento non è, finchè un Romano
La libertà sostien coll' armi in mano.

69

Fa Ceſare nell' Affrica paſſaggio,
Per farla del civil ſangue vermiglia,
Con una ſicurtà, con un coraggio,
Con un ardir, che deſta maraviglia:
Pria che giungeſſe al fin del gran viaggio,
Ebbe certo da far parecchie miglia;
E trovoſſi più volte in tale ſtato,
Che ogni altro ſi ſarebbe diſperato.

70

Ma l'ardito guerrier non ſi ſgomenta,
Dichiarata è la ſorte a ſuo favore;
A lui rieſce tutto ciò, che tenta;
Cede l'aduſta Libia al ſuo valore:
Ogni antica virtù par che ſia ſpenta
Dell' inimico eſercito nel core:
Giuba è disfatto, e ſon morti, o feriti
I Pompeiani, e pochi ſon fuggiti.

71

Io coraggio non ho di raccontare
La ſtrage de' ſoldati, e de' cavalli:
Portano i fiumi l'atro ſangue al mare
Di liberi Romani, e di vaſſalli:
Non ſi può camminar, ſenza pigiare
Cadaveri pe' monti, e per le valli;
Di corvi, e d'avoltoi quell' aria è ingombra,
Che non poco terren cuopron coll' ombra.

72

Utica ancor fa qualche reſiſtenza
Per la virtù d'un ſol Romano invitto:
Ceſare far vorria colla clemenza
L'acquiſto di Caton ſenza conflitto:
Ma Catone ha già data la ſentenza,
Il fianco ha già colla ſua man trafitto:
Giace Caton nel proprio ſangue involto,
E Ceſare minaccia ancor col volto.

Fa Du-

73

Durante quella guerra indiavolata
Molti ſtavano ancora in ſui riguardi;
Ma Ceſare ebbe appena ſoggiogata
La region degli animai baſtardi,
Che l'opera ſi diè per terminata,
E i Romani non furono più tardi
A ſoppor la cervice al nuovo giogo,
Ed alla libertà fu eretto il rogo.

74

Andaro incontro a Ceſare i Magnati,
Che dalle ſolitudini Affricane
Tornava, e quaſi aveſſe debellati
I Parti, e più non vi reſtaſſe un cane,
Quaſi in paeſi incogniti ſpiegati
I vanni aveſſer le Aquile Romane,
Quaſi Ceſare foſſe il domatore
Delle Indie, ognun penſava a fargli onore.

75

I Senatori (per laſciar da parte
Le altre perſone) un tempo già sì gravi,
E lodati, e famoſi in mille carte,
Ebber finito allor di fare i bravi:
Allora di piaggiare imparar l'arte,
E di padroni diventaro ſchiavi;
Nè s'arriſchiavan di fiatare appena,
Portando in pace la ſervil catena.

76

A corteggiare il nuovo lor padrone
Si dier que' Padri allor troppo latini;
E fu portata l'adulazione
Di là de' convenevoli confini:
Fur decretati a Ceſare a fuſone
Titoli, e onori tali, che a' Tarquini,
Come ſapete, sì ſuperbi, e vani,
Sarien paruti poco men che ſtrani.

Lo

77

Lo sberrettarsi allor venne in usanza,
Che non vi potrei dir quanto m'annoi:
E con gramaticale isconcordanza
Incominciossi a dare al tu del voi:
Cento menzogne per concomitanza,
E cento invenie ignote a' prischi Eroi,
In quel tempo, che Cesare mancipio
Rese chi libero era, ebber principio.

78

Tullio, che aveva un' anima sincera;
A Napoli voleva andare a stare;
Ove l'antica libertà primiera
Si conservava almeno nel parlare;
E ove spento per anco il tu non era,
Il tu non men latino, che volgare,
Che sì soavemente ancor risuona
Tra quel popolo, il qual parla alla buona.

79

Ma gli amici gli fer cangiar pensiere,
E fissò in Roma stabile soggiorno,
Per non dar chiaramente a divedere
D'esser crucciato col padron del forno,
Il qual poteva allor farsi temere,
E rispettar, come fanno oggigiorno
Tanti altri; e se l'avea già messa a Roma,
Poteva a Tullio ancor metter la soma.

80

Cesare in fatti si saria doluto;
Se da Roma si fosse allontanato;
E perchè l suo vivace ingegno acuto
Era talvolta un po' sconsiderato,
Ad esser più guardingo, e ritenuto
Dagli amici veniva consigliato,
Che ragioni portavangli, ed esempi,
Perchè sapesse accomodarsi a' tempi.

81

Nel favellar del nuovo ſuo Signore,
E quel, ch' è peggio ancor, de' ſubalterni,
Era troppo arriſchiato l'Oratore
D'Arpino, come ſon molti moderni:
Se gli veniva in mente, ovvero in core
Qualche motto ſul far di quei del Berni,
Se lo laſciava uſcir fuori di bocca
Con tutta libertà; zara a chi tocca.

82

A Ceſare i ſuoi motti venian poi
Rapportati; e accreſciuti per la via;
E molti detti, che non eran ſuoi,
Aſcritti gli venian per corteſia,
Come ſuccede ſpeſſo anche fra noi,
Che aſcriveſi più d'una poeſia
A chi di farla non s'è mai ſognato,
E qualchedun ſe n'è già lamentato.

83

Come ſi peſa l'or col bilancino,
Ceſare gran dottore, e gran guerriero
I motti altrui col guſto ſuo sì fino
Peſava, e col ſuo buon giudizio intero;
E ſe non era acuto, e peregrino,
Pronunziava, che non era vero,
Che foſſe un motto Ciceroniano,
E ne ſcartava molti a mano a mano.

84

Se li trovava poi di giuſto peſo,
Li regiſtrava ſopra un ſuo libretto,
In cui notava tutto ciò, che inteſo
Avea di ſingolare, e di perfetto:
Oh quante belle coſe avrei già preſo
Con libertà dal libro ſopraddetto,
Se non foſſe con danno univerſale,
Così raro teſoro andato a male!

Adeſſo

85

Adeſſo in campo vengano i Pedanti,
Che oſano dir, ch' erano uguali a' miei
Di Tullio i motti, ideſt poco eleganti,
Privi di leggiadria freddi, e plebei:
Adeſſo, torno a dir, faccianſi avanti
Colla critica lor queſti baggei,
Che dopo un teſtimonio così autentico
Delle altrui ſciocche ciance io mi dimentico.

86

Per replicar quel, che ho già detto in rima,
Io dico, che de' motti, e in un de' carmi
Di Tullio Ceſare ebbe un' alta ſtima,
E ſtimollo anche nel meſtier dell' armi:
Or la ſtima di lui, che fè la prima
Figura in ogni genere, ben parmi
Sufficiente a diſſipar le ciance
De' Pedanti sì putide, e sì rance.

87

Se da Ceſare egli era riverito,
Se appo lui fu mai ſempre in ſommo onore;
Que', ch' abbracciato avevano il partito
Di Ceſare, pugnando a ſuo favore,
Vedendolo ſtimato, e favorito
Cotanto da sì grande Imperadore,
A carezzarlo, e averlo in riverenza
Facevano tra loro a competenza.

88

Ei ne nomina molti in ſua favella,
E nominar ne voglio alcuni anch' io:
Un Oppio, ed un Poſtumio, un Dolabella,
Un Balbo, un Irzio, un Panſa, ed un Mattio
Eran per Tullio amici di coppella;
E ſe era Giulio Ceſare il lor Dio,
Tullio dopo di lui, che non è poco,
Nel loro cor teneva il primo loco.

89

Queſti, ed altri parecchi ogni mattina,
Quaſi foſſe ei, non Ceſare, il padrone,
Innamorati della ſua dottrina,
Facevan la lor corte a Cicerone:
E benchè ſpenta foſſe la latina
Libertà, di ſtancare il lor polmone
Nell' eſercizio dell' arte oratoria
Sotto di lui recavanſi a gran gloria.

90

Coſtoro, ch' eran tutti bei cervelli,
In latino aringavano, ed in greco;
La ſera poi facevano a capelli,
Che a cena ognun di lor lo volea ſeco:
E con torte, e paſticci, e fegatelli,
E con vini da far cantare un cieco,
Cercavan di tener di buon umore
Il loro amico, e il loro precettore.

91

Se poi raccomandava un qualche affare
A uno di loro, erano tutti pronti;
E per ſervirlo avrien varcato il mare,
Paſſato i fiumi, e valicati i monti:
A Tullio ricorrean per impetrare
Grazia, o favor Duchi, Marcheſi, e Conti;
Ei parlava agli amici, eſſi al ſovrano,
E ritornavan colla grazia in mano.

92

Cicerone per ſe nulla volea;
Ma dell' autorità de' nuovi amici
Valeaſi, più pietoſo ancor d' Enea,
Nelle calamità degl' infelici:
Da Ceſare in perſona anche ottenea
Mille favori co' ſuoi buoni offici;
E quando udia quel gran guerrier la voce
Di Tullio, allor non era più feroce.

An-

93

Andava incontro ad ogni occasione,
Che potesse servirgli a farsi amare
Dall' onorato illustre Cicerone,
E ne aveva una stima singolare:
Avea di Tullio quella opinione,
Che acquistata gli avean le sue preclare
Opere, i suoi costumi, e le sue gesta,
E quel raro cervel, ch' aveva in testa.

94

Tullio non sol da Cesare, e da' sui
Cortigiani veniva accarezzato;
Ma non v' era altresì chi più di lui
Fosse tenuto in pregio, ed onorato
Dagli altri illustri personaggi, in cui
Qualche amor, qualche zelo era restato
Per la illustre repubblica Romana,
Ch' altro non era allor, che un' ombra vana.

95

Speravano costor, finchè tra' vivi
Vedevano il temuto Eroe d'Arpino,
Di veder rinverdir, come gli ulivi,
La spenta libertà nel suol latino:
Guardato egli venia da' rispettivi
Repubblichisti, come un uom divino;
E da' Cesariani, o sia da' regj
Tenuto era in gran conto pe' suoi pregi.

96

Veniva la sua casa frequentata
Da que' dell' uno, e dell' altro partito,
Siccome egli medesimo lasciata
Ne ha memoria in più luoghi; ed io lo imito;
E questa è un altra prova indubitata
Della stima, che avean dell' erudito
Orator, di cui celebro le imprese,
I primi personaggi del paese.

97

Venivan gli uni pieni d'allegria,
E ad essi il riso si leggeva *in ore*;
Portavan gli altri la malinconia
Scritta nel viso tinto di pallore:
Tullio passava in loro compagnia
Qualche ora or lieto, or di cattivo umore;
E al lor partir prendeva in man la penna,
Colla qual, quando vuol, taglia, e scotenna.

98

Ei fa ferite, e questa è la sua pecca,
Che non guariscon più, fa pur, se sai:
E per imbalsamar, oh ve' cilecca,
La medesima penna è meglio assai
Che il balsamo famoso della Mecca,
O quell' altro, che detto è del Copai;
Il che vuol dir, che Tullio nel dir male,
E nel dir bene non avea l'uguale.

99

Forse alcun crederà, che avrà composto
In questo tempo l'Orator Romano,
Per sollevar l'animo mal disposto,
E il corpo, che non era troppo sano,
Un qualche bel dialogo, o più tosto
Un qualche panegirico a Traiano,
Qualch' opera cioè leggiadra, amena,
Delle lodi di Cesare ripiena.

100

Tullio, che di studiar si nutre, e pasce,
A scrivere si diede altro che ottave:
Molte opere compose in tante ambasce,
Postosi più del solito sul grave:
Alcune permettete, ch' io ne lasce,
(Perocchè può star poco a sonar l'Ave)
Nella penna, e favelli unicamente
D'una, che fè maravigliar la gente.

Un

101

Un bell' elogio in ſatira diſteſe,
Siccome Giambartolommeo s'eſprime:
D'un gran repubblichiſta a lodar preſe
Il carattere, e l'animo ſublime:
E perchè ſien le mie parole inteſe,
Ch' è tutto quel, ch' io cerco in queſte rime,
Dico, che di Caton con penna ardita
Pianſe la morte, e commendò la vita.

102

L'atroce indole ſua, la ſua coſtante
Oſtinata virtù, l'ardente zelo
Di conſervar l'oppreſſa agonizzante
Libertà, portò Tullio al terzo cielo:
E con quel ſuo cibreo dolce, e piccante
Fece veder, che non aveva un pelo
Di cortigiano Cicerone addoſſo,
E diventar fè Ceſare un po' roſſo.

103

Per tutta Italia andò quel libro in volta,
Con un plauſo, e un incontro ſingolare;
E non vi fu perſona alquanto colta,
Che non voleſſe averne un eſemplare:
I curioſi ſtavano con molta
Attenzione, e brama ad aſpettare
Come Ceſare avrebbe in tanta gloria
Inteſo queſto ſmacco, e queſta iſtoria.

104

Gli Amici dell' Autor temean, che queſta
Opra aveſſe a produr qualche ſconcerto;
I nemici di lui ne facean feſta,
E dicevan: ſarà miracol certo,
Se Ceſare non fa tagliar la teſta
A chi la ſcriſſe, e ben ne ha tutto il merto;
E ſe non gli fa ſvellere la lingua,
Con cui Caton di tante lodi impingua.

105

E chi non vede, che le lodi date
A sì famoso, e gran Repubblichista
Sono a Cesare tante mostacciate,
Di cui Caton fu sempre antagonista?
Queste, e cose altre ancor men moderate,
Gongolando, dicea la gente trista;
E più copie ne andar per soprassoma
A Cesare, che allor non era in Roma.

106

Non sol non si mostrò Cesare offeso,
Come sperava pur qualche ghiottone;
Ma in buona parte ancor da lui fu preso
Quel libro, e scrisse tosto a Cicerone,
Che ammirava lo stile, ond' era esteso,
Ornato, ed ingrandito il suo Catone;
E che lo aveva letto in poche sere
Da capo a fondo con suo gran piacere.

107

Vi prometto, soggiunse, che risposto
Da me vi fia (vedete come i grandi
Parlavano in quel secolo) tantosto
Ch' abbia un po' po' di tempo a miei comandi;
E perchè non lo avrò forse sì tosto,
Contentatevi intanto, ch' io vi mandi
Questa lettera mia precursoressa
Dell' opera, che poi verranne anch' essa.

108

Gli dava in questa lettera erudita
Una bastante anticipata idea
Di quel, che la risposta stabilita
Più largamente contener dovea:
Con bel modo frattanto alla sfuggita
Di Catone al carattere facea
Qualche opposizione in generale,
Sparsa di molto aceto, e molto sale.

Se

109

Se Catone con forza, e con vigore
Veniva in quella lettera attaccato,
A Tullio molta grazia, e molto onore
Faceva in essa Cesare prefato:
E da così famoso Imperadore
Vedendosi in quel prodromo trattato
In maniera sì nobile, e cortese,
Fece Tullio stamparlo alle sue spese.

110

Cesare tosto che gli fu permesso
Dalle occupazioni, ch' eran tante,
Attenne a Tullio quel, ch' avea promesso,
Dandogli una risposta più calzante:
Di quel libro, che al dir di Tullio stesso,
Era molto leggiadro, ed elegante,
Il titolo era tal: L'Anticatone
Di Cesare in risposta a Cicerone.

111

In quel libro satirico, ed ameno
A Catone diè Cesare tai botte,
Che ad un facchin non oserei nè meno
Darle, nè a un venditor di pere cotte:
Lo trattò da briaco, o poco meno,
E quel, ch'è peggio ancor, da Don Chisciotte;
Luogo topico alcun non lasciò intatto,
Lo trattò da fanatico, e da matto.

112

E quel, che vi farà forse stupire
Nel tempo, ch' ei dicea tutto quel male
Di Catone, che mai si potea dire,
D'encomj a Tullio egli era liberale:
Non sol de' dotti ei lo chiamava il Sire,
Ma lo facea maggiore, o almeno eguale
A Pericle famoso, a Teramene,
Che l'ornamento furono d'Atene.

Sic-

113

Siccome Tullio avea lodato a cielo
La Romana repubblica, per cui
Moſtrò Caton mai ſempre un vivo zelo,
Talchè per eſſa andò ne' regni bui,
Il governo d'un ſol ſenza alcun velo
Egli eſaltò, ma in modo tal, che altrui
A deporre il comando o tardi, o toſto
Si fece creder Ceſare diſpoſto.

114

Pieno di così nobile ſperanza
Tullio, che mai non fece mancamento,
Una lettera piena d'eleganza
Scriſſe al dotto guerrier per complimento:
Ceſare, che ſapeva la creanza
Ne fece a Tullio un bel ringraziamento;
E così terminò la gran conteſa,
Che di Caton la morte aveva acceſa.

115

Del reſto Marco Tullio Cicerone
Non fu il ſol, che prendeſſe ad eſaltare
Sotto il ſimbolo, e il nome di Catone
La libertà, ch' è dono ſingolare;
Molte altre ragguardevoli perſone
Le ſue veſtigia preſero a calcare
Con franchi piedi; e con ardita cera
Batteron la medeſima carriera.

116

Bruto fra gli altri dopo Tullio poſe
Le mani in queſta paſta; e due volumi
Sopra la vita di Caton compoſe
Innalzandolo quaſi a par de' numi;
Anche a lui Giulio Ceſare riſpoſe,
Ch' era di gentiliſſimi coſtumi;
Ma non gli diè la lode, eh' avea data
A Tullio, anzi gli diè qualche sferzata.

117

E ſcriſſe ad un amico chiaro, e tondo,
Che nel prendere in man frequentemente
Il Catone di Tullio, più facondo
Diventava ogni giorno, ed eloquente;
Ma che poſcia nel leggere il ſecondo,
Senza temer la taccia d'inſolente,
E di preſuntuoſo, gli parea
Di potere allacciarſi la giornea.

118

E perchè preſo avea più d'uno sbaglio
Bruto, aſcrivendo all' Eroe ſuo Catone
Alcune impreſe, che veniangli a taglio,
Le quali opera fur di Cicerone,
Crivellandole Ceſare col vaglio
D'Aſtrea, nel ſuo ſecondo Anticatone
A Tullio reſe quel, che 'l malaccorto
Scrittor rubato avevagli a gran torto.

119

Se anch' io voleſſi render quel, ch' è ſuo
A Tullio, contro il qual più d'un poi gracchia,
E che tolto gli fu da più di duo,
Che ſvaligiato lo han quaſi alla macchia,
Tu vedreſti, o Lettor, coll' occhio tuo
Anche a' dì noſtri più d'una cornacchia,
Quale ce la laſciò deſcritta Eſopo,
E Orazio, e Fedro, che a lui venner dopo.

120

Io vi farei veder, che molti, i quali
Siedono a ſcranna fra le genti dotte,
Senza Tullio farien tanti ſtivali,
E a molti potrei dar di belle botte,
Cui Tullio, per volare, impennò le ali,
Ed eſſi poi ne ſparlan: ma la notte
Fa, che queſta fatica io mi riſparmi,
Che ho gran neceſſità di ripoſarmi.

Fu-

1

FUron sì chiare al mondo anticamente
Le opere delle quali o bene, o male
Parlai ſul fin del Canto antecedente,
Ed ebbero uno ſpaccio, e incontro tale,
Che quando volea dar copertamente
Dell'aſino ad alcuno Giovenale,
Gli diceva: va via tra' goccioloni,
Che non ſai, che ſon due gli Anticatoni.

2

E ad alcuni baccelli nella feſta
Satira quel Cantor grattò la rogna,
Che tutto dì rompevanſi la teſta
In apprendere quel, che men biſogna;
E notizia importante, come queſta,
Ignoravano poi con lor vergogna:
E a Giambartolommeo, ſe non ne fiéte
All'oſcuro, voi l'obbligo ne avete.

3

Pure in vece d'avermene buon grado,
Più d'un di voi rimbrotto me ne ha fatto,
Col dir, che coſe rammentando io vado
Inutili, ſoverchie affatto affatto:
Sebbene a certe tattere io non bado,
M'è ſtato sì increſcevole queſt'atto,
Che a' letterati io vo' grattar la ſcabbia,
E chi ſe 'l vuole avere a mal, ſe l'abbia.

4

Diſſe bene colui, chiunque e' foſſe,
Che parlando dei dotti, laſciò ſcritto,
Ch'eſſi la ingratitudine han nelle oſſe,
E che comune è in lor queſto delitto:
Se tutti quegli aveſſero la toſſe,
Che ingrati ſon, s'io giudico ben dritto,
Un gran toſſir farebbeſi a' dì miei
In tutte le Accademie, e ne' Licei.

Se

5

Se con me qualchedun moſtroſſi ingrato,
Il che ſervir dovevami di ſcuola,
E' ſtato ſempre un qualche letterato,
E cinque volte, e ſei, non una ſola,
Se qualche volta mi trovai burlato,
E ſe tradito fui ſulla parola,
Lo fui da qualche letterato, oppure
Da chi tal mi parea, credetel pure.

6

Non ſo per qual fatalità ſucceda,
Che tra color, che paſſan per più colti,
E illuminati, perchè danſi in preda
Alle ſcienze, ve ne ſien poi molti,
In cui minor virtù par, che ſi veda,
Si vedono anzi in maggior vizj involti:
Queſto mi par, che troppo onor non faccia
A' letterati, ed a chi tal ſi ſpaccia.

7

Fa poco onore alla letteratura,
Che oggi mi ſembra aſſai pericoloſa;
E ſe poſi già un tempo ogni mia cura,
Per giungere a ſapere io pur qualcoſa,
Ringrazio la gentil madre natura,
La qual di me medeſimo pietoſa
Fece, che letterato io mai non fui,
E non invidio sì bel nome altrui.

8

E quando alcun, che mi conoſce male,
Mi dà del letterato per la teſta;
Se gongola taluno a un nome tale,
E ne va pettoruto, e ne fa feſta,
Io v'aſſicuro, che mel reco a male;
E mi par tanto ſcreditato in queſta
Età per colpa altrui nome sì bello,
Ch' è manco male aſſai l'eſſer baccello.

9

Vi ſon pur troppo molti dotti, i quali
Eſſer dovrieno in genere di fede
Tanti Agoſtini, e tanti Dottrinali,
E pur Dio ta quel, che da lor ſi crede:
Ma laſciamogli ſtar queſti cotali,
Che rari oggi non ſon, come ſi vede
Da' lor libri eterocliti, e ribaldi;
E ſulla ingratitudine ſtiam ſaldi.

10

Non è vero, veriſſimo, Signori,
Che i dotti, i ſapienti, i letterati,
I moderni filoſofi, i dottori,
Eſſendo più degli altri illuminati,
Eſſer dovrien coi lor benefattori
I più riconoſcenti, ed i più grati?
Pur non è vero, che per l'ordinario
Succede a' giorni miei tutto il contrario?

11

Ammiratori ſolo di ſe ſteſſi,
Di coloro, per cui ſan qualche coſa,
Quaſi ſien tanti gonzi, e tanti beſſi,
Favellano in maniera ingiurioſa:
Quaſi ſia nato ogni ſaper con eſſi,
Hanno un' idea di ſe maraviglioſa,
Han per gli altri un mirabile diſprezzo,
E il mettergli in diſcredito han per vezzo.

12

Chi è, che a Tullio qualche obbligo non abbia?
E pur ciaſcun, che le ſue lodi aſcolta,
Apre contro di lui le ardite labbia,
E mi fa borbottar più d'una volta:
Mi fa venir la collera, e la rabbia,
Perchè con lingua temeraria, e ſtolta
Tratto tratto gli oppon qualche magagna,
Ed a me, quando può, non la ſparagna.

Se

13

Se queſto mi rincreſca, il ciel vel dica,
Che in ribattere or queſta, or quell' accuſa
Perdo ſovente il tempo, e la fatica,
E vedo intanto l'uditor, che muſa;
E vado innanzi a paſſi di formica,
Perchè da tal, che non ſa tener chiuſa
La ingrata bocca, trovomi sforzato
Tratto tratto ad uſcir dal ſeminato.

14

Della lingua medeſima, la quale
Da Cicerone a favellare appreſe,
Se ne ſerve più d'un, per dirne male,
Queſte le grazie ſon, che a lui ſon reſe:
Più d'un ſi ſerve dello ſteſſo ſale,
Per derider l'Eroe, che sì alto inteſe,
E de' vezzi medeſimi, con cui
Il celebre Orator deriſe altrui.

15

Chi deve a Cicerone l'eloquenza,
Chi la maniera a lui di penſar giuſto,
Chi l'energia, la forza, e l'evidenza,
Chi l'acume frizzante, e chi 'l buon guſto:
Chi l'elocuzion, chi la ſentenza,
Chi non ſo che di gaio, e di venuſto:
Colui ſol non gli dee coſa veruna,
Che di ſapere ha l'anima digiuna.

16

Non oſtante che tutti una gran parte
Debbano al detto Eroe di ciò, che ſanno,
Per abbaſſarne il merto uſano ogni arte,
Perchè una giuſta idea di lui non hanno:
Di quel, che di lui ſcrivo in queſte carte,
Gran capital parecchi non ne fanno:
Nel commendarlo dicono, ch' eccedo,
E che ne ſcrivo più, che non ne credo.

Que-

17

Queſta accuſa da un lato mi rincreſce,
Perchè mi danno in faccia del mendace;
Comoda poi dall' altro mi rieſce,
E quel, che già m'increbbe, ora mi piace;
Perchè ſe la materia in man mi creſce,
Se ſpiegarla non ſo, me ne do pace;
E laſcio mille coſe nella penna,
Perchè più d'uno a' detti miei tentenna.

18

Di Tullio dico ſempre men del vero,
E delle lodi ſue non tento il guado;
Qual ineſperto, e timido nocchiero,
In picciol golfo barcheggiando io vado:
Alma real, degna d'un nuovo Omero,
Perdonami, ſe ſpeſſo io ti digrado,
E ſe ti do giuſta cagion di broncio,
Perchè sì mal ne' verſi miei ti concio.

19

Il che già non farei, ſe quella idea
Del tuo gran merto aveſſer le perſone,
Che Ceſare medeſimo ne avea,
E moſtrolla in più d'una occaſione:
Moſtrolla ancor, perchè ti conoſcea
Appien, nel ſuo famoſo Anticatone,
In cui ti trattò Ceſare per modo,
Ch' io medeſmo ne gongolo, e ne godo.

20

Coteſto Anticatone io non l'ho letto,
Ma ſo, che moſtrò Ceſare, ſebbene
Era quel gran guerrier, tutto il riſpetto,
E del dotto rival diſſe ogni bene:
E fanno mal, come già altrove ho detto,
Color, da' quali a' giorni miei ſi tiene
Certo modo di ſcrivere in toſcano,
Che ha più del beſtial, che dell' umano.

Uſan

21

Usan molti oggigiorno un certo stile,
Appunto appunto quando men bisogna,
Che muove a' galantuomini la bile,
Che merita castigo, o almen rampogna;
Ond'è, che molti poi tengono a vile,
Le lettere, e ci fanno onta, e vergogna,
E hanno il saper in conto di cosaccia,
Vedendo qual abuso se ne faccia.

22

In veder, che i cultori degli umani
Studj son poi d'umanità digiuni,
E che tra lor si mordon, come cani,
E si pungon con duri, acerbi pruni,
Delle lettere fan giudizj strani;
Sebben questo è difetto sol d'alcuni,
E non si dee per pochi, che fan male,
Le lettere biasmare in generale.

23

Dalla Logica imparino costoro
A distinguere il reo dall' innocente;
E a serbar nello scrivere il decoro,
E a non lasciarsi riscaldar la mente
Imparino da Cesare coloro,
Che adoprano uno stil troppo pungente;
Da Cesare, che oprò con memorando
Esempio così ben la penna, e 'l brando.

24

Ma mi direte voi, che Cesare ebbe
Tutto il riguardo, è ver, per Cicerone;
Ma n'ebbe poco, ed a più d'un ne increbbe,
Per l'anima onorata di Catone:
Non tacque i suoi difetti, anzi gli accrebbe,
Gli diè dell' ostinato, e del capone:
Gli diè dello indiscreto, e dello stoico,
E lo mise in canzone in stil eroico.

25

Del merito di Tullio ecco, dich' io,
Novella prova: tartaſsò quel Duce
Caton, che in conto avevaſi d'un Dio,
Sebben non è ſempre oro quel, che luce;
E l'Oratore il qual non teme obblio,
Ornò co' detti ſuoi di nuova luce:
Trattò Caton da pazzo, e da barbogio,
Trattò Tullio da Eroe, che bell' elogio!

26

Ma comunque da Ceſare trattato
Foſſe Catone, tutto il mondo or l'ama;
E il ſuo biaſmo non ha pregiudicato
Di quel Repubblichiſta all' alta fama;
E quando un uom ſevero, ed onorato
Da noi ſi vuol eſprimere, ſi chiama
Un novello Caton; nome, che chiude
In ſe la vera idea della virtude.

27

Dal che ſi vede, che prevalſe appreſſo
I noſtri antichi quel, che nel ſuo libro
In lode di Caton laſciò già eſpreſſo
L'Eroe, pel quale il celabro mi sfibro:
Prevalſe, dico, al biaſimo, che ad eſſo
Diede il guerrier di così gran calibro,
Qual fu Ceſare, il qual tant' alto ſalſe;
Pure il parer di Tullio al ſuo prevalſe.

28

E andò ſempre creſcendo a mano a mano,
In grazia delle lodi, delle quali
Gli fu corteſe l'Orator Romano,
La fama di Catone infrà i mortali,
A ſegno tal, che il turgido Lucano
Ne laſciò ſcritte coſe ereticali,
E in lodarlo l'enfatico, ed acuto
Dante di lui non fu più ritenuto.

La-

29

Lasciando le altre lodi, ch' ei gli diede,
Lo fè del Purgatorio portinaio:
Legga il volume suo chi non mel crede,
E vedrà ch' io non sono un carotaio:
Fu questo un cerpellone, ognun lo vede,
Ma in lui non fu nè il primo, nè 'l sezzaio:
Se favello così, non credo certo
Di fare aggravio a quel Cantor di merto.

30

Per bocca di Virgilio, che il conduce,
Ei promette a Caton l'eterno regno,
Del quale al suo giudizio acerbo, e truce
Un San Pier Celestin non parve degno:
E se d'un orbo un orbo si fa duce,
Entrambi a perir van senza ritegno:
A sentir come con Caton Virgilio
Parla di Dante, io fremo, e mi strabilio.

31

Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà va cercando, ch' è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta;
Tu 'l sai, che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove hai perduta
La veste, ch' al gran dì sarà sì chiara.
Si può sentir di peggio in un Cattolico?
Ma Dante avea talvolta dell' Argolico.

32

Dante avea, voglio dir, del favoloso,
E inventava le cose a suo capriccio;
E fece spesso troppo ardimentoso
Di profano, e di sagro un mal pasticcio:
Io stimo quel Cantor maraviglioso,
Ma meco stesso poi mi raccapriccio,
Pensando come spesso egli farnetica
Con una libertà più che poetica.

33

E queſte ſue licenze, e queſti ſuoi
Farnetichi, laſciando ſtare il reſto,
Cercan parecchi, e ſe ne ſervon poi
Contro la Chieſa in modo diſoneſto:
Ha Dante più d'un fallo, e più di duoi,
Ed io li diſapprovo, e li deteſto
A tutto mio potere, e me ne guardo,
Come fa la quareſima dal lardo.

34

E l'ultimo atto, ch' egli loda tanto
Con ſolenne ſpropoſito in Catone,
Che anzi tempo ſquarcioſſi il mortal manto,
Biaſmato ſempre fia dalle perſone,
Le quali abbiano in zucca o tanto, o quanto
Di ſale, o in petto di religione
Alcun principio; e Marziale ſteſſo
Gliene fece in un diſtico il proceſſo.

35

Un Giobbe, che ſul fimo ardito, e forte
Gl' immenſi mali ſuoi ſopporta in pace,
E reprime il parlar della conſorte,
E benedice il ſuo Signore, o tace;
Che non la teme, e non ſi dà la morte,
Oh quanto ammiro, oh quanto più mi piace
D'un caparbio Caton, che per diſpetto,
E diſperazion ſi ſquarcia il petto!

36

In Catone non ſolo è da biaſmarſi
L'ultima ſcena ſua, che certamente
Lodevole non è, nè da imitarſi
Da perſone, che ſana abbian la mente;
Ma fur di macchia molti altri atti ſparſi,
Nè per vederle è d'uopo della lente;
Che pur troppo da ſe ſaltano agli occhi
De' Leggitori, che non ſon capocchi.

Le

37

Le ſue macchie, per poco che un lo ſquadri,
Saltan da ſe medeſime alla viſta;
E fa mal chi l'agguaglia a' Santi Padri,
O co' più chiari Eroi lo mette in liſta:
E ſe nel ſuo Caton con sì leggiadri
Colori il pinſe il ſuo Panegiriſta;
In altri libri mormora, e borbotta
Lo ſteſſo Tullio della ſua condotta.

38

A par degli altri Stoici aveva anch' eſſo
I difetti comuni a quella ſcuola;
Sebben non ſon notaio, il ſuo proceſſo
Saprei formargli anch' io, ma il tempo vola:
Il tempo vola; ed io v'ho ben promeſſo,
E ſpero d'attenervi la parola,
Di eſporvi o bene, o mal di Cicerone
La vita, ma non quella di Catone.

39

Per poco che arreſtando ancor mi vada
Or ſu quella materia, ed or ſu queſta,
Non ſo, ſe terminar potrò la ſtrada
Ripida, e anguſta, che tuttor mi reſta:
Sento il vento, che fiſchia, e 'l cor m'agghiada,
L'età m'incalza, e preme, e la tempeſta
Mi circonda, e ſe tardo a entrare in porto,
Miracol fia, ch' io non rimanga aſſorto.

40

Seguitiam dunque, finchè ſia finita,
Purchè la mia non venga a finir prima,
Seguitiam, dico, a ſcrivere la vita
Dell' Orator, che non ha pari, in rima:
Se già de' Padri ei fu l'archimandrita,
Se ſalì già nel foro in alta ſtima;
Or che tace il Senato sì famoſo,
E 'l foro, goda un poco di ripoſo.

41

Oh quanto parran lunghi a Tullio i giorni,
Or che disoccupato ei si ritrova!
Così diranno alcuni perdigiorni,
Che per disgrazia loro il san per prova:
Ed io risponde, che son lunghi i corni,
I corni della luna, quando è nuova,
E non i giorni a Cicerone, a cui
Par breve quel, che par più lungo altrui.

42

Tullio fosse d'inverno, oppur di state,
D'aiuti esterni non avea bisogno,
Per farsi parer corte le giornate,
Com' io, che l'ozio, e i passatempi agogno:
Se è ver, che alle persone letterate
Non par mai lungo il giorno, e sembra un sogno
Questa vita mortal, con più ragione
Ciò si poteva dir di Cicerone.

43

Cicerone allo studio era sì avvezzo,
Che in esso riponeva ogni suo gusto:
Facea lo studio in lui quel, che fa 'l rezzo
Nel caldo Luglio al mietitore adusto:
Quando era stato al tavolino un pezzo
Si sentiva più vegeto, e robusto;
Sorgea dal tavolin sempre più fresco,
Com' io m'alzo dal letto, oppur dal desco.

44

Come quando bevuto ha gli otto, o i nove
Bicchier, gli par d'aver bevuto poco,
E seguita a versare, e non si move,
Lo Svizzero nel seno il vital foco;
Così quando ha studiato a tutte prove,
Tullio sta saldo nel medesmo loco:
Giunge la notte, che non se n' accorge,
E dalla calda scranna ancor non sorge.

Se

45

Se quando aveva l'Orator d'Arpino
La repubblica tutta in ſulle ſpalle,
Più vago era di ſtare al tavolino,
Che di ſcherzar col lume le farfalle;
Quale or ſarà, che 'l vincitor latino
Levato gli ha dagli omeri le balle,
E al ſuo ripoſo, e alla ſua gloria inteſo
Allegerito lo ha di sì gran peſo?

46

Deſideroſo, che 'l parlar Romano
Accreſca Tullio co' ſuoi bei latini,
Siccome ſteſo egli ha coll' armi in mano
Della quondam repubblica i confini,
Ceſare or regge in forma di Sovrano
I popoli remoti, ed i vicini,
E ſoffre volentieri un tal diſagio,
Acciocchè Tullio ſtudi a ſuo bell' agio.

47

Moſtraci, mi direte, o Paſſeroni,
Degli ſtudj di lui qualche bel frutto:
De' ſuoi ſudor, che val, che ci ragioni,
Se poi vieni a laſciarne a dente aſciutto?
Fra gli altri frutti tutti belli, e buoni
Dell' ozio ſuo Tullio ha teſtè produtto
Un libro intitolato l'Oratore,
Libro, che anch' oggi gli fa molto onore.

48

Varie, e diverſe eſſendo le maniere
Dello ſcrivere, o ſia della eloquenza,
Deſiderava Bruto di ſapere
A qual ſi debba dar la preminenza;
Onde a Tullio indrizzò le ſue preghiere,
Acciocchè dar voleſſe la ſentenza
Diffinitiva ſopra tal materia,
Intanto appunto ch' ei faceva feria.

49

Tullio non la voleva diffinire,
Sì perchè era una impresa veramente
Difficile, sì ancor perchè atterrire
Non volea con quell' opera la gente;
Perocchè non potendo conseguire
Ciò, ch' egli possedea perfettamente,
Rimosso si sarebbe, e alienato
Dallo studiar più d'un per disperato.

50

Tullio dunque scusossi al primo tratto;
Ma Bruto non diè retta a' detti suoi;
Onde s'accinse all' opera di fatto,
Che salva è pervenuta infino a noi;
E fece un nobilissimo ritratto
Del perfetto Orator; come altri poi,
Tenendo dietro alle sue splendide orme,
Dipinse il Cortigiano in nuove forme.

51

In quel ritratto il celebre Oratore
Copiò, senza avvedersene, se stesso;
E per non disperare il Leggitore
Con un original sì bene espresso,
Le persone avvertì quel dotto autore,
Che a que', cui d'occupar non è permesso
Il primo luogo, è sempre onor distinto
Il conseguire il terzo, il quarto, il quinto.

52

Il qual avviso ha fatto sì, che posto
Mi sono a poetar anch' io da bravo;
E non pretendo il quarto, o il quinto posto,
Il settimo mi basta, oppur l'ottavo
Se non giungo a occupare o tardi, o tosto
Sul monte Ascreo, come Cantor ignavo,
Una scranna, mi basta lo sgabello,
Su cui sedea quel matto del Burchiello.

Tor-

53

Tornando all' Orator, che in poche carte
Tullio dipinſe già da quel grand' uomo
Ch' egli era, a formar vien la quinta parte,
O per parlar più giuſto, il quinto Tomo,
Che Tullio compilò ſulla bell' arte
Del ben dire, ed in prova io ve li nomo;
Tre libri *de Oratore*, il Bruto, e quello
Del quale or parlo, e che mi par sì bello.

54

Tullio non diſſe già, ſiccome affetta
Di dir qualche Scrittor dell' età noſtra,
D'averlo ſcritto a precipizio in fretta,
E ſprezzator del pubblico ſi moſtra:
Se ſcempiaggine tale aveſſe detta,
Io ſmentir lo vorrei da parte voſtra,
A riſchio di paſſar per temerario;
Però fè bene a dir tutto il contrario.

55

Diſſe, che nel comporlo ei v'avea meſſo
Quanto era in lui d'ingegno, e di giudizio;
Ch' avea cercato ſuperar ſe ſteſſo
Nell' innalzar quel nobile edifizio;
Ch' alcuno ſtudio non aveva omeſſo,
Per ornarlo con tutto l'artifizio;
E che *conjugis immemor* più notti
V'avea ſpeſe, ſprezzando i ſuoi rimbrotti.

56

E sì ch' ella è tuttor giovane, e freſca,
E a ſcranna può ſeder colle più belle;
E troppo è natural, che le rincreſca,
Che ſopra i libri ei caviſi la pelle;
Ma Cicerone vuol, che gli rieſca
Queſto trattato, come al dotto Apelle
La Venere famoſa, e ſolo a queſto
Adeſſo ei bada, e ſprezza tutto il reſto.

L'eſito

57

L'esito corrispose alla fatica,
E quell'opera fè tanto romore,
Che non ne fece nessun'opra antica
Nè moderna l'egual, non che maggiore:
Senza che di tal libro altro vi dica,
Voi, che buttate via tante, e tante ore,
Leggete quel bel libro questa sera,
E verrete a formarne un'idea vera.

58

Esaminatela *intus*, *& in cute*,
E per poco, che abbiate in voi di lume
Direte, che poche opere vedute
Si sono uguali a quel gentil volume;
Direte allor, che mie rime son mute,
Direte, che a lodarla un vasto fiume
Ci vorria d'eloquenza uguale a quella,
Di chi compose un'opera sì bella.

59

Lasciam dunque quest'opera da parte,
Massime che può dir qualche ignorante:
Che val, che Cicerone con tant'arte
Con tante dotte pennellate, e tante
Dell'ottimo Orator formato in carte
Abbia il ritratto vivido, e parlante,
Se di lui, ch'è Orator sì chiaro, e prode,
Sonar la voce in Roma più non s'ode?

60

Come i provvidi, industri agricoltori
Arbores serunt, sebben son sicuri,
Che non potran nemmen vederne i fiori,
Non che gustare i frutti lor maturi;
Il Principe così degli Oratori
Pensa a giovare ai secoli futuri;
E se il polmone, e la trachea riposa,
Non resta la sua penna inoperosa.

Seb-

61

Sebbene il dì forſe non è lontano,
Che poſto fine alle paſſate doglie,
Tuoni di nuovo l'Orator Romano,
Che ſpente in lui non ſon le antiche voglie:
Perchè vediate, ch' io non parlo invano,
E che vi paſco d'altro, che di foglie,
Ecco che un' altra volta apre la bocca,
E dolci accenti da' ſuoi labbri ſcocca.

62

Un giorno, ch' era Ceſare in Senato,
Moſſo da carità Caio Marcello,
Eſſendoſi a' ſuoi piedi inginocchiato,
Chieſe grazia per Marco ſuo fratello,
Che nella Grecia s' era ritirato,
Come in ſicuro, e a lui gradito oſtello
Dopo la ſanguinoſa, aſpra battaglia
Guadagnata da Ceſare in Teſſaglia.

63

Stette ſaldo quel Duce a' prieghi ſui,
Che Marco avrebbe poſto anzi in berlina;
Era troppo adirato contro lui,
E ben lo dimoſtrò quella mattina:
Non mi parlar di grazia per colui,
Ch' io vedrei volentieri in gelatina,
Riſpoſe in fiero, e rigido ſembiante
Lo adirato Sovrano al ſupplicante.

64

Con tutto queſto fattoſi coraggio
L'auguſto corpo i prieghi del germano
Avvalorò con umile linguaggio,
E tanto arrabbattoſſi a mano a mano,
Che balenando finalmente un raggio
Di clemenza nel volto al gran Romano,
Doniſi, diſſe, alle domande, ai prieghi
Il mio rival di tanti ſuoi colleghi.

Lieti,

65

Lieti, e ſuperbi i Padri di tal grazia
Il guardo verſo Tullio avean rivolto,
E parea che diceſſer verbi grazia
Cogli occhi acceſi, e coll' ardente volto:
Tullio, parla per noi; ſorgi, e ringrazia
Ceſare col tuo dir leggiadro, e colto;
Colla tua voce eſprimi i noſtri ſenſi:
Parla, Tullio, che fai? Tullio, che penſi?

66

Ceſare anch' ei pareva, che diceſſe:
Dottiſſimo Orator dì qualche coſa:
Di bella lode parea, ch' ei chiedeſſe
Un tributo gentile in verſi, o in proſa:
Tullio il lungo ſilenzio allor correſſe,
E quell' orazion meraviglioſa
Recitò pien di gioia allo improvviſo,
Fattoſi prima un po' vermiglio in viſo.

67

Io dico, che da lui fu recitata
Quell' aringa gentil leggiadra, e colta,
Che *pro Marco Marcello* è intitolata,
E con applauſo univerſal fu accolta:
Aringa, che fu ſubito copiata,
E per l'Italia fu mandata in volta;
E che di lodi delicate, e fine
E' piena, e zeppa dal principio al fine.

68

Forſe ad alcun parrà, che nel lodare
Il glorioſo Dittator Romano
Veniſſe Cicerone ad allargare
Fuori del convenevole la mano;
Forſe farà così, ma a me non pare;
Ceſare finalmente era ſovrano;
E coi Sovrani voi ſapete pure,
Che adoprafi la pialla, e non la ſcure.

Ci-

69

Cicerone, se ben me ne ricordo,
La clemenza esaltò principalmente:
Questo bel pregio in Cesare v'accordo,
Che campeggiare ei fè mirabilmente:
Tullio gli disse, e non lo disse a un sordo,
Ch' era un padrone, e un Principe clemente
Ma sì bella virtù, sì rara dote
Negare alcuno a Cesare non puote.

70

Parlando Cicerone in quell' aringa
Ad un Sovrano, potea dir di manco?
E poi bello è 'l veder, com' ei lo stringa
Tra l'uscio, e 'l muro risoluto, e franco:
Gli dice, e non lo piaggia, e nol lusinga,
Che non si dee mostrar restio, nè stanco
In far del bene; e con maniera onesta,
Dice, che il più da fare ancor gli resta.

71

Gli dice, che gli resta a sistemare
La repubblica, e in questo ogni sua cura
Ha da mettere; e vuol significare,
Che omai pensi a depor la dittatura:
Molte altre cose in libero parlare,
Che 'l dirle a' grandi è impresa mal sicura,
Disse a Cesare Tullio, a buona cera,
Che lo fanno passar per quel, ch' egli era.

72

Lo fan passar per un Roman d'antica
Stampa, cioè per un uom pien d'onore;
Scorger lo fanno a mano a man non mica
Per un, che adula il nuovo suo Signore,
Per un Eroe, che parla, e s'affatica
Pel ben pubblico, e per un Oratore,
Amante della patria, e della cara
Libertà, ch' era allora in sulla bara.

73

E il Dittator ſupremo a mal non s'ebbe
Di Cicerone il libero linguaggio,
Siccome fatto qualcun altro avrebbe;
Ma il ſuo zelo lodò quel guerrier ſaggio:
E al valente Orator quel giorno accrebbe
Il buon umor, la lena, ed il coraggio;
E gli parve veder la già ſepolta
Repubblica riſorta un'altra volta.

74

E occaſione eſſendogli venuta
D'aringar nell'antico uſato metro
Per un amico ſuo, non la rifiuta,
Nè ſi ritira Cicerone indietro;
Ma compoſe un'aringa allegra, arguta,
Che da me ſcaccia l'umor nero, e tetro,
Quando la leggo; e porta il nome in fronte
Di Ligario, che ſo, ch'era un gran Conte.

75

Quinto Ligario, illuſtre Generale,
Contro Ceſare aveva militato
Nell'incendio di guerra univerſale
Nell'Affrica, ove allora era Legato:
Sendo ſopravviſſuto alla fatale
Disfatta di coloro, che abbracciato
Avevano il partito Pompeiano,
In eſiglio vivea da' ſuoi lontano.

76

Due ſuoi fratelli, ch'eran due Cammilli,
Cioè due gran guerrieri, fedelmente
Seguito avean di Ceſare i veſſilli,
Per lui pugnando valoroſamente;
Penſando un giorno, allegri come grilli,
Che Ceſare era un Principe clemente,
Pregaronlo umilmente di concordia
Ad uſar col german miſericordia.

Stava

77

Stava penſoſo Ceſare, e perpleſſo;
Ma ſopraggiunto Cicerone in queſta,
Un colpo diè ſopra la botte anch' eſſo,
Che piegar fece a Ceſare la teſta;
Se non che quaſi in quel momento ſteſſo
Contro Ligario un turbine ſi deſta;
E' chi la deſta, è Quinto Tuberone,
Che ha qualche affinità con Cicerone.

78

Tuberone sfacciato, e temerario
Chieſe da Giulio Ceſare, e l'ottenne,
Licenza d'accuſar Quinto Ligario,
E quel giudizio fu molto ſolenne:
Con un concorſo in ver non ordinario
Nel foro l'atto pubblico ſi tenne;
E Ceſare ſedea *pro tribunali*
Circondato da Guardie, e da Fiſcali.

79

Di Ligario avea Ceſare una triſta
Opinione, ed era prevenuto
Contro lui, perchè un gran Repubblichiſta
In eſſo avea mai ſempre conoſciuto:
In Ligario ſcorgeaſi a prima viſta
Un uomo intraprendente, e riſoluto,
Un uom da far tremar coll' alto tuono
Della ſua voce Ceſare ſul trono.

80

In apparenza il Dittator Romano
Moſtrava diſpiacere, anzi dolore
Dell' accuſa crudel, ma ſottomano
Se la intendeva coll' accuſatore:
Era nel viſo tutto dolce, e umano
Verſo Quinto Ligario, e nel ſuo core
La ruina fatal del ſuo nemico
Già decretata avea per odio antico.

Tul-

81

Tullio, che amava il reo teneramente,
Diceva: se a difenderlo mi metto,
Offendo Tubèrone mio parente,
Cui portato ho finor tutto il rispetto;
E offendo forse ancor, benchè clemente,
Cesare il quale ha questa causa a petto;
E si trapela, anzi si vede chiaro,
Che sputa dolce, ed ha bevuto amaro.

82

Ma d'altra parte, dicea Cicerone:
Lo abbandonar l'amico è una barbarie:
Cesare mi perdoni, e Tuberone;
Taccian le anime vili, e mercenarie;
Ch' io vo' parlare, e in ordine si pone,
Poco curando le ragion contrarie,
Per difender l'amico in chiare note,
Indi al foro s'invia; siegua che puote.

83

Cesare, che 'l polmone aveva marcio
Contro Ligario, la fatal sentenza
Distesa avea, dicendo: io non la squarcio,
Dimentico quel dì d'ogni clemenza:
Ma appena udito egli ebbe un breve squarcio
Di quell' aringa piena d'eloquenza
Lo scritto foglio dalla regia mano
Lasciò cadersi il Dittator Romano.

84

Finito, ch' ebbe d'aringare il dotto
Tullio, gettogli ambe le braccia al collo
Cesare, e gli baciò da sette in otto
Volte la bocca d'oro, e ringraziollo,
Che co' divini accenti ricondotto
Dalla via del rigor, qual novo Apollo,
D. la clemenza avesselo sul calle,
Cui rivolte quel giorno avea le spalle.

Tullio

85

Tullio propose allor di far ritorno
All'arte d'aringar, ch'avea dimessa,
Giacchè Cesare, ch'è padron del forno,
Libera facoltà gliene ha concessa:
Attenda ad ordinare e notte, e giorno
Cesare la repubblica scommessa,
Che Tullio la clemenza ricordando
Per bene altrui gli andrà di quando in quando

86

Ma le nuove, che giunsero di Spagna
Obbligarono Cesare a lasciare
I sette colli, e metterfi in campagna;
Onde Tullio finito ha d'aringare:
Della Liguria è piena ogni montagna
Di soldatesca, e pien di vele è 'l mare;
Delle Alpi Cozie ingombre son le valli,
E le alture di fanti, e di cavalli.

87

Il Dittatore ha già varcato il Varo,
E la Provenza or valica, e la Francia:
I figli di Pompeo, Petreio, e Varo
Non ancor sazj d'adoprar la lancia,
Con altri, che dall' Affrica scapparo,
E a gran pena salvarono la pancia,
Nuova oste nelle Spagne hanno raccolta,
E vogliono azzuffarsi un' altra volta.

88

Tanto sangue latino ancor, che basti,
Non s'è versato; Cesare ritrova
Nuove animosità, nuovi contrasti;
Pareva spento il foco, or si rinnova:
Color, che già sconfitti son rimasti,
Voglion coll' armi ritentar la prova:
A lasciar le civili aspre contese
Appreso ancor non hanno a proprie spese.

89

Se fuggito ho finora a mio potere
Le occasioni di parlar di guerra,
Che abborro più che 'l mal del miserere,
Perchè manda tante anime sotterra,
Giusto non è, che or v'abbia a intertenere
Con quella, che per mare, e in un per terra
E' nelle Spagne novamente insorta,
La qual non so, se sarà lunga, o corta.

90

In questa non ha Tullio alcuna parte,
Ed io grattar non voglio questa scabbia;
Altri del furibondo, e fiero Marte
Scrisse già tanto, che mi vien la rabbia:
Nuova materia da vergar le carte
Spero, s'io campo, che a mancar non m'abbia,
Senza che annoi le vostre schizzinose
Orecchie con battaglie sanguinose.

91

Non solo in questa guerra parte alcuna
Tullio non ha, ma egli non sa nè manco
A chi pregar propizia la fortuna:
Rotto dagli anni, e di servir già stanco,
Egli è convinto omai, che vinca l'una,
O l'altra parte, lacerato il fianco
Roma ne porterà, che indarno spera
Di racquistar la libertà primiera.

92

Intanto io noterò, che il giovinetto
Quinto è partito anch' egli per la Spagna,
E come volontario col predetto
Cesare intende fare una campagna:
Già valicato con suo gran diletto
Ha più d'un fiume, e più d'una montagna;
Ma questa andata sua Tullio suo Zio
La disapprova, e la condanno anch'io.

Un

93

Un nipote di Tullio non è giuſto,
Che tenga dietro a chi già tanto feo
Contro la patria, e impugni il mazzafruſto
Contro i figli del gran quondam Pompeo;
E perchè ha Marco anch' ei lo ſteſſo guſto,
Bramoſo di paſſare il Pireneo,
A ſmoverlo da tal proponimento
Il ſaggio genitore è tutto intento.

94

Da tal penſiere l'animo gli ſvolſe
Con ottime ragioni; e per ſuo bene
D'allontanarlo il genitor riſolſe
Da Roma, e lo mandò nell' alma Atene,
Dove egli ſteſſo il più bel fior già colſe
Delle lettere gravi, e delle amene;
E gli aſſegnò lo ſplendido Oratore
Tal ſoldo, ch' ei può ſtar da gran Signore.

95

Preſo il figlio dal padre ha già comiato,
Che piange al ſuo partire alla dirotta:
Due pedagoghi in compagnia gli ha dato,
Che han da vegliar ſopra la ſua condotta:
E con lettere lo ha raccomandato
A Cratippo perſona illuſtre, e dotta,
Che negli ſtudj ha da eſſere il ſuo Duce,
E ſervi, e camerier ſeco ei conduce.

96

Privo del caro figlio, e del nipote,
Altro ſollievo a Tullio omai non reſta
Che la figlia, di cui già vi ſon note
Le rare qualità, figlia, che ha teſta;
Figlia, in cui ſplende ogni più rara dote,
Figlia, gentil, ſaggia, leggiadra, oneſta,
Figlia che rende queſta umana vita
In tanti affanni al genitor gradita.

97

Pare il ſembiante ſuo quel di Minerva,
Non è ſtrebbiato, e molto men dipinto;
E pericol non v'è, che ſe ne ſerva
Per allacciare il terzo, il quarto, il quinto,
Come fa qualche femmina proterva,
Seguendo in queſto il ſuo cattivo inſtinto;
Se ne ſerve per render più pregiata
L'oneſtà, la virtute a chi la guata.

98

Siccome era aſſai bella per natura,
Così d'uſar non ebbe mai meſtieri
Intorno al corpo gran manifattura,
E vi ſpendon parecchie i giorni interi:
Se altre pongon nel fango ogni lor cura,
Tullia rivolſe tutti i ſuoi penſieri
Fin da' ſuoi più verdi anni in render colto
L'animo sì, che riſpondeſſe al volto.

99

Certe maniere nobili, e leggiadre,
Che ſe non ſon virtù, pur fan buon gioco,
Tullia le aveva preſe dalla madre,
E queſte ancor la ornavano non poco:
Aveva appreſo il reſto poi dal padre,
E tenea fra le donne il primo loco,
Fra le donne cioè più dotte, e colte,
Che anche allora però non eran molte.

100

Tullia del ſuo ſaper ſe ne ſervia,
Non già per berlingare a tutto paſto,
Ma per cacciar dalla ſua fantaſia
Il vizio, e tutto ciò, che ſa di guaſto:
Per abbaſſare il faſto, e l'albagia,
Per conſervar la mente, e il corpo caſto;
Se ne ſervia per educar la prole,
Che il ciel le diede, e rinnovarle or vuole.

Un

101

Un figlio ella ebbe già da Dolabella,
Con cui, ſebben provò più d'un affanno,
Ha fatto sì, ſaggia non men che bella,
Che i maritali guai pochi li ſanno;
Ora è di nuovo incinta, e Giuno appella,
E le tre Grazie intorno già le ſtanno
Sbracciate fino al gomito, e ſuccinte,
Quali in un quadro viſte io le ho dipinte.

102

Ecco che dà alla luce un bel bambino;
Lieto, e contento il genitor la invita
Ad andar nel bel Tuſcolo vicino,
Tantoſto che ſarà riſtabilita;
Ei la precede, e metteſi in cammino,
Vedendo, che alla faccia ſcolorita
Torna di Tullia il bel color di prima,
E in Fraſcati l'attende quanto prima.

103

Era ſul terminar l'ameno Aprile,
E la partoriente ſtava bene;
Quand' ecco in pochi dì qual fior gentile
Tocco da gelo, abbaſſa il capo, e ſviene;
L'agita, e brucia interno ardor febbrile,
Che le corrompe il ſangue nelle vene;
Già chiuſi ha gli occhi, ahimè che colpo è queſto
Per Tullio irreparabile, e funeſto!

104

Di conſolarlo io già non ſono in caſo,
Che biſogno io medeſmo ho di conforto:
A ſimile accidente io ſon rimaſo
Mezzo fuori di me tra vivo, e morto:
Par proprio, che mi ſia caſcato il naſo;
Vedete come ſon pallido, e ſmorto:
Di pianger più, che di cantare ho voglia;
E m' impediſce il favellar la doglia.

1

NOn avendo moglier, nè me ne duole,
E non avendo per concomitanza
Avuto mai figliuoli, nè figliuole,
La intenſion, la forza, e la poſſanza
Dell' amor, che ha ciaſcun per la ſua prole,
Che ogni altro affetto dicono, che avanza,
Intendere non poſſo, e nolla intendo,
Perchè 'l mondo mi dà del reverendo.

2

Se ciò non foſſe, per parlar da matto,
Come parlan ſovente i pari miei,
I poeti cioè, ſpoſarmi un tratto
Con qualche ſudiciotta anch' io vorrei:
Vorrei far quello, che non ho mai fatto,
Perchè probabilmente allor ſaprei
Quel, che or non ſo, cioè ſe è tale, e tanta
La paterna pietà, qual ſi decanta.

3

Se ciò non ſo, ſo ben fin dove arrivi
L'amor d'un figlio verſo i genitori,
Perchè li pianſi morti, e gli amai vivi
Con tutto il cor negli anni miei migliori:
Cari mi fur, ſebben rimaſer privi
Non ſol de' frutti, ma perfin de' fiori
Dell' amor mio; che modo mai non ebbi
D'eſſer lor grato, ed a me ſteſſo increbbi.

4

M' increbbe, dico, e increſce tuttavia
Che non ho fatto, anzi non ho potuto
Far loro alcun ſervigio in vita mia,
Queſto è quel, che m'è ſempre rincreſciuto;
E tuttora mi dà malinconia,
Che l'amor mio non abbian conoſciuto;
E porto invidia a que', che il comodo hanno
Di far loro del bene, e che lo fanno.

Que-

5

Queſti hanno da provar mille conforti,
Quando uſciran da queſto chioſtro oſcuro
I genitor, non già perchè ſien morti,
Ma perchè ad eſſi inutili non furo:
Permettetemi dunque, ch' io v'eſorti,
Signori, adeſſo ch' io ſon già maturo,
A dar prove d'amor ſaldo, e ſincero
A coloro, che l'eſſere vi diero.

6

Se voi nol fate adeſſo che potete,
Laſciando ſtar del cielo le minacce,
V'aſſicuro, che un dì ne porterete
Il cor dolente, e ſquallide le facce:
Voi vedete, Signori, ch' io ſon prete,
E temer non potete, ch' io m' allacce
Sopra queſta materia la giornea,
Per predicare anch' io *pro domo mea*.

7

Sebben, come già diſſi, io non ho moglie,
Mi poſſo immaginar ciò non oſtante,
Qual diſpiacere, e quali acerbe doglie
Debba provare un genitore amante,
Quando immaturo, e rio deſtin gli toglie,
Un tenero, vezzoſo, amato infante,
In cui ripoſta aveva ogni ſua ſpene,
Ch' era lo idolo ſuo, ch' era il ſuo bene.

8

Queſto anche in una tacita foreſta
Io lo imparo dal querulo uſignuolo,
Che ſe involati vengongli da agreſta
Mano i figli non anco eſperti al volo,
Piange così, che in ſen pietà mi deſta,
E ſelve, e campi ingombra del ſuo duolo;
E par, che dica in ſua favella amara:
Chi mi rende la prole amata, e cara?

9

E' cara la ſua prole a ciaſcheduno,
Quantunque amor non meriti talvolta:
Son padre anch' io, nè ſon d'amor digiuno,
D'una famiglia numeroſa, e folta:
E dalla carità, che in petto aduno
Per la mia prole, ancorchè rozza, e incolta,
Argomento l'amor, che gli altri padri
Portano a' figli lor vaghi, e leggiadri.

10

I Canti, che finor vi ho recitati,
Sono miei figli, o figli almen li chiamo;
Sebben melenſi paiono, e ſguaiati
Forſe non meno a voi, che a me, pur gli amo:
Gli amo, perchè dal mio cervel ſon nati,
E lunga vita ad eſſi agogno, e bramo;
E m' avrei molto a male, io non lo celo,
Se qualchedun torceſſe ad eſſi un pelo.

11

Dal non lieve rammarico, che avrei,
Sebben l'uomo non ſon più ſenſitivo,
Se a perdere veniſſi queſti miei
Canti, che a ſtento, e con fatica ſcrivo,
Qual fu di Tullio il duol, quando di lei,
Ch' era l'idolo ſuo, rimaſe privo,
Io m'immagino almen così all' ingroſſo,
Sebbene in verſi eſprimerlo non poſſo.

12

Se non poſſo, perchè ho lo ingegno ottuſo,
Spiegar qual gli recò doglia aſpra, e grave
La morte di colei, che per lung' uſo
Del tenero ſuo cor tenea la chiave,
Per conſeguenza dritta, come un fuſo,
Nè vien, che voi da queſte inſulſe ottave
Non la potrete intendere nè meno,
E così verrete anche a pianger meno.

Ac-

13

Acciocchè appieno intendere poteſte
Quanto di Tullio il duol fu intenſo, e acuto,
Biſognerebbe almen, che voi ſapeſte,
Quanto gran bene il miſero ha perduto;
Biſogneria, che in rime gravi, e meſte
Deſcrivere io ſapeſſi per minuto
Le doti della figlia, e il delicato
Tenero cor del padre ſconſolato.

14

Era sì ſaggia, e sì gentil, che fatta
Sariaſi amar la vaga Tullietta
Fin da' ſaſſi; nè tanto la ſua gatta
Amò lo inconſolabile Coppetta;
Nè Lesbia andò del paſſer ſuo sì matta,
Nè il Firenzuola della ſua civetta,
Quanto il padre a ragione andava pazzo
Di Tullia, che fu ſempre il ſuo ſollazzo.

15

Queſta leggiadra amabile figliuola
Avea la mente così ben formata,
Che al genitor d'uſare una parola
Bruſca con lei cagion mai non ha data:
Una volta, oh miracolo! una ſola
Volta in tempo, ch' ella era maritata
Con Piſone, dal padre fu corretto
Nella ſua figlia un picciolo difetto.

16

Un camminar poſato avea Piſone
Proprio d'una matrona, e Tullia in vece
Camminava ſul guſto d'un pedone,
Che fa in brev' ora nove miglia, o diece;
Il che oſſervando un giorno Cicerone,
Per prender due colombi ad un ſol cece,
Cammina, diſſe, come tuo marito;
E altra volta, cred' io, lo avete udito.

Ma

17

Ma l'ho voluto replicare appoſta,
Perchè vediate, che ho buona memoria;
E per moſtrar, che merita eſſer poſta
Tullia con quella gatta, a di cui gloria
Una bella canzon fu già compoſta,
In cui ſi dice come vera iſtoria:
Imputar ſe le può queſto error ſolo,
Che mangiò ſull' armario un raviggiuolo.

18

Per quanto io m'abbia chieſto, e m'abbia letto
Riſaputo non ho, che 'l genitore
Nella ſaggia ſua figlia altro difetto
Scorger ſapeſſe, dal prefato in fuore:
Difettuzzo sì lieve, come ho detto,
Che oggi non v' ha chi facciane romore,
Se ben ſi può vedere ad occhio chiuſo,
Che anch' oggi nell' andar v'è dell' abuſo.

19

Dico, che molti giovani baccelli
Camminan sì, che par, che abbian di vetro
Le gambe, e molte donzellette imbelli
Tengono nell' andar contrario metro.
Non camminan, ma volan come uccelli,
E pajon lepri, quando i veltri han dietro:
E coi lor vaſti gonfaloni pare,
Che ſien veloci gondole nel mare.

20

Il ſolo neo d'andar troppo veloce
Ripreſe il ſaggio Genitore in lei,
Ch' era ſua figlia; ma ſe alzar la voce
I genitor doveſſero a' dì miei,
Che guardandole ſolo ad occhio, e croce,
Vedono altro che mende, altro che nei
Nelle figliuole lor, credo che in poco
Tempo più d'un di lor diverria fioco.

Qual

21

Qual è colei di tal virtù dotata,
Ch' ogni giorno non dia giusto motivo,
Linguacciuta, superba, ed ostinata,
Di doglia al genitor, se pur è vivo?
Ma vedo una ragazza, che mi guata
Con occhio torvo, per non dir lascivo,
Come vorria la rima, e mi minaccia,
Se di lei parlo, di sputarmi in faccia.

22

Lasciamo le irascibili Donzelle,
Le quai, sebben con lor bazzico poco,
So quanto sieno tenere di pelle,
E fiere fuor di tempo, e fuor di loco:
Parliam sol delle adulte, idest di quelle,
Ch' essendo maritate han minor foco,
E se non altro, han questo almen di buono,
Che a sdegnarsi sì facili non sono.

23

Esse non son sì facili a sdegnarsi
Quando ne hanno giustissima cagione,
E come pasta lascian brancicarsi,
Cosa, che sta sì male alle persone:
Ma facili ben sono ad alterarsi,
Quando il marito al lor voler s' oppone,
E quando in esse qualchedun riprende
Pieno di carità le loro mende.

24

Quante cagioni tutto giorno danno
Al genitore, e quante gliene han date,
E quante tuttavia gliene daranno
Di dispiacer le figlie sregolate!
Ditemi un poco, che rispetto esse hanno
Del padre lor parecchie figlie ingrate,
Se son le prime a metterlo in canzone,
E a ridersi di lui per guiderdone?

Ma

25

Ma queſte ancor laſciamo ſtar da parte,
E parliam ſol di Tullia, dalla quale,
Qual Mercurio, qual Romolo, qual Marte,
Era guardato il padre ſuo mortale:
Quando leggea le dette illuſtri carte
Del padre, ne prendeva un piacer tale
Congiunto a sì alta, e nuova meraviglia,
Ch' appena le parea d' eſſer ſua figlia.

26

Quando ei parlava, ella non batteva occhio.
Nè che lo interrompeſſe v' era riſchio,
Come fanno con me, che per capocchio
Mi tengon, credo, o per un baſiliſchio;
Quindi è, che ſe di ſtar talvolta a crocchio
Colle prefate femmine m' arriſchio,
A dir galizia ſpeſſo non mi tocca,
Perchè mi rompon ſempre l'uovo in bocca.

27

Non ſolo d'interrompermi hanno in uſo
Le Donne, ma con tutta la freſcura
Si dilettan di ridermi ſul muſo,
La qual coſa mi ſembra un poco dura:
Ma della voſtra umanità m' abuſo,
Dunque a Tullia torniam degna fattura
Di quel grand' uom dell' Orator d'Arpino,
Splendore, e gloria del parlar latino.

28

Tullia, ſe foſſe ſtato in ſua balìa
Di ſcerre un genitore a ſuo talento,
Altri che lui voluto non avria,
Innamorata del ſuo gran talento:
E della figlia ſua sì ſaggia, e pia
Era l' alt' Orator così contento,
Che ſolea dir, finchè coſtei ſia viva,
Sarà la vita mia lieta, e giuliva.

Cor-

29

Corrispondente al suo sublime ingegno
Aveva Tullia un cor virile, e forte:
Non albergava in lei nè odio, nè sdegno,
Nè invidia, nè viltà d' alcuna sorte:
Nata parea per essere il sostegno,
Il refrigerio nell' avversa sorte,
La colonna, l' appoggio, ed il bastone
Della cadente età di Cicerone.

30

Or ecco il bel conforto, il bel sollievo,
Che gl' innonda di lagrime le gote,
Simile a quel, che spesso anch' io ricevo;
L' invida avara morte ahi che non puote!
Ecco per favellar, siccome io devo
In patetiche sì, ma chiare note,
Ecco rotto il bastone, e la colonna
Infranta col morir della gran Donna.

31

Mettendosi ciascuno ne' suoi panni,
Pensi di quanto duol, di quanto pianto
Cagion gli fosse, e di quanti aspri affanni
Il perdere una figlia amabil tanto;
E perderla sul fiore ancor degli anni,
Una figlia, la qual portava il vanto
Fra le Dame più chiare, e memorande
Di Roma, che in quel tempo avea del grande.

32

Perderla poco men che allo improvviso,
Prima che avesse l' animo disposto
A sì grave jattura: e quel bel viso,
Che fu con tanta simetria composto,
Ove scherzar solean le grazie, e il riso,
Ove ogni suo conforto avea riposto,
Vedere scolorire, e venir meno
Qual fior, che langue in arido terreno.

33

E perderla in un tempo, in cui meſtieri
Ha Cicerone di maggior conforto;
Tempo, in cui da maroſi oſcuri, e neri
Balzato è con furor lontan dal porto;
E in vaſto mar di torbidi penſieri
A riſchio va di rimanere aſſorto:
Poichè altra ſpeme in così rea fortuna
A lui non rimanea, ſe non queſt' una.

34

Or ha perduto il miſero ogni gioja,
E non mi ſtupirei, ſe innanzi tempo
Gli faceſſe il dolor tirar le cuoja,
Che grave duol non dura mai gran tempo;
O ſe il cervel perdeſſe in tanta noja,
Come ſuccede ſpeſſo anche al mio tempo;
Che per lo più nelle ſventure eſtreme
La ſanità ſi perde, e il ſenno inſieme.

35

Quando ſuccede alle diſgrazie vecchie
In un uom veramente ſfortunato
Una nuova diſgrazia, oppur parecchie,
Si dice allor, che piove in ſul bagnato:
Sul capo a Tullio è già piovuto a ſecchie,
Come avvenne a me un dì, che fu verſato
Dall' alto un vaſo, che mi colſe in pieno,
E mi bagnò tututto a ciel ſereno.

36

E quando una ſventura aſpra, e moleſta
Ci accade, e ci riduce a paſſi ſtrani,
Si ſuol dir: s' intende acqua, e non tempeſta,
Brodo, e non ceci, dicono i Toſcani;
Ma Tullio, che dirà, ſulla cui teſta,
Come ſuccede qualche volta a' cani,
Piovono ſaſſi, e piovono in tal fretta,
Che una ſaſſata l' altra non aſpetta?

Nella

37

Nella ſua figlia dopo la caduta
Dell' Auguſta Repubblica latina,
Ad ogni male, ad ogni ſua feruta
Trovava Tullio qualche medicina;
Ma nel preſente ſtato chi l' ajuta?
Chi conforta quell' anima tapina,
Morta colei, che con gentil favella
Gli calmava nel core ogni procella?

38

Gemeva, è ver, la libertà Romana,
Il Senato languia, taceva il foro,
Pur penſando, che Tullia è viva, e ſana,
Prendeva il genitor dolce riſtoro;
Ma ſpenta queſta ancor, gli par sì ſtrana
La ſua ſorte, e sì grave il ſuo martoro,
Che ſe qualche ſpropoſito il cordoglio
A far lo induce, compatir lo voglio.

39

Lo voglio compatir; provato ho anch' io
Quel, che può 'l duol; ſe meno in me non venne
La vita, e 'l ſenno, fu la man di Dio,
Fu la ſua gran bontà, che mi ſovvenne:
Pur era aſſai diverſo il caſo mio
Dal ſuo; ma ſtar laſciando quel che avvenne
A me, parliam di lui, che non fia poco
Se il cervel non gli bolle in tanto foco.

40

Era nel vero una compaſſione
Il veder quel grand' uomo in tanto duolo;
Non parea più l' antico Cicerone,
Diletto non avea che di ſtar ſolo;
In mezzo a tanta deſolazione
Voluto avria poter alzarſi a volo,
E dileguarſi, per menar più triſta
Ed aſpra vita ancor, dall' altrui viſta.

Di

41

Di prender cibo non avea più voglia;
Aveva ſonno, e non potea dormire;
Sì profonda, ed intenſa era la doglia,
Ch' eſſendo a letto, ſi ſentia morire:
Chi ſa, come il martir talor ne ſpoglia
Di valor, ſaprà Tullio compatire;
Ciò, ch'ei fa, per ſcemarlo, il duol gli accreſce;
Ha gli altri a noja, ed a ſe ſteſſo increſce.

42

Non può tener, ſe ſcrive, il polſo fermo,
Le lagrime confonde collo inchioſtro;
Gli lacera il dolore il fianco infermo,
Qual avoltoio col purpureo roſtro:
All' acerbo rammarico altro ſchermo
Non trova che lo ſtarſi in ermo chioſtro;
Ma queſto ancor dall' importuno affetto,
E dall' altrui pietà gli vien diſdetto.

43

Pe' piani ſparſa eſſendoſi, e pe' colli
La novella, che fa portar la teſta
Baſſa a Tullio, egro il volto, e gli occhi molli,
Di conſolarlo amico alcun non reſta:
E' ſtupore il veder, come s' affolli
Intorno alla magion tacita, e meſta,
Per confortarlo, il popolo Romano,
Oltre color, che vengon di lontano.

44

Se venian altre volte i foreſtieri
Tirati dalla fama, per vedere
Uno de' più ſublimi ſpirti alteri,
Ed ammirar da preſſo il ſuo ſapere;
Or vengono gli eſtrani, ed i terrieri,
Vengon, vi dico, le perſone a ſchiere,
Per conſolarlo; e nello ſtato, in cui
Si trova, a pianger vengono con lui.

Per

45

Per consolarlo venner fin d'Atene
Filosofi, Oratori, ed altre colte
Persone, e nuova gente ogni dì viene
Nelle stanze, che son nel duolo involte:
La rimembranza del perduto bene
Tullio facea prorompere alle volte
In tali smanie, e gemiti, e sospiri,
Ch' uno ei parea degli uomini deliri.

46

Per celarsi alla gente in tale stato,
Tullio s'ascose nella libreria
Di Don Pomponio illustre letterato,
Involto nella sua malinconia:
Quivi a legger si diè da disperato
Quanti eran libri di filosofia;
Ma la filosofia sola pagana
Non acchetava la sua doglia insana.

47

Felici noi, che abbiamo nel vangelo
Una filosofia molto migliore,
Che all' anima appannata squarcia il velo,
Ci apre la mente, e ci conforta il core!
Porgiam nel duol voti, e preghiere al cielo,
E ci contempra il duol l'alto Fattore;
E al suo santo voler s'accorda il nostro
Solo col dir di core il paternostro.

48

Pietoso il ciel ci medica, e ci fascia
Le piaghe, e cangia in riso il pianto spesso:
Solo a pensar, che il giusto ciel non lascia
Deserto chi di cuor ricorre ad esso,
A poco a poco s'emasi l'ambascia,
E il duol, che ci tenea l'animo oppresso;
E ringraziamo, alzando a lui le mani,
Quel Dio, che ci ferì, poi ci fè sani.

49

Che se il mal: se il dolor non ci abbandona,
Il pensar, che colui, cui così piace,
Corrispondente al duol forza ci dona,
Fa, che portiamo ogni gran peso in pace:
E ci racconsoliam colla corona
Che avrà di Cristo ogni fedel seguace;
Ma per non predicar fuor di stagione,
Seguitiamo a parlar di Cicerone.

50

Cacciato egli sarebbesi in un forno,
Per celare il suo duolo agli occhi altrui;
E perchè venia gente e notte, e giorno
A disturbar gli studj, e i pianti sui,
Deliberò d'andare a far soggiorno
Nella sua villa Tuscolana, in cui
Di vivere sperava a tutti ignoto;
Ma presto andar le sue speranze a voto.

51

Se non si caccia Tullio in una botte,
Di tenersi celato indarno spera:
Anche a Frascati van gli amici a frotte,
Chi vi va la mattina, e chi la sera:
Scrupolo fansi le persone dotte,
Che han del suo raro merito una vera
Estima, di lasciarlo un giorno solo
In tanto abbattimento, in tanto duolo.

52

A visitarlo fan le genti a gara;
Nè lasciandolo stare i vecchi amici
In quella pace dolorosa amara,
Che ritrovan nel pianto gl' infelici,
E del qual non avea cosa più cara,
Lasciò que' colli ancor, quelle pendici,
E ritirossi in una selva oscura
Vicino a un luogo, che si chiama Astura.

Parlo

53

Parlo di quell' Aſtura, ch' è vicina
A Napoli, e dal mar poco diſtante;
Parlo di quell' Aſtura, che confina
Con Anzio dalla parte di Levante:
Quivi per isfogar l'alma tapina
Tullio s'aſcoſe, e tra le folte piante
Menava fuor del ſecolo una vita
Proprio da Anacoreta, e da Eremita.

54

Nel folto boſco, ove tentava invano
Di penetrare il ſol, di buon mattino
Si naſcondeva con un libro in mano
A tutti ignoto l'Orator latino;
E ove non apparia veſtigio umano,
Sentiva or ſotto un faggio, or ſotto un pino
Garrir gli augelli, e il flebile lor canto
Accompagnava con ſingulti, e pianto.

56

Forſe alcun mi dirà, che Tullio ai colpi
Regger non ſeppe dell' avverſa ſorte,
E che 'l laſciar, che il duol ci ſnervi, e ſpolpi,
Coſa non è da dotto, nè da forte:
Chi biaſma Tullio, è d'uopo ancor che incolpi,
Il noſtro maggior Lirico, che in morte
Di Laura fece un tal rammarichio,
Che agli uomini diſpiacque, e forſe a Dio.

56

A me non piace biaſimar neſſuno,
Che ſo per prova quel, che può 'l dolore;
Se a caſo aveſſi da biaſmare alcuno,
Come colui, che ſon di triſto umore,
Biaſimerei color, che hanno digiuno
D'ogni pietà, d'ogni meſtizia il core,
E che moſtranſi affatto indifferenti
Degli amici alla morte, e de' parenti.

57

O biasmerei color, che un chiaro ingegno
Sortito avendo, a guisa di fanciulla,
Dal duol si lascian sopraffare a segno,
Che stupiditi non son buoni a nulla;
Simili a quel nocchier, che sa il suo legno
Reggere a mar tranquillo; ma se frulla
Il vento irato, e mettelo in tempesta,
Par che sia senza mani, e senza testa.

58

Non così fece il celebre Petrarca,
Che tai carte col pianto in sulle ciglia
Vergò con man non tremula, e non parca,
Che a chi le legge fanno meraviglia;
Nè così fece il Principe, il Monarca
Degli Oratori, il qual pianse la figlia,
E nello stesso tempo scrisse cose,
Che parvero a ragion miracolose.

59

Al folto bosco, ove lo abbiam lasciato,
Verso la fera rivolgendo il tergo,
Dalla lunga lettura affaticato
Riconduceasi al solitario albergo,
E il debol corpo avendo ristorato,
Nel tempo, in cui nel sonno i sensi immergo,
A dispetto del suo grave cordoglio
Vergar sapea d'inchiostro più d'un foglio.

60

Ci vorrebbe una gran manifattura
Solo a contar le lettere diverse,
Che Tullio ricevè, quando in Astura
Facea dimora, e che di pianto asperse;
Molte esistono anch' oggi per ventura,
Oltre quelle, che andarono disperse,
Scrittegli in tempo, in cui pel tristo caso
In tenebre, e in martire era rimaso.

Fin

61

Fin da Siviglia Ceſare gli ſcriſſe,
Sentendo quanto a Tullio era accaduto;
E ſi dolſe con lui, con lui s'affliſſe;
Lo ſteſſo fè Varrone, Attico, e Bruto:
Nelle lettere ſue che non gli diſſe
Luccio in parlar franco, e riſoluto?
Per tacer di molti altri, in queſt' offizio
Di pietà ſi diſtinſe il buon Sulpizio.

62

Una lettera ſcriſſegli sì acconcia
Al caſo, che confeſſo io ſottoſcritto,
Che a cavar, quando ho l'anima mal concia
Dal dolore, io ne vengo un gran profitto;
Perchè mi ſento alleggerir qualch' oncia,
Nel leggerla, del duol, che tienmi affitto;
Leggetela anche voi, che forſe l'alma
Scoſſa dal duol rimetteravvi in calma.

63

Giacchè di ſcriver lettere oggi tratto,
Biſogna, ch' io confeſſi il mio peccato;
Sebben, s'io non m'inganno, un altro tratto.
In queſta iſtoria io l'ho già confeſſato:
Nello ſcrivere in ver ſon poco eſatto,
Sono anzi negligente, e traſcurato,
E contro quel, che il Galateo preſcrive,
Io non riſpondo ſempre a chi mi ſcrive.

64

Non riſpondo agli amici, e ſpero, ch' eſſi
Non ſel avranno a mal, ſapendo, ch' io
Gli tratto come i miei parenti ſteſſi;
Non riſpondo a' parenti, e ſpero in Dio,
Che non vorranno farmene i proceſſi,
E non s'avranno a male il tacer mio,
Sapendo ch'io li tratto appunto appunto,
Come gli amici miei, ſu queſto punto.

65

Poi se mi permettete, ch' io lo dica,
Le lettere, o sien gravi, o sien festive,
Che son dirette a me da mano amica
Son così poco significative,
Che potria risparmiarsi la fatica
Chi per sua somma cortesia le scrive;
Ed a color, lo dico largo, e tondo,
Che mi cercano versi, io non rispondo.

66

Cicerone anche in mezzo al grave affanno,
Che dal suo cor non vuol levar l'assedio,
E che gli fa, come a tanti altri fanno
Le gran disgrazie, aver la vita a tedio,
Risponde a tutti que', che scritto gli hanno,
Per recare al suo duol qualche rimedio;
Risponde a tutti in tanto mal con buono
Inchiostro; e quel, ch'è più, risponde a tuono.

67

A chi cercava renderlo capace,
Coll'esempio d'altri uomini valenti,
Che senza turbamento in santa pace
Avean portato simili accidenti,
Sordo agli altrui ricordi, e contumace,
Rispondea Cicerone in franchi accenti;
Che gli altrui casi non avean che fare
Nulla col suo, tanto era singolare.

68

A chi gli rinfacciava il suo profondo
Dolore, che di lui pareva indegno,
Massime che a privar veniva il mondo
De' rari frutti del suo grande ingegno,
Ei rispondeva, ed io con lui rispondo,
Ch' era abbattuto sì, ma non a segno,
Che anche in mezzo agli affanni acerbi, e crudi
Posti avesse in obblio gli antichi studi.

E'

69

E' vero, ei rispondea, ch' io sono afflitto,
Non in modo però, che più leggende
In mezzo a tanti guai non abbia scritto,
Che non ne lesse tal, che mi riprende:
Questa risposta sua mi mena dritto
A favellar delle opere stupende
Da lui composte in mezzo a tanti affanni,
Che voi non le fareste in quindici anni.

70

Sapendo Tullio, che il proverbio dice:
Aiutati, se vuoi, che 'l ciel t'aiute,
Nello stato sì misero, e infelice,
In cui le forze avea quasi perdute,
Per isvellere il duol dalla radice,
Richiamata l'antica sua virtute,
Dalla miniera del suo gran cervello
In pochi dì cavò più d'un gioiello.

71

Fra molte altre opre, che così indisposto,
Com' era, scrisse il mesto Cicerone,
Un bel trattato fu da lui composto,
Che intitolò *de consolatione*:
Il titolo dell' opera tantosto
Desta nobil desio nelle persone
D'udirne favellare alquanto a lungo;
Ond' io su lei quattro parole aggiungo.

72

Imitò Tullio in questo suo trattato
Crantore, ch' uomo fu di gran talento,
Il quale avea già prima sviscerato
Co' suoi ferruzzi il nobile argomento:
V'aggiunse poi quel, ch' egli avea trovato
In altri autori, e a migliorarla intento
Tullio trattò quella utile matera
Da quel dotto filosofo, ch' egli era.

73

E da valente iſtorico non meno
La trattò Cicerone, concioſſia
Coſa che a' bei precetti, onde ripieno
Era quel libro di filoſofia,
Si ſa, che aveva in lamentevol treno
Raccolti in quella illuſtre diceria
Quanti funeſti caſi, e quanti eſempi
Tragici erano occorſi in altri tempi.

74

L'avea trattata poi con tal decoro,
Con tanta venuſtà, con tanta grazia,
Che quel libro chiamollo un libro d'oro
Lattanzio, e di lodarlo non ſi ſazia:
E Boezio non ſolo un gran riſtoro
Cavar ne ſeppe nella ſua diſgrazia;
Ma nel ſuo libro, dicon, che ſen valſe
Non poco, e non ſaran tai voci falſe.

75

Emulator dell' Orator d'Arpino
Ovidio anch' ei ne ſeppe far buon uſo
Nell' Elegia, che in facile latino
A Livia ſcriſſe in morte del ſuo Druſo:
Nella lettera ſcritta a Meſſer Pino
Se ne valſe il Boccaccio, ed io lo ſcuſo;
E il Petrarca nel libro de' remedi
Sen valſe anch' egli; e ciò va pe' ſuoi piedi.

76

Non ſolo era ripiena di Romana
Eloquenza queſt' opera, ma altrui
Fede facea, che avea la mente ſana
Più di me chi la ſcriſſe, e più di vui:
Non era un' opra amena sì, ma vana,
Come molte, che vendonſi fra nui;
Ma era un balſamo, un farmaco poſſente
A eſilarar ogni agitata mente.

Que-

77

Queſto trattato, ſenza penſar male,
I medici alla fin perir poi fero,
Appunto come un' opera, la quale
Rendeva inutil quaſi il lor meſtiero;
E quel libro, che porta oggi un uguale
Frontiſpizio, è ſuppoſto, e non già vero;
E appetto a quella del gran Cicerone
E' un' aſſai magra conſolazione.

78

Ebbe Tullio non ſolo il nobil fine
Nel compilare il libro ſopraddetto
Di confortar quelle anime tapine,
Che guaſto il core aveſſero nel petto,
Senza biſogno d'altre medicine,
Che producon talor contrario effetto;
Ma ebbe di mira, e confeſſar lo devo,
Principalmente il proprio ſuo ſollievo.

79

Sapendo, che, ſecondo un gran Dottore,
Prima caritas incipit ab ego,
E non trovando al grave ſuo dolore
Alcuna medicina, alcun ripiego,
Si diede a compilar l'alto Oratore,
Nella cui vita già tanti anni impiego,
Per medicar la inferma, addolorata
Anima ſtanca, l'opera prefata.

80

Ed ebbe in fatti un ottimo ſucceſſo
Di Cicerone il provvido diſegno,
Poichè calmò la doglia, ond' era oppreſſo,
Con quel parto del ſuo ſublime ingegno;
E quel, che la ragione, e 'l tempo ſteſſo
Non avea fatto, il fece quel ſuo degno
Lodevole, mirabile lavoro,
La cui funeſta perdita deploro.

Tutto

81

Tutto quello, ch' avean ſaputo fare
Gli amici coi ricordi, e coi conforti
Con Cicerone, egli era ſtato un dare,
Siccome ſi ſuol dir, l'incenſo a' morti:
Or ſembra, ch' ei cominci a reſpirare,
Non ſono i ſonni ſuoi più così corti;
Sogna, e ne' ſogni ſuoi ſempre non mira
La figlia, nè per lei ſempre ſoſpira.

82

Vita non mena più sì ſolitaria,
Come prima, e le viſite riceve,
Di ſogni più non paſceſi, nè d'aria,
Siede cogli altri a menſa, e mangia, e beve;
Non è la ſelva più depoſitaria
De' ſuoi ſoſpiri, il duol ſi fa più lieve;
E ſe ſul labbro non gli ſcherza il riſo
Più sì meſto non ha, nè arcigno il viſo.

83

E gioveragli l'eſſerſi munito
Contro i colpi di morte, e di fortuna,
La qual con un Eroe tanto erudito
Par, che pace non voglia, o triegua alcuna;
E ſeguendo teſtè l'uſato rito,
Crucciata più che mai gliene ha fatto una,
Che vi ſo dir, che gli rincreſce aſſai,
E a conſolarlo vi ſaran de' guai.

84

Privato lo ha del ſuo Marco Marcello,
Il qual da Tullio era tenuto in grado,
Più che d'amico, di carnal fratello,
Benchè i fratelli or s'amino di rado:
E da lui corriſpoſto era a pennello.
Tullio nell' amor ſuo, ch' io ne diſgrado
L'amor de' figli verſo il genitore,
Parlo di que', che han ben formato il core.

Van-

85

Vantava nobiliſſimi natali
Queſto Marcello, e gli avi ond'era ſceſo,
Fatto avean coſe grandi, uno de' quali
Padron della Sicilia s'era reſo;
Avvezzi ad occupar le principali
Cariche, come avrete letto, o inteſo,
In Roma furon ſempre mai tenuti
In ſommo pregio, come i Fabj, e i Bruti.

86

Benchè a Marco Marcello uom ſingolare
Giulio Ceſare aveſſe perdonato,
Come già altrove udiſte raccontare,
Ad inſtanza di Tullio, e del Senato;
Egli che ſtava bene, di paſſare
In Mitilene avea determinato
Il reſto de' ſuoi dì ſenza faſtidi,
Poſto avendo in non cale i patrj lidi.

87

Menava in Lesbo i giorni allegri, e gai
Senza timore, e ſenza invidia alcuna;
E 'l vivere lontan da tutti i guai
Lo aveva in conto d'una gran fortuna:
Anche in Lesbo, ei diceva, i ſuoi bei rai
Vi ſpande il ſole, e v'è la ſteſſa luna,
Che v'è in Italia, e l'odioſa faccia
Non temo d'un padron, che mi minaccia.

88

E tanto più vi ſtava volentieri,
Perchè oltre i terrazzani egli avea ſeco
Molti Romani illuſtri cavalieri,
Che di latin ſapevano, e di greco;
E mille nobiliſſimi piaceri
Prendea con lor, facendo a recomeco,
Cioè facendo negli ſtudj a gara,
De' quali ei non avea coſa più cara.

Con

89

Con tutto queſto ſubito che inteſe
Lo infortunio del celebre Oratore,
Cercò con una lettera corteſe
Di mitigare in parte il ſuo dolore;
E ſcriſſegli, che meſſoſi in arneſe
Sarebbe, per venire, oh che bel core!
Per venire in perſona a conſolarlo,
E Cicerone ſtava ad aſpettarlo.

90

Con quella impazienza ei lo aſpettava,
Con cui le ferie aſpetta lo ſtudente,
O come aſpetta a deſinar la fava
Il vecchierel, che non ha in bocca un dente;
E non giungendo mai, già cominciava
Cicerone a temer nella ſua mente,
Che gli foſſe accaduto un qualche caſo
Strano, e gli andava già la moſca al naſo.

91

Chi dubita d'un mal, raro s'inganna;
Onde non ſi dovria mai dubitare:
Par, che la ſorte ſia fatta tiranna
Dell' Orator, che ho preſo a celebrare:
Ecco una nuova ria, che aſſai m'affanna,
E che a Tullio darà tanto da fare,
Che ha da ſvenirne ſenza dubbio alcuno,
Se la riceve a ſtomaco digiuno.

92

Marcello è ſtato ucciſo a un' oſteria;
Un certo Maggi è giunto a tanto eccеſſo:
E ha commeſſa una tal furfanteria
A ſangue freddo, come io ſono adeſſo:
Poi ſenza dir tampoco: ſal mi ſia,
S' è aperto il fianco con quel ferro ſteſſo,
Col qual poc' anzi al ſuo benefattore
Ed al compagno ſuo paſſato ha 'l core.

Ser-

93

Servio Sulpizio, il quale era vicino
Al luogo ove restò Marcello ucciso,
Senza altro saper dir dell' assassino,
Fu quei, che colle lagrime sul viso
Al già scombussolato Eroe d'Arpino
In patetico stil ne diede avviso;
Se Tullio si turbasse, io non lo scrivo,
Che pel dolor non sa, s'è morto, o vivo.

94

A me ne sono occorse delle belle,
Anzi ne sono occorse delle brutte;
E vi farei passare oltre la pelle
Il duol, se avessi a raccontarle tutte;
Ma Cicerone anch' ei certo le stelle
Ha poco favorevoli; ed alciutte
Ha le palpebre appena, che di nuovo
Si sente traforar da un altro chiovo.

95

Fu grave, e intenso il duol di Cicerone;
Ma si diede a studiare il suo libretto,
Il libro ideit *de Consolatione*,
Il qual produsse in lui miglior effetto
Di quel, che fa talor nelle persone,
Che han profilato, e pallido lo aspetto,
Una presa gentil d'elisirvite,
Ovvero un buon bicchiero d'acquavite.

96

Corroborato da una tal lettura
Dal vergar nuove carte ei non s'astenne;
Che più cose scrivea per avventura
La sua penna di quindici altre penne:
A compilar si diede una scrittura,
Che sebbene a' dì nostri non pervenne,
So ch' era bella, e con parola greca
L'Autor la intitolò *Pinacotheca*.

In

97

In quella galleria fè la raſſegna
Delle matrone celebri vetuſte,
Schierando ſotto eccelſa illuſtre inſegna
Le più pie, le più ſagge, e più venuſte;
Venendo a Tullia poi d'ogni onor degna,
Lodi le diede così fine, e giuſte,
Ch' eſtatico il Lettor gridar s'udiva:
Beati gli occhi, che la vider viva!

98

Ad imitazione del Romano
Orator preſe poſcia a celebrare
Madonna Laura il Lirico toſcano,
Cui tanto dee la poeſia volgare;
Annoverando anch' egli a mano a mano
Le antiche donne più pregiate, e chiare;
E dalla detta galleria quel Vate
Credo che molte coſe avrà rubate.

99

E ſe non nominò nelle ſue carte
Tullia, che donna fu di sì gran merto,
Son di parer, ch' ei lo faceſſe ad arte,
Vale a dir, per non eſſere ſcoperto:
Queſto però ſi prenda in buona parte;
Maſſime poi, ch' io non lo ſo di certo;
So ben che i dotti rubano a man franca,
E ſo, che ad eſſi furberia non manca.

100

Non contento d'avere immortalato
Di Tullia il nome col ſuo dotto inchioſtro,
Voleva, che veniſſele innalzato
Un monumento, una cappella, un chioſtro,
Un tempio, che veniſſe viſitato
Da' pellegrini, come al tempo noſtro
Dalla gente, la qual ſalamelecca
Nel ſalutar, ſi viſita la Mecca.

Non

101

Non ſol credeva l'anima immortale,
Ma credea Tullio ancor, che dopo morte
Il triſto, e 'l buono, come è naturale,
Doveſſero incontrar diverſa ſorte;
Credea, che chi era ſtato liberale,
Giuſto, prudente, temperante, e forte,
Avrebbe eterno premio, e viceverſa
Eterna pena, ogni anima perverſa.

102

Quindi parendo a lui, che la ſua figlia,
Ch' egli cotanto amò, mentre era viva,
Aveſſe ſempremai tenuto in briglia
Gli affetti ſuoi, d'ogni vil atto ſchiva;
Parendogli anzi ornata a meraviglia
D'ogni virtute, e d'ogni vizio priva
Era, per dir così, Tullio d'avviſo,
Che foſſe andata dritta in paradiſo.

103

Tullio in ſomma credevala una ſanta;
E pien d'amor volevale innalzare,
Poichè per molti dì l'ebbe compianta,
Un edifizio illuſtre, e ſingolare;
E già formata avevane la pianta,
Ch' era una delle coſe eccelſe, e rare;
Se aveſſe effetto, in coſa così antica,
Il ſuo diſegno, chi lo ſa, lo dica.

104

Legga chi vuol, ſenza ch' io ne favelli
Più del dover, l'Alberti, e il Rodigino,
Legga il Volaterano, ed il Clavelli,
Ch' a me già diede il Cardinal Molino,
Il qual proteſſe ſempre i bei cervelli,
E del mio Cicerone, ancor bambino,
I primi Canti, ch' io già leſſi in Roma,
Lodar degnoſſi in gentile idioma.

105

I prelibati Autor ci dan per certo,
Che nel milletrecento, e novantotto
Un bel sepolcro in Roma fu scoperto,
Che lo ingegno occupò di più d'un dotto;
Perchè vi si trovò, quando fu aperto,
Un corpo ancora intero, ed incorrotto;
Trovossi, dico un corpo assai ben fatto
Di gentil donna, ed eccone il ritratto.

106

Eran le membra delicate, e fine,
Che gran proporzione avean tra loro;
Eran le belle mani alabastrine,
Che di Fidia parevano lavoro:
Eran nere le ciglia, e biondo il crine,
Ristretto gentilmente in rete d'oro:
Involto era il bel busto in ricchi arredi,
E una lucerna d'oro aveva a' piedi.

107

Morte bella pareva in quel bel viso,
E parlante parea l'angusta bocca;
D'arabi unguenti era il bel corpo intriso,
Chiuso in un' urna di cristal di rocca;
E appena aperta fu, che all' improvviso,
Come avviene a talun, quando lo tocca
Il folgore, che in cenere il risolve,
Fu quel corpo gentil ridotto in polve.

108

Creduto fu, che quel fosse il deposito
Di Tullia; io non lo niego, e non lo affermo:
Che in me sarebbe ardire, anzi sproposito
L'affermar quel, che non ho certo, e fermo;
Leggete quel, che sopra un tal proposito
I detti autor ne scrisser, ch' io mi fermo;
Mi fermo idest impongo fine al mio
Novantesimo terzo cicalio.

Cre-

1

CRedono alcuni, che un, che ſia dotato
Da colei, che ci fè le polpe, e le oſſa,
D'un ingegno leggiadro, e delicato,
A lungo ſtudio reggere non poſſa;
E più d'un ſi terria vituperato,
E come brace avria la faccia roſſa,
Quaſi l'onore alcun gli aveſſe tolto,
Se ſi ſentiſſe dir, che ſtudia molto.

2

Quando un dotto vi dice, ch'ei non puote
Regger per lungo ſpazio al tavolino,
Come il raſoio a troppo viva cote,
Egli intende di dirvi in ſuo latino,
Che un vivo ingegno, e fervido ebbe in dote,
E impaziente, e delicato, e fino
Sul far di quel d'Anacreonte, ovvero
D'Orazio, oppur di Pindaro, o d'Omero.

3

E s'io gli dico, che il tale ſcrittore
Con pazienza più che da Tedeſco
Regge allo ſtudio, e che dopo molte orè
S'alza da' libri ancor vegeto, e freſco,
Com'io, quando di Bacco il lieto umore
Corroborato mi ha, m'alzo dal deſco,
Allor tra ſe ſoghigna, e quel ſoghigno
E' ſprezzante, è maledico, è maligno.

4

Eſſo vuol dir, s'io non lo intendo male,
Che quel tale il cervello ha nella ſchiena,
Che farà ſempre un magro ſcritturale,
Che di ſcrittor merita il nome appena:
Quel ſoghigno vuol dir, che quel cotale
Non ha brio, non ha foco, e non ha lena;
Vuol dir, che farà ſempre un ignorante,
Perchè della fatica è tollerante.

5

Or io, che sebben sono un pastricciano,
Porto su ciò diversa opinione,
Per isgannar, se posso, a mano a mano
Molte ingannate, e credule persone,
La vita in buon lombardo, o sia toscano,
Ho preso a traslatar di Cicerone;
Se conseguisco il fin, che mi prefissi,
Benedico le carte, che già scrissi.

6

Tullio era pur di fine, acuto ingegno,
E d'una mente penetrante, e viva,
Pur ei reggeva al tavolino a segno,
Che più non regge un tanghero alla stiva;
E' dunque falso, ad inferirne io vegno,
Checchè talun ne chiacchieri, o ne scriva,
Che a un lungo studio reggere non possa
Se non chi è, come me, di pasta grossa.

7

Le opere sole delle quali ho fatto
Già menzion, provano ad evidenza
La questione, della quale or tratto,
Onde ne caverò questa sentenza,
Che chi più studia, non diventa matto,
Come talun ne trae per conseguenza,
Ma che chi studia più, divien più dotto;
E chi dice altramente, è un gran merlotto.

8

Ed un merlotto appunto, un ignorante
Resta colui, che al tavolin non regge;
Tenetelo per fermo, e per costante,
Sol s'acquista il saper con questa legge:
Se senza studio avvien, che alcun si vante,
Siccome d'Epimenide si legge,
Di saper molto, senza alcun riguardo
Io gli do del pedante, e del bugiardo.

Posto

9

Posto questo principio sano, e sodo
Risolver si potrien molti quesiti;
Si potrebbe accennare il vero modo
Di far diventar gli uomini eruditi;
E si potrebbe sciogliere quel nodo,
Cioè perchè oggigiorno in varj liti
I veri letterati, i dotti veri
Sien rari quasi al par de' cigni neri.

10

Potrebbe farsi un utile sermone
Contro color, che credon d'aver l'arte
Di far diventar dotte le persone
In poco tempo, anzi con poche carte:
Parlar potrei dell' educazione,
E svolger la materia a parte a parte;
Ma sarà ben, se così dir mi lece,
Che Cicerone predichi in mia vece.

11

Che Tullio abbia studiato per l'addietro
Più che non abbiam fatto tutti noi,
O fosse d'umor lieto, o d'umor tetro,
Tutto il mondo lo sa; ma che sia poi
Tuttavia per tener lo stesso metro,
Non me lo crederà più d'un di voi,
Se non col pegno in mano, e questo pegno,
Se lo bramate, appunto in man lo tegno.

12

Chi a me nol crede, credalo alla viva
Voce di lui, che già così si espresse:
Non è facile a dir quanto io mi scriva,
Io scrivo forse più ch' altri non lesse:
Lo studio mi conforta, e mi ravviva;
Studio indefessamente; e Dio volesse
Che non avessi abbandonato mai
I libri, che or sarei più lieto assai.

13

E quasi avesse sempre fatto festa,
Della vita trascorsa si vergogna,
E si dà del poltrone per la testa,
La propria infingardagine rampogna;
A lettere di scatola protesta
Che più che mai di darsi in preda agogna
Agli studi, ed a que' massimamente
Ch' alzan da terra al ciel la nostra mente.

14

Sebbene scritto egli ha già tante cose,
Che sono in verità più che bastanti
A immortalar colui, che le compose,
E a rischiarar la mente agl'ignoranti;
Pure in conto le tien di fiori, e rose,
Le guarda come pasto da pedanti,
E perchè alcun non resti a labbri asciutti,
Intende di passar dai fiori ai frutti.

15

Passare intende dagli studj ameni,
Che più diletto, che utile altrui danno,
A quegli studi più feraci, e pieni,
Che a' vecchi più che a' giovani s'affanno:
Ad essi consecrar tutti i suoi geni
Intende, e gran contrasto, e guerra or fanno
Nel capo del famoso illustre Eroe
Ed Accademie, e Peripati, e Stoe.

16

Tullio naturalmente era inclinato
Agli studj più gravi, e più severi;
Ma per molti anni il foro, ed il Senato,
Il desio degli onori, e altri pensieri
Fecero in quell' illustre letterato
Quel, ch' oggigiorno in noi fanno i piaceri,
Le femmine, la gola, il sonno, il gioco,
Cagion, per cui si studia così poco.

Or

17

Or che Roma ha cangiato il primo aſpetto,
E che nuovo di coſe ordine emerge,
Con quel piacer, ch' io vado a menſa, o a letto,
Nella filoſofia tutto s'immerge:
Nella filoſofia, che l'intelletto
Riſchiara, e l'alma ripuliſce, e terge;
E a Roma, che ora ſta penſoſa, e meſta,
Un nuovo mondo a diſcoprir s'appreſta.

18

Ho detto un nuovo mondo, e con ragione,
Un nuovo mondo pien di margherite,
Di gemme voglio dir di quelle buone,
Appetto a cui, ſentitemi, e ſtupite,
Appetto a cui l'oro, che ſpeſſo or pone
Gli uomini in guerra, e li tien ſempre in lite,
L'oro, e l'argento, che trovò Colombo
E' del ferro più vil, più vil del piombo.

19

Avido ſempre mai dell' altrui bene
Tullio nuova carriera a batter prende;
Già nelle umane lettere, ed amene
La palma a lui la Grecia invan contende;
Ora i primi filoſofi d'Atene
Di ſuperare, o d'emulare intende;
Se manca a Roma ſol queſto bel luſtro,
Non le mancherà più fra qualche luſtro.

20

Quella filoſofia, che in buone mani
Produce co' ſuoi lumi un buon effetto,
E che produce effetti acerbi, e ſtrani
In man di chi abbia un cor malvagio in petto,
Era quaſi in orror preſſo i Romani,
Che ne avevano un peſſimo concetto
Per lo abuſo, m'immagino, che fatto
Ne avea qualche ignorante, o qualche matto.

21

Però che fece il nobile Oratore?
Cercò di dissipare in primo lóco
Quel falso pregiudizio, e quel romore,
Onde fatta era altrui cagion di gioco,
E ad averla in rispetto, ed in onore:
Procurò di disporre a poco a poco
La gente con un libro intitolato
Hortensius, ch'è perduto; ed è peccato.

22

Intitolò così quel libro d'oro,
Per eternar d'Ortensio la memoria
Già suo maestro, ed emulo nel foro,
Come sta scritto in questa stessa storia:
E l'emulazion, che fu tra loro,
Li fè salire intrambi a quella gloria,
Cui giunti non sarien giammai senz'essa,
E Tullio in più d'un luogo lo confessa.

23

Quel, che oggi di tener celato altrui
Cercherebbe chi fosse in caso eguale,
Tullio, siccome appar da' libri sui,
Lo confessa in più luoghi alla papale:
Quanti ve ne ha, Signori miei, fra nui,
Che dicon poco bene, e molto male
Di color, senza cui forse quel poco,
Ch'essi san, non saprebbero tampoco.

24

Io gli ho sentiti, e sentoli sovente
A' precettori lor far mille accuse;
E vogliono far credere alla gente,
Che nati e' sien colle scienze infuse;
O che ad illuminar la loro mente
Discesо Appollo fia colle sue Muse
Dal monte d'Elicona: ah gente ingrata!
Ma ritorniamo all' opera prefata.

Par-

25

Parlando dell' Ortenſio del Romano
Oratore, un gran Santo, e letterato
Dice, che lo trovava così ſano,
Così religioſo, ed aſſennato,
Che, per renderlo degno d'un Criſtiano,
Non mancava altro a sì gentil trattato,
Che il nome venerabile di Criſto,
Ond' io della gran perdita m'attriſto.

26

Chi così parla è 'l celebre Agoſtino,
Il qual dice di più, che in qualche verſo
I primi ſemi dell' amor divino
Gettò quel libro nel ſno cor perverſo:
E quello incominciò col ſuo latino,
Che a vantaggio di tutto l'univerſo
Il glorioſo voſtro Sant' Ambrogio
Santamente ultimò; che bell' elogio!

27

Voi, che ſapete, e alcun lo ha detto in rima,
Che più gloria è nel regno degli eletti
D'uno ſpirto converſo, e più ſi ſtima,
Che di novantanove altri perfetti;
Intenderete, ſenza ch' io lo eſprima,
Co' voſtri penetranti alti intelletti,
Qual ſarà ſtata in ciel la gioia, e 'l canto
Alla converſion di sì gran Santo.

28

Voi, che ſapete inoltre quanta gente
Convertì poſcia il Veſcovo d'Ippona,
E quanti in grazia ſua ſono al preſente
Cinti d'immarceſcibile corona,
Che cotanto da quella è differente,
Che cercano i poeti in Elicona,
Giuſta ſtima de' libri avrete or forſe
Di lui, che alla grande opera concorſe.

29

E ſtimerete ancor, ch' è quel, che importa,
Me, che credendo fare un' opra degna
Di me, di voi, colla ſicura ſcorta
Di Giambartolommeo, fo la raſſegna
Delle opere di lui, che il vanto porta
Tra i profani ſcrittori, e agli altri inſegna;
E un bel deſio di ſcrutinarle appieno
Co' verſi miei cerco deſtarvi in ſeno.

30

Degli ſcritti di lui dotti, e leggiadri,
Checchè oggidì ne dican certi matti,
Qual conto non ne fero i ſanti Padri?
E con ragion, poichè gli ſcorſero atti
A ſpaventar gli adulteri, ed i ladri,
I prepotenti, e altri uomini sì fatti,
A convincer gl' increduli ateiſti,
E a convertir gli uomini ancor più triſti.

31

S'io voleſſi parlar, che Dio men guardi,
Delle converſioni de' moderni,
Che ſcrivon ſenza i debiti riguardi,
E ricolman d'errori i lor quaderni,
Ed i loro proſeliti beffardi
Conducono con ſeco a' laghi averni,
Troppo funeſterei queſto mio Canto,
E voi terreſte a gran fatica il pianto.

32

E' la filoſofia, come un gran fiume,
Che finchè ſta nell' alveo ſuo riſtretto,
Benefica i vicini, e col volume
Delle onde reca altrui gioia, e diletto;
Ma ſe poi colle turgide ſue ſpume,
Sprezzanti ogni ritegno, eſce del letto,
Fa danni irreparabili, e ruine
Minaccia ſpeſſo alle città vicine.

Che

33

Che vi ſieno pur troppo in queſto noſtro
Secolo molti fiumi ſtraboccanti
Lo ha provato più d'un con carta, e inchioſtro,
E ne ho parlato io pure in altri Canti:
Onde per non parere un uom da chioſtro,
Laſcio da parte i rei filoſofanti,
E le mie rime al dotto Eroe rivolgo,
Per cui non temo il pazzo ignaro volgo.

34

Un' altr' opera aggiunſe alla ſuddetta,
Ch' era diviſa in quattro libri, in cui
Degli antichi Accademici la ſetta
Prendeva a ſoſtener; ſetta, che a lui
Parea la men ſuperba, e men ſoggetta
A ſpropoſiti; ed era a' genj ſui
Più confacente, e propria a far onore
A un filoſofo, il qual foſſe Oratore.

35

D'oppoſitore al celebre Varrone
Aſſegnò Tullio il carico, e la impreſa;
Egli poi ſotto il nome di Filone
Prendea dell' Accademia la difeſa;
V'avean gran parte ancor Bruto, e Catone,
Attico componea la gran conteſa:
All' amico Varrone la prefata
Opera fu da Tullio indirizzata.

36

E nulla omiſe, perchè riuſciſſe
Caro il dono, e pregevole all' amico:
Con tal acuratezza egli la ſcriſſe,
E con tant' arte, e maeſtria, ch' io dico,
Anzi Tullio medeſimo lo diſſe,
Che non ebbe in tal genere l'antico
Peripato, o la Stoa, nè altro vetuſto
Dotto Liceo nulla ſu queſto guſto.

Quan-

37

Quanto più Tullio quel lavoro esalta
Con risolute, e libere parole,
Tanto più grave collera mi salta,
O per dir meglio, tanto più mi duole,
Che un' opera sì nobile, e tanto alta
Con graviſſimo danno delle ſcuole
Il tempo edace, e rio l'abbia diſtrutta
Con dente ingordo poco men che tutta.

38

Poichè ci reſta un miſero frammento
Del primo libro, e gli altri tre ſono iti:
Vero è, che ſul medeſimo argomento
In compenſa di que', che ſon periti,
Ci è giunto un altro libro a ſalvamento,
Scritto anch' eſſo con tutti i requiſiti,
E porta in fronte il nome di Lucullo,
Ma il compenſo appo il danno è quaſi un frullo.

39

E' queſto libro picciolo guadagno
A così grave perdita, perch' eſſo
Perduto ha pel cammino un ſuo compagno,
Siccome a' viandanti accade ſpeſſo;
Ed ho ragion, ſe dell'età mi lagno,
E ſe alto duolo io porto in fronte impreſſo,
Quando penſo di Tullio alle opre illuſtri,
Che ſon perite per girar di luſtri.

40

Manco male però, che ſe ne ha guaſte
Il tempo parecchie opere ſtimate,
Molte opere altresì ci ſon rimaſte
Intatte dal ſuo dente, ed illibate;
Fra le quali vorrei, che aſſaporaſte,
Se non le avete prima aſſaporate,
Le due ſeguenti degne d'eſſer lette
Non una volta, o due, ma più di ſette.

In

41

In cinque libri ſon diviſe intrambe,
E ſono opere inſigni, ed eccellenti;
Io ne prendo a parlar di male gambe,
Che oggi trovo le rime renitenti;
Par proprio, ch' io le tiri colle ſtrambe,
Come la pelle tirano co' denti
I ciabattini; e 'l far comenti in rima
E' malagevol più, che non ſi ſtima.

42

Dirovvi dunque il titolo, ch' è queſto:
De Finibus la prima è intitolata.
Utile è l'argomento, e grave, e oneſto,
E la materia è molto ben trattata:
Finis coronat opus, dice il teſto,
Reſpice finem, dice la brigata;
Ed io dico per coſa eſperta, e vera:
La vita il fine, e 'l dì loda la ſera.

43

Tullio da buon filoſofo morale
Ricerca in queſta ſua lodevole opera
Qual eſſer debba il fine principale,
Che prefigger ſi dee ciaſcuno, che opera;
Cerca che coſa ſia l'ultimo male,
Che la natura di ſchivar s'adopera,
E qual ſia quel, che ultimo ben ſi chiama,
Che ſi cerca da tutti, o almen ſi brama.

44

Ne' primi libri eſamina, e tartaſſa
Il ſiſtema del lubrico Epicuro;
Torquato lo difende, e nulla ei paſſa
Sotto ſilenzio intrepido, e ſicuro;
Ma Cicerone poi mena man baſſa
Contro i ſeguaci di quell' uomo impuro,
Peggiori ancor del lor maeſtro ſteſſo,
Ond' ei li manda a leggere in un ceſſo.

La

45

La ſuperba dottrina di Zenone
Nel terzo libro eſamina, e nel quarto;
Procura di difenderla Catone
A ſpada tratta fiero più d'un Parto:
Ma con tutto il riſpetto Cicerone
Gli taglia i panni addoſſo come un ſarto;
E fa vedere il marcio, ed il cattivo
Di quella ſetta; ond' altro io non ne ſcrivo.

46

Nel quinto, e ultimo libro egli dichiara
L'opinion dell' Accademia antica;
Facilmente nel leggere s'impara
Qual ella foſſe ſenza che io lo dica;
Leggetela, ch'è un' opera aſſai chiara,
E a intenderla ci vuol poca fatica:
Solo una coſa, mentre volto il foglio,
Per chiarezza maggior notare io voglio.

47

Voglio notar, che l'Accademia priſca
Della nuova era men pericoloſa,
La qual mi par, che dubitare ardiſca
Sempre incerta, e dubbioſa d'ogni coſa:
La fugga queſta ſetta, e la sbandiſca,
E non l'adotti in verſi mai nè in proſa,
Chi non vuol ſentir dirſi, e queſto baſti:
Modicæ fidei quare dubitaſti?

48

Leggete voi, Signori, che m'udite
Queſti bei libri dal principio al fine,
E troverete molte margherite,
Molte perle cioè di quelle fine;
E ſe a caſo non foſſero forbite,
Forbite quelle nobili dottrine
Colla ſede, ch' io paſſo alla ſeconda
Opra, di gemme anch'eſſa aſſai feconda.

Tuſcu-

49

Tuſculanàrum Quæſtionum libri
Quinque con quel, che ſiegue, è 'l frontiſpizio
Di queſt'opera, in cui, come uom, che cribri
Il gran, le virtù ſcevera dal vizio:
Vano è, ch'io m'affatichi, e che mi sfibri
In dir, ch'è un'opra ſcritta con giudizio:
Queſto appare a ciaſcun, che in man la prenda
In ſuppoſizion, ch'egli la intenda.

50

Per far coſa gradita agl' ignoranti
Pari miei, noterò che le prefate
Queſtioni erudite, e intereſſanti
Dal loro autor furon così chiamate,
Come accennai già in uno de' miei Canti,
Dal luogo, dove furono agitate,
Da Tuſcolo cioè famoſa, e bella
Villa, la qual Frascati oggi s'appella.

51

Dalla ſolinga taciturna Aſtura
Tornando Tullio, dove avea condotta
Una vita dolente, acerba, e dura,
Lo accompagnaro alcuni amici in frotta:
Giunto eſſendo a Fraſcati per vettura,
Si ſentì la perſona ſtanca, e rotta;
Onde a fermarſi, ed a far penitenza
Con ſe, pregò gli amici, in confidenza.

52

Far penitenza è un modo di parlare
Uſato *in illo tempore*, e mi preme,
Che ſi ſappia, e volea ſignificare,
Convivere, mangiar, bevere inſieme;
Imperciocchè guardavaſi il mangiare,
Che tutti i giorni fino alle ore eſtreme
Ci tocca a far, guardavaſi, vi dico,
Come pena, e martir nel tempo antico.

Ten-

53

Tenner lo invito quegli amici ſuoi
Siccome ſo per l'ordinario anch' io,
Che imitando i famoſi antichi Eroi,
Ho d'affligger la carne un bel deſio:
E per prova lo ſa più d'un di voi,
Che non mi trova quaſi mai reſtio,
Quando a far penitenza egli m'invita,
Cola a me ſempre mai cara, e gradita.

54

Io ſon sì amico della penitenza,
Della quale al preſente ſi favella,
Che prevengo lo invito all' occorrenza,
E vo' talvolta da chi non m'appella;
E ſono omai, mercè dell' aſtinenza,
Che vo facendo in queſta caſa, e in quella,
Ove bacio la terra del boccale;
Eſtenuato, come un carnovale.

55

Tornando a' prelibati foreſtieri
Che a Fraſcati con ſe Tullio ha condotti,
Io dico, ch' eran tutti cavalieri,
E quel, ch' è meglio, erano tutti dotti:
Del gioco, nè di ſimili piaceri
Non erano punto avidi, nè ghiotti;
Ma lo imparar, le lettere, gli ſtudi
Eran le loro treſche, i loro ludi.

56

Cinque giorni fermaronſi in Fraſcati
Coll' oſpite gentile, e in cinque giorni
Da Cicerone furon compilati
Que' cinque libri, e furon reſi adorni
Per modo, che ſaran ſempre ſtimati,
Finchè la luna naſcerà coi corni,
Anzi finchè ſaran corni nel mondo;
Oh villeggiar lodevole, e giocondo!

In-

57

Intento ſempre a nobili lavori
Era in campagna, il che non è da tutti,
Il Principe, il terror degli Oratori;
Per cui tanti quaderni ho già diſtrutti:
E facea sì, che noi de' ſuoi ſudori
Poteſſimo godere un giorno i frutti,
Frutti, ch' io gli antepongo al gentil pome
Vago, odorato, che di Perſia ha 'l nome.

58

Io gli antepongo ai pomi d'Atalanta,
Ch' erano d'oro, e al pomo di Cidippe,
A quel delle tre Dee, di cui ſi canta,
E ſi fa gran romore in Aganippe:
Delle Eſperidi i pomi invan milanta
La Grecia, e oſtenta invano i ſuoi Leucippe;
Ch' io non li curo, e a' frutti tuoi m'appiglio,
Spirito illuſtre, con miglior conſiglio.

59

E queſti frutti erano in copia magna
Da te prodotti, alto Orator, famoſo,
Mentre già ſtanco, e debole in campagna
Prendendo ſtavi un poco di ripoſo:
Ahi ch' io mi ſtrappo dalla cuticagna
Il crine, e a' frutti tuoi penſar non oſo,
Tullio, ſenza che le ugne per la rabbia
Mi roda, e ſenza mordermi le labbia!

60

Oh quanto tempo ho mai buttato via
In cacce, in giochi, e in altre coſe vane,
Quand' era in villa, e nella mente mia
Sol triſta rimembranza or ne rimane!
Ma torniamo alla dotta compagnia,
Che avendo più di me le menti ſane,
Del tempo ſeppe far uſo più degno,
Ch' io già non feci, e ne ho roſſore, e ſdegno.

S'al-

61

S'alzavan quegli illuſtri villeggianti
Per tempo ogni mattina, ma per quanto
Foſſero diligenti, e vigilanti,
Tullio tra lor portava ſempre il vanto:
Sebben ſon brevi i ſonni degli amanti,
Che di ſoſpir ſi paſcono, e di pianto,
Eran ſempre più corti, e non di poco,
Di Tullio i ſonni in ogni tempo, e loco.

62

Quando gli altri s'alzavano da letto,
E s'alzavano ſempre al primo albore,
Il vigile Oratore avea già letto,
Ovvero ſcritto per un paio d'ore:
Avea già colto con ſuo gran diletto
Da' libri più d'un frutto, e più d'un fiore;
Queſti erano il caffè, queſti l'ambroſia,
Che il ſuo Davo frullavagli, o il ſuo Soſia.

63

Si vergognin di ſe coloro, i quali
Dormono in queſta età come marmotte;
E poichè ruſſato han, come animali,
Tutta mattina, e parte della notte,
Mandan fuori certi urli beſtiali
Peggio che ſe patiſſero di gotte;
Si ſtropicciano gli occhi, quaſi ancora
Sorta non foſſe in ciel la prima aurora.

64

E ſieguono a calcar le molli piume,
Finchè non è vicino il mezzo giorno;
Per alzarſi meſtier non han di lume,
Ma ben bisogno avrien del ſuon d'un corno;
Ed è così comune un tal coſtume,
Che ſon rari tariſſimi oggigiorno
Anche tra' dotti que', che ſorgan prima
Che il ſol de' monti indori almen la cima.

Ben

65

Ben ve ne ſono alcuni anche fra noi,
Che s'alzano per tempo, come i Frati,
S'alzan per tempo, ma che giova poi,
Se tutto il giorno ſono addormentati?
Se diſcorri con loro, a' detti tuoi
Non li terrebbe il fulmine ſvegliati;
E tratto tratto fanno uno sbadiglio
Noioſo a chi lo vede, e lungo un miglio.

66

Dormono in chieſa, dormono anche al foco,
Dormon talor fin colla penna in mano;
Ruſſano in ogni tempo, e in ogni loco,
Per lor l'alzarſi innanzi l'alba è vano:
Si vantano coſtor di dormir poco,
Oh queſto è veramente un caſo ſtrano;
E dormon più di me, che ſon sì graſſo,
E che a gara a dormir farei col taſſo.

67

E ſi ſtupiſce poi più d'un mio pari,
Ch'è lo ſteſſo che dir la gente baſſa,
Che in Italia oggi ſien tanti ſomari?
(Oh queſto è troppo, e tu, Lettor, lo caſſa)
Si ſtupiſce, che i dotti ſien sì rari?
(Queſta è pur pure eſpreſſion, che paſſa)
Io mi ſtupiſco in sì grande ignoranza
Di quello, che dirò nell'altra ſtanza.

68

Io mi ſtupiſco in vece, come mai,
Italia mia, che ſei da quella antica
Sì diverſa, tu ſappi quel, che ſai,
Poichè t'increſce tanto la fatica:
Se neghittoſa ancor fai quel, che fai,
Che non fareſti poi, ſe foſſi amica
De' libri, e del lavor, come già fuſti,
Italia mia, ne' ſecoli vetuſti?

69

Torniamo adeſſo al dotto illuſtre coro,
A cui penſando, a me medeſmo increſco;
All' uſo di color, che vanno al coro,
La mattina s'alzavano ſul freſco;
Un qualche frutto era lo aſciolver loro,
Un po' di pane, ovvero un uovo freſco:
Ove ſono color, che di sì poco
Contentinſi oggidì? ditemi il loco.

70

Appena appena ſvegliaſi il padrone,
Or con conſerve chiuſe in nobil vetro,
Or con bevande tutte belle, e buone,
Atte a ſcacciar dal core ogni umor tetro,
Or con cibi per cinque, o ſei perſone
I ſervi ſtanchi vanno innanzi, e indietro:
Eſagero, Signori, o dico vero?
Io ſo, che per lo più ſono uom ſincero.

71

Per iſmaltir l'aſciolvere prefato
Paſſeggiava l'illuſtre compagnia
Nel bel giardino ſotto un pergolato,
O dove più le andava a fantaſia:
A un certo tempo poi determinato
S'univan tutti nella libreria:
Quivi leggeva ognuno attento, e tacito
Un qualche autore a proprio beneplacito.

72

Parevan quaſi tanti Certoſini,
Se vuolſi aver riguardo al lor ſilenzio;
Chi leggea libri greci, e chi latini,
Chi leggea Plauto, e chi leggea Terenzio;
Chi leggeva i Politici più fini,
Libri, che a me ſan d'aglio, anzi d'aſſenzio;
Chi leggea coſe lepide, e chi ſerie,
Che v'eran libri in tutte le materie.

S'oc-

73

S'occupavano poscia in esercizj
Rettorici, aringando sotto il dotto
Ospite quegli orrevoli patrizj,
Aspettando, che 'l riso fosse cotto:
Della virtù parlavasi, e de' vizj
Finchè 'l vario sermone era interrotto
Dal campanel, che li chiamava a mensa,
Ch' è quello, a cui da voi tanto si pensa.

74

Quasi d'altro parlare or non si suole,
Che di mangiare, e ber, di cene, e pranzi,
Il che sconviene a voi, dica chi vuole,
E appena sofferir si può ne' Lanzi:
Anch' io v'ho fatto su troppe parole,
Ma cercherò emendarmi, andando innanzi,
Fate lo stesso voi, che servirete
A me d'esempio, e merito ne avrete.

75

Lasciate stare ancor certi sguaiati
Discorsi, come a dir del più, del meno;
E discorsi non son da letterati
Il dir che piove a secchie, o ch' è sereno;
Di questi cicalii da scioperati
Darvene un soldo io non vorrei nè meno,
Come non vel darei nè pur di tanti
Altri discorsi ancor meno importanti.

76

Nella prefata mensa, finchè i frutti
Portati non venivano, e il formaggio,
Attenti alla lettura stavan tutti,
Che Tullio facea far da qualche paggio:
Così nessun restava a denti asciutti,
E con piacer non men che con vantaggio
A pascere veniva quella gente
Col corpo la famelica sua mente.

77

Posti i frutti, rendeva un conto esatto,
La lingua usando or greca, ed or latina,
Ciascun della lettura, che avea fatto,
Che avea fatto cioè quella mattina:
Così comunicavansi ad un tratto
La varia vicendevole dottrina,
E cotest' atto quegli ingegni ameni
Chiamar solean comunion di beni.

78

Poichè mangiato avevano, e bevuto,
S'adunavano tutti in un botchetto,
Ove di nuovo ognun venia pasciuto
Di rari cibi con suo gran diletto:
L'ho detto, e se l'ho detto, io non lo muto,
Di que' cibi, che nutron lo intelletto,
E che all' argento io gli antepongo, e all' oro,
Cicerone pascea la mente loro.

79

Io dico, seguitando la figura
Medesima, che aprendo la dispensa,
Agli ospiti imbandiva a dirittura
Di cibi scientifici la mensa,
Che sono confacenti alla natura,
E all' appetito più, ch' altri non pensa;
E chi di lor si pasce a tutte prove,
Ambrosia, e nettar non invidia a Giove.

80

Il desio di saper nasce con noi,
E vile è tutto il resto appo il sapere;
Per mangiar, so che vivono anche i buoi,
So, che anche all' orso piacciono le pere;
E se voi foste mai di quegli Eroi,
Che nel mangiar ripongono, e nel bere
Ogni lor ben, sia detto con modestia,
Avreste almen tre quarti della bestia.

81

A propor qualche nobile queſito
Nel prefato boſchetto all' aura, al rezzo
Agli oſpiti facea corteſe invito
Tullio, che a prove ſimili era avvezzo:
Appena l'argomento aveva udito,
Il dotto Eroe, ſenza por tempo in mezzo
Lo trattava con grazia, e con vigore
Da filoſofo a un tempo, e da Oratore.

82

Sul tramontar del ſole al ſuo diſcorſo
Poneva fine l'Orator Romano,
Il qual bevuto aveano a ſorſo a ſorſo
I ſuoi compagni con un guſto ſtrano:
Freſco poi, come un uovo, andava al corſo,
Andava ideſt a paſſeggiar pian piano;
E i paſſeggi di quel gran letterato
Eran ſul far di que' del Peripato.

83

Leggevanſi le lettere la ſera,
Che portava da Roma il vetturino:
Chi mangiava una zuppa, e chi una pera,
E chi facea la cena del Salvino:
Indi fatta agli Dei qualche preghiera,
Per poterſi levar di buon mattino,
Si ritirava ognun, colla facella
In man del camerier, nella ſua cella.

84

Queſto modo tenea nel villeggiare
Tullio, quando partia da' ſette poggi;
Maniera in ver per quel, che me ne pare,
Diverſa aſſai da quella del dì d'oggi,
Che non ſi penſa ad altro, che a giocare,
A ſtare allegramente a fare ſfoggi,
A dormire, a mangiare, a bere a ſonno
Dagli uomini non men che dalle donne.

85

Lavoraſſero almen nella cittate
Que', che in campagna van per far tempone;
Ma in città forſe ſono sfaccendate,
Più che in villa non ſon, molte perſone:
O voi, che in ozio tutto l'anno ſtate,
Penſate qualche volta a Cicerone;
Se in voi non giunge a fare alcuna brecc[illegible],
Segno è, che ſiete duri di corteccia.

86

E perchè 'l mio parlar non ſi diſcoſti
Dall' argomento, io dico, che in Fraſcati
Belliſſimi queſiti fur propoſti
A Tullio dai dotti oſpiti prefati;
Che in luce poi da Tullio furon poſti
In quel modo, con cui gli avea trattati,
Colle ſentenze, e colle fraſi ſteſſe,
Ed io nol crederei, s'ei nol diceſſe.

87

In queſte Tuſcolane queſtioni,
Ove ha la ſua riſpoſta ogni domanda,
Tullio ci dà molti ricordi buoni,
La pietà, la virtù ſi raccomanda:
A raffrenar le umane paſſioni,
A ſopportare il mal, che il ciel ne manda
Ei ne inſegna, e a ſprezzar con alma forte
I colpi di fortuna, e della morte.

88

Leggetela queſt' opera, ch' è bella,
Benchè ſia filoſofica, e sì ſeria,
Con eleganza, e con gentil favella
Trattata è sì difficile materia;
Là dove quella, che da noi s'appella
Filoſofia, par proprio una maceria;
E di lei detto fu ſenza bugia:
Povera, e nuda vai, Filoſofia.

Po-

89

Povera d'ornamenti, e nuda, e incolta
Trattata ſenza grazia, come io tratto
Tullio nelle mie rime, andava in volta;
Queſto era, non ha guari, il ſuo ritratto:
In ricchi arredi adeſſo l'hanno involta,
Da quella, ch'era, or è diverſa affatto:
Non ſo però, ſe ſotto qualche clima
Ella ſtia meglio, o peggio aſſai di prima.

90

Più d'un la rende colta in apparenza,
Ma in ſoſtanza la lacera, e la guaſta:
Madre la fa più d'un della licenza,
E prima era una vergine sì caſta:
Va baldanzoſa, e piena d'inſolenza,
Ma perch'è ben veſtita, queſto baſta,
Perchè le corra dietro il popol tutto,
Benchè più d'un ne colga amaro frutto.

91

Hanno uno ſtil melato, e luſinghiero
Molti, che trattan la filoſofia;
Ma ne ſta mal l'autorità di Piero,
Ch'entrar voglion coſtoro in ſagreſtia;
E ne ſta male, e peggio anche lo impero,
Che ſtravolta han coſtor la fantaſia:
Perdoninmi i Filoſofi sì fatti,
Ma paionmi una manica di matti.

92

Ne ſta aſſai male la religione,
E la ſocietà, che han ſempre in bocca;
La ſteſſa umanità giuſta cagione
Ha di fremere, e ſo, che ne tarocca:
Ne ſta mal la medeſima ragione;
Ne gongolano ſol, zara a chi tocca,
I vizj, che da lor vengon difeſi,
Ond'è, che sì comuni or ſi ſon reſi.

93

A coſtoro può far vergogna, e ſcorno
Tullio co' ſuoi belliſſimi trattati,
Il quale a Roma ha fatto già ritorno
Co' nobiliſſimi oſpiti prefati;
E ſeguita, ſtudiando e notte, e giorno,
A produr nuovi frutti aſſai pregiati,
E a illuſtrar co' ſuoi lumi l'univerſo,
Da' penſanti moderni aſſai diverſo.

94

La perdita di Porzia, che ſeguita
Era poc' anzi, al corpo già abbattuto
Di Tullio fu una nuova aſpra ferita,
Fu pel ſuo cor gentile un dardo acuto:
Com' ei l'avea ſempre onorata in vita,
Non contento del miſero tributo
Di pianto, che inondò le ſue palpebre
Le volſe far l'Orazion funebre.

95

Sebben perito è quel gentil lavoro,
Come perite ſon tante altre carte,
Pur ſi vede in penſar ſolo a coloro,
I quai ſi ſa, che v'ebbero gran parte,
Che Tullio, il qual nel reſto era un uom d'oro,
Con tutto il ſuo ſaper non avea l'arte
D'accomodarſi a' tempi, come pare,
Che per neceſſità ſi debba fare.

96

Porzia, di cui compianſe allor la morte
L'addolorato Tullio in meſto ſtile,
Una matrona fu, ch'ebbe del forte,
Del magnanimo ideſt, e del virile:
Di Caton fu ſorella, e fu conſorte
Di Domizio, che già non ebbe a vile
Il laſciar, combattendo da Romano,
Per la patria in Teſſaglia il cordovano.

Do-

97

Domizio dunque, e il celebre Catone
Ebber, ſiccome io vi diceva adeſſo,
Gran parte nella dotta Orazione
Di Porzia onore, e gloria del ſuo ſeſſo:
Gran lodi in lei ſi ſa, che Cicerone
Diede a Domizio, ed a Catone ſteſſo;
E due nemici più mortali, e infeſti
Non ebbe forſe Ceſare di queſti.

98

Giacchè per accidente ho nominato
Giulio Ceſare, qui notar io voglio,
Che nelle Spagne ora è tutto occupato
A fiaccare a' nemici il fiero orgoglio:
Delle ſue geſte al Tullio egli ha mandato
Una relazion, ch' è lunga un foglio
Di carta grande, ſcritta di ſuo pugno,
In data de' quattordici di Giugno.

99

A Ceſare premeva a maggior ſegno,
Come chiaro ſi vede, di tirare
Al ſuo partito un uom di tanto ingegno,
Un uom fra tutti gli altri ſingolare:
Di gloria eſſendo cupido, e di regno,
A lui parea di non poter regnare,
Nè renderſi immortal ſenza l'aita
Di lui, che potea dargli eterna vita.

100

Sul ſolio non credevaſi ſicuro,
Finchè avea Cicerone a ſe contrario;
Non già ch' aveſſe Tullio un cor sì duro
Da tentar qualche colpo temerario:
Ei non temea di lui, ve ne aſſicuro,
Ma non voleva aver per avverſario
Un uomo, il di cui credito può molto;
Ond' era a farlo ſuo tutto rivolto.

Però

101

Però non trascurava occasione
Anche in mezzo alle sue più grandi imprese
D'attestar la sua stima a Cicerone,
E con lui si mostrò sempre cortese;
Ma non faceva troppa impressione
Sul cor di Tullio difensor palese
Come Catone anch' ei, come Domizio,
Della sua patria, e questo era il suo vizio.

102

Cesare oltre l'avergli già mandato
Un distinto ragguaglio di sua mano
Di quanto in pochi mesi aveva oprato
Contro i nemici suoi nel suolo Ispano,
Volle, che da Irzio fosse ragguagliato
Di quel, ch' egli facea di mano in mano
Per trargli dalla penna alcuna lode,
Tanta stima faceane il guerrier prode.

103

Ma non ottenne altro da Tullio, eccetto
Una lettera in ver cortese, e fina,
La quale a Giulio Cesare predetto
Fece correre in bocca l'acquolina:
Era scritta con grazia, e con rispetto,
Ma coll' antica libertà latina,
Per modo tal, che a dirla in confidenza,
Non gli dava nè men dell' eccellenza.

104

Era scritta con lode, ma versava
La lode intorno alle opere d'ingegno;
L' Anticaton di Cesare lodava,
E gli altri scritti suoi senza ritegno;
Ma era la lode sua, come una fava
In bocca ad un leone; a bel disegno
Lodò Cesare come letterato,
Ma non lodollo già come soldato.

Non

105

Non ch' ei non foſſe un bravo capitano,
Ch' anzi non vi fu mai forſe il maggiore;
Ma lodar non potea da buon Romano
L' abuſo, ch' egli fè del ſuo valore:
Ceſare era valente, e dotto, e umano,
Ma era della repubblica oppreſſore;
E tanto ſangue, per cagion d' impero
Sparſo, facea gran torto a quel guerriero.

106

E tutto ciò, che giunſe Tullio a dire
In lode ſua, fu queſto, che ſuppoſto
Che ad un padrone aveſſe da ſervire
Negli anni eſtremi, a Ceſare più toſto,
Che ad alcun altro Imperadore, o Sire
Eletto avrebbe d' eſſer ſottopoſto;
Ma queſto ancor di Ceſare alle brame
Era come un' offella a chi ha gran fame.

107

Ond' è che un' altra lettera compoſe,
Ch' eſſendo eſaminata per minuto,
Parve una delle ſue migliori proſe;
Se non che alcuni avrebbero voluto,
Che moderaſſe alcune poche coſe,
E foſſe un po' più cauto, e ritenuto;
Ma a guaſtare i ſuoi parti ei non era uſo,
Nè volle incominciare, ed io lo ſcuſo.

108

E ſtimò manco mal di non mandarla
A Ceſare, che prenderſi lo impaccio,
Abſit invidia verbo, di caſtrarla,
Come ſovente in queſti Canti io faccio,
Che ſcrivendo talvolta qualche ciarla
Un po' frizzante a vànvera, e a caſaccio,
Biſogna che l' incomodo mi prenda
Di caſtrar la mia celibe Leggenda.

Nella

109

Nella prefata lettera il facondo
Dotto Orator diceva a quel regnante,
Che deponeſſe il troppo grave pondo,
E che dal crin levaſſeſi il turbante:
Lo confortava a dar la pace al mondo,
Il ripoſo a ſe ſteſſo dopo tante
Fatiche; a Roma, anzi all' Italia intera
La ſoſpirata libertà primiera.

110

Queſto era quel, ch' avrebbero bramato
Gli amici, che dal foglio aveſſe tolto;
Ma Cicerone libero era nato,
Ed era uſo a parlare in ſermon ſciolto;
E a Ceſare, dal quale egli era amato,
Pareagli che mancato avrebbe molto,
Se non gli aveſſe in libero linguaggio
Dato un parer si oneſto, utile, e ſaggio.

111

Per incitarlo a ſimile atto, il quale
Di Ceſare avria reſa la memoria
Orrevole, magnifica, immortale
Ne' poemi non men che nella ſtoria,
Benchè faceſſe un caldo beſtiale,
Un libro compilò ſopra la gloria,
Della qual ſon ben poche le perſone,
Che abbian l'idea, che n'ebbe Cicerone.

112

Queſto leggiadro, ed utile trattato,
In cui color venivano eſaltati,
Che il patrio ſuolo avean beneficato
Con ſervigi, e favori ſegnalati,
Da Cicerone venne indirizzato
A Ceſare, quando ebbe debellati
I figli di Pompeo con mano armata,
In luogo della lettera prefata.

Queſto

113

Queſto trattato a' dotti è manifeſto,
Che dal Petrarca fu già poſſeduto,
Il qual lo diede ad un Pedante in preſto,
E da lui fu impegnato, o fu venduto;
Dove andaſſe io nol ſo, ma il fatto è queſto,
Che al ſuo padrone più non fu renduto;
E fuor che la memoria oggi non reſta
Di così grave perdita funeſta.

114

Alcuno è di parer, che un certo Piero
Alcionio metteſſelo a ſoqquadro,
Avendolo involato a un moniſtero,
Del quale egli era medico, anzi ladro:
Dico così, ſuppoſto che ſia vero
Il furto; e quel, che v'ha di più leggiadro
In queſto fatto, è l'altra circoſtanza,
Ch' io vi dirò nella nella ſeguente ſtanza.

115

Dicono dunque alcuni autor moderni,
E lo ſapranno forſe di buon loco,
Che una gran parte in certi ſuoi quaderni
Ei ne traſcriſſe, e poi lo diede al foco:
Ed io v'aggiungo, che 'l piacevol Berni
Laſciò ſcritto di lui, ſe queſto è poco,
Che a' dì tanti di Maggio l'Alcionio
Fu baſtonato, come Sant' Antonio.

116

E s'egli è reo di ſimile impoſtura,
Cioè s'è ver, che per tener coperto
Il latrocinio ſuo, quella ſcrittura
Deſſe alle fiamme indegnamente, è certo,
Che di quella gentil baſtonatura
Ebbe il furfante tutto quanto il merto:
Che degno è d'un baſton, degno d'un nervo,
Chi ruba altrui l'onore: e vi ſon ſervo.

Chi

1

CHi ruba un corno, un cavallo, un anello,
E ſimil coſe, ha qualche diſcrezione,
E potrebbe chiamarſi ladroncello:
Ma quel che ruba la riputazione,
E dell' altrui fatiche ſi fa bello,
Si può chiamare aſſaſſino, e ladrone:
Così già diſſe, ſe l'ho bene impreſſo
In mente, il Berni, e dico anch' io lo ſteſſo.

2

E però con ragion fu baſtonato
L'Alcionio, ed avuto in abbominio,
Perchè di Cicerone il bel trattato
Sopra la gloria avendo in ſuo dominio,
Dopo averlo ben bene ſvaligiato,
Per ricoprir l'enorme latrocinio,
Conſegnollo alle fiamme; e fecer bene
Se gli ſpianaron col baſton le ſchiene.

3

Chi voleſſe oggi prenderſi lo impaccio
Di baſtonar ciaſcun, ch' eſſendo reo
Di furto, fa dell' altrui roba ſpaccio,
E ruba al Greco, all' Arabo, al Caldeo,
Certo biſogno avrebbe d'un buon braccio,
Anzi di cento, come Briareo;
Tante ſon le perſone in queſta etate
Degniſſime di ſode baſtonate.

4

Meritan d'eſſer baſtonati, come
Fu l'Alcionio; voi vedete bene,
Che di neſſun di lor paleſo il nome,
Sebben più d'uno in mente me ne viene:
In capo mi s'arricciano le chiome,
Penſando quante braccia, e quante ſchiene
Si ſtancherien, ſe al ſuon di rauca tuba,
S'aveſſe a baſtonar ciaſcun, che ruba.

Non

5

Non parlo qui de' furti, che ſi fanno
Ne' Tempj, ne' palagi, o nelle vie:
Non batterebbe a dir di queſti un anno,
Tante nell' età mia ſono le Arpie:
A queſti da penſare i giudici hanno,
Parlo de' furti nelle rime mie,
Fatti, come è pubblica voce, e fama,
Da que', che letterati il mondo chiama.

6

Parlo di que' moltiſſimi fra nui,
Che ſvaligian le altrui dotte ſcritture:
Voi ne conoſcerete più di dui,
E qualcheduno ne conoſco io pure:
E ſe non danno al foco i libri altrui,
D'accennar non ſi degnano nè pure
Gli ſcrittori, onde il bello, e il buono han tolto,
E a più di quattro io lo direi ſul volto.

7

Anche tra que', che danſi, il credereſte?
Il nome d'inventori, e di penſanti,
E che oggidì comandano le feſte,
Che van sì pettoruti, e tracotanti;
E che ſi tengon per le prime teſte
Del mondo, e gli altri ſpaccian per pedanti,
Anche tra lor v'ha più d'un ladro inſigne,
E ognun v'è per la ſella, o per le cigne.

8

Quel, che a talun, ch' è reo d'ugual delitto,
Direi con ſanta libertà ſul volto,
A' Filoſofi diſſelo in iſcritto.
Un dotto Ingleſe, al quale io deggio molto;
E ſe mi trovò già dolente, e afflitto
Quel valente Scrittor[1], leggiadro, e colto,
Se tornaſſe tra noi, ſe pure è vivo,
Contento or troverebbemi, e giulivo.

Io

[1] Lorenzo Sterne: autore del Viaggio Sentimentale, il quale dolorosamente ebbe a morire, che di tanti suoi scritti non avesse pur tanto ricavato da sostentar la vita.

9

Io mi trovava allor ſenza biſcotto
In mare, e ſenza vele, e ſenza ſarte;
Dagli anni, e dagli acciacchi ſtanco, e rotto
Perdute avea del navigar le carte:
Lacero era il naviglio e ſopra, e ſotto,
E non vedea che ſcogli in ogni parte;
Ma tarde non fur mai grazie divine,
E le roſe ſucceſſero alle ſpine.

10

Contento io ſon d'aver ſudato, ed alſo
Sul manuſcritto dell' Autor Caldeo,
Che qualche coſa il mio ſudor m' è valſo;
Torniamo dunque a Giambartolommeo:
Ei, che diſtingue ſempre il ver dal falſo,
Dice, che contro i figli di Pompeo
Avuto ha da ſudar Ceſare aſſai,
E s'è trovato ſpeſſo in brutti guai.

11

E molti autori dicon di concordia,
Che ſe in vece d'andar nell' Oriente,
Quando fu' acceſa la civil diſcordia,
Foſſe andato Pompeo verſo ponente,
Biſogno d'implorar miſericordia
Avuto non avria probabilmente
Da Tolommeo; ma dato avria col brando
A Ceſare di quel, che iva cercando.

12

S'ei foſſe andato a metterſi alla teſta
Delle truppe, che aveva in Catalogna,
Forſe avria fatto al ſuocero la feſta,
Così dice più d' uno, e lo rampogna;
Ma ſtrana lite a giudicarſi è queſta,
E ſopra tutto confeſſar biſogna,
Che la ſorte di Ceſare era troppa,
E che 'l ſuo legno aveva il vento in poppa.

Quan-

13

Quando anche a lui voltato avrà la ſorte,
Come già fè col genero, le ſpalle,
Poco varragli allor l'eſſer sì forte,
Come già avvenne al barbaro Anniballe;
Sarà facile allor dargli la morte,
Come fu data a Orlando in Roncisvalle;
Ma ſenza entrare adeſſo nel futuro,
Parliamo del paſſato, ch'è ſicuro.

14

Io dico dunque, che dei due figliuoli
Di Pompeo magno, Gneo, ch'era il maggiore,
Dopo molte fatiche, e ſtenti, e duoli
A ſue ſpeſe imparò come ſi muore;
E Seſto, ch'è 'l minor, fra gli Spagnuoli
In abito mentito di Paſtore
Errando va per conſervar la teſta
Sul buſto; unico ben, che ancor gli reſta.

15

De' chiari Eroi, che di valor già diero
Illuſtri prove, e ſi credean sì forti
Da contraſtare a Ceſare lo impero,
Altri ſon diſarmati, altri ſon morti:
Lo invitto formidabile guerriero
Nella Spagna è padron di tutti i porti,
E di tutti i caſtelli, e d'ogni terra,
E più non v'è chi penſi a fargli guerra.

16

E' vero, ch'ebbe da ſudar non poco,
Come diſſi teſtè, ma la fortuna,
E il ſuo valor gli dieder vinto il gioco,
E più non trova reſiſtenza alcuna:
Son finite le gare in ogni loco,
I trofei militari egli raduna
Per tornare in Italia, ed alla Spagna
Soggiogata rivolte ha le calcagna.

17

In Nizza, la quale ha molto del buono,
E se non avesse altro, ha del buon vino,
Se non entrò l'Eroe, di cui ragiono,
Son sicuro, che almen passò vicino;
Ma in positura poi di dir non sono,
Se la mia patria al vincitor latino
Facesse buona, oppur cattiva cera,
Perocchè *in illo tempore* io non c'era.

18

So ben, che resta ancor alla Turbia,
Ch'è un luogo, il dico tol per far servigio
A chi nol sa, vicino a casa mia,
D'un monumento antico alcun vestigio;
Lo vidi nel passar per quella via,
Ch'era ragazzo ancora, ed or son grigio;
E'l detto monumento fu innalzato
Appunto a onor di Cesare prefato.

19

Andatelo a veder, ch'è sopra un monte,
O se non mi volete dar credenza
Le antichità leggete del Piemonte,
Leggete quelle ancor della Provenza,
Che presso i dotti son famose, e conte,
E se raccolte fur con diligenza
Colle altre troverete vi anche questa,
Ch'io non invento nulla di mia testa.

20

Se volessi giocar d'invenzione
Anch'io, siccome fan gli altri Cantori,
Io vorrei far, con sopportazione
Dalle risa crepare i miei Lettori;
Ma finalmente, ancorchè belle, e buone
Le invenzioni poi son rose, e fiori:
Il titolo d'Istorico sincero
E' quel, ch'io cerco, e d'ottenerlo spero.

Me-

21

Meniſi dunque Ceſare ſul Tevere,
Ove ſon sì occupati gli artigiani,
Che appena han tempo di mangiare, e bevere;
Lavoran tutti, come tanti cani;
Tutti gli artieri, per poter ricevere
L'alto Eroe con onor, menan le mani,
E par quaſi cangiata in officina
Del Dio del foco la città latina.

22

Sudano i fochi a preparar metalli,
Come laſciò già ſcritto un ſer cotale, S. Achillini
Per innalzar coloſſi al Rè de' Galli,
Anzi al nuovo Monarca univerſale:
Si battono aurei freni pei cavalli,
Che han da tirare il carro trionfale;
S'innalzano nuovi archi, e templi, e legge,
E s'abbelliſce Roma in mille fogge.

23

Sono occupati i Padri in far decreti
Per onorare il nuovo lor Signore;
In apparenza ſon contenti, e lieti,
Ma non ſo poi, come eſſi ſtien nel core:
So ben, che ſi moſtrar così diſcreti
In adulare il nuovo Imperadore,
Che a Cicerone, ch'era un uomo franco,
Parver quaſi di pecore un vil branco.

24

E per non iſmentire il bel carattere
Di libero Orator, per non avere
Parte in quelle menzogne, in quelle tattere,
Che gli recavan troppo diſpiacere,
Non ſentendoſi voglia di combattere
Invan col diſcordante altrui parere
In una andò delle ſue ville amene;
E a Ceſare non fè nè mal, nè bene.

25

Il Senato Roman, ch' allor ſi vide
Libero il campo, il corſe a ſuo talento;
Per Ceſare fè quel, che per Alcide
Già la Grecia non fè piena di vento:
Fece aſſai meno la famoſa Elide
Pe' vincitori ſuoi, nè me lo invento,
Di quel, che fè per Ceſare il Senato
Romano già sì ſaggio, e accreditato.

26

Fu per decreto del Senato ſteſſo,
Che furono portate in proceſſione
Le ſtatue degli Dei, fra cui fu meſſo
Il ſimulacro del novel padrone:
Sacrilegio, empietà, ſe m'è permeſſo
Di ſpiegarmi così con Cicerone,
Cui la temuta, dominante, altera
Superba Roma avvezza ancor non era.

27

Ma tanto ſenno, e sì benigno lume
Ebbe quel giorno il popolo latino,
Che in vece d'acclamar, giuſta il coſtume,
Con liete voci al gran padre Quirino,
A Giove, e Marte, e a ciaſcun altro nume,
In grazia di colui, ch' avean vicino,
Non aprì bocca, e con profondo, e meſto
Silenzio il ſuo dolor fè manifeſto.

28

Ed ecco è giunto il giorno ſtabilito
Al Ceſareo trionfo; oh che apparato,
Oh che pompa, oh che numero infinito
Di lavori di guſto delicato!
Di ſpoglie d'ogni genere è fornito;
Gli elefanti, e i trofei ſono in buon dato:
Quel, che coſtaſſe non ſi può ſapere,
E non può farne il conto un ragioniere.

V'eran

29

V'eran le gemme, e l'oro a corbe, a moggi,
I vasi, e l'armi v'eran per niente:
Non fu veduto mai su i sette poggi
Spettacolo sì raro, e sorprendente:
Tutto quello, che vedesi al dì d'oggi
Di splendido, di raro, e d'eccellente,
Appetto a quel trionfo illustre, e conto
E' di nessun valor, di poco conto.

30

Le statue, io mi contento di dir questo,
Lasciando il principal per l'accessorio,
Delle vinte città, scritto è nel testo,
Ch' eran d'oro, o d'argento, o almen d'avorio;
Era corrispondente tutto il resto;
E pur quel dì parve, che ad un mortorio
Fosse presente il popolo latino;
E non fece allegria nè men Pasquino.

31

Quel gran trionfo, a cui Roma, nè Atene,
Nè Babbilonia vide mai l'eguale,
Parve un mortorio, e a esaminarla bene,
Bisogna dir, che in fatti esso fu tale;
Perchè la libertà, ch' era quel bene,
Ch' allor pregiava tanto ogni mortale,
E che a Roma in ispezie era sì cara,
Può dirsi, che allor fosse in sulla bara.

32

Mancava, come disse un bricconcello,
Mancava solo, che fra tanti, e tanti
Modelli di città fosse anche quello
Di Roma, per cavar dagli occhi i pianti;
Ma di statua, d'effigie, o di modello,
Rispose non so chi fra i circostanti,
Ov' è l'original, non fa mestieri,
E furo i detti suoi sensati, e veri.

33

Neſſun moſtroſſi allegro a quella feſta,
Ed ebbe a dire il cavalier Meſſala:
L'ultimo dì, l'ultima volta è queſta,
Che il popolo latin libero eſala:
Diſſe un altro, grattandoſi la teſta:
Oggi il Roman Senato è in ſulla pala,
E volea dir colui, che un altro giorno
Saria colla repubblica nel forno.

34

Oggi, ſoggiunſe un altro bell' ingegno,
Non dell' Aſia, dell' Affrica, o di Spagna,
Ma di noi ſi trionfa a bel diſegno,
E ci ſon poſti i ceppi alle calcagna:
Andonne a caſa il popol pien di ſdegno,
Come il villano, quando la campagna
Gli diſerta la grandine ſonante,
E non gli laſcia un frutto in ſulle piante.

35

Tal fu di quella illuſtre pompa il fine:
Ceſare le ne accorſe, e gliene increbbe;
Ed in vece di roſe, acute ſpine,
Che gli paſſaro il core, a coglier ebbe;
Perchè ciaſcun, benchè abbia ornato il crine
Di regio ſerto, amato eſſer vorrebbe;
Onde aprir fece più d'una cantina
Per rallegrar l'alma città latina.

36

Fece aprire i teatri, e correr palj,
Ceſare per tener la gente lieta:
Vi fur caccie di tigri, e altri animali,
E gioſtre, che durar fino a compieta:
Vi furono ſpettacoli navali,
Fè diſpenſar più carri di moneta
Al popolazzo, e quel che più m'aggrada,
Fece fumar di Roma ogni contrada.

Non

37

Non dico già, che dar le feſſe il foco,
Come a Troia già fè l'empio Sinone,
Queſto triſto ſpettacolo, ch' è poco
Il biaſmarlo, ſerbavaſi a Nerone:
Ceſare lavorar fè più d'un cuoco,
Più d'un guattero, e ſimili perſone;
E pei gran fochi non fu mai sì ſana,
Siccome fu a que' dì, l'aria romana.

38

Ingombre le contrade eran di deſchi
Coperti di vivande ancor fumanti:
Le botteghe eran piene di rinfreſchi,
E mangiaron le torte anche i furfanti;
I Romani in que' dì parver Tedeſchi,
Tanti vini vi furono, che tanti
Non nominonne, ed io non dovvi il giambo,
Franceſco Redi nel ſuo Ditirambo.

39

Furono regalati i cavalieri,
Ch' a obbliar cominciarono i lor guai:
I regali accettaron volentieri
Le dame anch' eſſe, e tu, Servilia, il ſai:
Le botteghe ſpazzò de' gioielieri.
Ceſare, e quelle degli oriolai;
A Servilia prefata diede un vezzo
Di perle tal, che non aveva prezzo.

40

Era Ceſare in ver d'animo grande,
Aveva un core, ed a ragion lo eſtollo,
Ch' avrebbe dato via fin le mutande,
Se però le portava, ch' io non ſollo:
E quando qualcheduno ſpende, e ſpande,
E rende ricco l'un, l'altro ſatollo,
E' liberal, ſi ſuol dire anche adeſſo,
Come un Ceſare, ed io lo dico ſpeſſo.

41

Lo dico, quando meco alcun ſi moſtra
Con fatti liberal non con parole,
Come per ſua bontà fece la noſtra
Sovrana del gran Carlo Auguſta prole:
Così la ſerbi il ciel tra noi per moſtra,
Come ella è generoſa a par del ſole,
Che ſplende ſopra i buoni, e ſopra i rei,
E i nobili benefica, e i plebei.

42

Ebbe ciaſcun qualche galanteria,
E la preſero tutti in buona parte:
Lo ſteſſo Tullio nella corteſia
Di Ceſare ebbe anch' egli la ſua parte:
Poichè due libri ſull' analogia
Della lingua latina, o ſia dell' arte
Di ſcrivere corretto, a grande onore
Gli dedicò quell' alto Imperadore.

43

Parrà forſe ad alcuno, che abbaſſato
Si ſia di troppo così gran Sovrano,
Dedicando il ſuo libro ad un privato,
Quale era allora l'Orator Romano:
Se a voi così pareſſe, affaticato
Io certo mi ſarei finora invano,
Perchè di queſta illuſtre anima auguſta
Non v' avrei dato ancora un' idea giuſta.

44

Se è così, mi rallegro, e mi conſolo,
Perchè nel traslatar l'Autore antico
Io vengo ad inferirne, che non ſolo
Io non eccedo, e più del ver non dico;
Ma nel lodare il dotto Eroe, ch' io colo,
Per quanto io ſia del ſuo ſaper amico,
Io non gli ho dato, oh gran bontà! nè pure
Quelle lodi, che vengongli *de jure*,

Sic-

45

Siccome non v'è cosa, che mi spiaccia
Quanto il nome d'istorico bugiardo;
Così da questa obbrobriosa taccia,
E dal piaggiare a mio poter mi guardo:
Non sol non v'è pericolo, ch' io faccia
Al vero ingiuria, o carico in riguardo
Di Cicerone; ma in sì gran dovizia
Di merti io non gli fo nè men giustizia.

46

Ma se giustizia alla inclita Fenice
Degl' ingegni io non rendo; udite udite
Quel, che nella sua dedica gli dice
Il medesimo Cesare; e stupite:
Ben ti puoi riputar, Tullio, felice,
Che acquistato ti sei colle erudite
Tue vigilie una gloria assai maggiore
D'ogni trionfo, e d'ogni eccelso onore.

47

Così gli dice Cesare, e a provare
I suoi detti, e tor via tutti i contrasti,
Adduce una ragione, che mi pare
Concludente, e da se credo che basti;
Perch' è più gloria, ei dice, il dilatare
Della romana sapienza i vasti
Confini, che i confini dello impero
Romano; e ben dicea Cesare il vero.

48

Dopo Cesare in fatti non mancaro
Glorioši, eccellenti Imperadori
Che più potente, più temuto, e chiaro
Refer lo imperio ancor co' lor sudori;
Ma dopo Tullio mostro altero, e raro
Di dottrina, e splendor degli Oratori,
La Romana bellissima eloquenza
Andata è poi mai sempre in decadenza.

Or

49

Or sì, dirà taluno, che ha saputo
Prender Cesare il panno pel suo verso:
Ei sa, che Tullio ad un gentil tributo
Di lode non ha punto il core avverso:
E quello, che ottener non ha potuto
Da lui finor per dritto, o per traverso,
Ad ottenerlo or forse sarà giunto
Colla lode, con cui l'ha sì ben unto.

50

Pure è falsa la vostra opinione;
Benchè oltre quella, che ora avete udito,
Date altre lodi egli abbiagli a fusone,
Smosso però non lo ha, nè convertito:
Se vuol tirare il dotto Cicerone
Cesare senza fallo al suo partito,
Insegnerogli quel, ch' egli ha da fare,
E gliel dirò per comodo in volgare.

51

Renda alla patria l'usurpato impero,
L'antica autorità renda al Senato;
Ma Cesare non ha questo pensiero,
Come appunto io già m'era immaginato;
Che 'l comandare è troppo il bel mestiero,
E' meglio assai, che l'esser comandato;
Onde fra Tullio, e Cesare ho paura,
Che nasca qualche scandalo, o rottura.

52

Era venuto Cicerone a Roma
Invitato da Cesare, pensando,
Che fosse per depor la grave soma,
Com' ei soleva dir di quando in quando;
Massime poi che scritto in punto, e coma
Egli gli avea, che stavalo aspettando,
Come aspetta il padrone il suo famiglio,
Perchè bisogno avea del suo consiglio.

Cor-

53

Corteſia non vi fu, non fuvvi onore,
Che non faceſſe al dotto Cicerone
Sì famoſo, e temuto Imperadore,
Che Roma in conto avea di ſuo padrone;
Quindi è, che chi di grazia, o di favore
Avea biſogno, o d'interceſſione,
A Cicerone ſolea far ricorſo,
Ed avea la ſua caſa un gran concorſo.

54

Era Tullio ſtimato, e ben veduto
Da tutti in general, tanto era umano,
E que', che biſognoſi eran d'aiuto,
A lui facean ricorſo, e non invano:
Da Ceſare medeſimo era avuto
In tanta ſtima l'Orator Romano,
Che baſta dire, oh meraviglia! ch' era
Per lui mai ſempre alzata la portiera.

55

Queſto a ragion, cred'io, farà ſtupire
Delle porte de' grandi ogni cuſtode:
E un dì, che non potè ſubito udire
Quel, che Tullio chiedeva, il guerrier prode,
Pregollo a perdonargli, e a compatire,
Il che torna d'intrambi a ſomma lode,
Allegando in iſcuſa le gran balle
Dell' impero, ch' avea ſopra le ſpalle.

56

E queſte balle erano appunto quelle,
Di cui voleva Tullio ſcaricarlo,
Perchè non gli ammaccaſſero la pelle;
Dico così, perchè ſo con chi parlo:
Ceſare, che non era un noncovelle,
Nè un Nicolò, volea che ad aiutarlo
Aveſſe Tullio: ma lo ſpera invano,
Che Tullio è come il can dell' Ortolano

Egli

57

Egli non mangia i cavoli, nè vuole
Ch' altri li mangi, ed ha ragion a maceo:
Tullio non vuol, per dirlo in due parole,
Non vuol rubar, nè vuol tenere il ſacco:
Di gamba ſana è ver, ch' egli ſi duole,
Che d'onorarlo non ſi moſtra ſtracco
Il vincitor; ma ciò non baſta a lui,
Cui cal, più che il ben proprio, il bene altrui.

58

Vedendo Tullio Ceſare oſtinato
A non voler deporre il grave peſo,
Del qual, mal grado altrui, s'è caricato,
A riſchio ancor di rimanerne offeſo,
Di far ritorno ha già determinato
In villa, ov' è dalla conſorte atteſo,
E avutane da Ceſare licenza
Si diſpone, anzi è pronto alla partenza.

59

Forſe alcun crederà, che Tullio vada
In campagna per fare economia,
La quale è una virtù, che aſſai m'aggrada
In caſa d'altri, ed anche in caſa mia:
E s'è ſprezzata in più d'una contrada,
Lodata è aſſai nella Ciropedia
Da Zenofonte, e non ſaria tampoco
Da biaſimarſi in Tullio a tempo, e loco.

60

Così faceano i noſtri buoni vecchi,
Che andavano in campagna, ove i natali
Tratti avean gli avi loro, alcuni parecchi,
E in villa erano economi, e frugali:
Nel contrario oggidì par, che ſi pecchi,
E alla Caſſa ſi dan colpi mortali
Anche in campagna; e ſpeſſo poi ſuccede,
Che piange il creditor, piange l'erede.

Se

61

Se il buttar via condanno come vizio,
Se biasmo que', che spendon senza modo,
E il pozzo asciugherien di San Patrizio,
Io la spilorceria però non lodo:
Bisogna in ogni cosa aver giudizio;
Perde il punto il sartor, che non fa 'l nodo;
Bisogna saper esser liberale
A tempo, e a tempo ancora esser frugale.

62

Uno spilorcio, un sordido, un avaro
Io non lo lodo, anzi gli fo il processo;
E' fatto per servirsene il danaro,
Ma non tutti han da spendere lo stesso:
Quel, che lice a un Ministro illustre, e chiaro,
A un privato, a un plebeo non è permesso:
Ognuno nello spendere ha da avere
Riguardo al proprio stato, e al suo potere.

63

Così faceva Cicerone appunto,
Il quale, essendo un chiaro letterato,
Ne' versi miei descritto l'ho sul punto
Dello spender, frugale, e limitato;
Ma avendo a un tal carattere congiunto
Anche quel di Ministro, e d'uom di stato,
Come tale era in più d'un' occorrenza
Pien di grandezza, e di magnificenza.

64

Se delle larghe spese, ch' ei facea
Con voi non ho parlato a tutto pasto,
Nè ve ne ho data una distinta idea,
E' perchè tutto a raccontar non basto;
Anzi ne' versi miei non mi parea
Ben fatto di toccare un simil tasto,
Perchè più del dovere oggi si spande
Dal mezzano, dal piccolo, e dal grande.

Bi-

65

Biſogno in ciò non han d'incitamento,
E meſtieri non hanno le perſone
Di prendere oggidì per quel, ch' io ſento,
In genere di ſpender, lezione:
Se chi ha novanta, vuole ſpender cento,
Sentendo, che ſpendeva Cicerone
Allo ingroſſo, daria foco alla caſa,
Che già priva di mobili è rimaſa.

66

Avendo in oltre a far con chi più ſtima
Un' oncia di ſaper, che l'eſſer ricco,
E ſendo io tal, laſciate ch' io mi eſprima
Così, che di ricchezze non mi picco,
E che 'l cervello, per trovar la rima,
Non per trovar teſori, mi lambicco,
Del valente Orator le illuſtri impreſe
Di celebrare io cerco, e non le ſpeſe.

67

Ma ſe aveſſi da far con certi ſciocchi,
Che ſtiman ſol colui, che molto ſpende,
E la virtù poſpongono ai baiocchi,
Che per ſe ſola orrevoli ci rende,
Anche ſu queſto io vi porrei ſott' occhi
Di Cicerone mio coſe ſtupende,
Coſe da farvi far ſegni di croce
Ad ambe mani, e perdere la voce.

68

Credete pur, che in preziosi, e rari
Arredi, nè in ſuperbi alteri alloggi
Non ponno i noſtri ricchi andar del pari
Con que', che viſſer già ſui ſette poggi;
E parecchi, che in mobili, e in danari,
Ed in magnificenza al giorno d'oggi
Vincer credon l'Eroe, di cui vi parlo,
Sono lontani aſſai dall' uguagliarlo.

69

E per persona splendida, e magnifica,
Che ad un bisogno sapea farsi onore,
Lo spaccia, lo dipinge, e lo qualifica
Il mio per altro moderato Autore;
E quando accenna, computa, e specifica
Le spese del terribile Oratore,
D'uno, il qual possedesse un grosso stato,
Sembra, che parli, e non già d'un privato.

70

Ch' egli alloggiasse i primi personaggi
Del mondo nelle sue superbe ville,
E gli uomini più celebri, e più saggi,
Sa dirlo ogni baccello, ogni imbecille;
Ma forse vi parrà, che 'l vero oltraggi,
E iperboleggi, s' io dirò, che a mille
E più persone diè sì lauto pranzo,
Che per tutti vi fu roba d'avanzo.

71

Pur sappiate, che detto ho men del vero,
E che ad Attico scrisse Cicerone,
Che Cesare quel celebre guerriero,
Che allor di mezzo il mondo era padrone,
Andò seco a passare un giorno intero
Con una turba immensa di persone,
Oltre i muli, i cavalli, e le cavalle,
Che non potean capir nelle sue stalle.

72

Avea con se da mille veterani,
E molti amici, e tutta la sua corte;
Tullio trattogli a starne, ed a fagiani,
A pesci prelibati, e a buone torte:
Vi furono composte, e marzapani,
Bericuocoli, e frutti d'ogni sorte:
Questo solo può darci un' idea piana
Della magnificenza Tulliana.

Ma

73

Ma come mai fece sì grandi acquisti?
Dirammi alcun di voi pieno d'ardire:
Co' furti suoi, risponderanno i tristi,
Ch' altra via non conoscon d'arricchire:
Ma voi, che grazie al ciel siete provvisti,
Di probità, li lascerete dire,
E non farete a Tullio un sì gran torto,
Che per un uom d'onor lo avete scorto.

74

Se tal non fosse stato, per mercede,
Per prieghi, o per comando io non avrei
Sue belle imprese, datemi pur fede,
Preso a cantar giammai ne' versi miei:
Lasciando star quel molto, che gli diede
La gran Roma, che allor valea per sei,
Accennerò soltanto un altro fonte,
Che ricco il rese, e agiato come un Conte.

75

Della sua probità, del suo sapere
Veramente mirabile, e profondo
Tanta fama correa, che alcun messere
Andava ben di rado all' altro mondo,
Fosse Romano, o fosse forestiere,
Senza lasciare un capitale, o un fondo
A suo favore; e Tullio era ben degno
D'essere erede, sto per dir, d'un regno.

76

Se agli altri entra la roba per la porta,
Entrava al dotto Eroe per le finestre;
Per esse, come per la via più corta,
Gliel' avventò talun colle balestre, oh oh!
Chi conduce, chi scarica, chi porta
Roba a josa, ed ha poi le gambe destre
A fuggir, per non esser conosciuto,
E perchè il dono non gli sia renduto.

che Cuccagna!! Sup-

77

Suppoſto tutto ciò forſe ſtupore
Non vi farete più, ch' abbia trattato
A ſue ſpeſe sì grande Imperadore,
Che da ſe ſteſſo s'era convitato:
Tullio s'è fatto certo un bell' onore,
Perchè non ſolamente ha contentato
Il padron co' ſuoi buoni trattamenti,
Ma i ſervi ancor, che non ſon mai contenti.

78

E Cicerone ora è contento anch' eſſo,
Che Ceſare, di cui tanto ſi grida,
D'amor gli ha dato un nuovo ſegno eſpreſſo,
Ed ha moſtrato, che di lui ſi fida:
Ma non è da bramar, che troppo ſpeſſo
L'onori di ſue viſite, che un Mida
Non è già Tullio; e poi tanto più cari
Son queſti onori, quanto più ſon rari.

79

Foſſe timor, per dirla in confidenza,
D'una ſeconda viſita, o più toſto
Effetto della ſua riconoſcenza,
Sebben di ſtare in villa avea propoſto,
Tullio fece con Ceſare partenza
E dell' animo ſuo sì ben diſpoſto
A ſuo favore, a pro de' cari amici
Fece buon uſo, e a pro degl' infelici.

80

Ed ecco che una teſta coronata
Manda di Tullio ad implorar l'aiuto:
Deiòtaro ſi chiama, e già trattata
Senza pro la ſua cauſa ha Marco Bruto:
La faccenda è aſſai male incamminata;
Se Tullio in tanto riſchio ſi ſta muto,
Perde l'amico; e queſti il regno perde,
E già ridotta è la candela al verde.

81

Queſto povero Re vecchio, e cadente
A Pompeo diede aiuto, e più d'un pegno
Gli diè d'amore: Ceſare clemente
Gli ha tolto in premio la metà del regno,
Adeſſo ſta per torgli il rimanente,
E forſe anche la vita: arde di ſdegno,
E dichiarato s'è, che non v'è grazia,
Nè perdono pel Re della Galazia.

82

Arde di ſdegno Ceſare, e di rabbia
Per un delitto orribile, che un certo
Nipote di Deiòtaro par, ch' abbia
Dopo ſottili indagini ſcoperto:
Depon coſtui con temerarie labbia,
Che grave riſchio di reſtar deſerto
Corſe Ceſare, mentre era in Levante,
E lo ſoſtien con burbero ſembiante.

83

Soſtien, che col velen l'iniquo zio
Tentò dargli la morte in caſa ſua:
Se queſto è vero, hai da pagare il fio,
Deiòtaro, e *actum eſt de vita tua*:
Povero Re, del legno tuo vegg' io
In procelloſo mar la ſtanca prua:
Ma non temer; che ſe per te v'ha ſcampo,
Deiòtaro, lo avrai: Tullio entra in campo.

84

Tullio, che di quel Re fu ſempre amico,
E che in obblio per caſo alcun non pone
Nè l'amiſtà, nè il benefizio antico,
Del nipote all' ardir franco s'oppone;
E di calunnia, in men ch' io non lo dico,
Lo convince con una orazione
Forte, peſata, affettuoſa, e bella,
Bench' ei la chiami un' orazioncella.

85

E per modeſtia, come ſpeſſo fanno
I dotti, ſebben pare un paradoſſo,
Da Tullio ella aſſomigliaſi a quel panno
Teſſuto, come ei dice, di fil groſſo,
Che regalato gli veniva ogni anno
Da Deiòtaro or bianco, or verde, or roſſo,
Del qual pannaccio credere ſi dee,
Che valſo ſi ſarà per le livree.

86

Leggete quell' aringa, e vi prometto,
Che letto, che ne abbiate un lungo ſquarcio,
Di quella cauſa caverete il netto,
Ne trarrete anzi, per dir meglio, il marcio:
Io dirò ſolo, che sì buon effetto
Produſſe, che ſebbene un odio marcio
Portava il Dittatore a quel regnante,
La collera calmò ciò non oſtante.

87

E ſebben condannato nel ſuo core
Già Deiòtaro avea, poich' ebbe udito
L'aringa del terribile Oratore,
Che il ver toccar gli fè proprio col dito,
D'eſſer troppo traſcorſo ebbe roſſore,
E di ſopraſſeder preſe partito;
Dicendo, che l'affare avria fra poco
Potuto meglio eſaminar ſul loco.

88

Quand' io credea, che quel guerriero ardente
Menar doveſſe i dì tranquilli, e lieti
E doveſſe goder agiatamente
Di quel buon tempo, che piace anche a' preti;
Per portar l'armi contro l'Oriente,
Mette in mar nuovi pini, e nuovi abeti;
Nel ſuo valor confida, e nella ſorte,
Ed ai Parti minaccia incendj, e morte.

89

Lo ſconſiglian gli amici, e con ragione
Da queſta guerra contro i forti Arlacidi;
E ſi ſtudia fra gli altri Cicerone
D'inſpirargli nel cor ſenſi più placidi;
Ma non per queſto ei cangia opinione,
E le orecchie non vuol, che alcun gl' infracidi;
Di Roma ei vuol partir, che quel ſoggiorno
Gli diventa increſcevole ogni giorno.

90

I cittadini ei vede mal contenti
Del nuovo giogo, come è naturale,
Che ſono anche i cavalli inſofferenti
Del nuovo fren, ma il calcitrar non vale:
Per ammanſar gli animi renitenti
Ha compoſto una giunta, un tribunale;
Di queſto tribunal ſarà penſiero
Lo avvezzare i Romani al nuovo impero.

91

Ceſare intanto colla invitta mano
Teſſerà nuovi allori alla ſua fronte;
E tributarj al popolo Romano
Renderà 'l Gange, il Tigri, e 'l Termodonte:
Domerà gl' Indi, e il popol Sericano,
Del Nilo ſcoprirà lo ignoto fonte,
E Roma ſtupidita al nuovo baſto
Avvezzeraſſi, ſenza far contraſto.

92

D'altro, che di trionfi non favella
Ceſare, e già l'eſercito ha premeſſo
Nell' Aſia: Marcantonio, e Dolabella
Del conſolato già ſono in poſſeſſo:
Sederan ſulla illuſtre auguſta ſella
Aulo Irzio, e Caio Panſa l'anno appreſſo;
Ed a coſtor ſuccederan pur anco
Decimo Bruto, e un certo Lucio Planco.

Già

93

Già fatto ha testamento, ed ha disposto
Di Roma, come un padre di famiglia;
Che prevedendo di morir ben tosto,
Del suo dispone, e seco si consiglia:
Mi spiace sol, che in core egli s'è posto,
Non sapendo i desii tenere in briglia,
Una cosa, la qual dirovvi adesso,
E che potrebbe aver tristo successo.

94

Tutto quel, che di grande, ed onorato
Può suggerir l'avido ingegno umano,
Tutto, vi dico, a Cesare il Senato
Ha conceduto, e 'l popolo Romano:
Già, da una cosa in fuor, tutto gli ha dato,
Senza guardar nè a sacro, nè a profano;
E Babbilonia sì pomposi, e tanti
Titoli non diè forse a' suoi regnanti.

95

Cercava, è vero, il saggio Cicerone
Di mettere, qual medico valente,
Qualche freno, con sopportazione,
Ad una diarrea così potente,
Ideſt ad una tal profusione
D'onori, condannandola altamente;
Ma come a me con voi succeder suole,
Tullio al vento spargea le sue parole.

96

Fra gli altri onori a Cesare fu eretto
Un Tempio, e in questo Tempio un sagro altare,
Innanzi a cui solea picchiarsi il petto
La gente anche men vile, e men volgare:
Fu la sua statua, come altrove ho detto,
Portata già con pompa singolare,
Seguendo i magistrati in doppia lista,
Tra quella degli Dei confusa, e mista.

97

Un altro ſimulacro fu innalzato
Fra le ſtatue di Romolo, e di Numa
Da' Padri auguſti a Ceſare prefato,
Innanzi a cui gran cera ſi conſuma:
Un meſe dal ſuo nome fu chiamato,
E di chiamarlo anch' oggi ſi coſtuma:
Julius ſi chiama giuſta il nuovo ſtile,
E anticamente ſi chiamò Quintile.

98

Naſcer mi ſento in core un gran ſoſpetto,
Che sì prodigo foſſe, e liberale
Il Senato, per renderlo l'oggetto
Dello ſdegno, e dell' odio univerſale:
Ma ciò non vorrei quaſi averlo detto,
Perchè biaſmo negli altri il penſar male:
Quel, ch' è certo, è che Ceſare contento
Non è di tanti onori, a quel, ch' io ſento.

99

Ceſare in Roma può far alto, e baſſo;
Già la sì cara libertà le ha tolta;
Pur vuole andare innanzi un altro paſſo,
E corre al precipizio a briglia ſciolta:
E ſembra ben, che letto egli abbia il Taſſo,
Come l'ho letto anch' io più d'una volta,
Là dove dice d'un Campione egregio,
Che ſe nulla gli manca, è 'l nome regio.

100

Queſto è quel nome, che a ottener gli reſta,
E in fatti ad acquiſtarlo è tutto inteſo:
Non gli baſta l'arroſto, e lo moleſta
La mancanza del fumo, e gli è di peſo:
Una ſtranezza, voi direte, è queſta,
E in verità ne reſto anch' io ſorpreſo;
Ma in queſto mondo ha ognun la ſua pazzia,
E Ceſare può dir, queſta è la mia.

101

A lui furo assegnati, come a Pane,
I Luperci, che contro ogni decoro
Correvan nudi per le vie Romane;
Marcantonio era il capo di costoro:
Era presente a feste così strane
Cesare assiso sopra un seggio d'oro:
Marcantonio per rendere la festa
Più lieta, pongli un diadema in testa.

102

Del popolo attendea gli allegri evviva;
Ma udissi in vece un fremito, un bisbiglio:
Vedendo quanto il popolo abborriva
Quell' atto, cangiò Cesare consiglio;
E si strappò quella corona a viva
Forza dal capo: allor sereno il ciglio
Roma mostrò, che prima era dolente,
E a quell' atto applaudì tutta la gente.

103

Questo bastar dovea; ciò non ostante,
Con Cesare operando di concerto,
Tentò molte altre vie quell' arrogante
Di porgli in capo il periglioso serto:
Ma stette il Roman popolo costante
In condannar quell' atto a viso aperto,
Il che dispiacque a Cesare non poco,
E fessi in viso del color del foco.

104

Qual pazzia, dice pien di maraviglia
Un moderno politico, è mai questa?
Il popolo Roman, chi lo consiglia?
Qual pertinacia mai s'è messo in testa?
A Roma ha posto Cesare la briglia,
E ubbidiente Roma a lui si presta:
Se gli accorda il potere in pien capitolo,
Perchè di Re gli vuol negare il titolo?

105

Ed io domando a lui, che ſtravaganza
E' Ceſare la tua, che di regnante
Avendo l' apparenza e la ſoſtanza,
Contento ancor non ſei ciò non oſtante?
Io confeſſo la mia craſſa ignoranza,
Ma la coſa mi par sì ſtravagante,
Che quanto più ci penſo men ne intendo,
E la condotta tua quaſi riprendo.

106

Ceſare mi riſponde ebbro di ſdegno;
Taci, baggeo, ch' io voglio eſſer chiamato
Col titolo di Re; ſe non l' ottegno
Dal popolo, otterrollo dal Senato:
Senza il nome real, che vale il regno?
Mi manca queſto ſol, ſe non mi è dato,
Queſto infelice, e vergognoſo impero,
Qualunque ſiaſi, io non lo ſtimo un zero.

107

Per togliere ogni ſcuſa ai ſenatori,
Fece ricorſo ai libri Sibillini,
E con ſagacità ne cavò fuori,
Producendo due verſi Leonini,
Che ſtati non ſarien mai vincitori
De' Parti formidabili i latini,
Se Re non foſſe ſtato il condottiere
Delle Romane valoroſe ſchiere.

108

Tirata in ballo la religione,
A Cotta diede Ceſare lo aſſunto,
(Avendo invan tentato Cicerone)
Di farlo riuſcir ſu queſto punto:
V' eran molte autorevoli perſone,
Che facevano a Cotta il contrappunto;
E Marcantonio, e Lepido a buon ſegno
Ridotto avean l' affar col loro ingegno.

Già

109

Già vicine di Marzo erano le idi,
Giorno, ch' era da Ceſare aſpettato,
Come aſpettan gli augei ne' loro nidi
Che dalla madre il cibo ſia recato:
Perchè in quel dì dovea da' ſuoi più fidi
Eſſer di regal ſerto incoronato;
E ſcelto avean, forſe per fare ingiuria
All' ombra ſua, del gran Pompeo la Curia.

110

Di gloria, come dice Lucio Floro,
Raggi illuſtri ſpandea Ceſare intorno,
Qual luminoſo ſol, che col crin d' oro
Riſplende più, quand' è ſul mezzo giorno;
Anzi parea ben ſagginato toro,
Che di bei naſtri, e di bei fiori adorno,
E con dorate corna al ſagrifizio
E' deſtinato, e il ciel ne diede indizio.

111

Apparve in ciel crinita ignea cometa,
Ottenebrò la luna il ſuo ſembiante,
S' udir voci notturne; il gran pianeta
Parve aſſai men del ſolito raggiante;
E preſagito venne, che un poeta
Dovea morire, ovvero un gran regnante,
Perchè arſo fu dal folgore un alloro
Piantato in un giardin vicino al foro.

112

In Ceſare cercarono i ſuoi fidi
Deſtar qualche timor, ma inutilmente:
Detto gli fu, ſe non ſon vani i gridi,
Che dopo il fatto inventanſi ſovente,
Che ſi doveſſe ben guardar dalle idi
Di Marzo da un aſtrologo valente;
E a non uſcir di caſa fu avviſato
Con un viglietto Ceſare prefato.

Ma

113

Ma non voleva Ceſare conſiglio,
E a chi gli diſſe, che teneſſe al fianco
La guardia, ſprezzator d'ogni periglio,
Riſpoſe in ſuon di voce altero, e franco,
Che non aveva un cor di vil coniglio;
Che non era un Fallaride, e nè manco
Un Silla, e ch'era meglio all'ora eſtrema
Incontro andar, che viver ſempre in tema.

114

Già l'alba ſoſpirata era vicina,
E Ceſare più vigile di noi
Fece ſacrificar quella mattina
Al padre Giove, e a Romolo due buoi:
E lo ammonì lo aruſpice Spurina
Che doveſſe badare a' fatti ſuoi,
Che guaſto avean le vittime il polmone,
Onde avea di timer giuſta cagione.

115

D'alto ſpavento que', ch' avea d'intorno,
Furon compreſi, e Ceſare pregaro
A non eſporſi in pubblico quel giorno,
Per quanto aveva al mondo di più caro;
E della innata ſua fermezza a ſcorno
Qualche principio di timor deſtaro
Dell'intrepido Ceſare nel petto;
A lui fino a quell'ora ignoto affetto.

116

Le guance ei fece or gialle, or bianche, or roſſe,
Or verdi, come a me ſuccede ſpeſſo
Per più lieve cagion, tanto il commoſſe
Il parlar di color, ch' avea da preſſo:
E colla ſcuſa, ch' egli avea la toſſe,
Volea mandare in quel momento ſteſſo
Un Segretario a ſciogliere il Senato,
Che per comando ſuo s'era adunato.

Ma

117

Ma ſopraggiunſe giuſtamente in quella
Decimo Bruto, a cui premea non poco
Di por, dirò così, Ceſare in ſella,
E il vano ſuo timor volgendo in gioco,
Con ciance, e baie in libera favella
Gli fè tornare in corpo il primo foco;
E là lo traſſe, ove aſpettato egli era
Dall' adunata ſenatoria ſchiera.

118

Già luogo avevan preſo i Senatori;
E Marco Bruto, e Caſſio, che nel foro
Rendevano ragion, come pretori,
A quei, che avean meſtier dell' opra loro,
Avendo avuto avviſo da' Littori,
Che Ceſare era giunto in conciſtoro,
S' avviarono anch' eſſi a quella volta;
E perchè ſtanco io ſon, ſuono a raccolta.

119

Ad ogni modo s' io voleſſi entrare
Là, dove tanti illuſtri cavalieri
Siedon penſoſi, eſſendo un uom volgare,
Non mi faria permeſſo dagli Uſcieri;
E da que' luoghi, ove non ho che fare,
Io me ne ſto lontano volentieri;
E queſtion non ebbi mai co' Lanzi,
Perchè non cerco di cacciarmi innanzi.

120

Già ſi fa notte, ed è ben tempo omai,
Ch' io prenda un po' di lena, e di conforto,
Ma ſento un gran romore, io temo aſſai,
Che a Ceſare non facciaſi alcun torto:
Creſce il romore, e creſce più che mai
La mia paura; ahimè! Ceſare è morto:
Ceſare è morto? chi ſi può ſalvare
Si ſalvi; io fuggo: voi, che ſtate a fare?

Be-

1

Beenedetti que' provvidi Regnanti,
Che anteponendo la religione
A' fallaci deliri ſtravaganti
Della ſedotta umana opinione,
Tengono in eſſa i ſudditi coſtanti;
Sicuri, che ne avran quel guiderdone,
Che merita il ſantiſſimo lor zelo
Nel mondo in primo luogo, e poi nel cielo.

2

Il primo guiderdon, che avrà colui,
Che profeſſa ad un tempo, e che protegge
Di quel Dio, che uomo feceſi per nui,
A tutto ſuo poter la ſanta legge,
Potrà dormir tranquilli i ſonni ſui,
Che riſpettoſi avrà color, ch' ei regge,
Come comanda ai ſecolari, e al Clero
Lo Appoſtolo, e Pontefice San Piero.

3

E da San Piero appunto quel riſpetto,
E quella riverenza ſingolare
Imparo, onde piena ho la lingua, e 'l petto
Verſo i Sovrani, e ne' miei verſi appare;
E quando dell' Appoſtolo ſuddetto
Leggo la ſacra Epiſtola all' altare,
Non la cinciſchio, e biaſcico fra' denti,
Ma la leggo in ſonori, e chiari accenti.

4

Sì da San Piero imparo, e dal vangelo
L'ubbidienza a chi ſu me preſiede,
Per cui ſon pien di vivo, e vero zelo,
Non da color, da cui poco ſi crede:
I quai portando al terzo, al quarto cielo,
Come ne' libri lor chiaro ſi vede,
La libertà, con troppa libertate
Parlano delle teſte coronate.

Si-

5

Simili a' trabocchevoli torrenti,
Che ſprezzanti ogni intoppo, ogni ritegno,
Portano via Paſtor, capanne, armenti,
Nè modo v'è di fargli ſtare a ſegno,
Molti, che il mondo chiama ſapienti,
Abuſando del lor ferace ingegno,
Cercan, per poter dar libero ſfogo
Al pazzo umor, di ſcuotere ogni giogo.

6

Molti di lor cattolici ſon nati,
O per lo men criſtiani; ma i veſſilli
Di Criſto han poi vilmente abbandonati,
E il capo han pien di bubbole, e di grilli;
E vantando ſi van gli ſciagurati
D'eſſere uſciti in fin fuor de' pupilli;
E uſciti ſon più toſto fuor di ſenno;
Queſto è quello, di cui vantar ſi denno.

7

Il riſpetto dovuto ad un Sovrano,
E l'onore, ed il culto eſterno, e interno
A Dio dovuto, in lor lo cerco invano,
Che d'ogni coſa fanno un mal governo:
E ſe per accidente io prendo in mano
I libri infami di più d'un moderno,
Che ſon poco diverſi, io ben m'avveggio,
Da' libri de' Pagan, per non dir peggio.

8

I Pagani di fede ſtavan male;
E dove manca la religione,
Ivi eſſere non può vera morale,
Queſto lo ſanno tutte le perſone:
E al ſingolar paſſando dal plurale,
Voi ſapete, che uomo era Cicerone;
Pur ſi ſa dalle ſteſſe femminelle,
Che diè lo ſteſſo Tullio in ciampanelle.

Io

9

Io ſteſſo ne prevenni il mio Lettore,
Acciocchè non prendeſſe nel volere
Imitarlo alla cieca un qualche errore,
E a mancar non veniſſe al ſuo dovere:
Quel, che ho detto del mio chiaro Oratore,
Pien di filoſofia, pien di ſapere,
Intendere ſi debbe *a fortiori*
De' coetanei ſuoi di lui peggiori.

10

Qual foſſe Roma, pria che in lei la fede
Di Criſto, che le tolſe il velo agli occhi,
Prendeſſe permanente ſtabil ſede,
E' noto anche a' baccelli, anche a' capocchi:
Se i Tarquinj ſcacciò dalla lor ſede,
Romolo il primo Re fu fatto a tocchi;
Ceſare, ed altri aſſai de' ſuoi Sovrani
Sbranò Roma infedel colle ſue mani.

11

No da' Pagani, i quali aveano il morbo
Della incredulità, come ho già detto,
Nè da certi Filoſofi, che torbo
E ſtravolto, e corrotto han l'intelletto,
E che danno quà, e là mazzate d'orbo,
Non s'impara l'onore, nè il riſpetto
Dovuto a chi comanda; ma sì bene
Tutto il contrario ad imparar ſi viene.

12

Si tratta dunque, o Principi, del voſtro
Onor, quando ſi tratta d'impedire
Che non ſi verghin di fetente inchioſtro
Tante carte, laſciatemelo dire,
Di cui pur troppo abbonda il ſecol noſtro,
E le quali non ſo, dove abbiano a ire
A terminar, ſo ben, ch'è una vergogna,
Che non ſi trovi unguento a tanta rogna.

13

E l'unguento saria, cred' io, che in vece
D'esser guiderdonati, o almen sofferti
Ne' loro stati più di nove, o diece
Letterati, che son nemici aperti
Di Cristo, e tinti son di nera pece,
Da' Principi cacciati ne' deserti
Veniisser delle fiere in compagnia,
Colle quali han cotanta analogia.

14

Son pochi, che li soffrano il confesso;
Ma che pro, se un di lor basta per mille?
Che pro, se basta un empio solo spesso
Ad ammorbar città, castelli, e ville?
Che pro, se come scrisse Tullio stesso,
Bastano per lo più poche scintille
A destare un gran foco, anzi un Vesuvio,
Che ci vuol poscia a spegnerlo un diluvio?

15

Torniamo adesso alla fatal congiura,
Seguendo il mio famoso antico Duce,
Anzi alla morte acerba, ed immatura,
Che quasi quasi a lagrimar m'induce,
Di Cesare, di cui nel mondo dura
Ancor la fama; morte iniqua, e truce,
Che mi colmò di tant' orror iersera,
Che andai via, senza pur guardarvi in cera.

16

Or che scemato è l'alt' orrore alquanto,
Dico, ch' entrati Cassio, e Bruto, appunto
Come già vi contai nell' altro Canto,
Nella Curia, ove Cesare era giunto,
Contro se gli avventarono con tanto
Impeto, e furia nello stesso punto,
Che a Cesare non sol fer più d' un foro,
Ma a vicenda ferironsi fra loro.

Fu-

17

Furon veduti in qual momento ſteſſo
Seſſantadue pugnali sfoderati,
Che tanti appunto, come poco appreſſo
Venne a ſaperſi, furo i congiurati:
Chi i nomi vuol ſaper, legga il proceſſo,
Che troveragli in eſſo regiſtrati:
Caſſio, e due Bruti furo i principali,
E Trebonio, e Ligario, ed altri tali.

18

Io vi leggo nel viſo una gran brama,
Una gran ſete di ſaper, ſe il dotto
Tullio ebbe alcuna parte in quella trama;
Ed io di no riſpondovi di botto:
Alcun de' congiurati, come è fama,
A Tullio non ardì di farne motto;
Perſuaſi, che un uom di tanto ingegno
Oppoſto ſi ſarebbe al lor diſegno.

19

Il celebre Orator, benchè pagano,
Di genio ſanguinario in ver non era;
Era anzi Tullio manſueto, umano,
E la bontà ſe gli leggeva in cera;
Se a Ceſare col ſenno, e colla mano
S'oppoſe, e fu tra la contraria ſchiera,
Come v'ho già contato in altri carmi,
L'animo oſtil depoſe poi coll'armi.

20

Si lunſigava Tullio, anzi ſperava,
Che Ceſare doveſſe o tardi, o preſto
Alla ſua Patria, che avea fatta ſchiava,
Render la libertà, come uomo oneſto:
Queſto era quello, ch' ei deſiderava
Anche per ben del Dittatore, e queſto
Era quel chiodo, che battea sì forte
Quaſi ogni volta, ch' egli andava a corte.

Ma

21

Ma Cesare ostinato stette sodo
Al macchione, lasciando che batteſſe
E ribadisse a suo talento il chiodo,
Sebben fatte gli avea mille promeſſe:
Volle fare imperterrito a suo modo,
E finalmente mal gliene succeſſe,
E vittima restò de' congiurati,
Che parver contro lui cani arrabbiati.

22

Alcuni di essi, e massime Trebonio,
Toglier volean, per coronar la impresa
Lepido ancor dal mondo, e Marcantonio,
Ma forse Marco Bruto in lor difesa;
E perchè dir si suole, che il demonio
Aiuta i suoi, dopo una gran contesa
Lepido, e Antonio la passaron netta,
E rimase quell' opera imperfetta.

23

Si sparse sol del Dittatore il sangue,
Che innanzi al simulacro di Pompeo
Cadde, trafitto in mille parti, esangue
Quasi dell' ira sua giusto trofeo:
Ecco che a' piedi suoi boccheggia, e langue
Colui, che guerra sì crudel gli feo;
E molti anni restò macchiato, e rosso
Del sangue del rival quel gran colosso.

24

Appena fu seguito il caso atroce,
Alzando Bruto il ferro insanguinato,
Nominò Cicerone ad alta voce;
Quasi volesse dire: ho vendicato
Il gran Pompeo, che sulla stigia foce
Fremeva inulto; al popolo, e al Senato
L'antica libertà resa ho con questo
Ferro, ora tocca a Tullio a fare il resto.

25

A lui, che dal furor di Catilina
Preservò Roma, or che quest' altro è morto,
Tocca a serbar la libertà latina;
Fin qui va bene, e Tullio anch' io conforto:
Ma non ebbe, mi par, troppa dottrina,
E fece a Giulio Cesare un gran torto
Colui, che così nobile campione
Paragonare osò con quel briccone.

26

Il voler far tra Cesare paraggio,
E Catilina, io che ambo li conosco,
Dico, ch' è un pareggiar del sole il raggio
Col lume della luna smorto, e fosco:
Era Cesare un uom valente, e saggio,
L' altro un ingegno avea torbido, e losco;
Fu Cesare mirabile in molte arti,
E fu dotato in ver di buone parti.

27

Cicerone lo mette fra' più chiari
Oratori, che mai vedesse il mondo,
Andava l' eleganza in lui del pari
Colla forza, era forte, era facondo;
Quintilian, che fè tanti scolari,
E nell' arte del dir pescava a fondo,
Lasciò scritto, che Cesare aringava
Collo stesso vigor, con cui pugnava.

28

E soggiunge, ch' ei solo era capace
Di contender la palma a quel d' Arpino,
Se avesse amato più la bella pace,
Che le palme, e i trofei quel Paladino:
Ne' Comentarj suoi quanto mi piace!
Che franchezza di stil, che bel latino!
La nitidezza senza tante tattere,
E l' evidenza sono il Tuo carattere.

De'

29

De' suoi versi ci resta appena un saggio
Per colpa dell' età; ma son sicuro,
Che anche in essi l'Eroe valente, e saggio
Era forte, gentil, leggiadro, e puro:
A' suoi poemi il nome di viaggio
Diede il gran Duce; e non è punto oscuro,
Ch' egli tempràva colla poesia
La noia, e 'l tedio della lunga via.

30

Quello ch' io fo, sedendomi a mia posta,
Mentre nessun mi sturba, o mi molesta,
E che fatica, e che sudor mi costa,
E che mi mette l'animo in tempesta,
Ei lo facea nel correre la posta,
E mentre avea cento altre cose in testa:
Præterquamquod, oh quanto mai diversi
Eran da' miei versacci i suoi bei versi!

31

Pei dotti ebbe un amor non ordinario,
Lo sa Catullo, e lo sa Tullio stesso;
Che correggesse il vecchio Calendario,
Lo sa ciascun di questo bel consesso:
Fu veramente alquanto sanguinario,
Fu oppressor della patria, e restò oppresso:
Ma di Cesare ho detto quanto basta;
Mettiamo mano adesso in altra pasta.

32

Poichè fu fatta così grande ingiuria
A Cesare, fuggì peggio che in fretta
De' Padri una gran parte, e in quella furia
Vi fu chi disse: chi la fa, l'aspetta:
Uscìro i congiurati dalla Curia,
Portando in cima a un' asta una berretta,
Che della libertate il geroglifico
Era in que' tempi, e il simbolo specifico.

33

Volean significare alle persone,
Che a tal vista restaro stupefatte,
Con quell' insegna, e con quel gonfalone,
Che per loro opra libere eran fatte:
Che quel, che la faceva da padrone,
Avevano mandato per le fratte,
E che dato gli avevano alla brava
Il regio diadema, ch' ei cercava.

34

Sembianti avevan nè tristi, nè lieti;
S' unirou molti nobili con loro;
E così passo passo, e cheti cheti
Tutti quanti ne andarono nel foro:
Andavano accoppiati come preti,
O quai frati, quand' escono dal coro,
E vanno con gran seguito di gente
Per la città processionalmente.

35

Cornelio Cinna si trovava appunto
Nel foro, ove rendea, come Pretore,
Giustizia, e benchè fosse del defunto,
Anzi del trucidato Imperadore
Amico, e in parentela anche congiunto,
Pur fè cedere il sangue, e 'l proprio amore
All' amor della patria, e all' acquistata
Libertà, che gli giunse inaspettata.

36

Sul fatto strepitoso, e memorando
Dette quattro parole in buon volgare,
La libertà, gridò, vi raccomando,
E vi prego a saperla conservare:
E' finito, soggiunse, il mio comando;
Poi si cavò la toga, ed il collare,
Dicendo: or che più Cesare non regge
Roma, tocca al Senato a dar la legge.

37

Tocca al Senato a comandar le feste,
Tocca ai Padri il crear nuovi Pretori;
Io non ho più nè autorità, nè veste,
Decider più non posso *in foro fori*:
Senza finir la causa, il credereste?
Che per le mani avea, cogli assessori
Portò di buone gambe della morte
Di Cesare la nuova alla consorte.

38

Marcantonio di Cesare cagnotto,
In vista d'una impresa tanto ardita,
A casa mucciò via tremante, e chiotto,
Che non gli parea ver d'essere in vita:
Pensando al suo pericolo, quel ghiotto,
Si nascose, qual lepre sbigottita,
In cantina, e pareagli ad ora ad ora,
Che venissero i cani a trarnel fuora.

39

E credo, che successo gli sarebbe,
Se avesse avuto Tullio a far le carte;
Ma Bruto una ne fè, che poi gl' increbbe,
E increbbe a tutta la città di Marte:
Nella morte di Cesare non ebbe
Tullio, come sentiste, alcuna parte;
Nè avria nel sangue, come gli altri cani,
Del suo benefattor tinte le mani.

40

Con tutto ciò, perchè dice il dettato,
Post factum lauda, tosto che dà Bruto
Ad alta voce si sentì chiamato,
Quasi chiedesse a lui consiglio, e aiuto,
Senza punto esitar, disse in Senato
Il suo parere, il qual se prevaluto
Fosse, l' affar, per dirvelo in segreto,
Avrebbe avuto un esito più lieto.

41

Ma Bruto era parente di Catone,
Ed era pertinace al par di lui:
Il suo parer lo disse Cicerone,
Ma usar non volle violenza altrui;
Massimamente che in quell' azione
Egli v' entrava poco più di nui;
Ed il padron, com' io so non di rado,
Legò colà, dove volle il somaro.

42

Quando la mia opinione ho detta,
Da qualchedun venendone richiesto,
Se vedo, che quel tal non mi dà retta,
Taccio, che 'l contrastar non parmi onesto:
Cerco bensì di dir la cosa schietta,
E chiara più che posso; mal del resto
Lascio poi, che ciascun faccia a suo modo:
Così fece l' Eroe, che in versi io lodo.

43

Tullio non volle fare il capopiazza,
Nè il ceccosuda, e fu di lode degno,
Massime avendo a far con certa razza
Di persone ostinate a maggior segno:
E quando andaro i congiurati in piazza,
A casa egli n' andò con buon disegno,
Non volendo, come or fan più di duo,
Quello usurparsi, che non era suo:

44

Tullio, che conoscea le sue galline,
Ed io stesso ne son buon testimonio,
Voleva, che il Senato con buon fine
Mettesse in un castello Marcantonio,
E Lepido con lui, ch' eran due spine,
Eran due marri dello stesso conio;
E avuto essi l' avrian sicuramente
Per grazia singolare in quel frangente.

45

I congiurati paghi d'aver resa
Altrui la libertà, che val tant' oro,
Quand' è ben adoprata, quanto pesa,
Poich' ebbero di se fatta nel foro
Leggiadra mostra, della grande impresa,
Contenti *in corde suo*, parendo loro,
Che più non vi restasse altro da fare,
Se n'andarono a casa a desinare.

46

Credevan, che di Cesare la morte
Ogni tiranno spaventar dovesse:
E che da se di Roma il popol forte
La libertà difendere dovesse:
Così afferrar non seppero la sorte
Pe' capelli; e da questo ne successe,
Che 'l momento miglior, come altri ha detto,
Per colpa, e so di cui, passò negletto.

47

Corsero alcune satire per Roma,
Che dicean, che cangiato avea 'l padrone,
Ma non per questo scossa avea la soma;
E i due Bruti mettevano in canzone:
Pon mano in quella venerabil chioma;
Dicevano, parlando a Cicerone,
E Roma sveglia sonnacchiosa, e lenta,
Che 'l vicino suo mal par, che non senta.

48

Con tutto questo, io che son uom di pace,
I congiurati condannar non voglio;
Massime che chiamato, e assai mi piace,
Ha Bruto il popol tutto in Campidoglio:
E mentre ognun lo guarda, e aspetta, e tace
Pien di modestia, e scevero d'orgoglio
Alla gran Roma in brevi, e chiari accenti
Egli espose i suoi veri sentimenti.

49

La ſua condotta, e quella a mano a mano
De' ſuoi compagni a dichiarare ei preſe,
E a confortare il popolo Romano
A non laſciar perir sì belle impreſe:
Morto ſarebbe il Dittatore invano,
Se non ſapeſte preſervar, ripreſe,
La libertà per voi, pei voſtri figli,
Romani miei, dagli altrui fieri artigli.

50

A molti quel ſermon parve ſtupendo,
E Tullio, che teneva il primo poſto
Dopo di lui, del ſuo parer venendo
Interrogato, fu da lui riſpoſto,
Che congregar de' Padri il reverendo
Conciſtoro doveſſeſi tantoſto,
Per prendere d'accordo le miſure
Più facili, più pronte, e più ſicure.

51

Tullio voleva, che doveſſe avere
Il Senato Roman per qualche giorno
Tutta l'autorità, tutto il potere,
E che doveſſe eſſer padron del forno:
Voleva, che s'aveſſero a tenere
I comizj tantoſto a ſuon di corno;
E che i Conſoli intanto ſconſolati
Veniſſero, e i Pretori ſpretorati.

52

Lodò di Cinna il bell' eſempio a cielo;
E diſſe, che dovevaſi imitare
Da ciaſchedun, che aveſſe un po' di zelo
Pel comun bene, un uom sì ſingolare:
Parlò ſenza miſtero, e ſenza velo,
E diſſe, che dovevanſi accordare
Tutti in far fronte ad ogni temerario,
Che de' Padri al parer foſſe contrario.

Vo-

53

Voleva, e con ragion, che si batteſſe
Il ferro appunto intanto ch'era caldo,
Acciocchè ſottoſopra non metteſſe
Di nuovo la città qualche ribaldo:
Voleva in ſomma, che ſi procedeſſe
Con rigore, e con cor coſtante, e ſaldo,
Intanto che trovavaſi il partito
Ceſareo ſopraffatto, e sbigottito.

54

Se non ſi fa così, ſarà miracolo,
Che le coſe non vadano al bordello:
Ma Bruto, che ſtimato era un oracolo,
Sebben quel dì moſtroſſi un gran baccello,
Fu a sì ſaggio parer d'un forte oſtacolo,
Dicendo, che doveaſi andar bel bello,
Che prender biſognava un po' di pauſa,
Per non guaſtar la loro buona cauſa.

55

Ch'aver doveaſi ai Conſoli riſpetto,
Maſſime a Marcantonio; e pur quel matto
Era il più da temerſi, e il più ſoſpetto,
E forſe lo impiccarlo era ben fatto:
Ma da Bruto in quel dì tanto fu detto,
Che, per guaſtar la illuſtre impreſa affatto,
A Marcantonio furono mandati
Oh gran vergogna! alcuni Deputati.

56

Allora diſſe Tullio in ſua favella,
Preſago, che quell'anima malvagia
Di Marcantonio unito a Dolabella
Ingannati gli avria con qualche ragia:
A quel, ch'io veggio, noi dalla padella
Sarem caduti proprio in ſulla bragia;
E da quello ſpropoſito ſolenne
Prediſſe tutto il mal, che poi ne avvenne.

Pre-

57

Prediſſe Tullio, per tacere il reſto,
Che quell' animalone avria promeſſo
Tutto quel, che gli aveſſero richieſto,
Finch' era dal timor vinto, ed oppreſſo;
Ma nulla atteſo avria l'uom diſoneſto,
Ceſſato il ſuo timore; ed il ſucceſſo
Fece veder, che non andò fallito
Tullio nel prefagir nè men d'un dito.

58

Stette Antonio naſcoſto in una botte;
Guardate un po' s'egli aveva paura;
Ma paſſata che fu la dubbia notte,
Uſcì, per così dir, di ſepoltura,
Come eſcon dalle tane, e dalle grotte
Le volpi, e i taſſi, quando il ciel s'oſcura,
Lieti nel loro cor, ch' allora i cani
O ſono addormentati, o ſon lontani.

59

In quella guiſa, che le ſerpi annoſe
Cangiano ſpoglia alla ſtagion migliore,
Ma già men ree non ſon: così diſpoſe
Di cangiare apparenza il traditore:
Il muſo duro a modo ſuo compoſe,
Il contegno cambiò, ma non il core:
Un novello carattere s'accinſe
A ſoſtenere, ed un altr' uom s'infinſe.

60

Andarono i prefati ambaſciatori,
E in Antonio trovarono un agnello;
Un agnello il trovarono al di fuori,
Ma il lupo egli tenea ſotto il mantello:
Le più dolci riſpoſte, e le migliori
Parole ei diede a quel gentil drappello,
Che andava innanzi, e indietro altero, e lieto
D'aver trovato un uom così diſcreto.

Era

61

Era un gusto sentirlo favellare
Ora di Tullio, ed or de' congiurati:
Queste eran le persone a lui più care,
E gli uomini più saggi, ed onorati:
Ribrezzo egli non ebbe a confessare,
Ed era vero, ai nobili prefati,
Che avea proposto ei stesso con ardita
Mano di torre a Cesare la vita.

62

Ho detto, e torno a dirvi, ch' era vero
Che meditato egli avea già di torre
Al suo benefattore e vita, e impero,
Perchè cercò già Cesare di porre
Al viver suo pien d'ogni vitupero
Qualche ritegno; e adesso ne discorre,
E se ne vanta, perchè a tempo, e loco
Sicuro egli è, che gli farà buon gioco.

63

Per non far troppo lunga la novella,
Dopo varie proteste di rispetto,
Da Marcantonio, il qual con Dolabella
Era Console allor, come ho già detto;
E che, per dirlo in libera favella,
Quasi a par del collega era sospetto,
Convocossi il Senato, per dar varie
Provvidenze, credute necessarie.

64

Tullio propose per preliminare
Un obblio generale del passato:
Questo decreto, senza titubare,
Da Marcantonio fu ratificato:
Propose, che dovessersi invitare
I congiurati anch' eglino in Senato,
Che a buon conto in sicuro s' eran messi;
E immediate si mandò per essi.

La-

65

Lasciarono costoro il campidoglio;
Al loro arrivo il giubilo, e la festa
Fu tal, che i Padri, e compatir li voglio,
Dalle grida intronata avean la testa:
Tullio, che ancor temea di qualche imbroglio,
Facciam, dicea, quel, che da far ci resta;
Ma fu il congresso sì giulivo, e lieto,
Che non pensossi a fare altro decreto.

66

Finirono i decreti in complimenti,
In oneste accoglienze, in abbracciate,
Come s'usa tra amici, e tra parenti,
Che si rivedon dopo lunga etate:
Per mostrar, che i rancori erano spenti
Tra quelle anime illustri, ed onorate,
Bruto cenò con Lepido; e Trebonio,
E Cassio a cena andar con Marcantonio.

67

Dolabella cenò col suo Ligario,
E la cena durò tutta la notte:
Del morto Dittator per corollario
Sen differ delle crude, e delle cotte:
Fu il giubilo, e 'l piacer non ordinario,
E manomessa fu più d'una botte:
Si ripurò felice, e fortunato
Chi potè banchettare un congiurato.

68

La gioia, e l'allegrezza si distese
Per tutta la città, che parve matta,
Parve fuori di se, quando s'intese,
Che la pace coi Consoli era fatta;
E che la libertà, dono cortese
Del cielo, avrien difesa a spada tratta;
E non è mica iperbole indiscreta,
Il dir, che Roma non fu mai sì lieta.

Se

69

Se vi ſovvien della città di Troia
Quel dì ch' entrovvi il gran caval di legno,
Fate conto, che tal foſſe la gioia
Di Roma, che non ſeppe ſtare a ſegno:
Fra 'l vino, e il riſo ſeppellì la noia,
E la vergogna del paſſato regno;
E parve una puledra, ch' abbia ſcoſſo
Il cavalier, che le premeva il doſſo.

70

Seguitò Marcantonio ad operare
Per la cauſa comune con fervore;
Non favellava, che di ſiſtemare
La repubblica, e parve un uom d'onore:
Giunſe a propor con guſto ſingolare
Di tutti i buoni, che di Dittatore
La carica s' aveſſe ad abolire
Per tutti quanti i tempi in avvenire.

71

Tante ſtatue propoſe, che nel foro
S'alzaſſer, quanti furo i congiurati;
Che nelle baſi i riſpettivi loro
Nomi, e cognomi foſſero intagliati:
Propoſe, che s' alzaſſe un buſto d'oro
A Cicerone onor de' letterati;
Molto accordava con allegro volto,
Per poter domandare, e ottener molto.

72

Quaſi foſſe una neſpola, o una pera,
La conferma degli atti a chieder venne
Di Ceſare dall' alma illuſtre ſchiera
De' Padri venerabili, e la ottenne:
La ottenne, e fu, lo dico a buona cera,
Un enorme ſpropoſito ſolenne;
La ottenne Antonio, reclamante invano
Ad alta voce l'Orator romano.

Ar

73

Andò, vi dico, Cicerone in bestia,
Udendo la proposta disonesta;
Ma replicando Antonio con modestia,
I Padri, che avean già tanto di testa,
Per levarsi, cred' io, quella molestia
D'attorno, gli accordarono anche questa
Pro bono pacis; ma una certa pace
Fu quella, e un certo ben falso, e fallace.

74

Fu quella pace, come disse allora
Scandalezzato il dotto Cicerone,
La pace tra la suocera, e la nuora;
Fu per Roma la pace di Marcone;
Fu quella pace il vaso di Pandora:
Che non disse il gran Tullio in suo sermone,
Per porre a quel decreto impedimento?
Ma che poteva un sol contro trecento?

75

Fu disteso il decreto veramente
Con tutte le cautele, e le riserve;
Ma con un, ch' è perverso, e ch' è potente,
L'usar cautele, o eccezion non serve:
Da quegli atti cavò quel fraudolente
Mille domande illecite, e proterve
Di cose così strane, e strampalate,
Che mai non fur da Cesare sognate.

76

Aveva Marcantonio in suo potere
Tutti i libri di Cesare, e Faberio
Suo segretario; e certo prevalere
Se ne seppe secondo il desiderio:
Inserire ei facea dal cancelliere
Di Cesare negli atti, oh vituperio!
Tutto quel mai, che gli veniva in testa;
Si può dar trufferia peggior di questa?

Con

77

Con queſto mezzo giunſe a far teſori,
Chi prima non avea quattro baiocchi;
E ſebbene le crapole, e gli amori
Lo aveano indebitato infino agli occhi,
Giunſe in breve a pagare a' creditori
Tutti i debiti ſuoi, tutti gli ſcrocchi,
E gli avanzaro ancor tanti danari
Da caricarne cento, e più ſomari.

78

Non v'era coſa, che ſotto preteſto,
Che così aveva Ceſare diſpoſto,
Ei non vendeſſe a prezzo diſoneſto;
Così veniva ad arricchir ben roſto:
Si foſſe contentato almen di queſto;
Ma non pago di vendere ogni poſto,
D'Opi il Tempio ſpogliò ricco, e ſuperbo,
Dove il teſoro pubblico era in ſerbo.

79

Ma ſento, che voi dite: ov'è Trebonio,
I due Bruti, che fan, che fa Ligario?
Laſcian far alto, e baſſo a Marcantonio,
Gli laſcian depredare il regio erario?
Voi non ſapete ancor, che quel demonio,
Quel nobile briccon, quel temerario
Tutti coſtoro ha già cacciati in bando;
Pure è così: ſentite il come, e il quando.

80

Voi dovete ſaper, che non oſtante
Il contraſto, e lo ſforzo univerſale,
Per oppor ſi a un tal atto, quel birbante
Nato, e creſciuto ſolo per far male,
Fingendo tenerezza pel regnante
Trucidato, fè fargli il funerale,
Che produſſe il da lui bramato effetto,
Come dirovvi in breve, ed in riſtretto.

Fu

81

Fu la pompa funebre uguale al merto,
Antonio fu colui, che fè lo invito;
Si fecero l'esequie in campo aperto,
E vi concorse un popolo infinito:
V'intervenne ogni schiavo, ogni liberto
Del quondam Dittator, secondo il rito
Vestiti a bruno fin sotto a' ginocchi,
Con nere faci in man, col pianto agli occhi.

82

Col solito pretesto di tenere
L'accorso, immenso popolaccio in briglia,
Fece venir diverse armate schiere
Lontan dalla città parecchie miglia:
Vi fece intervenire in cappe nere
La numerosa sua trista famiglia,
Ch'è lo stesso che dir la sua canaglia,
E v'intervenne ancor molta sbirraglia.

83

Non vi mancò l'orazion funebre;
Ei la fece, e bagnò di tanto in tanto
Con sugo di cipolle le palpebre,
Per trarne a forza un mendicato pianto:
E con urli terribili, e con crebre
Voci di duolo il perfido fè quanto
Può far con mesto, e lagrimoso ciglio
Annoso genitor, che perde il figlio.

84

La lacera camicia, che di sangue
Da capo a fondo era dipinta a guazzo,
Teneva in man del Dittatore esangue,
sventolandola in faccia al popolazzo;
Con essa, e col gridar, che in lui non langue,
Quel temerario, quel briccon, quel pazzo
Giunse quella canaglia a incitar contra
I congiurati, e guai, se in lor s'incontra.

I con-

85

I congiurati ebber da far non poco,
Per mettere in ſicuro le lor vite;
A molte caſe fu appiccato il foco,
Molte perſone furono ferite:
Roma ſcandalezzò sì brutto gioco,
E le genti reſtar belle e chiarite,
Senza biſogno d'altro teſtimonio
Della malvagità di Marcantonio.

86

Il giorno appreſſo da quel rio briccone
Avendo i congiurati domandata
Per ſicurezza delle lor perſone
Una guardia, da lui fu lor negata;
E intender fece a Bruto, e a Cicerone,
Che la trùppa era tanto infuriata,
Che la ſalute loro entro le mura
Di Roma non parevagli ſicura.

87

A Tullio parve, che caſcaſſe il naſo;
Della furfanteria reſtò convinto
D'Antonio, ſe già n'era perſuaſo,
E fu quaſi di perderſi in procinto:
I congiurati allo impenſato caſo,
Vedendo, che il ribaldo aveva vinto,
Andaron, come un ſacco pien di gatti,
Chi quà, chi là raminghi, e ſtupefatti.

88

Decimo Bruto burlò Marcantonio,
Perch' avvioſſi nella Lombardia,
Che in preſenza di più d'un teſtimonio
Ceſare avea già data in ſua balia:
Per la ſteſſa ragione andò Trebonio
Nell' oriente per celata via,
Prima che da quel ladro queſta gita
Fraſtornata veniſſegli, o impedita.

89

Per tacer di molti altri, Marco Bruto,
Il quale avuti avea troppi riguardi
Per Marcantonio, avendo conoſciuto
Lo ſpropoſito ſuo, ma troppo tardi;
Lo ſpropoſito ideſt d'aver creduto
Al banderaio, al caſſo de' bugiardi,
Ritiroſſi in Lavinio a conſultare
Con Caſſio ſopra quel, ch' aveaſi a fare.

90

Cicerone, vedendo, che le coſe
Avean pigliata sì cattiva piega,
E che dove ſperò coglier le roſe,
Bronchi, e ſpine ſorgean, com' ei ſi ſpiega,
A laſciar Roma anch' egli ſi diſpoſe,
Imitando la palma, che ſi piega,
Cedendo a tempo al fiero vento irato,
Per tornar poſcia al ſuo primiero ſtato.

91

Eſſendo Marcantonio riuſcito
Nel ſuo diſegno contro i congiurati,
Parve proprio un novello convertito,
Che penitenza fà de' ſuoi peccati:
Diſapprovando quel, ch' era ſeguito,
Al popolazzo aſcriſſe, ed a' ſoldati
La colpa de' preteriti tumulti,
E proteſtò di non laſciargli inulti.

92

Per far veder, ch' egli erane innocente,
A un certo Mario celebre impoſtore,
Che ſi facea di Ceſare parente,
E che avea meſſo il popolo a romore,
Poichè al diſegno ſuo baſtantemente
Servito ebbe, ſpacciandolo inventore
D'ogni paſſato ſcandolo, e trambuſto,
Fece la teſta ſvellere dal buſto.

De'

93

De' ſuoi penſieri occultator ſagace
Diſapprova di Ceſare il dominio,
Loda la libertà, loda la pace,
Moſtra d'aver la guerra in abbominio:
De' congiurati il Conſole rapace,
E del gran Tullio anela allo ſterminio,
Pur favella di lor con tanta lode,
Che ne reſta incantato ognun, che l'ode.

94

Cerca col ſuo parlar d'addormentare
Bruto, e Caſſio, acciocchè le deſtinate
Provincie non s'affrettino a occupare,
Il che avria le ſue trame ſconcertate:
Loda la pace, e attende a preparare
In più d'un luogo poderoſe armate;
Come uom, ch'a nuocer luogo, e tempo aſpetta,
D'armi, e di commeſtibili fa incetta.

95

Come Conſole, egli ha le forze in mano,
Onde intima, che chiudaſi la curia,
Nè s'apra più, finchè ſegato il grano
Non ſia ne' campi; e parte per l'Etruria;
Viſitato di fuga il ſuol Toſcano,
Il reſto dell' Italia ſcorre in furia;
E quanti veterani il manigoldo
Ritrova per la via, prende al ſuo ſoldo.

96

Tutto quel, che ora avviene, a penſar dritto,
L'ha predetto il gran Tullio, e preveduto;
Ma come di Caſſandra è ſtato ſcritto,
Chi creder gli dovea, non gli ha creduto:
I congiurati omai puon dir, che han fritto;
E Roma, ſe i ſuoi Dei non danle aiuto,
Dirà ben toſto miſera, e tattiva:
Appena vidi il ſol, che ne fui priva.

97

Ma mentre, per trar gente al suo partito,
Gira Antonio l'Italia in lungo, e in largo,
Dolabella, che par, ch' abbia dormito,
Si desta al fine dal suo vil letargo;
Anzi si mostra generoso, ardito,
E sollecito, e vigile, qual Argo;
A cancellar l'antico scorno intento
Lodar si fa da cento bocche, e cento.

98

Sebbene in lui non ebbi mai gran fede,
Pur m'ha rimesso il sangue nelle vene;
E se già di temer cagion mi diede,
Cagione ora mi dà di sperar bene:
Ora che posto in libertà si vede,
E che allacciato Antonio più nol tiene,
Ha fatte molte illustri imprese: udite
L'ultima, ch' è bellissima, e stupite.

99

Aveva eretta Marcantonio in piazza
A Cesare una statua, ed un altare,
Dove andavan persone d'ogni razza
A lamentarsi, a piangere, a ululare:
Frenetica parea, pareva pazza
La gente più minuta, e più volgare;
E sano ai galantuomini non era
Il capitarvi, e massime la sera.

100

Parea quel luogo un bosco di Baccano;
Volavano per aria le sassate
Contro chi era creduto partigiano
De' congiurati, o della libertate:
Chi senno avea, cercava star lontano,
Per non toccar di pazze bastonate:
Che fece dunque il bravo Dolabella?
Fece atterrar la statua, e la cappella.

Fu

101

Fu ſtrepitoſo il fatto, e gran diletto
Ne preſe Cicerone anche per queſto,
Che del genero avea tema, e ſoſpetto,
E non l'ebbe giammai per troppo oneſto:
Ha Dolabella, come già v'ho detto,
Dormito un lungo ſonno; ora s'è deſto;
E par, che voglia entrar co' buoni in lega,
Per opporſi al furor del ſuo collega.

102

Quando Tullio ſentì la gran novella,
Fu più lieto d'un Lanzo mezzo cotto;
E gridò: Roma mia ſarà ancor bella,
E Marcantonio andrà col capo rotto;
Se ne congratulò con Dolabella
Quel buon vecchio, e gli ſcriſſe un piſtolotto,
Capace ad eccitar nel più vil core
Sentimenti mirabili d'onore.

103

Non manca alla repubblica che un capo,
Il qual faccia ſventar le inique mine,
E le trame, onde ha pieno Antonio il capo;
Sudar può fargli Dolabella il crine:
Se Cicerone può venirne a capo,
In roſe da cangiar s'hanno le ſpine,
Se un Conſole fa entrar coll'altro in gioſtra,
Può dir, come colui: la vacca è noſtra.

104

Non ſolo è Tullio intento a convertire
Dolabella, che ha pure i ſuoi difetti,
Ma cerca di tirar nelle ſue mire
Molti altri ragguardevoli ſoggetti
Di grande autorità, di grande ardire,
Che a Tullio voglion ben per più riſpetti;
Ma con coloro, onde già cadde eſangue
Il chiaro Dittator, non han buon ſangue.

105

Con queſto fin più d'una conferenza
Tenuto ha già con Balbo, Irzio, e Mattio,
Ch' erano giunti ad una gran potenza
Sotto Ceſare, il quale era il lor Dio:
Queſti, ſebbene han Tullio in riverenza,
Non poſſono però porre in obblio
Il lor benefattore, ed adirati
Son fortemente contro i congiurati.

106

Fece Tullio buon uſo d'ogni loco
Topico, e giunſe col ſuo raro ingegno
A volger deſtramente a poco a poco
I varj lor penſier tutti ad un ſegno:
Seppe col gettar acqua ſopra il foco
Calmar la lor ferocia, il loro ſdegno;
E verſo i congiurati ne' lor petti
Seppe Tullio deſtar più miti affetti.

107

Irzio, e Panſa, che conſoli ſaranno,
Eletto lo han per loro conſigliero;
E Caſſio, e Bruto a conſultar lo vanno
Di tanto in tanto, come oracol vero:
Fin d'Apollonia, e ſo che non m'inganno,
Venuto è a conſultarlo un cavaliero
Vago, leggiadro, giovine, gentile,
Che non è certo da tenerſi a vile.

108

In Apollonia ei ſi trovava appunto,
Ov' era il padre ſuo governatore;
Nell' alma Italia appena appena è giunto,
Ch' andato è a viſitar l'alto Oratore:
Nipote egli è del Dittator defunto;
Ottavio è 'l nome ſuo: del genitore
Il nome è Caio; e Giulia in fin s'appella
La madre, che di Ceſare è ſorella.

Di

109

Di gran pretenſioni ei mette in campo
Contro d'Antonio, e le vuol far valere:
Mi baſta, ei dice, l'animo, s'io campo,
Quel traditor di metterlo a dovere:
Baſta, che Tullio non mi ſia d'inciampo,
Anzi m'aiuti; e già per molte ſere
Ha tenuto con lui diſcorſi lunghi;
E in breve naſceran, ſe ſaran funghi.

110

Indovinar non poſſo quel che detto
Gli abbia Tullio in riſpoſta; ma ſo bene
Ch' Ottavio a Cicerone è aſſai ſoſpetto,
Perchè 'l ſangue Ceſareo ha nelle vene:
Pargli ancora ineſperto, e giovinetto;
Però ſoſpeſo tuttavia lo tiene:
Se dubita di lui, lo laſci andare,
Che 'l ſuo timor giuſtiſſimo mi pare.

111

Se dubita d'Ottavio, a dire io torno,
Il ſuo timor mi par, che giuſto ſia;
Un nipote di Ceſare può un giorno
Uſurpar, come il zio, la monarchia:
Pur nel tempo, ch' ei fè con lui ſoggiorno,
Tullio gli usò tutta la corteſia;
Vedendo poi, ch' egli volea partire,
Tullio giudicò ben di laſciarlo ire.

112

E ſo conto di far lo ſteſſo anch' io
Con voi, giacchè voi pur partir volete:
E pongo fine al lungo cicalio,
Del qual vedo, che ſtanchi omai voi ſiete:
Già ſi fa notte, andatene con Dio;
Andate, ch' io vi do, giacchè ſon prete,
La benedizion del buon Piovano
Arlotto colla mia ſiniſtra mano.

1

QUalora io penſo al numero de' Canti,
Che da compor mi reſtano, ſo feſta,
Perchè a queſt' ora non ſon più, che tanti,
E per me dolce, e cara coſa è queſta;
Ma quando penſo quanti fatti, e quanti
Contare io deggio, allor mi gratto in teſta;
Nè ſo, creſcendo la materia a macco,
Come mai farla ſtare in picciol ſacco.

2

Benchè mi piaccia il caldo aſſai del letto,
Pur mi levo ogni dì di buon mattino;
Mi ſegno appena, e ſubito mi metto
Cogli occhi ſonnacchioſi al tavolino:
Ma il ſol penſier, che ho da tenermi ſtretto,
M'imbroglia sì, ch'io ſon, come un pulcino,
Che trovaſi impacciato nella ſtoppa;
E veramente l'abbondanza è troppa.

3

Solo a contar le pagine, che in rima
Mi reſtano a tradur del gran volume,
Che m'ha fatto ſalire in qualche ſtima,
Mi viene al naſo un triſto odor d'agrume;
M'adiro, e di compor perdo la ſcrima,
E di nuovo mi ſdraio in ſulle piume;
E la ſtanchezza sì mi lega i ſenſi,
Che dormo dolcemente, e par ch'io penſi.

4

O penſo, per dir meglio, e par ch'io dorma;
Ma per penſare il mio lavor non creſce;
Ed un' ottava, la quale abbia forma
D'ottava, dalla penna or più non m'eſce:
D'altra parte il non dar la giuſta norma
All' opra mia, qualunque ſia, m'increſce,
Che un libro ſenza il fin non merta loda,
E ſembra un aſinel ſenza la coda.

Io

5

Io mi contenterò dunque di fare
Delle impreſe di Tullio un breve elenco:
E cercherò forſe anche d'imitare
Lo ineſperto, ed indomito giovenco,
Che fa un lavoro ſtrano, irregolare,
Diſuguale, ridicolo, bilenco,
Laſciando ad onta, e ſcorno del bifolco,
Gran parte del terren ſenza il ſuo ſolco.

6

O farò, come il bue già vecchio, e ſtanco,
Che col vomero il ſuolo intacca appena;
E 'l villanello invan gli punge il fianco,
E gli percuote invan l'annoſa ſchiena;
Che l'uſato vigore in lui vien manco,
E non ſi ſente più l'antica lena;
Coteſto paragon mi quadra meglio,
Che anch'io ſon, come il bue, già ſtanco, e veglio.

7

E veglio, e ſtanco io ſono, e lo confeſſo,
Ma più che veglio, ſtanco omai ſon' io,
Mercè di queſto mio lavoro ſteſſo,
Che perdere m'ha fatto il primo brio:
Io v'aſſicuro, che ho conſunto in eſſo
Il buon umore, ed il calor natio;
E ſe in ſe ſteſſi omai poco di buono
Avranno i verſi miei, da ſcuſar ſono.

8

Vi ſembra forſe poco aver condotto
A fine o bene, o mal novantaſette
Canti, e con queſto ſaran novantotto,
Con fraſi naturali, e liſce, e ſchiette?
Ho ſgocciolato affatto il mio barlotto,
Non taglian più le ſtanche forbicette;
E de' ſali, e de' motti il ſacco ho ſcoſſo
Pei pelliccini, e curvo, e grave ho 'l doſſo.

Bi-

9

Biſogno ho di ripoſo, ed anche grande,
Più che 'l magro deſtrier non ha di fieno,
Più che 'l vecchio maial non ha di ghiande,
E più che d'acqua l'arido terreno:
Il giovine ſcolar, che i verſi ſcande,
Ed il maeſtro affaticato ha meno
Biſogno di riſtoro, e di ſollievo
Di me, che omai non mangio più, nè bevo.

10

E quando tanta ſanità mi dia
Il ciel, ch' io poſſa terminar la vita
Di Tullio, pria che termini la mia,
Tanto ch' io poſſa dire: ora è finita;
Io voglio fare allor per allegria
Un ſalto alto da terra almen tre dita;
E voglio far per venti, o per trent' anni
Tempone allor, per riſtorare i danni.

11

A un ſalcio voglio appendere la piva;
E quale è quei, che con lena affannata
Uſcito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
Così, ſe il ciel vorrà, ch' io ſopravviva
A queſta mia fatica indiavolata,
I libri guaterò, ma da lontano,
Come vecchio nocchiere il mare inſano.

12

Cercherò di paſſar la ſtate al freſco,
La primavera in riſo, in feſta, in gioco;
Del verno paſſerò gran parte al deſco,
Paſſerò l'altra parte al letto, al foco;
E perch' è già qualch' anno, che non eſco
Alla campagna, o mi vi fermo poco,
Toſto che queſte rime abbia condotte
Al loro fin, rimetterò le dotte.

E ſe

13

E se altre volte sono stato un matto,
Mostrandomi scortese a più di dui,
Che mi volevan seco ad ogni patto;
Pazzo or più non sarò, come già fui:
M'inviterò da me, così va fatto;
Ed a passare in villa a spese altrui
Andrò dell' anno quattro mesi, o cinque
In parti ora lontane, ed or propinque.

14

A Buffalora andrò, dove m'aspetta
L'erudito Giulini; e mi consolo,
Che non torrò congedo così in fretta,
Sebben dovessi rimanervi solo:
Andrò da Buffalora sopraddetta
Da Don Francesco Carcano a Cassuolo;
Da Cassuolo verrò per barca abbasso
Al popoloso, e pingue Abbiategrasso.

15

A Inzago andrò, dove gentil drappello
M'attende di gentili cavalieri,
Che son pieni di grazia, e che han cervello,
E quel, ch'è più, mi vedon volentieri:
Il buon umor, che val più che un gioiello,
E che altri cerca indarno fra i bicchieri,
E la saviezza in lor si trovan sempre
Uniti insieme con mirabil tempre.

16

Aspettatemi pur, ch'io vengo via;
E se in città vi secco tante volte,
Io verrovvi a seccar, quando che sia,
In villa ancor colle mie rime incolte:
Farem di lunghe gite in compagnia,
Che gli anni ancor non m'han le gambe tolte,
E queste gite voi le renderete
Co' vostri bei discorsi amene, e liete:

A In-

17

A Inzago vi ſon reti, e trabocchelli,
Vi ſon cani levrieri, e alani, e bracchi;
Delle lepri ſarem proprio i flagelli,
Le prenderem col carro, anzi co' ſacchi;
Prenderem varie qualità d'uccelli;
La ſera poi quando ſaremo ſtracchi
Di far di tordi, e di fruſoni ſtrage,
Li faremo arroſtir ſopra le brage.

18

A Galarate andrò dal mio Bonomo,
Ed a Cantù dal buon Prevoſto Oldani;
L'uno, e l'altro di loro è galantuomo,
Son dotti entrambi, il ciel li tenga ſani:
Parrammi in caſa lor d'eſſere *in domo*
Patris mei, tanto ſon corteſi, e umani;
E Obblati eſſendo, ed uomini dabbene,
Lauti i pranzi ſaran, laute le cene.

19

D'Oſnago, ove tuttora mi ſovviene,
Che paſſai molti meſi con piacere,
Rivedrò le colline apriche amene,
E vi ſtarò le ſettimane intere:
Vi ſtarò, dico, volentieri, e bene,
Brevi i dì mi parran, brevi le ſere,
E la gentil Conteſſa, e il Conte Areſe,
E caſa Crippa mi faran le ſpeſe.

20

Queſto epiſodio è fuori di ſtagione,
Anch' io lo vedo, e maſſime in un tempo,
In cui dovrei parlar di Cicerone,
E mi lamento, che mi manca il tempo:
L'ho fatta groſſa, il ciel me la perdone,
Che uſcito ſon di via fuori di tempo;
Perdonimi il Lettor queſta ſcappata,
Che da me ſteſſo vien diſapprovata.

Seb-

21

Sebben vero non è, che affatto fuore
Sia di ſtagion, perchè a parlar mi mena
Di Tullio, il quale appunto or paſſa le ore
Lontan da Roma in una villa amena;
E dalle ville, ov' io rozzo Cantore
Spero d'andare a rinfrancarmi in lena,
Paſſo a quella, ove Tullio or ſi trattiene;
Così l'elordio mio va molto bene.

22

In un' amena villa al mar vicina
Il dotto Tullio s'era ritirato;
E venivan la ſera, e la mattina
Perſone d'alto affare, e d'alto ſtato:
Venia perfin dalla città latina
Più d'uno, per reſtare illuminato,
E per udir da lui, come uomo pratico,
Quid agendum in tempo sì rematico.

23

Oltre coloro, che già avete udito
Nell' altro Canto, in cui gli ho nominati,
Venian molti, che avevano ſeguito
Ceſare, e molti ancor de' congiurati:
Se parve la magion dell' erudito
Oratore un liceo di letterati,
Or ſembra, per uſar queſta parola,
Di duci, e di politici una ſcuola.

24

Buon per me, che non ſono curioſo,
Nè ſo coſa, che ſia contraddivieto;
Quel, che dican tra lor, cercar non oſo,
Perchè ſo, che favellano in ſegreto:
Mi ritiro da parte riſpettoſo,
E ſu tale argomento io mi ſto cheto;
Maſſime poi, che in ſana, e buona critica
Non fan per me nè guerra, nè politica.

Quan-

25

Quantunque ingolfatiſſimo egli foſſe
In affari di ſtato, oh maraviglia!
Il che altro è ben, che avere un po' di toſſe,
Come ha ſpeſſo un Cantor, che mi ſomiglia,
Molte furono le opere, e anche groſſe,
Sulle quali ſtancò Tullio le ciglia,
E in un la mano anche in que' dì preciſi,
In cui Roma trovavaſi in gran criſi.

26

S'io mi foſſi trovato in ſimil caſo,
Di me ſteſſo dimentico, cred' io,
Che mi farei, non che del bel Parnaſo;
Ma Tullio no, ch' egli non è un par mio:
Benchè gli andaſſe la moſtarda al naſo,
Anche nel tempo perturbato, e rio
Serbar ſapea la mente, o foſſe in villa,
O foſſe in Roma, placida, e tranquilla.

27

Mentre era incerta la Romulea gente
Del ſuo deſtino; e in gravi cure involta
Vedea poſta ſoſſopra la cadente
Repubblica latina un' altra volta,
Alzando Cicerone al ciel la mente,
Ne ſpremea coſe tai, che a chi le aſcolta,
E a chi le legge, dan di quel, ch' egli era,
Un' idea formidabile, ma vera.

28

Se delle ſue belle opere un eſtratto
Prendeſſi a fare, io credo, che il Lettore,
Se già non lo è, diventerebbe matto,
Ed io forſe con lui, per lo ſtupore:
Queſto ſarebbe un fallo, anzi un misfatto;
E per non farmi reo d'un tal errore,
Dirò d'alcune il titolo ſoltanto,
Come i librai, che d'imitar mi vanto.

Tre

29

Tre bei libri, che vagliono un teſoro,
Intitolò *de natura Deorum*;
E me' d'Omero, ch' ebbe un po' del ſoro,
Tullio parlò *de operibus eorum*:
Dico, che Tullio, nel parlar di loro,
Serbò quello, che chiamaſi *decorum*;
Ed al greco Cantor nella prefata
Opera ei fece una gentil bravata.

30

Male abbia Omero, ei dice in tal propoſto,
Che fè gli Dei di peſſimi coſtumi;
Li fè ſimili agli uomini, o più toſto
Peggiori quel Cantor privo de' lumi;
Quando ei doveva far tutto l'oppoſto,
Dovea formar cioè ſimili ai numi
Gli uomini ne' ſuoi verſi; ed Agoſtino
S'accorda in ciò coll' Orator d'Arpino.

31

In queſti libri trattanſi argomenti
Intereſſanti, e però con ragione
Di render cerca i Leggitori attenti
Nella leggiadra ſua prefazione:
Trattaſi della fè, de' giuramenti,
Della pietà, della religione,
E de' riti, e de' Tempi; e altre materie
Trattanſi in eſſi rilevanti, e ſerie.

32

Compoſe altri due libri intitolati
De Divinatione, e in brevi accenti
Reſtrinſe tutto quel, che i letterati
Scritto avean ſu i futuri contingenti:
Tullio fra le altre coſe ne' prefati
Libri deride i popoli credenti
Alle Fate, agli aruſpici bislacchi,
Alle cabale, ai ſogni, agli Almanacchi.

Stando

33

Stando in campagna, come già v'ho detto,
Traduſſe l'Orator dotto, e facondo
Di Platone il Timeo, che ha per obbietto
La natura, e l'origine del mondo;
Non ſol tradotto fu, ma fu corretto,
E reſo più leggiadro, e più giocondo
Dal traduttor, che un altro bel trattato
Compoſe in pochi giorni ſopra il fato.

34

Compoſe Tullio ancor *non ſine gloria*,
Ma *ſine fuco*, un altro libro d'oro,
Libro, che il tradutor di queſta ſtoria
Prende ſovente in man per ſuo riſtoro:
Libro, ch' aver dovrebbero a memoria,
O tra le mani almen, tutti coloro,
Che conſumata han già molta civaia,
E che inoltrano il piè nella vecchiaia.

35

Parlò di quel belliſſimo trattato,
Ch' eccita d'invecchiare un bel deſio,
E che *dè ſenectute* è intitolato,
Età felice, a cui ſon giunto anch' io:
Ad Attico da lui fu dedicato
In ſegno d'amicizia, ed eziandio
Per confortarlo in quell' etate, in cui
Lo ſtanco piè ponevano amendui.

36

E ſe altre volte lo invecchiar m'increbbe,
Io vi ſo dir, che dacchè letto ho queſto
Trattatello, ſebben l'età mi crebbe
Sulle ſpalle, il campar non m'è moleſto:
E Don Pomponio anch' ei, letto che lo ebbe,
Se lo invecchiar già gli ſapea d'agreſto,
Pur confeſsò, che la vecchiezza è nn bene,
E non un mal, come talun ſoſtiene.

Gli

37

Gli fece Tullio un altro bel preſente,
Dedicogli un' altr' opera, vi dico,
Che degna è anch' eſſa da ſaperſi a mente
Da chi aſpira al bel titolo d' amico;
S'amavano tra lor teneramente
Attico, e Cicerone all' uſo antico;
Onde dovuta ad Attico era queſta
Operetta gentile, utile, oneſta.

38

Credo, che v'accorgiate, ch' io favello
Del trattato, che ſopra l'amicizia
Tullio compoſe, oh come è vago, e bello!
Ognun di voi gli renderà giuſtizia:
Pur ſo di certo, che più d' un baccello,
Più di ſei, più di ſette per pigrizia
Non lo han mai letto; e di leggier ſi ſcopre
Da chi tratta con loro, alle loro opre.

39

Ma v'ha di peggio ancor, v'ha, che ci ſono
Di que', che ſradicar per ogni verſo
L'amiſtà, ſenza cui poco di buono
Ci rimane, vorrien dall' univerſo:
E queſto è appunto un altro nobil dono,
Che farci in queſto ſecolo perverſo
Cercan color, che il titolo ſi danno
D'illuminati, e borbottar mi fanno.

40

Se i filoſofi antichi più diſcreti
Cercaron d'ammanſare a lor potere,
Seguendo in ciò l'eſempio de' poeti,
Le genti più ſelvagge, incolte, e fiere;
Queſti nuovi filoſofi faceti,
Cercan di convertir gli uomini in fiere;
Oh quanto mai da' libri lor diverſi
Son que' di Tullio! e alcun lo ha detto in verſi.

41

Io bramerei, che li leggeſſer tutti,
Vorrei, che queſti, ed altri bei trattati
Da gente del meſtier foſſer tradutti,
Poi col teſto veniſſero ſtampati,
E che foſſero poſti in mano a' putti,
Che imparano latino, corredati
D'alcune note intereſſanti, e chiare,
Che vi ſarebbe molto da imparare.

42

Vi ſaria da imparar di belle coſe
Pe' ragazzi, ed ancor per chi è già adulto,
Più che da certi verſi, e certe proſe,
Che ſpeſſo metton l'animo in tumulto:
Ma di parlar de' libri, che compoſe
Il latino Orator leggiadro, e culto,
Quand' era poco meno, che in eſiglio,
Io mi propoſi, e non di dar conſiglio.

43

Compoſe un' aſſai forte orazione,
Adattata al biſogno de' ſuoi tempi,
In cui le oneſte, orrevoli perſone
Soverchiate venivano dagli empi:
Tempi, in cui baſta dir, che Cicerone,
Che conſervate avea le caſe, e i Tempi;
Per cagion d'un baggeo, ribaldo, impuro,
In Roma non potea viver ſicuro.

44

E Caſſio, e Bruto, tutto che Pretori,
Stavan da Roma anch' eglino lontani;
Piena era la città di gran romori,
Anzi era zeppa allor di veterani,
Che indotti con promeſſe, e con teſori
A ſecondare i ſuoi diſegni inſani
Ha Marcantonio, il qual lacci, e catene
Minaccia a Roma, e agli uomini dabbene.

Eſ-

45

Eſſendo omai vicine le Calende
Di Luglio, in cui dovevaſi tenere
Un *ſenatus concilium*, le faccende
Tullio laſciò, per fare il ſuo dovere:
D'intervenire a quel congreſſo intende,
Sperando ancor, che debba prevalere
La buona cauſa de' repubblichiſti
Ai diſegni d'Antonio iniqui, e triſti.

46

Ma gli fu fatto intendere per via,
Che Marcantonio in Roma era già giunto,
Con numeroſa truppa in compagnia,
Che per combatter ſi metteva in punto;
Che la provincia della Lombardia,
Di cui Decimo Bruto aveva appunto
Saputo a tempo metterſi in poſſeſſo,
Beccarſela ei voleva per ſe ſteſſo.

47

Volea, dico, beccarſela quel ghiotto
D'Antonio; a queſto fine a quella volta
Andò quel maſcalzon più che di trotto,
Correndo giorno, e notte a briglia ſciolta;
Ma vedendo, che Bruto gli avea rotto
L'uovo in bocca, diè ſubito di volta,
E a Roma, come ho detto, era tornato;
Tullio di tutto ciò venne informato.

48

Seppe, che i lanzi, ond' era Roma ingombra,
Parlavano alto, e ſi facean ſentire,
Contro ciaſcun, del quale avean qualch'ombra,
Pieni di vino, di minacce, e d'ire:
Seppe, e queſt'è quel che vie più m'adombra,
Ch' erano pronti, e ſtavan per partire
Di comando d'Antonio per Fraſcati
Alla ſfilata mille, e più ſoldati.

49

Tullio rivolſe allora indietro il paſſo;
E a un tempo ſteſſo molti ſenatori
Di Roma uſcir, non per andare a ſpaſſo,
Ma per ſerbar ſe ſteſſi a' dì migliori,
Laſciando, che faceſſero alto, e baſſo
I Conſoli malvagi, e i lor fautori;
Fautori, che ha corrotti a forza d'oro
Marcantonio, ch' ora è padron del foro.

50

Egli è padron del foro, e del ſenato,
Del qual ſedotto ha 'l triſto più d'un membro;
E Dolabella ha pur contaminato,
Per dir la coſa in fin che men rimembro:
Ecco ove ſpeſo ha l'oro, che ha rubato;
E a un capo d'aſſaſſini io lo raſſembro,
Che colle ſpoglie tolte a' viandanti
Vien lo ſtuolo a ingroſſar de' ſuoi furfanti.

51

Almeno infino all' anno nuovo è bene,
Che da Roma lontan Tullio ſi ſtia;
E frattanto d'andar fino in Atene
A viſitare il figlio ha fantaſia,
Che, come a molti anche oggigiorno avviene,
In vece di ſtudiar filoſofia,
Batte, fatto proſelito, e ſeguace
D'Epicuro, una via, che non mi piace.

52

Avuto il padre ne ha qualche ſentore,
E non pago d'avergli con ſuo ſcritto
Intimato, che cangi omai tenore
Di vivere, e che penſi a tirar dritto;
E laſci quella ſetta, e il precettore,
Il quale è reo con lui d'egual delitto,
Ha riſoluto, e queſto farà meglio,
D'andar egli in Atene, ancorchè veglio.

Pri-

53

Prima però di metterſi in cammino,
Ai Conſoli, che già ſon diſegnati,
Raccomandato ha l'Orator latino
La patria, gli Dei Lari, e i Dei Penati:
Gli ha pregati per Giove, e per Quirino
A non abbandonare i congiurati,
E ottenuto ha da lor promeſſe, e giuri,
Che onorati ſarebbero, e ſicuri.

54

Una bella ragazza egli avea preſa
In moglie, ed il laſciarla era ſcabroſo,
Il condurla con ſe gli era di peſo;
Però che fece l'onorato ſpoſo?
Della guerra vedendo il foco acceſo,
Della moglier penſando, e al ſuo ripoſo,
Per non mangiare entrambi il pan pentito,
Le diſſe di cercarſi altro marito.

55

Come vecchio nocchier, ch' a più d'un ſegno
Prevede la tempeſta ancor lontana,
E s'apparecchia a ſoſtener lo ſdegno
De' venti, ed il furor dell' onda inſana;
Tullio così col ſuo profondo ingegno
Nell' agitata monarchia romana
Prevedeva una guerra più funeſta,
Più terribile aſſai d'ogni tempeſta.

56

Prevedeva una guerra univerſale,
Che meſſo avrebbe ſottoſopra il mondo;
Una guerra arrabbiata, della quale
Soſtenere ei doveva il maggior pondo:
E per poter più deſtro eſſer ſull' ale,
Nulla badando al viſo rubicondo
Della moglier, depoſe la peſante
Soma, nè fu mai più di donne amante.

57

Or ch' egli è ſcarco di quel gran fardello,
Che molti anch' oggidì ſan quanto peſa,
Leggier ſi ſente a guiſa d'un uccello,
E balleria ſopra la corda teſa:
Affondar non farà certo il vaſcello
Pel troppo incarco ſuo, giacch' egli ha preſa
La riſoluzion d'andar per mare;
E giacchè vuol partir, lo laſcio andare.

58

Prima di ſcior dal lido, ebbe il diletto
Di vedere il nipote, che ſeguito
Avea di Marcantonio, a ſuo diſpetto
L'infame, abbominevole partito,
Pieno di riverenza, e di riſpetto
Ravveduto, emendato, e ripentito
Chieder perdono del paſſato errore
A lui, che aveva offeſo, e al genitore.

59

Fu a Marco Tullio un tal ravvedimento,
Che avea l'animo allora in gran procella
Di riſtoro, e di ſommo aggradimento,
Nè di queſta udì mai miglior novella:
E di ſperar di più preſe argomento,
Poichè a creder ſi diè, che Dolabella
La romperebbe con Antonio anch' eſſo,
Come al cognato appunto avea promeſſo.

60

Il vedere un ſuo genero, e un nipote
Fatti di Marcantonio empi miniſtri,
Come egli laſciò ſcritto a chiare note,
Gli pareva il peggior de' ſuoi miniſtri:
Ma con ragione or conſolar ſi puote,
E può lieto ſalir ſulla ſua Piſtri;
Che ravveduto è l'un, l'altro deſia
Di ravvederſi anch' egli; e così ſia.

Poich'

61

Poich' ebbe dato ſeſto alle ſue coſe,
Dal fratel, dal nipote, e dagli amici,
Che non tenner le lagrime naſcoſe,
E urlavan come cani, e come mici,
Preſe congedo, e le ridenti, erboſe
Piagge apriche, e le fertili pendici
Del Lazio, laſciò in guardia al ciel, che ai venti
Impera, e che difende gl' innocenti.

62

Don Pomponio reſtò talmente oppreſſo
Dal grave duol dopo la ſua partenza,
Che dietro gli ſpedì ſubito un meſſo,
Acciocchè aveſſe un po' di pazienza,
Perchè intendeva di tenergli appreſſo,
Non potendo adattarſi a viver ſenza;
E che doveſſe alla prima oſteria
Attenderlo, che anch'ei veniva via.

63

Era Tullio aſpettato a braccia aperte
Ad Anzio, dove s'eran ritirati,
Menando i giorni fra ſperanze incerte,
Bruto, e Caſſio, e molti altri congiurati:
In quelle ſpiagge, che oggi ſon deſerte
Arene, al giunger ſuo da' già prefati
Eroi tener doveaſi una ſolenne
Conferenza, alla qual Tullio intervenne.

64

V' intervenne, ma v'ebbe poco guſto;
Maſſime quando vide, che tre donne
Ad un congreſſo sì conſpicuo, e auguſto
Preſiedevan ſuperbe in treccie, e in gonne:
Tullio ſapea, che poche penſan giuſto,
E quando anche talor ſalde colonne
Le donne ſien d'ogni virtù morale,
Si ſa, che a ſegretezza ſtanno male.

65

Egli insisteva, che dovesse andare
Bruto a Roma, per dar come Pretore,
I giochi, ch' ei faceva apparecchiare,
E de' quali già sparso era il romore;
Perchè così verrebbe a rallegrare
La plebe, e a mantenerla in suo favore;
Non piacque a Bruto di far questa prova,
Dicendo: chi sta bene, non si mova.

66

Propose Tullio ancor, che Cassio, e Bruto
Dovessero, solcando il mar jonio,
Andar nell' Asia, dove coll' aiuto
De' Re confederati, e di Trebonio
Nell' orecchio una pulce, e un pruno acuto
Messo avrieno in un occhio a Marcantonio;
Ma questo avviso salutar non piacque
Alle donne; onde Tullio allor si tacque.

67

Non prese altro sollievo, altro piacere
L'alto Orator da quella conferenza
Tanto vantata già, che quel d'avere
Soddisfatto alla propria coscienza;
E restò stomacato nel vedere
Ne' congiurati un gelo, una indolenza,
Che congelogli il sangue nelle vene,
E presagir gli fè più mal, che bene.

68

Irresoluti, timidi, e smarriti
Gli scorse Cicerone in tal maniera,
Che una mano gli parver di storditi,
E non di valentuomini una schiera:
E se poc' anzi furon troppo arditi,
Li trovò Tullio sì cangiati in cera,
Che incredibil pareva affatto, affatto,
Ch' avesser fatto quel, che avevan fatto.

69

Io credo, che l'orror del gran delitto,
Siccome è naturale, avrà portato
Ciascun de' congiurati in fronte scritto;
Non so, se Tullio a questo avrà pensato:
So ben che si partì pensoso, e afflitto,
E il caso quasi diè per disperato;
So, che di quel famoso abboccamento
Cicerone partì poco contento.

70

Per tanto stimò ben di seguitare
Il suo cammino; e perchè era infestata
La terra dai ladroni, ei volle andare
Per barca, che già stava apparecchiata;
E perchè mal sicuro era anche il mare,
Pei corsari, che andavano in brigata,
Andò radendo il lido, per potere
Dal naviglio smontar tutte le sere.

71

Ne' porti lo aspettavano gli amici,
Come attesa una madre è dalla figlia:
Destinati i più nobili edifici
Eran per Tullio, e per la sua famiglia:
Navigò Tullio con avversi auspici,
E in molti giorni fece poche miglia;
Pur giunse al fine a Velia, ove ebbe spazio
Di fermarsi alcun dì col suo Trebazio.

72

A' prieghi di quel gran giureconsulto
A scrivere la Topica s'accinse:
Benchè avesse lo stomaco in tumulto
Per la ingrata marea, la prova ei vinse:
Indi co' marinai venne a consulto,
E benchè ancor fremesse il mar, gli strinse
A lasciar Velia, e la sua spiaggia amena,
E giunse a Leucopetra a ora di cena.

Passò

73

Paſsò Tullio la notte a Leucopetra,
E la domane avendo il mare, e il vento
Propizio, a rallegrare andò Triquetra,
Che riſonar di liete voci io ſento:
Il fauſto dì ſegnò con bianca pietra
Siracuſa, la quale ebbe il contento
Di rivedere il ſuo conſervatore,
Il ſuo ſoſtegno, il ſuo benefattore.

74

Altro gli apparecchiò che pere cotte,
Per onorar l'Eroe, che tanto ſtima:
Regalata gli fu più d'una botte
Di quel buon vin, che fa trovar la rima:
Pochi a dormire andaron quella notte,
Per veder Tullio: il quale all'ora prima
Del mattino laſciò dolente, e meſta
L'iſola, ch'era prima in gioia, e in feſta.

75

A un freſco venticel l'aurata prora
Il nocchiere operoſo, e vigilante
Drizzò verſo i bei regni dell'aurora,
Ch'è lo ſteſſo che dir verſo Levante,
Lieto cantando, come or ſi uſa ancora:
Intanto Erminia infra le ombroſe piante;
Ma gl'interruppe il canto un vento infido,
Che con gran furia lo reſpinſe al lido.

76

Tullio tre volte ſi ripoſe in mare,
E ben tre volte fù reſpinto indietro;
E coſtretto ſi vide a ſoggiornare,
Aſpettando, che 'l mar cangiaſſe metro,
In una villa d'un ſuo ſingolare
Amico, pien di noia, e d'umor tetro,
Per gli acidi, ch'avea nel meſenterio:
Il nome dell'amico era Valerio.

Ma

77

Ma tai novelle Cicerone inteſe
In quella villa dopo un giorno, o dui
Che al mare irato mille grazie ei reſe,
Perchè avea provveduto a' caſi ſui:
Confeſsò, ch' era ſtato il mar corteſe,
Ed i venti benevoli con lui,
Perchè lo avean guardato da vergogna,
Da biaſimo, da ſcorno, e da rampogna.

78

Conobbe, che l'Italia in ſul più bello
Laſciava, letto ch' ebbe un lungo foglio
Scritto da Roma, e ſi diè del baccello,
E del baggeo, com'io con me far ſoglio;
E ripreſo ne fui da mio fratello,
Onde emendarmi in avvenire io voglio;
Nè mi darò, come fei tratto tratto
Per l'addietro, del bergolo, e del matto.

79

Io vi dicea, che mio fratello, il quale
M'è caro più che Orlando a Brandimarte,
Queſti, e ſimili titoli s'ha a male,
Che sì ſpeſſo io mi dia nelle mie carte;
Perocchè teme, come è naturale,
Che ad eſſo pur ne tocchi la ſua parte;
Ond' è, che in avvenir cangerò metro
In grazia almen di mio fratel Don Pietro.

80

Tullio inteſe, che i giochi, che il ſuo Bruto
Aveva fatto dar, come Pretore,
In Roma a tutto coſto, aveano avuto
Un ſingolare applauſo, un gran favore:
Che il popolo non s'era mai veduto
Sì feſtoſo, e che a voci alte, e ſonore
Avea dato alla gioia in più d'un luogo
Libero inſieme, e ſtrepitoſo ſfogo.

Mo-

81

Moſtrato aveva il popolo nel Cerchio
Il giubilo, e nel foro a mano a mano,
Talchè parſo ad Antonio era ſoverchio,
E lo avea reſo men ſuperbo, e vano:
Ma nel teatro poi tolſe il coperchio
All' allegrezza il popolo Romano;
E traboccò la gioia, ed il diletto,
Che parve un fiume, ch' eſce del ſuo letto.

82

Inteſe, e queſto è quel, che più mi piace,
Che Marcantonio s'era convertito;
E che non era più sì contumace,
O come diciam noi, sì incaponito;
Ma dava anzi del buono per la pace,
Perchè s'era a que' dì bello e chiarito,
Del grand' odio, ch' avea l'eccelſa Roma
Contro chi le voleva impor la ſoma.

83

Inteſe, che reſtava convocato
Il Senato magnifico latino;
E che ogni ſenatore era pregato
A laſciarſi veder di buon mattino;
Ma ſopra tutti era deſiderato
Generalmente l'Orator d'Arpino;
E che ſe gli era già ſpedito appreſſo,
Per richiamarlo indietro, più d'un meſſo.

84

Penſatel voi, ſe tornò indietro preſto;
Laſciò Valerio, e la ſua villa amena;
Paſsò da Bruto, che trovò men meſto
Del ſolito, e con lui fermoſſi a cena:
Del gallo al primo canto era già deſto,
E ſentendoſi in gambe, ideſt in lena,
Pieno d'alte ſperanze, e di promeſſe
Saltò, che parve un giovine, in caleſſe.

Io

85

Io v'assicuro, che marciava in fretta
A suon di corno, e ch'era allegro, e baldo:
Correa più che non corre una staffetta,
Non badava nè a polvere, nè a caldo:
Ma l'allegrezza sua rese imperfetta
Lo intendere per via, che quel ribaldo,
Quel perfido, quel barbaro, ed indomito
D'Antonio era tornato al primo vomito.

86

Se usato avea maniere più discrete,
Non avea Marcantonio altro disegno,
Che di tirare i gonzi nella rete,
E passar poscia ad occupare il regno:
Di dominare avendo una gran sete,
Metteva il tristo in opera ogni ordegno,
Per toglier le provincie a' Bruti, e a' Cassi,
E ridur Cicerone a brutti passi.

87

Favellava di pace a bocca aperta,
E non pensava ad altro che a far guerra;
A' congiurati volea dar la berta,
E poi far loro addosso un serra serra:
Rieppe tutto ciò per cosa certa
Da chi per uso in avvisar non erra
Cicerone; e scorgendo una gran bestia
In Antonio, sentinne aspra molestia.

88

Seppe ancor, che nell' ultimo congresso
Un forte, ed onorifico sermone
A pro della repubblica lo stesso
Suocero già di Cesare, Pisone
A recitar pien d'estro s' era messo,
Per ricondurre Antonio alla ragione;
Nè stato v'era un can, che avesse ardito
D'alzar, per secondarlo, almeno un dito.

Molti

89

Molti fra' Padri s' erano venduti
A Marcantonio, come ſuoi famigli;
Molti erano indolenti, e irreſoluti,
Altri pareano un branco di conigli,
Altri non eran poi nè uti, nè puti,
Non erano cioè nè da conſigli,
Nè da fatti; e penſava ognuno al ſuo
Intereſſe, o gran Roma, e non al tuo.

90

Benchè Tullio reſtaſſe affatto privo
Di ſperanza a tai nuove, tuttavia
Seguitò, diſprezzando il caldo eſtivo,
Che ſi facea ſentir, la lunga via;
Il ſuo viaggio io non ve lo deſcrivo,
Che uguale alla ſua fretta ora è la mia;
Ond' è, che gli fo fare in queſto ſteſſo
Momento in Roma il ſuo ſolenne ingreſſo.

91

Copia tal di perſone d'ogni ſorta,
E d'ogni etate andollo ad incontrare
Parecchie miglia fuori della porta,
Che ſtimò bene in fine di ſmontare;
E benchè andaſſe per la via più corta,
Per la gran moltitudine arrivare
A caſa non potè prima di ſera,
E la ſtracchezza aveva impreſſa in cera.

92

Arrivò in Roma l'ultimo d'Agoſto
Polveroſo, digiuno, ſcarmanato,
E quel, che importa più, mezzo indiſpoſto:
Il giorno appreſſo ſi tenea Senato;
Mandollo Antonio ad invitar ben toſto;
Ma Tullio, ch' era un uomo navigato,
Allegò per iſcuſa la ſtanchezza
Del cammino, e la ſua gran debolezza.

Ei,

93

Ei, che sperava coglierlo alla ragna,
Vedendo andar fallito il suo disegno,
Contro l'alto Orator, come una cagna
Morduta, arse di collora, e di sdegno:
Battè sul suol più volte le calcagna,
E v'andò molto per tenerlo a segno,
Che volea far portarlo nella Curia,
Ove parve quel dì proprio una Furia.

94

Obbligò gli atterriti Senatori
A decretare al quondam Dittatore
Culto divino, e altri divini onori,
Il che colmò quell' assemblea d'orrore:
Fè assegnar doppio soldo a' suoi Littori,
E a' soldati per forza, o per amore:
Lo avea previsto l'Orator Romano,
Per tanto stimò ben di star lontano.

95

Se Tullio acconsentiva a quel decreto,
Veniva ad infamare i congiurati;
Se interponeva il suo *liberum veto*,
Ei veniva ad offendere i soldati:
Si duole Antonio, e il suo dolor segreto
Egli non tien, perchè con tanti agguati
Tullio trar non potè nella Romana
Curia, ma egli si duol di gamba sana.

96

Dovria desiderare, e pregar anzi,
Ch' ei non avesse a capitarvi mai;
Così coi Padri cinto da' suoi Lanzi
Antonio potrà fare a tu me gli hai:
Se vi va Tullio, farà pochi avanzi
Il tristo, e vi saran per lui de' guai;
Che metteragli in corpo un tal cristero,
Che gli sarà d'eterno vitupero.

97

E appunto così fu, che il primo giorno,
Che andò in Senato, franco come un Conte,
Di quelle aringhe, che oggi vanno attorno,
E il nome di Filippiche hanno in fronte,
Che Antonio colmeran d'eterno ſcorno,
Perchè le ſue magagne rendon conte,
La prima recitò con tanto applauſo,
Che di ſperar l'uguale io non ſon auſo.

98

Benchè diſcreta aſſai, la detta aringa
Spiacque altamente al fiero Marcantonio;
Ma s'ei la ſtenta a digerir, ſi ſcinga,
O prenda un' oncia, e mezzo d'antimonio:
Di riſpondere a Tullio ſi luſinga
Per le rime il laſcivo, e fa il demonio;
Vuol rendergli pan caldo per focaccia,
Ma ſi dimena invano, invan ſi sbraccia.

99

Ira, e furor fuori del ſen trabocca,
E con intenzion maligna, e prava
Va in campagna, e una inſulſa filaſtrocca
Schicchera fra la collera, e la bava;
E poich' egli ebbe colla ſpuma in bocca
Imgombre alla impazzata, ed alla brava
Di groſſolane ingiurie alcune carte,
Gonfio tornò nella città di Marte.

100

Va la mattina appreſſo nella Curia,
Ove di trar con arte l'erudito
Rival credea quel moſtro di luſſuria;
Tullio in fatti volea tener lo invito:
Di veder come sbuffa, e come infuria
Quel toro, aveva Tullio un gran prurito;
Ma gli amici calmar prudentemente
Del generoſo Eroe l'animo ardente.

Dal

101

Dal propoſito ſuo lo ſconfortaro
Con preghiere, e impedirono una gita,
Che prevedean, che all' onorato, e chiaro
Dotto Orator potea coſtar la vita;
E nel ſoſpetto lor ſi confermaro
Quando di quel laſcivo ebbero udita
L'aringa ſparſa di mortal veleno,
Onde infetto egli avea l'animo, e 'l ſeno.

102

Avvezzo a vomitar dalle atre labbia
Anche in Senato il cibo mal digeſto,
Quel giorno vomitò ſolo la rabbia,
E tenne in corpo per fortuna il reſto:
M'increſce, che ingoiato il tempo s'abbia
Quel cicalio d'ingiurie ſol conteſto,
E di calunnie ſparſo, e d'atra bile,
Che lo vorrei tradurre in nuovo ſtile.

103

Tullio ei chiamava in eſſa il banderaio
De' congiurati, i quai trattò da cani:
E ciò diceva in ſuono altero, e gaio
Per farſi pur ſentir da' veterani:
Intorno all' atrio più d'un centinaio.
Schierato avea di quegli arneſi ſtrani,
Con qual intenzione, e con qual fine,
Penſatel voi, che ſiete volpi fine.

104

Cicerone vedendo la rottura
Tra Marcantonio, e Roma omai vicina;
E vedendo non eſſere ſicura
La vita ſua nella città latina;
In una villa ſua chiamata Aſtura,
Poſta, come ſapete, alla marina,
Di cui riman qualche veſtigio ancora,
A ſtabilire andò la ſua dimora.

105

Ma prima di partir da Pontemolle,
La temeraria, insulsa, ed incomposta
Diceria, colla qual morso quel folle
Di Marcantonio avevalo a sua posta,
Il generoso Eroe lasciar non volle
Senza la convenevole risposta,
La qual fu certamente per le rime,
E che diletto, e meraviglia imprime.

106

In questa Orazion, ch' è la seconda
Filippica, è un diletto veramente
Il veder come a tutto quel risponda,
Che d'opporgli osò già quell' insolente:
Che Tullio lo smentisca, e lo confonda,
Fin qui va bene; ed io non ho niente
Da opporgli, che il ribattere le accuse.
Le leggi lo permettono, e le Muse.

107

E più di nove volte, e più di diece
In questo libro mi difendo io stesso;
Ma non so poi, siccome Tullio fece,
Che la cosa portò forse all' eccesso;
Poichè a quel ghiotto tinto d'ogni pece
Formò Tullio un terribile processo,
E lo colmò di tanti vituperi,
Che vano è, che da lui perdono speri.

108

E nè men voi sì facili, e sì pronti
Sareste a perdonarmi un tal errore,
S'io mai prendessi a rivedervi i conti,
Come ad Antonio fè l'alto Oratore;
E perchè i miei pensier palesi, e conti
Vi sieno, io dico, che qualche scrittore
Che nel dir mal da lui l'esempio or prende
La carità cristiana intacca, e offende.

L'arin-

109

L'aringa, che ora esamino, ed incrusco,
E' bella, ma mi par, ch' abbia del forte;
Ha del forte, dell' acido, e del brusco,
E credo, che sen sien le genti accorte:
Punge più d'uno stecco, e più d'un rusco,
E fu forse cagion della sua morte;
Ed io vorrei che avesse avuto meno
Tullio di fiele, e d'acrimonia in seno.

110

Sul medesimo gusto era la storia,
Che Tullio compilò de' tempi suoi,
Nella quale ei medesimo si gloria,
Che rivedeva il pelo a' primi Eroi;
Non resta altro di lei, che la memoria,
E altro nè meno io posso dirne a voi,
Se non che in villa l'Orator Romano
A lei dato ha testè l'ultima mano.

111

Compose oltre la storia de' suoi tempi
Un libro intitolato Paradossi;
Libro pien di precetti, e pien d'esempi,
Libro da cui non poco imparar puossi;
Questi erano dì Tullio i passatempi,
Che ci dovrebber far diventar rossi,
Pensando quanto in villa differenti
Eran da' nostri i suoi trattenimenti.

112

Se Tullio avesse fatto come nui,
Che a petto a lui siam tanti lavaceci,
Fatto egli non avria co' libri sui
Vergogna, e scorno a' Persi, e invidia ai Greci;
Io ne ho già nominato più di dui
De' libri fatti in villa, e più di dieci;
Molti altri ancor ne' versi non bugiardi,
Ne potrei nominar, ma si fa tardi.

113

Pur per quanto ſia l'ora, e tarda, e breve,
Un libro, ſopra il qual ſudato ha molto,
Laſciar da me ſtaſera non ſi deve
Ingratamente nel ſilenzio involto:
Libro, da cui filoſofia riceve
Luſtro, e ſplendor, libro leggiadro, e colto;
Che fa non poco onore a chi lo ha ſcritto,
E che mena il Lettor per cammin dritto.

114

Libro, che tratta a fondo degli offizj,
Dei doveri cioè tra gente, e gente,
Ch' eſalta le virtù, corregge i vizj,
Rinfranca il core, illumina la mente;
Libro, che toglie molti pregiudizj,
Libro, che fa vedere apertamente,
Che in tutto quello, a cui volgea lo ingegno,
Quel valente ſcrittor, dava nel ſegno.

115

O non andava almen troppo lontano,
Il che certo gli fa non poco onore;
Fin dove potea giungere un pagano,
Giunſe d'Arpino il nobile Oratore:
E quel, che può ſcoprir l'ingegno umano,
Facile ſempre a dare in qualch' errore,
Tullio meglio d'ogni altro lo ſcoperſe,
E a que', che venner dopo, il calle aperſe.

116

Il modo di penſare, e ſcriver bene,
Il che mi par non picciolo guadagno,
Chi legge i ſuoi bei libri a imparar viene;
Lo ſa per prova più d'un mio compagno:
Mille elocuzioni allegre, amene,
Per cui la fronte di ſudore io bagno,
S'imparano da lui, che i ſenſi molce,
E ſa congiunger l'utile col dolce.

Quel

117

Quel non ſo che di raro, e di ſublime
Accennato da tanti, e non eſpreſſo,
E ch'io non ſo ſpiegar colle mie rime,
Perchè non giungo a concepirlo io ſteſſo;
Quel non ſo che, che maraviglia imprime,
E a cui par, che neſſun, ſe m'è permeſſo
Di ſpiegarmi così, poſſa dir contra,
Di Tullio in ogni pagina s'incontra.

118

Ha Tullio ancor queſt' altra dote infuſa,
Che non v'ha coſa in lui, che reſti oſcura;
A intenderlo chi ha ingegno, ancorchè aſtruſa
Sia la materia, arriva a dirittura;
E ſe d'oſcurità talun lo accuſa,
Simile a quella vecchia è per ventura,
Quæ ajebat domum tenebroſam eſſe;
Concioſſiacoſachè non ci vedeſſe.

119

Le opre di lui ſon tutte buone, e belle;
Ma quella, che ora a eſaminare ho preſo,
Supera forſe le altre ſue ſorelle,
Non manca di miſura, nè di peſo:
In genere di ſtile le Novelle
Di lui, che tanto celebre s'è reſo,
Poſſono ſtarle indietro un paſſo: e cento
Indietro ſtar le puon per l'argomento.

120

In queſt'opera, ch'è d'un guſto fine,
Peſca ciaſcun Filoſofo morale,
Peſca il Legiſta, ed altri ſenza fine,
E può chiamarſi un' opra univerſale;
E intitolar potrebbeſi *non ſine*
Quare, perchè diſtingue il ben dal male;
Potrebbe intitolarſi il Torto, e il Dritto
Del ſi può, non ſi può, come altri ha ſcritto.

DEL BARTOLI

121

Chi giunge a penetrar ben bene addrento
Del gran Tullio nelle opere, ne reſta
Attonito; ma chi col ſuo talento
Arriva a penetrar ben bene in queſta;
Di molte, che il medeſimo argomento
Hanno trattato, al dir d'un uom, che ha teſta,
Può farne ſenza, e può di molti Tomi
Impunemente ignorare anche i nomi.

122

Tutto quel, che i filoſofi d'Atene,
Avean dato alle ſtampe, ed i latini,
Che nell'età del noſtro Eroe dabbene
Erano appetto ai greci ancor bambini,
Tullio avea letto, e ſen ſerviva in bene,
Eſſendo uno de' Critici più fini;
E s'ingegnava poi con tutta l'arte
Di migliorarlo ancor nelle ſue carte.

123

Le quai, ſe foſſer bene eſaminate,
E ben peſate in queſti tempi triſti,
In cui paſſan per menti illuminate
Certuni, che ſon ſemplici copiſti;
Son di parer, che queſta noſtra etate
Più filoſofi avrebbe, e men ſofiſti;
E minori ſpropoſiti ſpacciati
Verrebber da' moderni letterati.

124

Queſto parlar parrà forſe un po' duro
A molti, i quali nominar non deggio:
Ma d'ammollirlo punto io non mi curo,
Anzi ſcritto ho qualcoſa ancor di peggio;
Ma per buona fortuna, eſſendo oſcuro,
Legger no ſo, che poco omai ci veggio:
Coteſta oſcurità mi trae d'impaccio;
Vi do la buona notte, e qui mi taccio.

Dal

1

DAl borbottar, ch' io faccio in queſti Canti
Contro i moderni autor, già non ne viene,
Come ſuppor potrebber gl' ignoranti,
Ch' io non gli ſtimi, come ſi conviene:
Io gli ſtimo, Signori, tutti quanti,
Ma ugual conto da me poi non ſi tiene
Di tutti; ſtimo que', che ſcrivon coſe,
Che ſieno utili al mondo, e non dannoſe.

2

Stimo color, che ſcrivon con giudizio,
Che a chi n'è degno, ſan portar riſpetto,
Che lodan le virtù, biaſmano il vizio,
Che l'utile accoppiar ſan col diletto,
Che a' Lettori non ſon di pregiudizio,
Che leggere ſi puon ſenza ſoſpetto,
Senza timor, che a ſcapitar ne vegna
La fede, e l'oneſtà, che tra noi regna.

3

Queſti gli ſtimo, o ſieno oltramontani,
Signori miei, ch' io non guardo a' paeſi,
O ſien noſtrali, ideſt italiani,
E in eſſi anch' io già qualche ſoldo ſpeſi:
E bene ſta, che colle noſtre mani
Li logoriamo ad imitargli inteſi;
Ma non ſi debbon poi laſciar da parte
De' trapaſſati autor le antiche carte.

4

Maſſime poi che abbiamo il privilegio
D'aver non pochi Italiani, i quali
Si puon chiamar gli abati del collegio,
Cui non han forſe altre contrade uguali;
Che furono, e che ſon tuttora in pregio,
Che al tempo ſtruggitor tarpate han le ali;
E non ſo, ſe a color, che ſono adeſſo
In voga, e in fior, ſuccederà lo ſteſſo.

5

Sì, grazie al cielo, abbiamo autor parecchi,
Che han reſiſtito a' ſecoli paſſati;
E ſono, tuttochè tarlati, e vecchi,
E ſaran da chi ſa, ſempre ſtimati:
A queſti, ancor che con acuti ſtecchi
Li pungan tuttodì parecchi ingrati,
Debbon gran parte del romor, che fanno,
E più della metà di quel, che ſanno.

6

Quel, che de' noſtri Italiani io dico,
Intender deeſi de' latini ancora;
Queſti, che 'l lume fur del tempo antico,
Chi non è ſtolto, anch' oggidì gli onora:
E ſenza lor più d'un, che par nemico
De' latiniſti, giunto mai non fora
Ad innalzarſi un palmo, o due da terra,
Sebbene ad eſſi ingrato poi fa guerra.

7

Fra gli autori latini, in cui v'è molto
Da imparar, ſenza fare agli altri ingiuria,
Il principato ottiene il dotto, il colto
Tullio, ſplendor del foro, e della curia:
Ne' libri ſuoi, da cui parecchi han tolto
Il bello, e 'l buono, ancor non v'è penuria
Di belle gemme; e colmi d'oro fine
Sono tuttora dal principio al fine.

8

Queſti è 'l babbo gentil degli Oratori,
Queſti è quel Marco Tullio, in cui ſi moſtra
Chiaro quanti eloquenza ha frutti, e fiori,
E l'occhio dritto della lingua noſtra;
Queſti al greco Oratore i primi onori
Contende, e invan con eſſo ogni altro gioſtra:
Così di lui cantò Meſſer Franceſco,
Che co' più dotti può ſedere a deſco.

Ond'

9

Ond' io non vedo l'ora di finire
La vita d'un autor, che ha del divino,
Acciocchè a riſpettare, e a riverire
Impari ciaſcheduno il ſuo latino;
Il qual non ſolamente può ſervire,
Coll' aiuto fedel del Calepino,
A dirozzare i giovani ſcolari,
Ma anche a' più vecchi può ſervir del pari.

10

E perchè poco ſpazio omai mi reſta
Da deſcriver le rare, e peregrine
Illuſtri impreſe ſue, per far poi feſta;
Senza punto intrigarſi nelle ſpine,
Ad alzare il galoppo ecco s'appreſta
La Muſa mia, perchè *motus in fine*
Velocior, come ſa, chi è andato attorno
Un pezzo, e a caſa poi fatto ha ritorno.

11

Così la vecchia pellegrina ſtanca
Speſſeggia i brevi paſſi, e più s'affretta,
Quando vede, che omai poco le manca
Per giunger dove ſa, ch' altri l'aſpetta:
E ſenza che 'l padron gli frughi l'anca
Col nodoſo baſton, cammina in fretta,
Ragghiando per dolcezza, l'aſinello,
Che ſi ſente vicino al noto oſtello.

12

Come la vecchierella, e come il tardo
Giumento, anch' io mi caccerò la via
Tra gambe, e innanzi andrò ſenza riguardo,
Per condurre al ſuo fin la impreſa mia:
Fuggirò riſoluto ogni ritardo;
Quel, che dir non potrò, ſalterò via;
E imiterò, giacchè imitar lo poſſo,
Il viandante, quando ſalta il foſſo.

Salta

13

Salta anche quando trova il cammin rotto,
E saprò fare io pur salti stupendi,
Se non basta l'andar più che di trotto;
E so che tu, gentil Lettor, m'intendi:
Se il libro non potrò tradur del dotto
Antico Autor, basta ch'io lo compendi;
Che l'ora non vegg'io di prender terra,
E di gridare: Abbasso, che si serra.

14

Torniamo dunque in villa, ove ho lasciato
Tullio, che a sollazzarsi non attende,
Siccome io fo, che d'esser bastonato
Ho tutto il merto, e v'ha chi mi riprende;
Perchè non sol, come v'ho già contato,
In campagna non fo troppe faccende,
Ma anche in città sovente fo vacanza,
Tanto è 'l poter d'una prescritta usanza.

15

Questa spontanea mia confessione,
Sarà, siccome ho luogo di sperare,
Cara a certe amorevoli persone,
Che hanno un'idea di me sì singolare,
Che credon, non vi sia maggior poltrone
Di me nel mondo; e a note tonde, e chiare
Sovente me lo dicono sul volto,
Ed io, senza commovermi, lo ascolto.

16

Ma quando avrò stampato i miei sei Tomi,
A questi tali vo' buttargli in faccia,
E d'alcuni potrei dirvi anche i nomi,
Ma sarà forse meglio, ch'io li taccia:
Or vengo a Tullio mio degno d'encomi,
Che tante cose tutto giorno spaccia,
Che si può dir di lui di tratto in tratto:
Signor, gran cose in poco tempo hai fatto.

Quel,

17

Quel, ch' egli ha fatto, e che fa tuttavia
Per ſoſtenere in piedi la Romana
Repubblica, a contar lungo ſaria,
Ed io ne avrei per una ſettimana:
Senza lui già l'avrebbe in ſua balia
Antonio, che la truppa veterana
Già corrotta ha in gran parte, e adeſſo ogni arte
Adopra, per corromper l'altra parte.

18

Ora incomincian le dolenti note,
A farmiſi ſentire: ora è venuto
Il tempo, in cui ſi batteran le gote
Trebonio, e Caſſio, e l'uno, e l'altro Bruto:
La ſteſſa Roma il ſen già ſi percuote,
E ſi pente d'aver troppo creduto
Di Marcantonio alle impromeſſe falſe,
Che Tullio ad ingannar però non valſe.

18

Marco Tullio fu ſempre di parere,
Che d'Antonio non foſſe da fidarſi;
Che i congiurati avria menato a bere
Se da lui non ſapevano guardarſi:
Che ſe aveſſe di nuocere il potere,
Tutti i rimedj allor ſarieno ſcarſi:
Quel, che predetto ha l'Orator Romano,
Ora è avverato, e toccaſi con mano.

20

Tocca adeſſo con mano, e ſe ne adira,
Il popolo non meno che il Senato,
Che tutte le ſue linee Antonio tira,
Per occupar di Roma il principato:
Con queſta intenzion, con queſta mira
Al figliuolo di Lepido ha già dato
La figlia in moglie, perchè molta gente
A' ſuoi comandi ha Lepido potente.

21

A coſtui, che ſtimavaſi un Orlando,
Sebben più toſto al Conte di Culagna
Era ſomigliantiſſimo, allor quando
Giulio Ceſare diede nella ragna,
Il medeſimo Ceſare il comando
Dato avea della Francia, e della Spagna;
Antonio ebbe tant' arte, e tanto ingegno,
Che lo fece ſervire al ſuo diſegno.

22

Seſto Pompeo, che finch' era vivuto
Ceſare, in compagnia ſolo d'alcuni
Suoi fidi errando era ito ſconoſciuto
Sui monti Pirenei tra bronchi, e pruni;
Subito che la morte ebbe ſaputo
Del ſuo nemico, ai Conſoli, e ai Tribuni
Fece noto il ſuo ſtato, e dove egli era,
E nel regno di Spagna alzò bandiera.

23

E tanto fè, che coll' aiuto altrui,
Non men che colle ſue maniere accorte,
Pronto ebbe in poco tempo a' cenni ſui
Di truppe un corpo numeroſo, e forte;
Ma intavolato avendo anche con lui
Marcantonio un trattato, ebbe la ſorte
D'abbindolarlo, e di farlo ſervire,
Come Lepido, anch' eſſo alle ſue mire.

24

Non contento d'avere il conſolato,
Che gli dava un bel comodo di fare
Gran male alla repubblica, in iſtato
Eſſer volea di farſi riſpettare;
Di farſi anzi temere, e collegato
S'era con amendue, per far tremare
Ognun, dirò così, che aveſſe ardito
Di torcergli un capel, d'alzare un dito.

Sol

25

Sol Dolabella, ch' era suo compagno,
A' suoi disegni forse avrebbe messo
Qualche intoppo; ma il Contole grifagno,
Marcantonio cioè, ch' è poi lo stesso,
Facendogli sperare un gran guadagno,
Promettendo anzi di spartir con esso
La torta, che coceasi nel tegame,
Lo corruppe, e il tirò nelle sue trame.

26

Quando quel ribaldaccio fu d'avviso
D'aver acconce le uova nel paniere,
Levossi allor la maschera dal viso,
E si diè per quel, ch' era, a divedere:
Per coglier Bruto, e Cassio allo improvviso,
Assolda gente a tutto suo potere;
Il suo fratello Caio, altro birbante,
E Dolabella ei manda nel Levante.

27

Manda, dico, a occupar le lor province
Il sedotto Collega, ed il germano:
Se non può coll' ingegno, egli la vince
Colla frode, la qual non usa invano:
Se già parve una talpa, or pare un lince:
Già vinto i congiurati ha della mano;
Più non pensa il fellon, che a farsi strada
Al trono colla forza, e colla spada.

28

Già sicuro si tiene in man lo impero,
Gli par, che Roma già sia fatta ancella:
E minaccioso inesorabil fero
D'altro, che di supplizj or non favella:
A Brindisi ecco va superbo, altero
Con trecento soldati armati in sella,
Ove giunse coi loro capitani
Con cinque legion di veterani.

29

A quella volta ei va peggio che in fretta,
Per ricever da loro il giuramento
Di fedeltate, e prender poi vendetta
Del partito contrario a tradimento:
Caio il fratello, che altro non aſpetta,
Che potere sfogare il rio talento,
Nel Levante farà con Dolabella
Lo ſteſſo; e ven darò toſto novella.

30

Ve ne parlerò, dico, un' altra volta;
Per or laſciamo e Dolabella, e Caio,
Che marciano nell' Aſia a briglia ſciolta,
E d'Antonio parliam, ch' altero, e gaio
S'incammina di Brindiſi alla volta,
Per prevertire a forza di danaio
I reggimenti veterani, a cui
Valor non manca, e già li tien per ſui.

31

La legione in fatti degli Alaudi,
Che fu la prima ad eſſere tentata
Con promeſſe, con oro, e premi, e laudi
La fede a quel ghiottone ha già giurata:
Or sì che nuota il perfido ne' gaudi,
Or sì che la repubblica è ſpacciata;
Or sì che mette Antonio una ſchiavina
Alla famoſa libertà latina.

32

Manco male che le altre legioni
Con ſua ſorpreſa, e con ſuo gran dolore
Le ſue profferte ſprezzano, e i ſuoi doni,
Nè voglion tener dietro al donatore:
Allor dugento, e più Centurioni
Fatti chiamare a ſe quel traditore,
D'adeſcargli alla moglie il peſo addoſſa,
Che fè con lor l'eſtremo di ſua poſſa.

Ma

33

Ma vezzi, e inganni invan la moglie adopra,
Ricorre invano a' prieghi ancor più caldi;
E mette invano le minacce in opra,
Ch' essi nel lor proposito stan saldi:
Antonio allor, senza pentirvi sopra,
Trattandoli da ladri, e da ribaldi,
Presente la sprezzata, e ria consorte,
A tutti quanti fece dar la morte.

34

Non so dopo un delitto così enorme
Come il malvagio la passasse netta;
Non so come di lui le armate torme
Non prendesser giustissima vendetta;
So che dopo un tal fatto egli non dorme,
So, che partì da Brindisi in gran fretta,
E per quanto lo abbomini, e lo abborra,
Forza è, che tuttavia dietro gli corra.

35

Bisogna, ch' io lo segua a mio dispetto,
Perch' io vorrei sempre lodar la gente,
Questo è 'l mio vizio, questo è 'l mio difetto,
Ma di lodar costui non è mia mente;
E nel dir mal mi trema il cor nel petto,
Che non ci sono avvezzo per niente;
E nel parlar di questo disonesto
Cercherò di spacciarmene al più presto.

36

Preso il possesso della legione
Comperata a contanti, s'incammina
A bandiere spiegate il ribaldone,
Il sanguinario alla Città latina:
Guai, Bruto, e Cassio, a voi, guai, Cicerone,
Alla tua testa; un altro Catilina
Peggior del primo ti vuol far la festa,
Guai, Tullio, torno a dire, alla tua testa.

No

37

Non volge in mente altro ch' eccidio, e ſtrazio,
Sembra proprio un demonio ſcatenato:
Riſoluto di far del breve ſpazio,
Che gli rimane ancor, del conſolato
Un abuſo sì rio, che ne diſgrazio
Quel di Silla, e di Mario; in pien Senato
Contro il partito de' repubblichiſti
Schicchera decretacci iniqui, e triſti.

38

Strappa di mano a' giuſti poſſeſſori
Le Province, e le aſſegna a' ſuoi cagnotti:
Contro i tribuni, contro i ſenatori
Vomita velenoſi aſpri rimbrotti:
Color, che a' ſuoi traſporti, a' ſuoi furori
Cercano di por fren, tratta da ghiotti:
Chi alle beſtemmie ſue non grida: evviva,
D'ogni onor, d'ogni carica lo priva.

39

A chi minaccia il bando, a chi minaccia
La morte, a chi fa mille vituperi;
A' ſacerdoti egli non guarda in faccia,
I tribuni ſtrapazza, e i cavalieri:
Anche a' più forti fa caſcar le braccia,
E mette tutti i buoni in gran penſieri;
Grida, sbuffa, beſtemmia, arde di ſdegno,
Se qualchedun gli guaſta un ſuo diſegno.

40

Intima un' aſſemblea pei ventinove
D'Ottobre, e guai per chi ſtarà lontano:
Forſe ve ne darò cattive nuove,
Che temo aſſai d'un veſpro Siciliano:
Ma laſcio Marcantonio, che mi move
La bile, e torno all'Orator Romano,
Che vede la repubblica ſpedita,
Se non ſi move toſto a darle aita.

In

41

In tanti affanni ei non è ſtato mai,
Che lo ſtare, e l'andar non gli è ſicuro:
In te ſolo confido in tanti guai,
Roma le dice, trammi di pan duro:
Ei s'arrabbatta più che i berrettai,
Anzi più d'un nocchier, che a cielo oſcuro
Mira tra' lampi, e tuoni in gran periglio
Il conquaſſato, e debole naviglio.

42

Il peſo, che ha ſu gli omeri, lo ſente,
Ed a penſarvi ſol ſuda, ed agghiaccia;
Or queſto, or quel partito alla ſua mente,
Già ſtanca, e ſazia di penſar, s'affaccia;
Benchè ſoglia penſare ottimamente,
Non trova coſa ancor, la qual gli piaccia;
Si ferma ſpeſſo, è ver, ſopra un penſiero,
Ma sì nè no nel cor gli ſuona intero.

43

Qui biſogna ſaper, che 'l giovinetto
Ottavio ſi comporta per tal modo,
Che con lui Tullio, ch'è sì circoſpetto,
Ha d'amicizia quaſi ſtretto il nodo;
Se a Cicerone ei foſſe men ſoſpetto,
Come d'aſſe ſi trae chiodo con chiodo,
Così potrebbe forſe col demonio
D'Ottavio ſcacciar quel di Marcantonio.

44

Ma l'eſſer troppo giovine, e ineſperto
Fa ſtar Tullio tuttora irreſoluto:
Quantunque ſcorga in lui non lieve merto,
Favorirlo finor non ha voluto;
Maſſime che nel giovine ha ſcoperto
L'animo poco amico a Caſſio, e Bruto;
Il che ſoſpeſo tuttavia lo tiene,
Onde fatto non gli ha nè mal, nè bene.

45

L'eſſer nipote, e in un figlio adottivo
Di Ceſare, ed erede univerſale
De' ſuoi beni, mi par giuſto motivo
Di non laſciargli troppo ſpiegar l'ale:
Quel giovinetto sì animoſo, e vivo
Eſſer potrebbe a Roma un dì fatale;
Perchè forza è che razzoli chi nacque
Di gallina, ed altrui Tullio nol tacque.

46

Ottavio nulla laſcia d'intentato,
Per diſpor Cicerone a ſuo favore:
Non contento d'averlo viſitato
Più volte in villa per cagion d'onore,
Con lettere ſe gli è raccomandato,
E ſe gli raccomanda con calore,
Acciò marcir non laſci la ſua freſca
Età nell'ozio, e che di lui gl' increſca.

47

Altro non vuol, ſe non che 'l ſuo talento
A pro della repubblica egli impieghi;
E che la grazia ſua, che val per cento,
Ed il ſuo patrocinio a lui non nieghi:
Non manca al giovinetto oro, nè argento,
E paionmi giuſtiſſimi i ſuoi prieghi;
Maſſime che ad Antonio ei s'apparecchia
A mettere una pulce in un' orecchia.

48

La pingue eredità, che gli ha laſciata
L'ucciſo Dittator, quel diſoneſto
D'Antonio per ſe ſteſſo halla uſurpata,
Non ſo con qual ridicolo preteſto:
Anzi in gran parte l'ha già divorata,
E adeſſo attende ad ingoiare il reſto;
Ma Ottavio vuol far sì, che fino a un ſoldo
L'abbia da vomitar quel manigoldo.

Co

49

Con esso vuol venire al paragone;
Ed ora scrive a Tullio, or gli fa dire,
Che la temerità di quel ghiottone
E' pronto a rintuzzare, e l'empio ardire:
E' pronto il caldo, e fervido garzone
A pugnar per la patria, ad ubbidire
A' Padri, a sostenere i congiurati
Contro Antonio, ed i suoi confederati.

50

Irzio, e Pansa non furon renitenti
Ad essere per lui mallevadori:
A Tullio con promesse, e sagramenti
Ottavio dissipò tutti i timori:
Crescono intanto gl'inconvenienti,
Cresce il bisogno, crescono i romori;
Tullio di spalleggiarlo al fin promette,
E Ottaviano in ordine si mette.

51

Egli ha già molte truppe a' suoi comandi,
Ed infinito numero di schiavi,
Siccome usanza in Roma era de' grandi,
Che parevano allor tanti Langravi:
Municipio non v'è, che a lui non mandi
Reclute, e ogni dì crescono i suoi bravi;
Se al principio risponde il mezzo, e 'l fine,
Ha da strapparsi Marcantonio il crine.

52

Tre delle legioni, che tenere
D'Antonio già non vollero lo invito,
Ecco seguir d'Ottavio le bandiere,
Ed abbracciar festose il suo partito:
Con queste, ed altre generose schiere
Ottaviano proprio in un bel sito,
Con animo a combattere disposto
Da Roma s'accampò poco discosto.

53

Il ſito, ove accampoſſi Ottaviano
Albalunga chiamoſſi al tempo antico,
Poi chiamoſſi Alba, oggi ſi chiama Albano,
E ſi ricorda ancor di Federico:
Fu queſto un colpo così fiero, e ſtrano,
E tanto inaſpettato al ſuo nemico,
Che fu quaſi per darſi alla verſiera,
E diſſe della roba orrenda, e nera.

54

Contro Tullio ſcagliò più d'una ingiuria
Colla ſpuma alla bocca, e l'atra bile:
Vomitò contro i Padri nella Curia
Roba indigeſta, e in ciò ſiegue ſuo ſtile:
Ad Ottavio quel moſtro di luſſuria
Un cavallo vuol dar collo ſtaffile:
Cangia la veſte conſolare in quella
Di general d'armata, e monta in ſella.

55

Monta in ſella il ribaldo per andare
A metterſi alla teſta dell' armata,
Che nella Lombardia, come mi pare
D'avervi già contato, ha radunata:
In animo egli aveva d'attaccare
Nella propria provincia alla impenſata
Decimo Bruto, ch' era in que' contorni,
E credeva ſpacciarlo in pochi giorni.

56

A Bruto volea dare in ſulle coſte;
Che non avea di lui troppo concetto;
Poi ritornando a Roma per le poſte,
Volea porre a cavallo il giovinetto;
Ma avendo fatto i conti ſenza l'oſte,
Gli ebbe a rifar ſecondo il volgar detto;
Ed avverroſſi in lui quell' altro motto,
Ch' una ne penſa l'oſte, e un' altra il ghiotto.

De-

57

Decimo Bruto s'era proteſtato,
Che a tutta lena avrebbe ſoſtenuto
La ſua provincia a nome del Senato,
E in Roma ognun gridava: e viva Bruto:
A clamore di popolo chiamato
E' Tullio, perchè venga a dargli aiuto;
Chiamato è, perchè venga a briglia ſciolta
A ſalvar la ſua patria un' altra volta.

58

Oppio a trovarlo andò proprio in perſona;
Gli ſpedì Ottavio più d'una ſtaffetta,
Pregandolo per Marte, e per Bellona,
Che venir debba, a conſigliarlo, in fretta:
La villa, e i libri ſubito abbandona
Tullio, che altro richiamo non aſpetta;
E tra 'l feſtoſo giubilo, e tra 'l crebro
Applauſo popolar giunſe ſul Tebro.

59

Senza cavarſi Cicerone il ſaio,
Così proprio, com'era, ſtivalato,
Ad abboccarſi andò con Irzio, e Caio
Panſa, che occupar denno il conſolato;
L'han da occupare il primo di Gennaio,
Tullio andò alle lor caſe difilato,
Per conſultar con eſſo lor *de modo*
Tenendo in un affar sì grave, e ſodo.

60

Aulo Irzio era malato gravemente,
E ſi temeva della ſua ſalute;
Ma il piacer di veder Tullio preſente
Gli ridonò le forze già perdute:
Cicerone con lui fu più poſſente
Che le erbe, che hanno pur sì gran virtute:
E ſubito ſi venne a mezza ſpada,
Perchè tempo non è di ſtare a bada.

61

La conferenza, a cui per teſtimonio
Trovoſſi anche Varron, durò tre giorni,
Il quale avendo un raro comprendonio,
Diſſe, che per fuggir tutti gli ſcorni,
Si doveva laſciar, che Ottavio, e Antonio
Si rompeſſer tra lor ben bene i corni,
Senza che a prender la città di Marte
Ne' lor diſcordj aveſſe alcuna parte.

62

La vittoria, dicea, vi do per certa,
Se il Senato illuſtriſſimo Romano
Attende a confortare i cani all' erta,
Come fa il cacciatore ſtando al piano:
Al più ſi può con generoſa offerta
Quella parte aiutar di mano in mano,
Che veniſſe a reſtar troppo al diſotto,
Finchè 'l capo ben ben non s'abbian rotto.

63

Queſto ſcaltro conſiglio di Varrone
Non parve all' egro Conſole nè oneſto,
Nè giuſto, e molto meno a Cicerone,
Onde venne ſcartato preſto preſto;
Maſſime che per più d'una ragione
Poteva a Roma divenir funeſto;
Poichè poteano i due rivali audaci
Prenderla in mezzo, e darle altro che baci.

64

Poco meno d'Antonio Ottaviano
Era ſoſpetto, è ver, ma alla fin fine
Il periglio, e 'l ſoſpetto era lontano,
E Roma Antonio preſa avea pel crine;
Incontro a Bruto con armata mano
Andava, e Bruto ſtava in ſulle ſpine;
E attendeva a ſpedir corrieri a furia,
E a domandare aiuto dalla curia.

65

Il dargli aiuto era di tanto peso,
Che perduta la Gallia Cisalpina,
Che a sostener da bravo egli avea preso,
Era perduta la città latina;
Perocchè Antonio, a depredarla inteso,
Avria chiamato ai furti, alla rapina
I Daci, i Goti, e gli Unni, e i fieri Vandali,
Cagion di mille guai, di mille scandali.

66

Diceva Pansa, che dovesse armarsi
Ottaviano, e lasciar fare a lui,
Perchè tutti i rimedi erano scarsi,
Nè speme aver potevasi in altrui:
A Tullio, che stentava a contentarsi;
Disse Irzio, interrompendo i detti sui:
Il danno certo è sempre da fuggire,
Se egli avvien peggio poi, non c'è che dire.

67

Disser molte altre cose inopportune,
E d'accordo non erano per anco;
E di star sulle ortiche, e sulla fune
Voi siete, ed io con voi già sono stanco;
Quando giunse Oppio amico lor comune,
Che presentò d'Ottavio un foglio bianco,
Giurando d'attener quello, che in esso
I due Consoli, e Tullio avrebber messo.

68

Allor tutti gridar, che andar dovesse
In soccorso di Bruto il prode Ottavio;
E perchè qualche mal non ne nascesse,
Che il pensare al futuro opra è da savio,
Non ostante le sue belle promesse,
Conchiuso fu, nè se gli fece aggravio,
Che l'ardente Cesareo Giovinetto
I Consoli tenessero a stecchetto.

69

Irzio, e Panſa faranla da tutori
Con lui, ſiccome s'uſa co' pupilli;
E dal capo farangli sbucar fuori,
Caſo mai vi naſceſſero de' grilli:
Diſſipati così tutti i timori;
Ed eſſendo ſu lui lieti, e tranquilli,
Pel giorno ſuſſeguente convocato
Fu da' vigili Conſoli il Senato.

70

Cicerone v'andò per tempo aſſai;
Ma i ſuoi colleghi già così non fero;
Dormirono tranquilli in mezzo a' guai,
Come in placido mar dorme il nocchiero:
A lor bell' agio (io non ſo come mai
Foſſer così indolenti, e pure è vero)
Andarono in Senato, ſtropicciando
Gli occhi ancor ſonnacchioſi, e sbadigliando

71

Io, che manco talor di pazienza,
Forſe ſgridato avrei quegl' infingardi,
Ch' erano pieni ancor di ſonnolenza,
E che a bottega venian così tardi;
Ma Cicerone ebbe maggior prudenza,
Come colui, che ſtava in ſui riguardi;
E memore mai ſempre del decoro,
Diſcorſe di tutt' altro in conciſtoro.

72

Troppo lungo ſarebbe a raccontare
Tutto quel, che quel dì diſſe in Senato:
Diede ad Ottavio lodi eccelſe, e rare;
Lodò ſe ſteſſo in modo delicato;
Lodò coloro, ch' eran per entrare
Con animo viril nel conſolato;
Lodò le truppe ancor, che avevan preſa
Della patria la pubblica difeſa.

Portò

73

Portò Decimo Bruto al quarto cielo,
Parlò d'un certo ſuo famoſo editto;
Lodò la ſua virtù, lodò il ſuo zelo,
Siccome lodo anch' io chi tira dritto:
A Marcantonio poi rivide il pelo;
Con lui, che in groppa avea più d' un delitto,
Tullio, come ſi vede nella terza
Filippica, adoprò ben ben la sferza.

74

Quindi per animare i Senatori
A conſervar la libertà latina,
La pinſe con sì vivi, e bei colori
Da far correre in bocca l'acquolina:
Per riſcaldare i più gelati cori,
E ſto quaſi per dir la gelatina,
Inſiammoſſi ei medeſmo in tal maniera,
Che parve un Paladin di prima ſchiera.

75

Dall' eloquenza ſua reſi animoſi
I Padri, ed i Tribuni di concordia
Paſſarono a decreti vigoroſi;
Nè ſperi Antonio più miſericordia:
Di libertà, d'onor deſideroſi,
Andavan ripetendo queſte eſordia:
Più toſto che campar ſoggetti, e ſchiavi,
Coll' armi in man vogliam morir da bravi.

76

Dal Senato volò l'alto Oratore
Nel foro, e in corpo al popolo un tal brio
Miſe, che ſi ſentì pieno d'ardore
Anche talun, che poſto era a bacio:
Que', che per lor diſgrazia aveano un core
Povero, e gretto, e anguſto, come il mio,
Sel ſentiro ingroſſar come un popone;
E gridar tutti: e viva Cicerone.

77

E viva Cicerone, che ha difesa
La libertà latina un' altra volta:
Quasi finita fosse già la impresa,
Fece pazzie quel dì la turba folta:
Quell' aringa non sol fu bene intesa,
E non sol fu con liete grida accolta,
Ma fedelmente ancor fu messa in carta,
Ed è tra le Filippiche la quarta.

78

Poichè dato ebbe al popolo ragguaglio
Di quel, ch' avea conchiuso il gran concilio,
Giurò di far della sua pelle un vaglio,
E d'essere per Roma un altro Atilio:
Giurò di sostenere ogni travaglio,
E fame, e sete, e sonno, e un nuovo esilio:
Giurò d'andare incontro alla tempesta
A rischio ancor di perdere la testa.

79

Mantenitor di quel, ch' egli ha promesso,
Pensa, e lavora almen per nove, o diece;
Appetto a quel, che or fa Tullio indefesso,
E' un nulla, sto per dir, quel che già fece:
Vada da Tullio, grida qui lo stesso
Istorico Caldeo, d'andare in vece
Dall' operosa, e provida formica,
Chi vuole un esemplar della fatica.

80

Collo ingegno lavora, e colla mano;
E se piaciuto pur fosse là sopra,
Tullio poteva dir col pio Troiano,
Ch' io soccombessi, il meritai coll' opra;
Ma il ciel pietoso l'Orator Romano,
Che nè notte, nè dì mai non si sciopra,
Volle serbare in vita, per mostrare
A noi poltroni quanto un uom può fare.

Quasi

81

Quasi fosse di bronzo, e non di terra,
Fece cose mirabili anche prima;
Ma quel, ch' ei fè durante questa guerra,
Supera ogni credenza, ed ogni stima:
Innanzi tempo io forse andrei sotterra,
Se volessi ostinarmi a dirlo in rima;
E per qualsisia cosa io non vorrei
Accorciar, benchè tristi, i giorni miei.

82

Cerchiamo tutti di morir più tardi
Che si puote, o siamo asini, o dottori;
Ond' è, che pieno è 'l mondo d'infingardi,
E son ben rari i gran lavoratori:
Ma Tullio non avea questi riguardi:
Dulce, & decorum est pro patria mori,
A chi gli suggeriva di dar sosta
Alle fatiche, era la sua risposta.

83

Ei la facea da Nestore, e da Ulisse,
Di tutta quella guerra egli sostenne
L'enorme peso; ed oltre quel che scrisse
Di suo pugno, stancò mille altre penne:
Quasi fosse un astrologo, predisse
Una gran parte almen di quel, che avvenne;
D' esaltarlo a dovere io m'affatico
Invano, e per dir molto, io nulla dico.

84

Presso al porto del porro ancor dispero,
Che a ricordar di quel, ch' ei fa, la sesta
Parte, non basterebbe un anno intero,
Ed io non vedo l'ora di far festa:
Imiterò per tanto il buon nocchiero,
Che trovandosi in mare in gran tempesta
Di molte merci, ancorchè gliene incresca,
Scarica la sua nave, che sta fresca.

Di

85

Di molte impreſe glorioſe, e chiare
Dell' Orator Romano io farò getto;
A tradurle cioè nel mio volgare,
Per non reſtar aſſorto, io non mi metto:
Nel medeſimo tempo, per non fare
Perdere a un uom sì celebre il concetto,
Accennerovvi i fonti, a cui potete
A bel diletto ſpegnere la ſete.

86

Le lettere leggete indirizzate
Ad Attico, leggete altresì quelle,
Che familiari ſono intitolate,
E le une, e le altre ſon leggiadre, e belle;
Leggete le Filippiche prefate,
Le quali ſon quattordici ſorelle;
E una gran parte troverete in queſte,
Ed in quelle, delle ultime ſue geſte.

87

Da queſte aringhe anch' io con parca mano
Andrò ſcegliendo alcune poche coſe,
E adorneronne il mio lavoro ſtrano,
Come le donne ornano il ſen di roſe;
E in pochi dì, ſe ſarò vivo, e ſano,
Finirò di guaſtar le lunghe proſe
Di Giambartolommeo, che m' hanno fatto
Paſſar per ſavio preſſo più d'un matto.

88

E m' han fatto paſſar per uomo ſoro,
O ſia per matto preſſo più d'un ſavio;
E non ſaprei decider qual di loro
M' abbia fatto ſu ciò maggior aggravio:
Laſciando il giudicare a que' del foro,
Torno, Signori, a favellar d'Ottavio;
E ne' miei verſi lo corono, e mitrio,
Perchè di Tullio *pendet ab arbitrio*.

Non

89

Non fa nè più, nè meno il bel garzone,
Da cui di Roma omai pende lo ſcampo,
Di quel, che gli preſcrive Cicerone,
Del quale ei ſembra un general di campo:
L'un fa le coſe, e l'altro le propone;
Colla truppa, la qual mena gran vampo,
Di Roma ha già laſciato il bel ſoggiorno,
E ſcrive a Tullio almen due volte il giorno

90

Per conſiglio di lui con ſua gran loda
Dell' inimico eſercito va in traccia;
E ſovente, attaccandolo alla coda,
Fagli a diſpetto ſuo voltar la faccia:
Di pace un' ora al dì non vuol, ch' ei goda:
In mille modi la ſua marcia impaccia;
Marcantonio con lui perde la ſcrima,
Com' io la perdo ſpeſſo colla rima.

91

Marciava Marcantonio in Lombardia
A bandiere ſpiegate riſoluto
Di ridurla ben toſto in ſua balia,
E di ſcacciar da lei Decimo Bruto:
Ottavio lo raggiunſe a mezza via,
E, come diſſi, non gli fu d'aiuto,
Ma più toſto d'intoppo, e di diſagio,
Facendolo marciare adagio adagio.

92

Fece venire Antonio, oltre la gente,
Che conduceva ſeco, alcune truppe
Da tramontana, ed altre da ponente,
Sperando di mangiar di buone zuppe:
Avea formato il rio diſegno in mente,
(Ma per fortuna Ottavio glielo ruppe)
Di disfar Bruto, e le ſue ſchiere in pochi
Giorni col porlo in mezzo a due gran fochi.

Bruto

93

Bruto avea poca gente, e ſtanca, e vecchia,
Nè potendo tenerſi in campo aperto,
Nella città famoſa per la Secchia
Si rinforzò, per non reſtar deſerto:
A ſoſtenere in eſſa ei s'apparecchia
L'aſſedio da guerrier valente, eſperto;
E aiuto intanto a domandar attende
Dall' Orator, che a tutto ſoprantende.

94

Fu convocato ſubito il Senato;
Tullio propoſe il caſo con calore,
E fu validamente ſecondato
Da' Conſoli, e da più d'un Senatore:
Se quel giorno il parere era abbracciato
Del preſſo che infallibile Oratore,
Marcantonio avea fritto, e viva, e ſana
Fora ancor la repubblica Romana.

95

Era dunque il parer di Cicerone,
Che doveſſe inſeguirſi quel ribaldo
Con forza, con ardor, con unione,
E ſu queſto propoſto ſtava ſaldo:
Divisò il modo, con cui quel ghiottone
Si potea far ſudar, ſenza aver caldo:
Chiuſe il parlar col dir, che tutto ſtava
Nella prontezza, e chiudo anch' io l'ottava.

96

Ma il diavolo, che a' ſuoi ſuol dare aiuto,
E più d'un gabbadeo n'è teſtimonio,
In corpo entrò d'un Senator paffuto,
Il qual le la intendea con Marcantonio;
E col mezzo di queſto linguacciuto,
Che Caleno chiamavaſi, il demonio
Al prefato briccone, e trafurello
Fece un ſervizio proprio da fratello.

Co-

97

Costui, che addosso avea più d'un peccato,
Seppe quel dì sì ben ciaramellare,
Che per disgrazia il credulo Senato,
Anzi melenso, in vece di mandare
A Marcantonio il boia difilato
Con ordine, che avesselo a impiccare,
Mandogli, oh melonaggine, oh pazzia!
Una solenne illustre ambasceria.

98

Tullio comprese il vitupero, il danno,
Lo scorno, la viltà di tal proposta:
Leggan color, che letta ancor non l'hanno,
L'aringa, che allor fu da lui composta,
Ch' è la quinta Filippica, e vedranno,
Che con ragioni, a cui non v'ha risposta,
Cercò di distornare un tanto smacco
Da' Padri, e mise il reo Caleno in sacco.

99

Ma quanto seppe dir di grave, e sodo,
Di forte, di autorevole, di vero,
Tutto fu vano; e forza in certo modo
Fu, che lasciasse mettersi il cristero:
Caleno, arcidegnissimo d'un nodo,
La vinse con infamia, e vitupero
Dell' augusto Senato, e fur mandati
Al nemico di Roma tre Legati.

100

Per impegnar Decimo Bruto intanto
A sostener l'assedio, ch' ei prevede,
Che a' parecchi sarà cagion di pianto;
E per tenere i suoi soldati in fede,
A lor favor tanto egli disse, e tanto,
Che impetrò lor bella d'onor mercede;
Perocchè a Bruto, e alla sua truppa ottenne
Un decreto magnifico, e solenne.

Per

101

Per invaghir la giovinetta mente
D'un bel desio di gloria, e per destare
In lui virtute, ottenne similmente
Ad Ottavio un decreto singolare,
Ch' era occupato allor colla sua gente
D'ordine del Senato a molestare
I Marcantonj, ed a tenergli a bada
Collo ingegno non men, che colla spada.

102

A Lepido, che avea non poche schiere,
E ch' era a tutti i buoni assai sospetto,
Ottenne Cicerone, per vedere
Di renderlo alla patria ben affetto,
Un decreto, che a leggerlo è un piacere;
E certo è un de' più bei, ch' io m'abbia letto;
Nè di ciò pago, un simulacro d'oro
Gli fece alzare, oh gran bontà! nel foro.

103

Non si dimenticò de' veterani,
Che per salvar la patria erano pronti
A menar, non le gambe, ma le mani,
E lor prometter fece e mari, e monti:
Nè si scordò de' loro capitani;
Un de' quali più celebri, e più conti
Fu Egnatuleio; e fervide faville
Destò di gloria in mille petti, e mille.

104

Il Senato durò dalla mattina
Fino a sera; e la sua lunga durata
Nella sconvolta alma città latina
Grande espettazione avea destata:
Nella piazza al Senato assai vicina
La plebe curiosa era affollata,
Come se avesse a darsi il più giocondo,
E 'l più lieto spettacolo del mondo.

Essen-

105

Essendo in fine stanco d'aspettare
Il popol numeroso di Quirino,
Non si potè tener dal domandare
Ad alta voce l'Orator d'Arpino:
Acciocchè lo venisse a ragguagliare,
Come fece altre volte in suo latino,
Di quello, che trattato, e risoluto
S'era nella gran curia, per minuto.

106

Quantunque fosse Tullio scarmanato,
Siccome immaginare ognun si puote;
Pur di quanto in quel dì s'era trattato,
Per non mandarlo a casa a orecchie vote;
Informò con licenza del Senato
Il popolo Romano in chiare note:
E perch' era la turba immensa, e strana,
Dicono, ch' ei parlò per cerbottana.

107

Pensatel voi, ch' avete sale in testa,
Che disagio, che stento, che fatica,
E che prova incredibile fu questa
Di Cicerone, senza ch' io lo dica,
Che mise in corpo al popolo la festa
Filippica in quel modo; e non è mica
Il favellar per cerbottana a lungo
Il mondare una nespola, od un fungo.

108

E' più difficil, che sonare il corno;
Pur voi sapete, che dal Pulci il Conte
Orlando fu di tante lodi adorno,
Perchè il corno sonò sì ben d'Almonte:
Ma mentre io parlo, va mancando il giorno,
Ed io tempo non ho di render conte
Le cose, onde ripiena è quell' aringa,
E inutile è, che la giornea mi cinga.

109

Ma per voſtra fortuna, ed anche mia,
E per maggior vergogna di quel triſto
D'Antonio, la prefata diceria,
Che fu ſentita fino a Ponte Siſto,
Eſiſte intera, e ſana tuttavia:
E chi la legge, viene a fare acquiſto
Di parecchie notizie, ch' io tralaſcio,
Perchè ſcrivo alla buona, e a catafaſcio.

110

Leggetela, Signori, e vi prometto,
Che ſe d'udir la verità vi piace,
Voi verrete ad accreſcermi il concetto,
Il concetto cioè d'uomo verace:
Perchè verrete a ſcorgere in effetto,
Che 'l ver ſempre ho per guida, e che incapace
Son di dire una coſa, che non ſia,
Come fanno tanti altri all' età mia.

111

Di quel, ch' io dico, rendo ognor ragione,
O rendere la poſſo; il che non fanno,
E non poſſono far molte perſone,
Che certi fatti ſpacciano, i quali hanno
Biſogno d'una buona cauzione;
E queſta ſicurtà non me la danno:
E parecchi, che iſtorici ſinceri
Son creduti, non ſon che romanzieri.

112

Ma per tornare a mettermi in carriera,
Non ſol di tutto quel, di mano in mano
Che ſeguito in Senato allor pur era,
Ragguagliò Tullio il popolo Romano;
Ma come ſe il demonio, e la verſiera
Comunicato aveſſegli il ſuo piano,
Prediſſe tutto quel, ſenza eſitare,
Che quel matto d'Antonio era per fare.

113

Il popolo pien d'ira, e pien d'ardore
Volea ſaper da lui chi foſſe ſtato
Quel nemico comun, quel traditore,
Ch' avea propoſto in pubblico Senato
Di mandar, quaſi ei foſſe Imperadore,
Ambaſciatori, a un triſto, a un forſennato;
E prendere voleva in quell' inſtante
Vendetta acerba, e ria d'un tal birbante.

114

Alla caſa appiccar voleano il foco
Di quel ghiotto, e di tutti i ſuoi parenti;
E Cicerone ebbe da far non poco
A raffrenare i loro ſpirti ardenti:
Serbate, ei diſſe, a miglior tempo, e loco
Queſti onorati, e giuſti ſentimenti:
Per ora ognun di voi biſogna, ch' abbia,
Sicuti & ego, pazienza, e rabbia.

115

All' armi s' apparecchi ognun di vui,
Per difender la patria, e la ſoave,
E cara libertà, ſenza di cui
Il viver mi ſaria noioſo, e grave;
Prima che da un ladron, come è colui,
E figlie, e mogli ci ſien fatte ſchiave,
Cerchiam la morte con armata deſtra,
Ch' è bel morir, mentre la vita è deſtra.

116

E diſſe coſe in lode della bella
Romana libertà, che lungo fora
A ridirle in mia ruvida favella;
E vi tratterrei qui fino all' aurora:
E perchè in cielo appar già qualche ſtella,
Che intendere mi fa, che tarda è l'ora,
Leverovvi la noia; ma con queſto,
Che torniate domani a udire il reſto.

1

Poichè venne da' Padri ſtabilita
A Marcantonio in furia, e a precipizio
L'ambaſceria ridicola, e ſcipita,
Un Piſone, un Filippo, ed un Sulpizio
Andaro a lui per via piana, e ſpedita,
Incaricati di sì magro offizio;
Offizio, ch' io, che ſono un uom volgare,
Non men ſarei laſciato caricare.

2

In Roma ſen diſcorre in vario modo;
E chi ben ben la eſamina, e la ſquadra,
Dice: queſta faccenda io non la lodo;
Non m'entra, non mi calza, e non mi quadra:
Che non diſſe di valido, e di ſodo
Di queſta impreſa in ver poco leggiadra
Tullio, diſapprovandola, ma invano?
E che non diſſe il popol Romano?

3

Dicea più d'uno: i Padri è coſa chiara,
Che fatto han queſta volta una fratata;
E leggere ſi dee, come s'impara
Dal conteſto, più toſto una frittata,
Che ſarà proprio una frittata amara,
Ed ha biſogno d'eſſere voltata:
Ma d'arſiccio ſaprà, dicevan molti,
Per quanto ella ſi volti, e ſi rivolti.

4

Il mandar tre Legati ad un vaſſallo,
Anzi a un nemico della Patria, il quale
Tien Modona bloccata entro del vallo,
E pronto tien buon numero di ſcale
Per venire all' aſſalto, è ſtato un fallo,
Dicea talun, maſſiccio, e madornale:
Ma Caleno così non la diſcorre,
Che ama i bricconi, ed i contrarj abborre.

Ca-

5

Caleno dunque, ed ogni ſuo ſeguace
Lodava a cielo queſta ambaſceria;
Dicendo, che dovea portar la pace
A Roma, e la concordia, e l'allegria.
Marcantonio frattanto, uomo ſagace,
Non ſi grattava il ventre, e non dormia;
Ma ſtringea Bruto a tutto ſuo potere
Colle ſue numeroſe avide ſchiere.

6

Si luſingava di tenere a bada
Roma, e 'l Senato quella teſta pazza;
E di venir con Bruto a mezza ſpada,
E poi dare ad Ottavio una ſpogliazza:
Ma così piana non trovò la ſtrada,
Come credea; che Tullio corſe in piazza,
E i rei diſegni fè toccar con mano
Di quel ribaldo al popolo Romano.

7

Quel ghiottone ci dà buone parole,
Poi tratta alla impazzata, anzi alla ſgherra:
Ei dice, che con noi riſſe non vuole,
E Modona frattanto ſtringe, e ſerra:
Moſtra di voler dar roſe, e viole,
E altra mira non ha, che di far guerra.
Diſſe alcune altre coſe, e preſto preſto
Andò Tullio in Senato a dire il reſto.

8

Tra' Padri recitò l'Eroe prefato
La ſettima Filippica, con cui
Deſtò più d'uno, ch'era addormentato,
E paleſò le ree magagne altrui:
Da Tullio venne Antonio ſmaſcherato;
E fè veder, che pace aver con lui
Non ſi potea, da quella in fuor, che han gli agni
Co' lupi, e i tordi cogli augei griſagni.

9

Diſſe molte altre coſe, che potete
Veder voi pur nella prefata aringa:
Leggetela, e così le imparerete,
Senza che ne' miei verſi io le riſtringa:
E' un diletto il veder con che facete
Formole i triſti, ed i baggei dipinga:
Da' libri ſuoi, meglio che da' miei Canti,
Imparaſi a conoſcere i birbanti.

10

Tullio i bricconi li deſcrive al vivo
Con uno ſtile ameno, e pien di ſugo,
Meglio, ma meglio aſſai ch' io non deſcrivo
Sue geſte, che appo a Tullio io ſono un zugo:
Il ritratto, ch' ei fa di quel laſcivo
Di Marcantonio, è tal, ch' io mi corrugo
Per lo ſtupor la fronte, e mi par quaſi
Di vederlo, nel legger le ſue fraſi.

11

De' Marcantoni, e d'altra ſimil gente,
Credo, che ſpenta al mondo or ſia la razza;
Ma ſe ven foſſe alcun per accidente
In queſta età, che tanto ſi ſtrapazza,
Il deſcriverlo in verſi certamente
Sarebbe impreſa temeraria, e pazza;
Che quel, ch' era permeſſo alla Fenice,
Al moſtro degl' ingegni, a me non lice.

12

Badate ancor a quel, ch' io dico adeſſo:
Qualora io vado in qualche galleria,
D'un amico, o parente incontro ſpeſſo
In que' ritratti la fiſonomia;
E dico qualche volta fra me ſteſſo:
In quel ritratto antico par, che ſia
Eſpreſſo il tal, perocchè gli ſomiglia
Al naſo, al mento, al labbro, ed alle ciglia.

13

E di birbanti, e d'uomini onorati
Tullio di bei caratteri ci ha fatti;
Forse alcuni viventi riscontrati
Saran da voi, Signori, in que' ritratti:
Se da voi verran bene esaminati,
Vedrete or questo, or quello a chi s'adatti:
Fatelo cautamente, e con riserva,
E sol per vostra regola vi serva.

14

Fatelo per veder per mo' d'esempio,
Se foste in parte simili agli Antoni,
Ai Caleni, che avevano dell' empio,
O a parecchi altri simili bricconi,
Descritti sì, che d'alto orrore io m'empio,
Da Cicerone in varie orazioni;
E se mai foste ad essi somiglianti,
Cercate d'emendarvi, andando avanti.

15

Cercate d'imitar, se fior di senno
Avete in testa quegli Eroi valenti,
Di cui fa Tullio, e anch' io con lui gli accenno,
Bellissimi ritratti, ed eccellenti:
Questo è quello, che in pratica por denno
Color, che leggeranno i miei comenti,
Acciocchè sieno al secolare, al cherco
Di qualche utilità, ch' è quel, ch' io cerco.

16

Tornando alla Filippica prefata,
Tal breccia fè, che i Consoli, deposta
Ogni altra cura, una possente armata
In pochi giorni in ordine ebber posta:
A prender le armi in man la infervorata
Gioventù si mostrò pronta, e disposta;
Bramosa di venir ben tosto a' ferri
Con Marcantonio, e co' suoi tristi sgherri.

17

Irzio, sebben prendeva ancora l'orzo,
Essendo male in gambe, non per tanto
Marciò al campo, facendo un tale sforzo,
Che di tenergli dietro io non mi vanto;
E stabilito fu, che per rinforzo
Pansa onorato attenderebbe intanto
Con gran fervore a far novelle leve,
E terria dietro al suo collega in breve.

18

Giunto al Panaro il Console Romano
Col numeroso esercito fece alto;
E abboccossi col prode Ottaviano,
Che fè per allegrezza più d'un salto:
Come a maggiore a lui cedè la mano
Il giovinetto, che a ragione esalto;
E di due corpi con un gusto matto
Hinc inde un solo esercito fu fatto.

19

Gli assediati ripresero coraggio
All' arrivo del Console prefato,
Che si seppe accampar con tal vantaggio,
Che Marcantonio si trovò burlato:
E sendo un giorno andati a far foraggio
Secento, e più cavalli, fu attaccato
Quel picciol corpo, ed ebbe un tale scacco,
Che appena si salvò qualche vigliacco.

20

Similmente occupò colle sue schiere
Il Console animoso una collina
Posta al campo d'Antonio a cavaliere,
Ed alle sue trincee così vicina,
Che a mezzogiorno si potea vedere
Quel, che bolliva nella sua cucina;
La qual collina chiamasi Cliterna;
E v'era anticamente una taverna.

An-

21

Andava Antonio a rinfreſcarſi ſpeſſo
All' oſteria prefata, onde ogni poſſa
Fece per torne al Conſole il poſſeſſo;
Ma parecchi de' ſuoi vi laſciar le oſſa:
E ſe altro vin non ha, può fin d'adeſſo
Andare a diſſetarſi ad una foſſa;
Che troppo piace ad Irzio quel bel poſto,
E Antonio ne ſaprà tener diſcoſto.

22

I ſuoi ſoldati ſi prendean diletto
Di far volar coi mangani dall' alto
Saſſi tali da rompere ogni tetto,
Se foſſe ſtato ben di duro ſmalto:
Aſpettavan, che foſſe Antonio a letto,
E al ſuo campo allor davano l'aſſalto;
E non potea dormire un' ora in pace
Quel laſcivo guerrier, quell' uom ſalace.

23

La Marzia legione agile, e deſtra
D'Antonio aſſalta ſpeſſo la canaglia,
Mentre ſi ſta mangiando la mineſtra,
E le fa ſcomparir la vittovaglia:
Le dà ſovente il pan colla baleſtra;
E ſentir falle come il ferro taglia;
Colle frombole ſpeſſo per poſpaſto
Le dà le pere mezze, e 'l cacio guaſto.

24

Se vi ſovviene di quella badia,
Della qual ſi favella nel Morgante,
Che berſagliata ciaſcun dì venia
Da que' tre, che avean corpo di gigante;
Fate pur conto, che 'l convento ſia
Il ſito, ove accampato è quel brigante
Di Marcantonio, e che i giganti ſieno
Del Conſole i guerrier nè più, nè meno.

Si

25

Si ſtudia Antonio di tirare al piano
Il Comandante, che gli dà la berta;
Ma di ſmoverlo tenta Antonio invano,
Ch' a lui non piace la campagna aperta:
Sta ſaldo al poſto il Conſole Romano,
E tienſi in ſenſo letterale all' erta,
Giuſta il conſiglio datogli con frutto
Dal provvido Orator, che penſa a tutto.

26

Tullio non tralaſciava d'inculcare
Ad Irzio, ancorchè pratico guerriere,
In tutte le ſue lettere di ſtare
Ben bene all' erta, come un can levriere;
E che aveſſe la flemma d'aſpettare
Panſa il collega, che con nuove ſchiere
Veniva alla ſua volta; e che a quel ghiotto
D'Antonio allor le corna avrebber rotto.

27

Da Marcantonio ritornaro intanto
Due degli ambaſciatori, che 'l Senato,
Che mandar gli dovea più toſto il guanto
Della battaglia, avevagli mandato:
Molli avevano ancor gli occhi di pianto,
Perchè Servio Sulpizio avea pagato
Della infelice andata ſua lo ſcotto;
Ma di lui parlerovvi un po' più ſotto.

28

Or per venire alla relazione,
Che dieder della loro ambaſceria,
Fu quale appunto il dotto Cicerone
Già predetta l'avea per profezia:
D'ogni legge ineapace, e di ragione,
Pieno di mal talento, e d'albagia,
Oſtinato nel mal, come il demonio,
Trovarono il prefato Marcantonio.

Di

29

Di convertirlo non vi fu rimedio;
Disprezzò quanto a lui venne proposto:
I detti de' Legati avendo a tedio,
Disse lor, che partissero tantosto:
Non solo non levò lo ingiusto assedio,
Come da Roma gli veniva imposto;
Ma Modona in quel dì con più furore
Che pria, combatter fè quel traditore.

30

A' Legati non sol vietò lo ingresso
Nella città quel tristo, e quel deserto;
Ma nè men di mandare a Bruto un messo
Accordò loro, e fu da lor sofferto:
Anzi nè pure ad essi fu permesso
Di mandargli un viglietto ancorchè aperto;
E quasi quasi come tanti cani,
Cacciati fur gli ambasciator Romani.

31

E quel, che parmi un sogno, e pur è vero,
Ebbe tanta pazzia quel contumace
Che osò proporre a' Padri con impero
Condizion ridicole di pace;
E Filippo, e Pisone, oh vitupero!
Ebber la debolezza, e men dispiace,
Di portare al Senato quelle insane
Proposte disoneste, inique, strane.

32

Tullio seppe pigliar la palla al salto;
E acciocchè con vigor si procedesse
Contro quel ghiotto, prese a parlar alto,
Credendo, che nessun lo sostenesse;
Ma Caleno, che preso avea l'appalto
Di rovinare il pubblico interesse,
E di mostrarsi oppositor perenne
Di Cicerone, quel briccon sostenne.

Se-

33

Secondato da più d'un Conſolare
A favor di quel triſto ſtava ſaldo:
A quanto mai voleva decretare
Il Senato, opponeaſi altero, e baldo:
Proporre osò, che aveſſeſi a mandare
Una nuova ambaſciata a quel ribaldo;
E Cicerone ebbe da far non poco
A fraſtornarla; e infin diventò roco.

34

Dico, che parve a lui sì impertinente
Quella propoſta, per non dir feroce,
Che volentier di nobil ira ardente
Quello ſguaiato avrebbe poſto in croce;
E contro lui ſi riſcaldò talmente,
Che in ſul più buono gli mancò la voce,
Come ſuccede a me più d'una volta;
Onde quell' aſſemblea reſtò diſciolta.

35

Il giorno appreſſo recitò l'ottava
Filippica, ch' è pur la bella aringa;
Grande utile, e piacer da lei ſi cava;
Caleno in eſſa ei certo non luſinga:
E' un diletto il veder come lo brava,
Come il panno negli omeri gli ſtringa;
Come gli dia la berta, e lo confonda,
Senza punto temer, che gli riſponda.

36

Con quell' aringa Cicerone ottenne,
Che Marcantonio in fin ſi dichiaraſſe
Per un malvagio traditor ſolenne,
Anzi per un briccon di prima claſſe:
E dopo molti ſtenti a capo ei venne,
Ch' altra ambaſciata a lui non ſi mandaſſe;
E ſe volea la pace, dal Senato
La chiedeſſe contrito, e diſarmato.

Ot-

37

Ottenne Tullio ancor, che d'ogni onore
Foſſe privato Cotila maſcagno,
Il qual facea, quantunque ſenatore,
Ad Antonio la ſpia per vil guadagno:
Il perdono impetrò l'alto Oratore
A' ſoldati d'Antonio, che il calcagno
Gli aveſſero voltato, e al lor paeſe
Fatto aveſſer ritorno entro d'un meſe.

38

Ottenne, che doveſſero laſciare
L'uſata toga i Senatori, e il vaio,
E prendere la veſte militare,
Ch' era una lunga cotta, e un corto ſaio;
E preſo il noſtro illuſtre Eroe, per dare
Eſempio agli altri, il rugginoſo acciaio,
Andò in Senato in abito guerreſco,
Che un de' Frati parea di San Franceſco.

39

In quella veſta ei recitò la nona
Filippica, che degna è d'eſſer letta:
In eſſa Tullio il merito corona
Del buon Sulpizio, che laſciò imperfetta,
In grazia di colei, che non perdona
Nè a' poveri, nè a ricchi la predetta
Legazione, e la città dolente,
Che ben d'altro avea d'uopo in quel frangente.

40

Morì Servio Sulpizio allora appunto,
Che Roma avea di lui maggior biſogno:
Morì nel campo appena ei vi fu giunto,
E Marcantonio con ragion rampogno:
Morì dalle fatiche egro, e conſunto,
E la ſua morte avea previſta in ſogno;
La previde anzi deſto, e la prediſſe
A Tullio in Roma, innanzi ch' ei partiſſe.

Morì

41

Morì per la ſua cieca ubbidienza
Al Senato, che diedegli tal carico
In tempo della ſua convaleſcenza;
Morì di crepacuore, e di rammarico:
Altri fè 'l male, ed ei la penitenza;
Se favello così, la man non carico:
Tullio là, dove tocca queſto taſto,
Pianger farebbe un animal da baſto.

42

Il nobile carattere, che forma
Tullio del buon Sulpizio, è sì galante,
Che non c'è già pericolo, ch' io dorma
Nel leggerlo, ſebben ſono ignorante:
Con gentil modo l'Orator m'informa
Di tante coſe in quell' aringa, e tante,
Che imparo più nel leggere un ſuo foglio,
Che in ſei degli altri apprendere io non ſoglio.

43

Quell' aringa gentil dagli occhi il pianto
Cava al Lettor; ma di lodarla in vece,
Per isbrigarmi, io vi dirò ſoltanto,
Che non prezzando tutto il reſto un cece,
Tullio non ſi diè pace infino a tanto,
Che al buon Sulpizio decretar non fece
Dall' auguſto Senato quegli onori,
Che ad un defunto ſi puon dar maggiori.

44

Non baſta no di piangere l'amico,
Ma cercar d'onorarlo anche fa d'uopo;
Queſto ſi legge in più d'un libro antico,
Cui, ſe non altro, almen la polve ſcopo:
Ed io ſo quel, che dico, quando dico,
Che biſogna cercar di morir dopo
Gli amici; e, ſe ſi può, dopo i congiunti,
Per potere onorargli anche defunti.

Ot-

45

Otenne dall' augusto concistoro
Tullio a Sulpizio un funeral solenne:
Una statua di bronzo in mezzo al foro
Al morto amico dal Senato ottenne;
Un epitaffio inciso in lettre d'oro,
Del merito di lui segno perenne,
Ottenne Tullio a quel giurista egregio,
E a' suoi nepoti più d'un privilegio.

46

Servio Sulpizio era un de' primi lumi
Del foro, e un' arca di ragion civile:
In materia legal molti volumi
Scrisse in chiaro non men, che colto stile;
E se un campo già fu di bronchi, e dumi
Ingombro, onde più d'un l'aveva a vile,
La legge, egli la rese un campo ameno,
Delizioso, e fertile non meno.

47

Fertile, io dico, d'erudizione,
Non di lucro, ch' egli era un uom dabbene;
E una prova ne adduce Cicerone,
La qual presso di me gran forza tiene:
Perchè, sebben da lui quasi a fusone
Vinte le cause furono; e sebbene
Di sapere il suo capo era un lambicco;
Morì più tosto povero, che ricco.

48

Io potrei raccontar più d'una prova
Maravigliosa di sì gran Dottore;
Ma a Bruto il canto mio volger mi giova,
Che in Levante si fa non poco onore:
Giunta a Roma è testè la fausta nuova,
Che a Caio Antonio indegno usurpatore
Di provincie egli ha rotto i rei disegni,
E serbati alla patria ha molti regni.

Dalle

49

Dalle provincie, ov' egli s' era intruſo,
Avendol Marco Bruto diſcacciato,
Da Panſa lette fur, ſecondo l'uſo,
Le lettere giulive in pien Senato;
E poich' egli ſi fu molto diffuſo
Nel commendar del giovine onorato
I fatti glorioſi, alti, e leggiadri,
Interrogò del lor parere i Padri.

50

Panſa gl' interrogò del lor parere,
Penſando, che doveſſero eſaltare
Di quell' Eroe le illuſtri impreſe altere,
Che avea moſtrato un ſenno ſingolare;
Per paſſar poi, ſiccome era dovere,
D'unanime conſenſo a decretare
Al ſuo valore, alla ſua rara fede,
Al merto ſuo, bella d'onor mercede.

51

Ed appunto così nè più nè meno
Parve a que' venerabili barboni,
Ed in iſpezie a Tullio; ma Caleno
Il qual era avvocato de' bricconi,
E che nutrendo un cor maligno in ſeno,
Facea guerra mortale a tutti i buoni,
Saria crepato, ſe con toſto viſo
Oppoſto non ſi foſſe al loro avviſo.

52

Egli lodò le lettere di Bruto,
E diſſe, che lo ſtile era elegante;
Ma poi diſapprovava il contenuto,
Facendo da politico zelante:
Anzi dicea, che avendo prevenuto
Bruto i voti de' Padri, in quello inſtante
Si doveva ſpogliar d'ogni comando,
E 'l ſuo valor guiderdonar col bando.

Sot-

53

Stomacata reſtò quell' Aſſemblea
Alla ſciocca ridicola propoſta;
E Tullio, onor di Pallade, e d'Aſtrea,
Non la laſciò paſſar ſenza riſpoſta:
Arſe di ſdegno, e ben ragion ne avea;
E in ſu due piedi fu da lui compoſta
Un' aringa belliſſima, ed è quella,
Che decima Filippica s'appella.

54

Diſſe a Caleno quel, che ſtava bene;
Parlò della diſcordia in modo acconcio
A far toccar con man, che da lei viene
D'ordinario ogni ſcandolo, ogni ſconcio,
Produce mille mali, e neſſun bene,
E fanno mal color, che tengon broncio;
Che dove regna la diſcordia, io veggio,
Che anche oggigiorno va tutto alla peggio.

55

Le caſe ella diſtrugge, e diſtrugge anzi
Le città, le provincie, i regni ſteſſi;
E piene ſon le ſtorie, ed i romanzi
Di tragici terribili ſucceſſi
Prodotti da coſtei; ma andiamo innanzi,
Che tempo ora non è di far proceſſi
Ad una paſſion così fatale,
Nè di dar lezioni di morale.

56

Tempo adeſſo non è di fare ſpaccio
Nè di moral, nè d'erudizione;
Che reſto a mezza via, s'io non mi ſpaccio,
Perchè un tempo già andai troppo a girone:
Io dico dunque, andando innanzi avaccio,
Che Tullio terminò quel bel ſermone
Col pregare il Senato a ſtare unito,
E a deporre ogni ſpirto di partito.

57

Finchè Antonio saprà, che siavi un solo
Tra noi, che lo sostenga, e lo difenda,
Io vi scommetto il saio, e il ferraiuolo,
Diceа l'alto Orator, ch' ei non s'emenda:
Ma vi promisi già d'andare a volo,
E la ragion non vuol, che 'l tempo spenda
In comentare, il che troppo mi costa,
Quello, che ognun può leggere a sua posta.

58

Caleno ebbe di grazia a starsi muto,
Sentendosi da tutti strapazzato;
E Cicerone a onor di Marco Bruto
Ottenne un bel decreto del Senato;
Se volete saperne il contenuto
Leggete il panegirico prefato,
In cui si trova fedelmente espresso;
E compilato fu da Tullio stesso.

59

Or che giustizia in qualche modo ho resa
A quel repubblichista in brevi accenti,
Del figliuolo di Tullio alla distesa,
Vorrei parlar, giacchè vi vedo attenti:
Fatto egli ha già più d'una illustre impresa;
E Bruto il tien come un de' suoi parenti
Nel suo campo, e l'onora e lo rispetta,
Ma poco potrò dirne per là fretta.

60

Mandogli il Padre, non potendo andare
A visitarlo, il libro degli Offizj:
Quel trattato gentil venne a levare
Dalla sua testa molti pregiudizj;
E a corregger si diede, e a detestare
I suoi bagordi, e tutti gli altri vizj;
Talchè passando Bruto per Atene,
Di condurlo con seco stimò bene.

Nel

61

Nel torre a Caio Antonio, come ho detto,
Le provincie occupate da quel triſto,
Avuto ha molta parte il giovinetto,
E fatto ha già di bella gloria acquiſto:
Ha fatto coſe tai, ch' io vi prometto,
Che non me le aſpettava; e mi rattriſto,
Che di contar le impreſe ſue leggiadre
Tempo non ho, per favellar del padre.

62

E quel, ch' è peggio, quel, che a dir mi reſta
Del dotto genitor, dubito molto,
Che baſſa vi farà portar la teſta
Umidi gli occhi, e ſcolorato il volto;
E in vece di tenervi in gioia, e in feſta,
L'animo vi terrò nel duolo involto;
Tanto ſono terribili le coſe,
Che ſon per raccontarvi, e ſpaventoſe.

63

Già nell' Aſia arrivato è Dolabella,
Emiſſario crudel di Marcantonio:
Ora udite in mia ſemplice favella
Quel, che fece per via queſto demonio:
Giunto a Smirne città famoſa, e bella,
Chieſe al governator, ch' era Trebonio,
Alle truppe, ai famigli, all' equipaggio
Per quella villa libero paſſaggio.

64

Trebonio, che ſebbene era ſoldato,
Non mancava però di corteſia,
Gli fè dir, che lo ingreſſo era vietato
Nella città, che aveva in ſua balia;
E a un tempo ſteſſo reſelo avviſato,
Che larga eſſendo, e libera la via,
Potea la gente ſua paſſar ſicura
Senza ſconcio, o timor lungo le mura.

65

Non contento di ciò corbe di frutti
Trebonio fè portar fuor delle porte,
Cento ſalami, e mille, e più proſciutti,
E vini prelibati, e caci, e torte,
Talchè vi fu da trionfar per tutti;
E Dolabella diſſe, e il diſſe forte,
Che di ſimil favore obbligo eterno
Gli avrebbe avuto in vita, e nell' inferno.

66

L'obbligo fu, che verſo la cittate
Tornato indietro quella ſteſſa notte;
E trovate le guardie addormentate,
Tagliolle a pezzi come pere cotte:
Furon le ſcale in ſeguito appoggiate
Alle alte mura, e fur le porte rotte,
Ed il governator legato, e preſo,
Prima che 'l ſuo periglio aveſſe inteſo.

67

Pieno d'orror l'animo mio ricorda
I tormenti, ch' egli ebbe a ſopportare:
Il minore fu quello della corda,
Che daſſi a' rei, per farli confeſſare:
Avendo a' prieghi altrui l'orecchia ſorda,
Il terzo dì lo fè decapitare;
E fè per tutta Smirne in cima a un' aſta
Portar la teſta inonorata, e guaſta.

68

Non ben contento ancor, l'eſangue buſto
Gettò nel mar, dicendo: così vada
Chiunque contro Ceſare sì giuſto,
E sì dabbene sfoderò la ſpada:
Penſate con che tremito, e diſguſto
Roma, la qual par, ch' ogni dì decada,
Sentì caſo sì orribile, ed atroce,
Che nel petto mi fa tremar la voce.

Fu

69

Fu Dolabella, e ben lo meritava,
Dichiarato nemico a pieni voti:
Fu Caleno il primiero a dar la fava,
Ed ho piacer, ch' ognun di voi lo noti:
Ciò fecè quel ghiotton, perchè ſperava
Che Cicerone in grazia de' nipoti,
Non oſerebbe, eſſendo di cor tenero,
Proceder con rigor contro del genero.

70

L'aſtuzia di coſtui reſtò deluſa,
Come ſuccede anch' oggi non di rado:
L'Eroe, che già ſtancata ha la mia Muſa,
Non ebbe alcun riguardo al parentado:
E recitò un' aringa aſſai diffuſa,
La qual, giacchè per ordine le vado
Annoverando, dico ch' è la prima
Dopo le dieci, il che va giuſto in rima.

71

Queſta ancor, come le altre ſue ſorelle,
Piena è di coſe intereſſanti, e ſode;
Ricca è di gemme prezioſe, e belle:
Io laſcio, che le peſchi ognun, che m' ode:
Il far comenti, o ſimili novelle,
Come altre volte fei con qualche lode,
Più non me lo permette, e me ne increſce,
La materia, che in man troppo mi creſce.

72

Solo dirò, che quella teſta matta
Di Caleno, che fiſſo aveva il chiodo
Di ſoſtenere Antonio a ſpada tratta,
Pensò d' imbrogliar Tullio in altro modo;
Ma Tullio, che ſapea pelar la gatta,
Novamente il deluſe, ed io ne godo;
Godo in veder, che l'Orator gentile
Alla barba a coſtui tenga il bacile.

73

Trattandoſi quel giorno nel Senato
Di vendicar la morte di Trebonio,
Volea, che Panſa, ch' era apparecchiato
A marciar di galoppo contro Antonio;
A queſta impreſa foſſe deſtinato,
Ed i numi chiamava in teſtimonio,
Col dir che ciò chiedevano a comuni
Voti i nobili, il popolo, i tribuni.

74

Perchè 'l ſuo rio penſiero aveſſe effetto,
Dicea, che Panſa anch' ei v'era diſpoſto;
Sperando il triſto, che per ſuo riſpetto
Non ſi ſarebbe Cicerone oppoſto;
E Marcantonio intanto avrebbe ſtretto
Decimo Bruto, il quale o tardi, o toſto
Sariaſi arreſo; e allora ſenza fallo
Fatto avrebbe il latin Roma a cavallo.

75

Tullio colla Filippica prefata
Seppe atterrare i rei diſegni ſui;
E avendo Panſa all' ordine l'armata
Contro Antonio, marciò ſubito a lui:
Come nella ſeguente Cicalata
Avrò l'onor di raccontarvi, altrui
Toccò la ſorte di pigliar vendetta
Di Dolabella, il qual non ſel' aſpetta.

76

Vedendo allor d'Antonio i partigiani,
Che 'l negozio prendea cattiva piega;
E che tutti i rimedj ſarien vani,
Se Panſa andava a unirſi al ſuo collega;
Di piedi s'aiutarono, e di mani,
E i penſieri chiamarono a bottega,
Per metter qualche indugio alla partenza
Di Panſa, il qual già preſo avea licenza.

77

A ſpargere ſi diedero per Roma,
Ch' Antonio era in gran guai, come ſuccede
A chi s'addoſſa troppo grave ſoma;
Che implorava del popolo la fede;
Che ſi mettea le mani entro la chioma,
Ch' al Senato chiedea pace, e mercede;
Che confeſſa la ſua paſſata inſania,
Che ſoſpira, che lagrima, che ſmania.

78

Ch' è ravveduto, e che ha vergogna, e ſcorno
D'eſſere ſtato a' tre Legati ſordo;
Che l'animo alterato avea quel giorno,
Per aver fatto un poco di bagordo;
Che s'eran men ſolleciti al ritorno,
Conchiuſo ſi ſarebbe alcun accordo;
Ma che fermati s'erano sì poco,
Che parea ben, che ſteſſero ſul foco.

79

E ſeppero sì ben ciaramellare,
Che la faccenda a' Padri fu propoſta;
E ſtabilito fu di dover dare
Alle preghiere ſue qualche riſpoſta:
Si venne in ſentimento di mandare,
Infin ch' avea la mente ben diſpoſta,
A Marcantonio un' altr' ambaſceria,
Per vincerlo così di corteſia.

80

Si portò la faccenda tanto avante,
Che decretato fu, che Tullio foſſe
Un degli ambaſciatori a quel birbante:
Ei ſi ſcusò col dir, ch' avea la toſſe;
Ma i ſuoi colleghi gliene diſſer tante,
Che finalmente colle guance roſſe,
Per non moſtrarſi sì indocile, indiſcreto,
Parve, che acconſentiſſe a quel decreto.

81

Ma ripenſando poi, mentre era a letto,
Con animo, e con mente ripoſata
All' aſſenſo, ch' avevangli ſurretto;
Conobbe, ch' egli avevala ſgarrata:
E tanto più, che quel, che s'era detto
D'Antonio, ella era ſtata una incannata;
Poichè venne a ſaper, che più che mai
Ritrovavaſi Modona in gran guai.

82

Riſeppe, che cercava quel ribaldo
D'acquiſtar tempo, e di tenere a bada
I Romani, ch' avean l'animo caldo
A munirſi d'usbergo, e lancia, e ſpada:
Riſeppe, ch' anzi egli era altero, e baldo,
Aſpettando Ventidio, che la ſtrada
Sollecitava peggio che un can corſo,
E a Modena menava altro che l'orſo.

83

Menava ſeco molta gente ſtrania,
Sollecitato già da più d'un meſſo
D'Antonio, per pigliar Bruto alla pania,
Ed Irzio, e Ottaviano a un tempo ſteſſo;
Commoſſo Tullio da una tanta inſania
Recitò nel Senato il giorno appreſſo
Colla ſolita ſua vena faconda
La Filippica decimaſeconda.

84

Leggano quell' aringa, ch' io non poſſo
Legger giammai, ſenza che 'l cor mi tocchi;
E talvolta ne ſon così commoſſo,
Che mi cadon le lagrime dagli occhi;
Legganla, e faran forſe il viſo roſſo
Certi oſtinati, o fia certi capocchi,
Che più toſto che dir, che han preſo sbaglio,
Romper farienſi il capo con un maglio.

85

E voglion ſoſtenerlo ad ogni patto,
E in vece d'un error ne fan dugento:
Se prendo qualche sbaglio, lo ritratto,
Come fè Tullio in quel ragionamento:
Tullio ſi ritrattò; così va fatto,
E d'imitarlo io ſon più che contento;
E mi ritratto in general di quanti
Granchi poſſo aver preſo in queſti Canti.

86

Di quell' aringa l'eſito fu queſto,
Che perſuaſi i padri congregati,
Che non era giovevole, nè oneſto
Il mandare ad Antonio altri Legati;
Laſciarono da parte tutto il reſto,
E non penſaron più che a far ſoldati;
E Panſa, s'avviò colla ſua gente
A Modena, qual rapido torrente.

87

E tempo omai non v'è da perder certo,
Che Bruto ogni dì più ſi trova ſtretto:
Già quattro aſſalti Modona ha ſofferto;
Ma in breve cangeran le coſe aſpetto:
Ha Marcantonio da reſtar deſerto,
Preſto a fuggire ha da eſſere coſtretto:
Quindi è, che con aſtuzie, e con inganno
Proccura di ſottrarſi al vicin danno.

88

Non contento d'aver queſto ſguaiato
Tentato a ſuo poter, ma ſempre invano,
Di ſconcertar le mire del Senato,
E d'ingannare il popolo Romano;
Con imbaſciate, e lettere ha cercato
D'addormentare Aulo Irzio, e Ottaviano,
Sperando di menargli a bere intrambo,
E di dar finalmente a Roma il giambo.

Ulti-

89

Ultimamente ha ſcritto ad amendui,
Che ſe aveſſero un' oncia di cervello,
Già congiunti ſarebbonſi con lui,
Che de' rei congiurati era il flagello;
E che fatto un eſercito di dui,
Battuto Bruto, e 'l magro ſuo drappello,
A Roma andrebbon poi per la più corta,
E in tre diviſa avrebbono la torta.

90

Molte altre coſe ſullo ſteſſo guſto
Conteneva la lettera, compoſta
Da quel ribaldo, a cui, come era giuſto,
Non fu data la minima riſpoſta;
Anzi Ottavio, che poi chiamoſſi Auguſto,
Di concerto con Irzio per la poſta
Traſmiſe a Tullio il corpo del delitto,
La lettera cioè, che Antonio ha ſcritto.

91

Vedendo da una parte aſſai vicina
La combattuta Modona a cadere;
E ſentendo dall' altra, che cammina
Panſa alla volta ſua con nuove ſchiere;
Diede la moſſa all' ultima pedina
Marcantonio, e ricorſe, per avere
Pronto ſoccorſo, a Lepido, che un foglio
Al Senato mandò colmo d'orgoglio.

92

Coſtui portando al terzo, e al quarto cielo
In quella lunga lettera la pace;
E del pubblico ben moſtrando un zelo,
Di cui non era il ſuo vil cor capace;
Sperando di coprir con queſto velo
La maniera di ſcrivere un po' audace;
A' penſieri pacifici eſortava
Il Senato, anzi quaſi lo bravava.

Eſor-

93

Esortava que' Padri a sparagnare
Tanto sangue romano, e tante teste,
Che recise sarebbero, e a trovare,
Deposte le ire, e le contese infeste,
La maniera di render salutare
Marcantonio alla patria, e tante oneste
Persone, che rendeva inoperose
La guerra, anzi rendevale dannose.

94

Diceva tutti i mali della guerra,
E faceva veder, che tante schiene
Impiegate al lavoro della terra
Poteano essere al mondo d'un gran bene:
Genti infinite mandano sotterra
Le risse, e utile alcun da lor non viene:
Molte altre cose in libero linguaggio
Soggiungea quel politico selvaggio.

95

Sebben, senza passar per indiscreto,
Dubitava di Lepido il Senato,
Ch' egli se la intendesse di segreto
Con Marcantonio; pur venne ordinato,
Che a lui con onorifico decreto
Pel lodevole zelo, che mostrato
Avea pel ben comune, fosser rese
Distinte grazie in modo assai cortese.

96

Circa la pace poi gli fu risposto,
Che al Senato lasciassene il pensiero,
Che ad accordarla sempre fu disposto
A color, che chiedevanla davvero:
Che bastava soltanto, che deposto
Avesse Antonio l'usurpato impero,
E le armi, che avea prese contro a Bruto;
E la pace avria subito ottenuto.

Per

97

Per far tacer certe perſone ſtitiche,
Che del Senato, *abrepta occaſione*,
Mormoravan, facendo da politiche,
Quaſi aveſſe alla pace avverſione;
In circoſtanze sì ſcabroſe, e critiche
Il dotto infaticabil Cicerone
L'aringa recitò decima terza,
In cui ſul vivo Antonio punge, e sferza.

98

In eſſa ei fè veder chi foſſe Antonio,
E qual pace, o concordia, o tregua, o patto
Si poteſſe ſperar da quel demonio,
Da quell' ubbriacone, e da quel matto,
E da' compagni ſuoi di peggior conio;
De' quai rende diſtinto un conto eſatto,
E ne teſſe un catalogo ben lungo,
Al quale io nulla levo, e nulla aggiungo.

99

Le coſe, come già v'ho detto altrove,
Non poſſo raccontarvi per minuto;
Poco ſpazio mi reſta, e tante prove
Fa Tullio, che ho meſtier del voſtro aiuto:
Fa Tullio coſe sì leggiadre, e nuove,
Che rimaner mi fa confuſo, e muto:
Le opere ſue prendete in mano, e in eſſe
Le troverete in buona parte eſpreſſe.

100

Leggete i ſuoi volumi attentamente,
E farete due ſtrade, ed un ſervizio;
Poichè a ſupplir verrete accortamente
Al mio diſetto, ed al mio proprio offizio;
E le ſue geſte imparerete a mente,
Che in carte ei regiſtrò con buon giudizio:
M'increſce ſol, che meno della feſta
Parte de' ſuoi bei libri oggi ne reſta.

101

Il che ſentendo un giorno un mio compagno,
Proruppe in un gran pianto; e interrogato
Perchè piangeſſe, egli riſpoſe, io piagno
Tante opere, che il tempo ha conſumato
D'un Orator sì celebre, e sì magno;
E rider fè più d'un, ch' era informato,
Che de' libri, ch' eſiſtono di lui,
Non avea letto forſe un foglio, o dui.

102

Ma ritornando al mio primier diſcorſo,
Interrompendo il pianto, anzi le riſa,
Io dico, andando innanzi a tutto corſo,
Che in Modona riſtretto è Bruto in guiſa,
Che ogni poco, che ancor tardi il ſoccorſo,
Il ſoccorſo ſarà proprio di Piſa;
E trattato ei verrà da Marcantonio,
Come da Dolabella il buon Trebonio.

103

Tullio certo non ha poco da fare,
Che di Bruto lo move il gran periglio:
Di bevere ſi ſcorda, e di mangiare,
E ſon più dì, che non ha chiuſo il ciglio:
Senza lui non ſi sbriga alcun affare,
Regola la città col ſuo conſiglio;
E fa di tutto per tenere a freno
L'audacia di Servilio, e di Caleno.

104

Queſti due triſti, queſti due ghiottoni
Ad Antonio facean come da agenti:
Non tendevano ad altro i lor ſermoni
Sedizioſi, arditi, impertinenti,
Che a ſoſtenere Antonio, e i ſuoi bricconi:
Se Tullio ad eſſi non moſtraſſe i denti,
Già la lor patria avrebbero venduta,
E già la libertà ſaria perduta.

Giun-

105

Giunge a Tullio ogni dì più d'un corriere;
E or col comune, or col privato erario
Biſogna, ch' egli penſi a provvedere
Un' armata, anzi tre del neceſſario:
Egli è provveditore, e teſoriere
Miniſtro, Preſidente, e Commiſſario:
Se la fatica adeſſo non lo ammazza,
Biſogna dir, che ſia di buona razza.

106

Or manda ſome, e carri di danari
A un General, che ſe gli raccomanda:
Or armi, or tende, or veſti militari,
Or cavalli, or reclute a un altro ei manda:
Se aveſſe nove, o diece ſegretari
Più dotti del Contile, e del Peranda,
Non potria ſcriver più di quel, che ſcrive;
Ed è certo miracolo, s' ei vive.

107

Tutto il bene, che ha fatto Ottaviano,
A Tullio la repubblica lo deve:
Coi Conſoli carteggia a mano a mano,
E da molti altri lettere riceve:
Comandante non v'è, nè capitano,
Che non ricorra a lui; per eſſer breve,
La Romana repubblica ſoſtiene
Su'l dorſo l'Orator, che ha buone ſchiene.

108

In grazia ſua Lepido non s'è unito
Con Antonio, che or batteſi la guancia:
Pollione di Spagna è già partito
A ſua richieſta, e Planco dalla Francia:
Hanno entrambi un eſercito fiorito,
Son pronti ad adoprare e ſpada, e lancia
In difeſa di Roma, e del Senato,
Che *in omnibus* da Tullio è regolato.

An-

109

Anche Sesto Pompeo promette molto;
E Cornificio anch' ei fa sperar bene,
Che un numeroso esercito ha raccolto
Nell' Affrica, di cui lo impero ei tiene:
A Tullio ha scritto in sermon franco, e sciolto,
Che il sangue, che gli scorre per le vene,
A versar per la patria è bello e pronto,
E che saprà di se render buon conto.

110

E per abbreviare il mio sermone,
Non v'ha nessuno, il quale abbia comando
In qualsifia provincia, o regione;
Anzi non v'ha chi cinga al fianco il brando,
Che promesso non abbia a Cicerone
D'esser per la repubblica un Orlando:
Ognuno è pronto a sostener col sangue
La libertà, ch' omai boccheggia, e langue.

111

Era in credito tal l'alto Oratore,
Che diventar potea padron del forno,
Anzi padron del mondo; ed il romore
Se ne sparse, e durò per qualche giorno:
In abito formal di Dittatore,
Si bucinò, ch' egli era andato attorno
Co' fasci, co' Littori; e più d'un tristo
Era pronto a giurar d'averlo visto.

112

D'imposture non fu giammai penuria;
E quella era una favola, una nera
Calunnia; e Tullio come d'una ingiuria
Graviffima, siccome in fatti ella era,
Se ne dolse altamente nella Curia;
E due Padri si fer vermigli in cera,
Ch' uno era lo inventor di quella ciarla,
L'altro cercato avea d'accreditarla.

E quan-

113

E quando innanzi al popol di Quirino
A ſmentir queſta chiacchera ſi moſſe
Il Tribuno Apuleio in ſuo latino,
Queſto encomio gentil Tullio riſcoſſe:
Che nulla oprò giammai l'Eroe d'Arpino,
Che utile alla repubblica non foſſe;
Che troppe prove avean della incorrotta
Sua fede, e della ſua ſavia condotta.

114

Appena queſta mina fu ſventata,
Ricorſero ad un' altra invenzione:
Miſero in campo un' altra fagiolata
I nemici baggei di Cicerone:
Con lettere cioè di freſca data
Per Roma divolgò più d'un briccone,
Che riportati avea vantaggi ſtrani
Marcantonio ſu i Conſoli romani.

115

Non contenti di ciò que' ſcimuniti,
Che in altro non parevano occupati,
Che in dar moleſtia al Re degli eruditi;
Inventaron, che i Conſoli prefati
Con Marcantonio poi s'erano uniti;
E trucidato Bruto, e i ſuoi ſoldati,
Fatto avevan di Modona gentile
Una novella Troia, anzi un porcile.

116

Deſtò tanto ſpavento queſto grido,
Che a sbrattar via molti erano già pronti,
Dicendo: di coſtoro io non mi fido,
Finchè giunto non ſia di là de' monti:
E cercavano barche in ogni lido,
Per ſottrarſi agl' inſulti, ed agli affronti
Della ſuppoſta iniqua lega infame,
I primi cavalier, le prime dame.

Ma

117

Ma Cicerone intento a diſſipare
Quel bugiardo romore, al popol tutto
Non v'è, dicea, ragion di dubitare:
Calmate gli urli, o cittadini, e 'l lutto:
Io ſo quello, che i Conſoli ſan fare,
E ne corremo in breve alcun buon frutto:
Non andrà guari, che una buona nuova
A Roma potrò dar: neſſun ſi mova.

118

Ciò dicea Tullio sì ſereno in viſo,
E con tanta franchezza alla brigata,
Che la tema diſparve allo improvviſo,
Che nel lago del core era durata.
Parve intanto a ralun, che 'l guardo fiſo
Teneva, di veder la polve alzata:
Vengon ver la città cavalli in fretta,
E già ſi ſente il ſuon della cornetta.

119

Chi vago è di ſaper, che nuova porte
Queſta gente, che viene a ſpron battuto,
E che fa l'aria rimbombar sì forte,
Torni domani, e ſarà 'l ben venuto:
Neſſuno ſtiami a far le luci torte,
Se vi pianto così; che intertenuto
Io v' ho già quanto baſta, anzi anche quanto
E' di troppo col debole mio canto.

120

Rallegratevi intanto, e fate feſta
Con me, gente dabben, gente diſcreta,
Per la nuova non già, che porta queſta
Gente a cavallo, e ſia pur fauſta, e lieta;
Ma perchè poca ſtrada omai mi reſta,
Per arrivare alla prefiſſa meta;
Alla qual, ſe diman giungere io poſſo,
Non porto invidia a tal, che ha 'l cappel roſſo.

1

IN *capite* a un esercito, composto
In buona parte almen di truppe nuove,
Marciava Pansa; e poco omai discosto
Colla sua gente era dal campo, dove
Bella speranza avea di dar ben tosto
All' afflitta repubblica gran prove
Di valore; e anelando alla vittoria
Il suo Collega lo aspettava a gloria.

2

Lo attendea col medesimo desio,
Con cui la Pastorella, ebbra d'amore,
All' indicato fonte, al prato, al rio
Aspetta impaziente il suo Pastore;
O come aspetto qualche volta anch' io
La rima, che mi fa perder molte ore:
E benchè fosse affaticato, e lasso
Pansa studiava a suo potere il passo.

3

Ma non sì tosto della sua venuta
Novella Antonio udì, che per opporse
Alla union tanto da lui temuta,
Che messa avrebbe la sua vita in forse;
Di notte a chetichelli, ed alla muta
Delle sue truppe una gran parte scorse
Là, dove co' suoi nuovi reggimenti
Pansa doveva giungere a momenti.

4

Della vittoria si tenea sicuro,
Perchè sperava in qualche passo stretto
Di cogliere l'esercito immaturo;
E gli parea d'averlo in un calcetto:
Si combattesse al chiaro, od all' oscuro,
Ei prevedea, che non avrebbon retto
Allo impeto, all' ardore, alla virtute
De' veterani suoi quelle reclute

Ma

5

Ma queſta volta, ancorchè triſto, e aſtuto,
Non ha coi ciechi da mangiare il cavolo;
Perchè il collega avendo preveduto,
Che fatto avrebbe Marcantonio il diavolo;
Già mandato ha in rinforzo, ed in aiuto
A Panſa, che or non teme auſtro, o ventavolo,
Quella famoſa Légion, che preſe
Da Marte il nome, avvezza a grandi impreſe.

6

Mandate incontro ancor gli ha due coorti
Pretoriane, che menano gran vampo;
Acciocchè poſſa per ſentier più corti
Giunger ſicuro il ſuo collega al campo:
Da queſti veterani arditi, e forti
Non troverà sì facilmente ſcampo
Marcantonio, che giunto a Caſtelfranco,
Fermoſſi a ripoſar già laſſo, e ſtanco.

7

Era ſtanco, ed aveva una gran ſete,
Ch' era venuto via velocemente;
E piacendogli il vin, come ſapete,
Una bevuta ei fè molto potente:
Ridendo di Licurgo, e di Talete,
Fece ber la ſua turba allegramente,
Per porle un foco d'altro che di paglia
In ſeno, e incoraggiarla alla battaglia.

8

Per ingannare il Conſole, e i ſoldati,
Naſconder fè la ſua cavalleria
Dietro d'una collina atta agli agguati,
E parte ne laſciò nell' oſteria:
Avendoli ben ben ammaeſtrati
Di quel, che dovean far, ſi miſe in via
Co' fanti in ſe riſtretti, e quatti quatti,
Che parevano appena quattro gatti.

9

Non così tosto gli ebbero veduti
I prefati valenti veterani,
Che in rinforzo di Pansa eran venuti,
Che immediate vennero alle mani:
Catene, o funi non gli avrien tenuti,
Non che la voce allor de' capitani;
Nè potendoli far tornar addietro,
Pansa colla sua truppa andò lor dietro.

10

Tanta fregola avean d'insanguinare
Le spade, che i lor perfidi avversari
Non attesero punto a strapazzare,
Che d'Omero non erano scolari;
Nè stettero tampoco a raccontare
La patria, e i loro gesti illustri, e chiari;
E tempo d'arringare (e gliene increbbe)
All' uso militar Pansa non ebbe.

11

Le mani, e non la lingua, adoperava
Senza riguardo l'una, e l'altra parte:
Tra galeotto, e marinaro andava
La faccenda, e ciascun pareva un Marte:
Se uno ne promettea, l'altro ne dava,
E nessuno tiravasi in disparte:
Pur finalmente prese a ritirarsi
La infanteria d'Antonio, e a sparpagliarsi.

12

La legione Marzia allor riprese
Coraggio, ed incalzò per tal maniera,
Per non picciolo tratto di paese,
Il nemico, che parve strale, o viera:
Ma venne ad imparare a proprie spese,
Che l'antica sentenza è più che vera:
A nemico che fugge, fagli il ponte
D'oro, e non fargli rivoltar la fronte.

Poi-

13

Poichè fu preſa in mezzo, e circondata
Da' cavalli d'Antonio in un inſtante,
Da cui ſarebbe ſtata maltrattata
Senza il valor del bravo comandante;
Il qual meſſa a sbaraglio l'onorata
Sua vita, fè quel dì più d'un Morgante,
E rimaſe del campo vincitore;
Ma coſtò caro a Panſa il ſuo valore.

14

Rilevò Panſa una ferita tale,
Che mi fa dubitar della ſua vita;
E la perdita ſua troppo fatale
Sarebbe a Roma timida, e ſmarrita:
Antonio fuggì via, come aveſſe ale;
E colla truppa ardente inviperita,
Credendo addormentato Ottaviano,
Cercò di fare un bel colpo di mano.

15

Diede l'aſſalto a que' trinceramenti,
Alla guardia de' quali era rimaſo
Ottavian con pochi combattenti;
Ma di fargli sbucar non vi fu caſo:
Vedendo quivi pur reſpinti, e ſpenti
Molti de' ſuoi, gli andò la moſca al naſo;
E ricevute in un ſol dì due rotte,
Si volea ritirar, ch' era già notte.

16

Ma il ribaldo trovò novello inciampo;
Perchè Irzio, il quale ſtava alla veletta,
Colla ſua gente, rapido, qual lampo,
In tempo, che il fellon men ſel' aſpetta,
Allo improvviſo ſaltò fuor del campo;
E attendendo a menar le mani in fretta,
Fece col freſco ſuo fiero drappello
De' ſoldati d'Antonio un gran macello.

17

Buona parte perdè delle ſue ſchiere
In que' tre fatti d'armi il traditore:
Perdè ſeſſanta, e forſe più bandiere,
Molte aquile d'argento; e col favore
Delle ombre taciturne, oſcure, e nere,
Con pochi ſi ſalvò pien di rancore:
Se non aveva ſotto un buon cavallo,
Tentava invan di rientrar nel vallo.

18

Alla novella sì feſtoſa, e allegra
Dell' accennata triplice vittoria,
Roma, ch' era poc' anzi afflitta, ed egra,
Ora non penſa più che a far baldoria:
Con Cicerone ognun ſe ne rallegra,
A Cicerone ognun ne dà la gloria:
Di Tullio per città, caſtelli, e ville
Riſuona il nome in mille bocche, e mille.

19

Il popol, ch' era corſo al lieto avviſo
Alla ſua caſa, lo portò di peſo
Nel foro; e poichè lieto, e gaio in viſo,
A labbro chiuſo, e con orecchio teſo
Il racconto fedel, breve, e preciſo
Del fatto memorabile ebbe inteſo;
Portollo tra gli applauſi, e tra' profumi
In campidoglio a ringraziare i numi.

20

Dal campidoglio, oh memoranda, e vera
Iſtoria! il riportaro al proprio albergo,
Piegando molti, e non vi fu maniera
Di diſtornargli, al caro peſo il tergo:
E non pochi fra lor, perch' era ſera,
Al dotto Eroe, le cui virtù rinvergo
In lingua ora volgare, ed or latina,
Fecer la guardia fino alla mattina.

In

21

In mezzo ad infinita comitiva
La mattina ſeguente andò in Senato:
E per le vie romane non s'udiva
Altro che un lieto evviva replicato:
E viva il padre della patria, e viva
L'Eroe, che inerme ha vinto Antonio armato:
E *cedant arma togæ* era la voce
Più comune del popolo feroce.

22

Tullio ſi avvide toſto, che 'l partito
Contrario, che ſoleva eſſer sì fiero,
Era meſto, depreſſo, ed avvilito,
Sebben volea moſtrar per bianco il nero:
Poichè reſo di quanto era ſeguito,
Ebbe ai Padri un autentico, e ſincero
Ragguaglio, ſtette tacito ad udire
Quel, che i colleghi ſuoi foſſer per dire.

23

Con un' orazion premeditata,
Oſtentando Servilio uomo ſagace
Un' allegrezza finta, e mendicata,
Cercò di far quell' aſſemblea capace,
Ch' eſſendo omai la guerra terminata,
Si ripigliaſſer gli abiti di pace;
E che depoſto l'animo, e la veſta
Militare, attendeſſeſi a far feſta.

24

Accordò, che con pubblico decreto
S'onoraſſero i prodi vincitori:
Diede anch' ei, per moſtrarſi uomo diſcreto,
Quel dì gran lodi al Re degli Oratori:
Ma non voleva poi quell' uom faceto,
Ch' a Marcantonio, e agli altri traditori
Aveſſe a darſi il nome di nemico
Della patria, ſecondo l'uſo antico.

25

Disse Servilio ancor molte altre cose
Tendenti a raffreddar l'ardor guerresco,
E le provide cure, e vigorose
Del Senato Roman vegeto, e fresco;
Ond' è, che Cicerone se gli oppose;
E recitò con petto da Tedesco
L'ultima sua Filippica, la quale
Se non supera le altre, è loro uguale.

26

E seppe in fatti così ben parlare,
Che decretossi, che non si pensasse
A deporre la vesta militare,
Prima che Bruto non si liberasse;
Anzi prima che quell' irregolare
D' Antonio non metteste le armi basse,
E *in se reversus* non avesse chiesto
La pace dal Senato in modo onesto.

27

L'altissimo Orator fece vedere,
Come Servilio si contraddicesse;
Nella rete lo avvolse, con piacere
Di molti, colle sue parole stesse:
Che a Marcantonio, di comun parere,
Il nome di nemico al fin si desse
Ottenne Tullio; anzi da' Padri ottenne
Quanto seppe bramar l'Eroe solenne.

28

Ai prodi comandanti, ed a' soldati
Che combattuto avevan contro Antonio,
Onori, e premj furon decretati,
E lor fè Tullio un nobile preconio:
Furono per tal modo sconcertati
Da quella orazion d'ottimo conio
I rei disegni del partito avverso,
Che Servilio si diè per uomo perso.

Su-

29

Sufio Caleno, e i fautor tutti quanti
D'Antonio, che in Senato eran poc' anzi
Nel parlar sì ſuperbi, ed arroganti;
E che inventavan favole, e romanzi,
Cominciano a cagliar, nè fan più tanti
Romori; e giurerei, che pochi avanzi
Marcantonio farà, ſe non s'umilia,
Che d'una triſta feſta è alla vigilia.

30

Se le coſe in Italia vanno male
Per quel ribaldo, come avete inteſo,
Nell'Aſia, ſe d'intenderlo vi cale,
Eſſe van peggio ancor per contrappeſo:
Caio Antonio, ch' è ſuo fratel carnale,
S'è finalmente a Marco Bruto arreſo:
O per dir meglio quell' illuſtre, e bravo
Repubblichiſta al fin lo ha fatto ſchiavo.

31

Ma peggio aſſai, come ſon or per dire,
Andò per Dolabella altro emiſſario
Di Marcantonio, al qual fiaccò l'ardire
Caſſio con un valor non ordinario:
Vinto con tutti i ſuoi, per non venire
Nelle mani del ſuo prode avverſario,
Da ſe ſteſſo con più d'una ferita
Si tolſe quell' uom torbido la vita.

32

Queſto ſciaurato memore di quanto
Avea fatto a Trebonio, ebbe timore,
Che con lui non faceſſene altrettanto,
E peggio ancor l'altero vincitore:
Ma Caſſio (ben può darſegli un tal vanto)
In petto non chiudea sì ignobil core;
E d'ordine di lui chiaro, onorato
Sepolcro al ſuo cadavere fu dato.

33

E Caio Antonio, il qual credea, che Bruto
Lo doveſſe trattar proprio da cane,
Trattato fu, non come avea temuto,
Ma con maniere sì diſcrete, e umane,
Che ſperar meglio non avria potuto
Dal fratello; del quale or mi rimane
A dir quattro parole in fretta, in furia,
Perchè di tempo ho troppo gran penuria.

34

Pieno di mal talento, ebbro di ſdegno,
Pien di vergogna, perchè riuſcito
A lui non era il barbaro diſegno,
Anzi in ſuo danno s'era convertito;
Di ſtare in ſui riguardi, ed in contegno,
E di nulla arriſchiar preſe partito,
Affidato ne' ſuoi forti ripari,
Fatti con tutte le arti militari.

35

Non gli ſembra poſſibile, che poſſa
Far Bruto omai più lunga reſiſtenza:
Si può dir, che coi piè dentro la foſſa
Fa de' peccati ſuoi la penitenza:
La ſua gente non è, che pelle, ed oſſa,
Ed il ritratto par dell' aſtinenza:
E' Modena aſſediata in guiſa tale,
Ch' entrare or non vi può chi non ha l'ale.

36

Antonio ſa per lettere intercette,
Le quali al campo andavano per aria,
Che Bruto omai ritrovaſi alle ſtrette,
Mancante d'ogni coſa neceſſaria;
E la ſpeme di far le ſue vendette,
Benchè conoſca ardita, e temeraria
La impreſa, ſuperar la noia, e 'l tedio
Gli fa di sì penoſo, e lungo aſſedio.

In

37

In luogo di ſtaffette, e di corrieri,
Che non potean nè entrar, nè venir fuori,
I colombi adoprò per meſſaggieri
Bruto, nè ſon fandonie di ſcrittori:
E 'l Taſſo, che rubava volentieri,
Come fan per lo più tutti i Cantori,
Nel ſuo Goffredo, come d'una gemma,
Si fece onor di queſto ſtrattagemma.

38

Bruto non ſi ſervì di queſto ſolo
Strattagemma, che poi rubogli il Taſſo,
Di far andar cioè le lettre a volo:
Nè usò molti altri ancor, ch' io li trapaſſo:
Li taccio per far preſto, e dirò ſolo,
Che Bruto ora ſi trova a un brutto paſſo;
Che fra gli aſſedj, che ſi ſien mai viſti,
Quel di Modona in ver fu de' più triſti.

39

Baſtivi il dir, che Bruto, e la ſua gente
In piedi ſtar non puon per la gran fame:
Arrenderſi dovrà miſeramente
A quel briccon d'Antonio, a quell' infame,
Se paſcerſi non vuol per accidente,
Come gli ſcarafaggi, di letame;
Del qual v'era abbondanza in quell'etade,
Adeſſo no, che nette ſon le ſtrade.

40

Senz' aſpettar qneſt' altra ſettimana,
Perchè non ſiegua così grave ſcandolo,
Irzio, ed Ottavio, come chi dipana
Cercando va della mataſſa il bandolo;
Al campo, che munito è in foggia ſtrana,
Accoſtatiſi, or vanno eſaminandolo;
Ed occupati avendo gli alti poggi,
Gli voglion dar l'aſſalto dentro d'oggi.

Ve-

41

Vedendo Antonio la mala parata,
Per non perir da vile, e da codardo,
A trar fuori gran parte dell' armata
Dagli ſteccati non fu punto tardo:
E per venire a general giornata,
S' accampò con vantaggio; e con riguardo
Si tenne al piano, avendo tuttavia
Immenſa copia di cavalleria.

42

Fu ſanguinoſa la battaglia, e fiera,
E ſi ſoſtenne con egual calore,
A guiſa di tempeſta, e di bufera,
Da ambe le parti per un paio d' ore:
Moſtrava di durare infino a ſera;
Tanta era la bravura, anzi il furore,
Con cui ſi combattea da' veterani;
E la rabbia quel giorno era tra' cani.

43

Gli uni, e gli altri volevano più toſto
Perder la vita, e la perdeano in fatti,
Coll' armi in man, che abbandonare il poſto:
Parevan tanti cani, e tanti gatti:
Eran cani arrabbiati a lor mal coſto,
E ſi poteva dire: e viva i matti:
V' era apparenza, che reſtare eſtinti
Doveſſer tutti e vincitori, e vinti.

44

Così ſi combattea quaſi del pari;
Finchè Bruto col brando, e colla lancia,
Superati gli oppoſti alti ripari,
Di Marte traboccar fè la bilancia;
E ſpiegate le inſegne militari,
Fece quel giorno più che Orlando in Francia;
Recando a' ſuoi ſoccorſo, e gioia, e ſpeme,
E terrore al nemico, e morte inſieme.

Ben-

45

Benchè affamati foſſero i ſoldati
Di Bruto, a manicar non ſi fermaro
A' deſchi, ch' eran belli e apparecchiati,
Inteſi ſolo a inſanguinar lo acciaro:
Parean tanti leoni, che ſcappati
Foſſer dalle catene; e cominciaro
D' Antonio allora a rincular le truppe
Di polve, di ſudor, di ſangue zuppe.

46

Allor col brando ſopra i vinti alzato
Il Conſole Roman vi diede dentro;
E da' più coraggioſi accompagnato
Dell' oſtil campo penetrò nel centro;
E viſto Marcantonio circondato
Da' ſuoi: renditi vinto, o qui ti ſventro,
Gridò; ma la fortuna a lui contraria
Andar lo fece colle gambe all' aria.

47

Cadde Irzio eſtinto, e non s'è mai ſaputo,
Nè mai ſapraſſi, dice il noſtro Autore,
Il qual cercò la coſa per minuto,
Chi della ſua caduta abbia l'onore:
Non mancò tra gli antichi chi ha creduto,
Che lo ammazzaſſe un qualche traditore:
Vi fu perfin chi dubitò d'Ottavio:
Io però non vo' fargli un tal aggravio.

48

Dico bensì, ch' ei mangiò la mineſtra,
Che Bruto, ed Irzio aveangli ſcodellata;
Perchè, mentre per via romita, e alpeſtra
Fuggiva Marcantonio alla impazzata,
Reſtò padron del campo a manca, e a deſtra:
E poi per giunta ſopra la derrata,
Il medeſimo dì Panſa il buon Duce
I languidi occhi ſuoi chiuſe alla luce.

Panſa

49

Panſa, il buon Panſa anch' egli eſtinto giacque
Per le ferite, che avea ricevute,
Quel giorno, che ad Antonio abbaſsò le acque
A coſto della ſua propria ſalute:
E tanto a' buoni la ſua morte ſpiacque,
Che 'l luogo, ove l'Eroe pien di virtute
Venne meno pel grave aſpro dolore,
Appellato da' ſuoi fu Grevalcore.

50

Benchè tai coſe io ricercar non ſoglia,
Giacchè del luogo il nome avete udito,
In cui Panſa laſciò ſua frale ſpoglia;
Io vi dirò per un dì più, che 'l ſito,
Onde con gioia altrui, ma con ſua doglia
Marcantonio fuggì vinto, e ſmarrito,
Fu chiamato Corleto; e il teſto ho pronto,
Per far veder, che favole non conto.

51

Corleto, emulator di Grevalcore,
Auguſto nominò dal cor giocondo
Il luogo, ove di lui fu vincitore,
Con cui diviſe di lì a poco il mondo:
Così ſcriſſe di Modona il Cantore
Nel ſuo poema a null' altro ſecondo
Pe' detti arguti, e ſalſi più de' miei,
E più frizzanti ancor, ch' io non vorrei.

52

Che nel dir mal paſſi talvolta il ſegno,
Che abbia de' motti un po' troppo frizzanti
Il Cantor, che una vil ſecchia di legno
Immortalò con ben dodici Canti,
Benchè per altro foſſe un uom d'ingegno;
E' coſa, che la ſan fino i Pedanti,
Che han preſo a criticare i verſi ſui,
Come egli preſe a criticar gli altrui.

Di-

53

Dicon di più, che non è sempre onesto,
E che non sempre serbasi il decoro
In quel suo libro: dicono anche questo,
Che l'orpello talor vende per oro.
Da queste mende in fuori, in tutto il resto
Anch' io mi sottoscrivo con coloro,
Che spaccian per leggiadro, e per venusto
Il suo Poema, e il leggo anch' io con gusto.

54

Tornando al mio proposito, la rotta,
E la fuga d'Antonio fu sentita
Da Roma, che a' ma' passi era ridotta,
Con gioia universale, anzi infinita:
Se fu già del color della ricotta,
Se prima era tremante, sbigottita;
L'allegrezza negli occhi or le sfavilla,
Come a novella sposa; e salta, e brilla.

55

Nel palazzo di Tullio a mano a mano
Cresce il romore, e pare un' osteria;
Sembra un teatro, o un bosco di Baccano,
Anzi la reggia par dell' allegria;
Coll' onorato Senator Romano
Si congratula ognuno, e par, che sia
Colui, che contro Antonio ha combattuto,
E dall' assedio liberato ha Bruto.

56

Nunc est bibendum, nunc est pede libero
Pulsanda tellus, grida il Venosino:
A onor di Tullio anch' io di ber delibero,
Dice Properzio, un fiasco, o due di vino:
E viva, grida il popolo, il Dio Libero;
Viva Marte, e con lui l'Eroe d'Arpino;
Facciansi i fochi, ed apransi i teatri,
E scacciusi i pensier noiosi, ed atri.

Era

57

Era tanto il piacer della vittoria,
Che la morte de' Consoli prefati
Pareva uscita già dalla memoria
De' cittadini, sconoscenti, ingrati:
Roma non pensa più che a far baldoria,
Quasi fossero i guai già terminati:
Ma senza gran pensieri, e senza tema
Tullio non è, benchè nel cor la prema.

58

Cicerone si duol, che son periti
Due famosi guerrieri, i quai, sebbene
Di Cesare già furo i favoriti,
Pur sempre mai gli vollero un gran bene:
Ch' essendo stati da lui convertiti,
Aveano sparso il sangue dalle vene
In difesa di Roma, e della rara
Libertà, che chi l'ha, se la tien cara.

59

In essi la repubblica ha perduto
Due Consoli, ch' avrian servito d'aio
Al nipote di Cesare, e tenuto
Lo avrebber per le maniche del saio:
Teme l'alto Orator d'esser caduto
In un nuovo pantano, o ginepraio;
E se nel viso anch' ei si mostra lieto,
Io so, che non è tal nel suo segreto.

60

Dubitando di Lepido, e non troppo
D'Ottavian fidandosi, dai quali
A Roma insorger può novello intoppo;
Tullio vorrebbe avere al dorso l'ali;
E per andare al campo di galoppo
Ungere egli ha già fatto gli stivali;
Ma troppo necessaria è la presenza
Di Cicerone in Roma in tanta urgenza.

In

61

In fatti appena n'ebbe alcun ſentore,
Corſe il Senato in corpo al ſuo palazzo;
V'andò, m'intendo, più d'un Senatore,
E in ſeguito v'accorſe il popolazzo;
E a quanta voce aveva ognuno *in ore*
Preſe a gridar, menando un gran rombazzo:
Non ci laſciare, o Tullio, ſenza teſta,
Non ci laſciare; e ſe tu vai, chi reſta?

62

Preſa la penna, e calamaio, e carta,
A Bruto, e a Ottavio ſcriſſe il ſuo concetto
Conciſo, come usò l'antica Sparta,
Acciocchè tengan chiuſo ogni tragetto;
E faccian sì, ch' Antonio non ſi parta
Da' monti, ov' egli trovaſi riſtretto
Coll' avvilita truppa; acciò la guerra
Non venga a traſportare in altra terra.

63

Perchè operaſſer tutti di concerto,
Spedì corrieri agli altri capitani,
Avviſandogli a ſtar coll' occhio aperto,
E bene in guardia, come fanno i cani;
E toſto che lo aveſſero ſcoperto,
A dargli addoſſo, ed a menar le mani
Foſſero pronti; e ſotto gravi pene
Dal raccettarlo ſi guardaſſer bene.

64

Non chiuſe in tutta notte le palpebre;
E la mattina a que', che avean per Roma
Sparſo il ſangue nel campo, una funebre
Orazione ei fece in punto, e coma;
Più bella aſſai di quella, che 'l celebre
Demoſtene, che ancor tanto ſi noma,
Compoſe pien di fuoco in lingua achea
Pe' ſoldati defunti a Coronea.

65

Irzio, e Pansa colmò di belle lodi,
E la memoria lor rese immortale:
Fè decretar per due guerrier sì prodi
Magnifico, e solenne funerale:
Onorò Bruto, e Ottavio in mille modi;
E fece registrare il dì, nel quale
Marcantonio fu vinto, e debellato,
Fra' giorni fausti dal roman Senato.

66

Fece altre cose, ch' io tradur non voglio,
Anzi non posso, perchè in questo loco
Al manuscritto hanno imbolato un foglio;
Ma la mancanza sua m' importa poco;
E posso dire anch' io, che a uscir d'imbroglio
M'aiuta, come già disse quel cuoco,
Cui la frittura tolta fu, nell' atto,
Che stava infarinandola, da un gatto.

67

Va, gli disse, che 'l ciel ti benedica,
Che del tuo furto io ti ringrazio, e lodo;
Perchè m' hai risparmiata la fatica
Di friggerla; e v'è roba ad ogni modo:
Lo stesso permettetemi, ch' io dica
A chi rubò quel foglio, ond' io ne godo;
Perchè non sol ritrovomi abbastanza
Roba da cucinar, ma me ne avanza.

68

Tullio attendendo sta, come uomo appunto,
Che cosa assai desiderata aspetta,
D'udir, che Marcantonio abbian raggiunto,
E preso abbian di lui giusta vendetta:
Il giorno ei va contando, e l'ora, e 'l punto,
In cui giunga il corriere, o la staffetta,
Che gli faccia saper, che 'l fuggitivo
Ladrone è stato preso o morto, o vivo.

L'ora

69

L'ora s'appreſſa, e non puote eſſer lunge,
Dice, e gli amanti impazienti imita:
Ma perchè ancor da Modona non giunge
La nuova, che la guerra ſia finita;
Ciò, che alma generoſa alletta, e punge,
Ciò, che può riſvegliar virtù ſopita,
Tutto ritrova Tullio, e di ſua mano
Tutto a Bruto ei lo ſcrive, e a Ottaviano.

70

Fatto avea Cicerone tutto quello,
Che ſi poteva fare umanamente,
Per metter, ſe non altro, un buon puntello
All' auguſta repubblica cadente:
E ſoſtenuta col ſuo gran cervello,
Col ſuo ſaper, col vivo zelo ardente
Tullio l'avrebbe ſenza dubbio alcuno,
Se ſi ſalvava de' due Conſoli uno.

71

Ma il caſo acerbo, e rio dell' onorato
Panſa, e del ſuo collega illuſtre, e degno
Guaſtò di sì famoſo letterato,
E politico inſieme ogni diſegno:
Cangiar doveaſi, come altri ha notato,
La Romana repubblica in un regno:
Giunto, o vicino era il gran dì fatale;
E contro il ciel ricalcitrar non vale.

72

Roma madre d'error cader dovea,
Per riſorger più bella, e più felice,
Come credette già la gente Achea,
Che rinaſceſſe l'Araba Fenice:
De' falſi Dei, che in tanto onore avea,
Eſſer Roma dovea ſterminatrice,
Fatta, a diſpetto ancor di chi non crede,
Bocca di verità, ſcuola di fede.

73

Qui bisogna saper, che Ottaviano,
Quando trovossi fuori de' pupilli,
E quel, ch'è più, colla vittoria in mano,
Nascer sentissi in capo certi grilli,
Che gli fecer formare un nuovo piano;
E in vece di spiegare i suoi vessilli,
Sotto Modena ei fece un punto fermo,
Dicendo: Antonio scappa, ed io mi fermo.

74

Un pretesto trovò debole, e fiacco,
Per dare agio ad Antonio di fuggire:
L'esercito, disse egli, è troppo stracco;
Oggi s'è fatto assai, lasciamolo ire:
Diman lo potrem mettere in un sacco:
Mancandogli le truppe, anche l'ardire
Mancheragli; e lo avrem senza alcun rischio,
Come grisagno augel, quand'è nel vischio.

75

E avverossi così l'antico detto,
Che la lepre va via, mentre il can pisciа:
Ad arte quel gran dì passò negletto,
Come baleno, che non lascia striscia:
Antonio, ch'era quasi in un sacchetto,
Si dileguò dagli occhi altrui, qual biscia;
E l'allegria del popol lieto, e baldo
Fu proprio un' allegrezza di pan caldo.

76

Idest un' allegria, che dura poco.
Modona, e Roma, e le città vicine,
Che credean della guerra spento il foco,
La credevan cioè ridotta al fine;
Vider rinnovellarsi il fiero gioco,
E si trovar di nuovo in sulle spine;
Perchè Ottavio, mentre era Antonio in fuga,
Ebbe tre terzi della tartaruga.

To-

77

Tosto che Cicerone ebbe saputo,
Da più d'un messaggier fido, e verace,
Che avean lasciato Ottaviano, e Bruto
Andar via Marcantonio in santa pace;
Conobbe, che lo Stato era caduto
Proprio dalla padella nella brace;
E ad amendue l'Eroe, che sì alto intese,
Fece con carta il suo dolor palese.

78

Decimo Bruto si difese in modo,
Che la difesa sua valse per diece;
E non poteva, anche a cercare il nodo
Nel giunco, far di più di quel, ch' ei fece;
Io vi potrei provar, che senza frodo
Egli operò; ma vi rimetto in vece
Alle stesse sue lettere, che al nostro
Eroe mandò, scritte con buono inchiostro.

79

Ottavio no, perch' egli meditava,
Poco della repubblica curante,
Di prender due colombi ad una fava,
Bramoso sol di mettersi il turbante:
E Cicerone, il qual ne dubitava,
A Bruto, e Cassio, ch' erano in Levante,
Fè noto il suo timore, e confortolli
A venir di galoppo ai sette colli.

80

Coll' armata esortavagli a venire
In Italia, ch' è involta in nuovi guai;
E in quel modo, che sogliono predire
Le vicine tempeste i marinai,
Tullio così previde l'avvenire,
E che da far vi saria più che mai:
Chi legge le sue lettere, lo vede,
E un profeta, o un astrologo lo crede.

81

Tullio parea, parlando con rispetto,
Che manicato, come volgarmente
Si dice, avesse merda di galletto,
Che fa indovina diventar la gente:
Avea sì fine, e acuto lo intelletto;
Sì chiara, e perspicace avea la mente,
Che prima che arrivassero, previsti
Avea Tullio i futuri incerti, e misti.

82

Intanro ognun, ch' avea qualche comando,
A Tullio s'è con gran calore offerto:
Ognuno è pronto a insanguinare il brando,
Ognuno Antonio vuol veder deserto:
Ma come manteneſſero poi, quando
Venne il bisogno, quel, che a labbro aperto
A Cicerone avevano promesso,
Vedremlo, a Dio piacendo, adesso adesso.

83

Lepido, il quale aveva comportato,
Che a Marcantonio un picciolo soccorso
Due suoi Legati avessero menato,
Quasi al cor ne sentisse aspro rimorso,
Non s'acchetò, finchè del suo peccato,
Pel quale in grave biasimo era incorso,
Non si scusò con Tullio, come il figlio
Appresso il padre, con bagnato ciglio.

84

Non solo si scusò, ma gli promise,
Che se fosse venuto quel profano
Alla sua volta, in nuove strane guise
Lo avrebbe accolto con un legno in mano;
O come il figlio già del prode Anchise
Accolto fu da Turno, Enea Troiano;
E che lo avrebbe collo schioppo, carco
Ben d'altro che di cruſca, atteso al varco.

Scrisse

85

Scrisse Sesto Pompeo fin dalla Spagna
Gran cose anch' egli, e davale per certe;
E le speranze Tullio ringavagna,
Tosto che quelle lettere ebbe aperte:
E Pollione anch' ei non si sparagna,
E a Cicerone fa mille profferte:
Lo stesso si può dire anche di Planco,
Che a Tullio offrissi risoluto, e franco.

86

Ottaviano intanto ad arte lento
A Marcantonio avea già dato campo
Di poter ritirarsi a salvamento,
Senza frapporre al suo cammino inciampo:
Potea senza fatica, e senza stento,
Come ho già detto, chiudergli ogni scampo;
Ma dar non volle addosso a quello indegno,
Che agevolar poteva il suo disegno.

87

Per abbassar Antonio, s'è servito
Delle forze di Roma, e del suo braccio:
Di servirsi or d'Antonio ha stabilito,
Per abbassar chi osasse dargli impaccio:
Viva Antonio, dic' ei, ma sbigottito;
Viva Antonio, e mi serva a porre il laccio
Al Senato, ed al popolo Romano:
Questo è 'l disegno suo, questo è 'l suo piano.

88

Fu questa appunto la cagion, per cui,
Poichè v'ebbe pensato alquanto sopra,
Antonio lasciò andar pe' fatti sui,
E imperfetta restò la nobil opra.
Or certe magre scuse, acciocch' altrui
La sua cattiva intenzion ricopra,
Cercando va, per non frapporre intoppo
Al rio ladron, che fugge di galoppo.

89

Era restata a Marcantonio molta
Cavalleria dopo la pugna atroce;
Che vedendo fuggir a briglia sciolta
Il capitan poc'anzi sì feroce,
Immediate anch' essa diè di volta,
Senza aspettar richiamo, o cenno, o voce;
Fuggiro erranti, e sparsi; e di cavalli
Ingombri eran que' colli, e quelle valli.

90

D'unirgli or tenta, come fa co' polli
La fera la massara; e messi manda
Con danari, e promesse in su que' colli,
E per quelle pianure, e in ogni banda:
A' veterani suoi cogli occhi molli
Di pianto il mascalzon si raccomanda;
Cerca d'arrolar gente a tutta prova,
Anzi la prende a forza ove la trova.

91

Dove passava Antonio, stavan bene
Gli assassini, i birbanti, i prigionieri:
Eran rotte le porte, e le catene,
E i malfattori divenian guerrieri:
Dalle città, dalle campagne amene
Conducea seco e carri, e carrettieri;
Asini, muli, e buoi menava via,
E porci; e simile altra mercanzia.

92

Portava via le biade, e le farine:
Le casse rimanean senza contanti:
Restavano i pollai senza galline,
E non si sente un gallo più, che canti:
Senza operai restavan le officine:
Senza merci restavano i mercanti;
Peggior d'un birro Antonio, e d'uno sgherro,
Al rame s'appigliava, ed anche al ferro.

Ot-

93

Ottavio, e Bruto dopo il gran conflitto,
Il qual ridusse Antonio in giubberello,
De' Consoli, che avevanlo sconfitto,
Si divisero il nobile drappello,
Cioè le truppe, o per parlar più dritto,
Ottavio per se volle il buono, e 'l bello:
Preso il grano per se, lasciò la scelta
Al compagno del loglio, e della spelta.

94

Indi stimò a proposito, che Bruto
Marcantonio inseguisse a tutto corso,
Dicendo, che verrebbe a spron battuto
Col resto dell' armata in suo soccorso.
Il buon romano, giusta il convenuto,
A Modona voltò subito il dorso,
Per infestar Antonio, ch' era avanti
Due buone marce con cavalli, e fanti:

95

Bruto avea le sue truppe estenuate,
E magre, che parean la carestia:
Marcantonio, marciando a gran giornate,
Le vittovaglie avea portate via;
Anzi le terre aveva saccheggiate,
E le campagne quella ingorda Arpia:
Ciò non ostante colla sua bravura
Gli fece Bruto peggio che paura.

96

E se Ottavio, siccome era l'accordo,
Teneva dietro al traditor fuggiasco,
Gli schiacciavano il capo, come al tordo
Lo schiaccia verbigrazia il Bergamasco:
Ma Ottavio stimò ben di fare il sordo,
Ed il somaro, ond' io con lui m'irasco,
A' richiami di Bruto, e del Senato,
E di Tullio, cui tanto era obbligato.

Lo

97

Lo esercito d'Antonio s'ingrossava,
Come per pioggia torbido torrente;
Perocchè da per tutto ove passava,
Per forza, o per amor levava gente;
Anzi il fellone ora minaccia, e brava,
Perchè condotti gli ha recentemente
Sei reggimenti un altro Comandante
Detto Ventidio, il quale è un gran birbante.

98

Con quest'armata, che non era certo
Da sprezzarsi, quantunque irregolare,
Per cammin disastroso alpestre, ed erto,
Che, come avrete inteso raccontare,
Coll'aceto da Annibale fu aperto,
Fingeva Antonio di voler passare
Di là delle Alpi, e a Lepido vicino
Era omai poche leghe di cammino.

99

Lepido, ch'era lepido davvero,
Anzi malvagio, aveva intavolato,
Mostrando per la patria un cor sincero,
Con Planco un amichevole trattato:
Ad unirsi con lui col corpo intero
Delle sue truppe avevalo invitato,
Per opporsi con forze unite insieme
A Marcantonio, e togliergli ogni speme.

100

Servito s'era Lepido del mezzo
Di Laterense suo Luogotenente;
E Planco avea già fatto un lungo pezzo,
Un gran tratto di via colla sua gente:
Discosto era dal campo un giorno, e mezzo;
Quando a lui giunse pallido, e fremente
Di collera, tremante, sbigottito
Laterense, gridando: io son tradito.

Nar-

101

Narrò, che dato Lepido ricetto
Aveva a Marcantonio; e che ſcappato,
Per avviſarlo ad eſſer circoſpetto,
Era dal campo iniquo, e ſcellerato:
Conſigliollo a ſalvarſi; e così detto,
Per far veder, com' egli fu gabbato,
E che dicea davvero, in ſen s'immerſe
L' acciaio, e Planco del ſuo ſangue aſperſe.

102

A sì terribil nuova un gran bisbiglio
Deſtoſſi in Roma; e Lepido, e Ventidio
Fur dichiarati per comun conſiglio
In pien Senato rei di parricidio;
Perchè meſſa in grandiſſimo periglio
Avean la patria, anzi all' eſtremo eccidio
Eſpoſto avean colla perfidia loro
Il Senato, le caſe, i templi, il foro.

103

La ſtatua d'oro, ch' era ſtata eretta
A Lepido, fu toſto demolita,
E giacque per breve ora al ſuol negletta,
Eſecrata dal popolo, e ſchernita:
Indi per vitupero, e per vendetta
Fu dalla moltitudine accanita
Fatta a pezzi; e per boria, e per diſprezzo
Sforzoſſi ognun d'averne un qualche pezzo.

104

Se accadeſſe un tal caſo al tempo mio,
Sebbene uomo non ſon vendicativo,
Proccurerei d'averne un pezzo anch' io;
Tanto è l'odio, che porto a quel laſcivo:
Fu quel ſuo tratto troppo iniquo, e rio,
E mi trema la man, mentre ne ſcrivo:
Se aveſſi la ſua ſtatua, in pezzi, in polvere
Per la gran bile io la vorrei riſolvere.

Planco,

105

Planco, seguendo il provvido parere
Di Laterense, senza stare a bada,
Senza star, come i medici, a vedere,
Voltò la schiena, e prese un' altra strada:
E per rassicurar le stanche schiere,
Che temevan d'andare a fil di spada,
Ruinava le vie, tagliava i ponti,
Che si lasciava addietro in su que' monti.

106

Marciando all' aer chiaro, ed allo scuro,
La trappola scansò, che gli avea tesa
Lepido traditor, Lepido impuro,
Sperando di pigliarlo per sorpresa:
In pochi giorni posesi in sicuro,
E in istato di far buona difesa;
Poichè giunse a congiungersi con Bruto,
Da cui con gran piacer fu ricevuto.

107

Questa lieta, e mirabile unione
Seguita con sì prospero successo,
L'animo ravvivò di Cicerone,
Che si sentiva poco men che oppresso;
Massime che attendeasi Pollione,
Cui si spedì tantosto più d'un messo,
Perchè venisse via veloce, e franco
Il campo a rinforzar di Bruto, e Planco.

108

Tullio sperava ancor, che Ottaviano,
Che si scusa, dicendo, ch' ogni giorno
Gli vien la febbre (ed è robusto, e sano
Come voi per esempio, o come un corno)
Si desterebbe; e che da buon romano
Cancellerebbe il suo passato scorno:
E si sforzava di tenere in piede
La Libertà, che vacillar si vede.

Impe-

109

Impegnava, vendea, toglieva in preſto,
Per levar nuove truppe; e Caſſio, e Bruto
Sollecitava Tullio a venir preſto,
Per dare a Roma omai l'ultimo aiuto:
Con lettere informava or quello, or queſto
Comandante di quel, ch'era accaduto:
Senza irritarlo, e ſenza fargli aggravio,
Scuoter cercava il ſonnacchioſo Ottavio.

110

A ſerbar la promeſſa tuttavia
Lo ſpronava con lettere, e ambaſciate:
Ma non tutti tenean la ſteſſa via,
Che non mancano mai genti malnate:
E quando udite, che ribalderia
Non v'è, nè male alcuno *in civitate*,
Quod non fecerint cives, quel dettato
Tenetelo per vero, e per provato.

111

Molti di que', che ſtavangli d'intorno,
Anzi molti di que' (gelo d'orrore)
Molti di que', che in Roma fean ſoggiorno,
E quel, ch'è peggio, più d'un ſenatore,
Nè onor, nè libertà ſtimando un corno,
Diſtruggevano quel, che l'Oratore
D'Arpino fabbricava, e ſottomano
Davan conſigli iniqui a Ottaviano.

112

Di quello, che dicevaſi nel foro,
Nè Caffè, nelle piazze, anzi di quello,
Che venia riſoluto in conciſtoro,
Que' ribaldi informavanlo a capello:
E Cicerone, che ſedea tra loro,
Non può parlar, com' io con voi favello,
Che a Ottavio non ne dien pronto ragguaglio,
Quello aggiungendo, che lor viene a taglio.

113

Vi fu perfino, *o facinus horrendum!*
Chi gli ſcriſſe che detto avea di lui
Tullio: *laudandum*, *ornandum*, *tollendum*,
E che però badaſſe a' fatti ſui:
Gli venne ſcritto ancor: *nunc eſt audendum*
Tibi aliquid, *Octavi*; e ſo da cui:
Utere ſorte tua, fuori dei denti
Gli dicean più di nove, e più di venti.

113

Lo attaccaron per dritto, e per traverſo,
Ed a faccia ſcoperta, e di ſoppiatto;
Talchè in vece d'andar contro il perverſo
Antonio, che ſarebbe già disfatto,
Tenne Ottavio un cammin tutto diverſo;
E laſciò porſi in ſul caval del matto
Di romperla con Tullio, e col Senato;
E chieſe innanzi tempo il conſolato.

115

Queſta domanda affliſſe tutta Roma;
Ma Cicerone affliſſe più di tutti:
Se gli arricciò per alto orror la chioma,
E parve infranta nave in mezzo a' flutti:
Regger poteva appena alla gran ſoma,
Nè s'era atteſo mai sì amari frutti
Dal buon ſeme, che ſpatſo avea, da ſavio
Politico, nell' animo d'Ottavio.

116

Quel, che fè tuttavia per ſoſtenere
La libertà, ſtancar può mille penne;
Ma tornò vano in fine il ſuo ſapere:
Cadde, e la ſua caduta fu ſolenne;
Cadde la Libertà, perchè cadere
Doveva, e a Tullio finalmente avvenne
Quel, ch'eſpreſſe sì ben nel Malmantile
Lorenzo Lippi lepido, e gentile.

Gli

117

Gli avvenne, dico, io non v'aggiungo un jota,
Come a' fanciulli, quando per la via
Fan la tura al rigagnol colla mota,
E l'acqua ne comincia a portar via;
Che mentre assodan quivi, ov' ella è vota,
Essa distende altrove la corsia:
E se riparan là, più quà fracassa,
Tal, ch' ella rompe, e a lor disperto passa.

118

Così mentre rimedia a uno sconcerto,
Ne nascon quattro; e mentre a questi ancora
Tullio provvede, qual nocchiero esperto,
Che ripara or da poppa, ed or da prora;
Per far, che resti al fin bello e deserto,
Ne nascon nove, o diece in poco d'ora;
E d'uopo fia, eh' egli abbia buona schiena,
Che de' guai, vi so dir, ch' or vien la piena.

119

E voi, Signori miei, che state attenti,
E udito, o letto avrete all' occorrenza,
Che Dio si val di deboli strumenti,
Per confonder l'umana sapienza;
Io vi farò vedere in brevi accenti
Confermata sì nobile sentenza:
Veder farovvi il più sagace, e dotto
Fra' Romani a un fanciullo star di sotto.

120

S'imbrogliano le cose di maniera,
Che coraggio non ho d'andar avanti:
E poi, come vedete, si fa sera;
Ed in oltre io son giunto ai cento Canti:
Tuttavia, per contar la storia intera,
Se tornate diman, come i pedanti,
Un altro Canto ancor, bench' abbia smunta
La steril vena, io vi darò per giunta.

Non

1

Non so, se vi sovvien di certi visi,
Che mi feste, Signori, e di certi atti,
De' quali vi so dir, ch' io non ne risi,
Quando sopra gl' illustri, eccelsi fatti
Dell' Orator d'Arpino io vi promisi
Di compor cento Canti; e pur gli ho fatti:
Se, come è natural non ven sovviene,
Io so, che men ricordo molto bene.

2

Io mi ricordo, come fosse adesso,
Che voi mi feste in faccia una risata,
Quasi cosa impossibile promesso
Vi avessi, o fosse stata una favata:
E pur la Dio mercè non sol v'ho messo
In corpo i cento Canti alla impazzata;
Ma per mostrarvi, ch' io son vero figlio
Di mio padre, la penna in man ripiglio.

3

State attenti, Signori, a quel, ch' io dico,
Così verrete a intendere il mistero:
Non mi sovvien, che alcun mi desse un fico
Fuori del convenuto, e questo è vero:
Ma se talor mio padre Lodovico
Mi prometteva un calcio, un pugno, ovvero
Una ceffata, sulla guancia smunta
Men dava sempre una di più per giunta.

4

Or io per imitare almeno in questo
Il mio buon Genitor, Dio lo abbia in gloria;
Così pur lo imitassi anche nel resto,
Che mi ritornerebbe a onore, e gloria;
Benchè sposato, e stanco, ecco m'appresto
A fare un Canto ancor di questa storia;
Che se non passo il numero di cento,
Pago di me non son, non son contento.

Cento

5

Cento Canti gli ha fatti anche Bernardo
Taſſo, che fu da Bergamo, e aſſai dotto:
S'egli fu Bergamaſco, io ſon Nizzardo,
E tocca a quel da Bergamo a ſtar ſotto;
E ſotto rimarrà, ſe dritto io guardo,
Tantoſto che al ſuo fine abbia condotto
Queſto Canto, ch'io vo', che vi ſia dato
Per giunta, o vogliam dir ſopra mercato.

6

Allor voi pur verrete a confeſſare,
Che vinto io l'ho nel numero de' Canti:
E quel, che più mirabile mi pare
Gli altri poeti ho vinti tutti quanti;
Che in greco, nè in latino, nè in volgare,
Non ſo, che alcun ne abbia mai fatti tanti:
E il mio Poema, a dirlo chiaro, e tondo,
Il più lungo ſarà, che ſia nel mondo.

7

Muſa gentil, Muſa corteſe, e cara,
Che m'hai fin quì condotto a ſalvamento,
Del tuo favor non mi ti moſtra avara;
Sicchè faccia cento e un, ſe ho fatto cento:
Giacchè queſta è per me l'ultima zara,
Dammi tanto di forza, e d'ardimento,
Che a Cicerone io poſſa tener dietro
Col flebile mio ſuon fino al feretro.

8

Toſto che l'aſpra, amara nuova inteſa
Ebbe l'alto Orator, che Ottaviano
La riſoluzione aveva preſa
Di farſi elegger Conſole Romano;
Coi ſuoi conſigli dà sì pazza impreſa
Proccurò di rimoverlo, ma invano;
Che gli avviſi d'un uom, cui tanto ei deve,
In buona parte Ottavio non riceve.

9

Gli ſcriſſe alcune lettere, che fanno
Pianger chi non ha 'l cor come uno ſcoglio:
Di lagrime talor per troppo affanno
Nello ſcrivergli Tullio aſperſe il foglio:
Ma alcun poter le lettere non hanno;
E pien d'ingratitudine, e d'orgoglio
I prieghi, e le ragion di chi fè tanto,
Non ode Ottavio, e ne diſprezza il pianto.

10

Pieno già di riſpetto, e del dovuto
Oſſequio per l'altiſſimo Oratore,
Protezion da lui chiedeva, e aiuto
Come il ſervo ſuol far col ſuo Signore:
Or ch'è fuor de' pupilli, e che ottenuto
Ha per mezzo del ſuo benefattore
Quanto volea, par fatto d'altra paſta,
Nè può ſoffrir chi al ſuo voler contraſta.

11

Quanti Ottavj ſi danno anche al dì d'oggi,
Che fan mille viltà per pur ſalire
Fin ſulle nubi, non che ſopra i poggi!
E poichè giunti ſono ove ponno ire,
Con que', che furo i lor più forti appoggi,
La rompon bruſcamente, e ſofferire
Più non li ponno: oh quanti Ottavj, oh quanti
Si danno, torno a dir! ma andiamo avanti.

12

Cornelio, il quale Ottavio avea mandato
In Roma a ſoſtener l'ardita inchieſta,
Vedendo, che i Tribuni, ed il Senato
A' detti ſuoi crollavano la teſta;
Poſe la mano, avendo arroveſciato
Indietro il ſaio, in ſulla ſpada; e queſta,
Queſta, ei diſſe, farà Conſole Ottavio;
E chi è matto, farà diventar ſavio.

Ot-

13

Ottavio ſteſſo, ch' era in ſulle moſſe
Impaziente omai d'ogni ritardo;
Senz' aſpettar, che a lui tornato foſſe
Il meſſo, poſto a parte ogni riguardo,
Coll' eſercito ſubito ſi moſſe;
E giunto alla città con piè non tardo,
Le patrie leggi non prezzando un cece,
Per forza elegger Conſole ſi fece.

14

Il primo atto, che fece imperatorio,
Fu di ſchierar le truppe intorno al foro;
E ſaccheggiar ſenz' altro perentorio
A viva forza il pubblico teſoro;
E avendolo con atto poſſeſſorio
In ſua balia, diviſelo a coloro,
Col cui mezzo volea ſenza contraſto
Mettere a Roma la cavezza, e il baſto.

15

E perchè i Padri fecer certi volti
Simili a quel, ch' io fo, ſe mangio un frutto
Acerbo; quaſi aveſſeli raccolti
Dal fango; pien di collera exabrutto,
Come colui, che a dominar rivolti
Avea l'animo, e il core; e ſopra tutto
Come colui, che preſa avea pel ciuffo
La fortuna, fè loro un buon rabbuffo.

16

Per non cader, mette le mani innanzi:
Prima ch' eſſi ſi dolgano di lui,
Egli di lor ſi duol; fieri ramanzi
Ai Padri ei fa, ſenza guardare a cui:
Pare, a ſentirlo, ch' ei dagli altri avanzi,
E non già, che ſia quei, che deve altrui:
Tullio, che un tempo già sì caro gli era,
Appena appena or può guardarlo in cera.

17

Nè me ne fo ſtupor; che non v'è coſa
A un triſto pagator, che più diſpiaccia
(Io 'l dico in verſi, altri lo ha detto in proſa)
Di quel, che ſia d'un creditor la faccia:
Ottavio, che ha con lui debiti a joſa,
Quantunque Tullio ſia diſcreto, e taccia,
Sembra, ch' ei lo ſmentiſca per la gola,
E ch' eſiga da lui la ſua parola.

18

A Cicerone Ottavio è debitore
Ben d'altro in ver, che d'oro, e che d'argento;
Ma di pagare egli non è d'umore:
Render non vuol nè men l'uno per cento:
Se prender da un cattivo pagatore
Si ſuol cercone, o aceto in pagamento,
Ottaviano aceto, nè cercone
Non intende di dare a Cicerone.

19

Anzi ei vorria far credere, il che è peggio,
Che Cicerone debba a lui non poco:
Difficile è la impreſa, anch' io lo veggio,
Ma Ottaviano è ſcaltro a tempo, e loco:
E ſe la verità confeſſar deggio,
E' ſtato fatto a me queſto bel gioco,
Guari non ha, da un ſozio mio, che in vece
Di creditore debitor mi fece.

20

Cercato ha Ottavio tanto per minuto,
Che un preteſto politico ha trovato,
Per cui gli par, che Tullio abbia perduto
Tutto quel, che altre volte ha meritato;
Perchè da un ſuo benevolo ha ſaputo,
Che Tullio, oh ſceleraggine! gli ha dato,
Gli ha dato per la teſta del ragazzo;
E alto ſcalpor ne mena, e gran rombazzo.

Come

21

Come d'una ſolenne atroce ingiuria,
Premendo il nome ancor del delinquente,
Sen dolſe in alto ſuono nella curia,
Nella qual favellò ſuperbamente:
Andò, vi dico, in collera, ed in furia:
Non riſpettò nè amico, nè parente;
Ed a caſa mandò penſoſi, afflitti
I Padri venerabili coſcritti.

22

Un pezzo è già, che il noſtro Eroe s'accorſe,
Che nutre Ottavio in ſen rei ſentimenti
Verſo la Patria, e or più nol mette in forſe,
E pieno è di penſier triſti, e dolenti:
Quandò ecco in lui novella ſpeme inſorſe,
Come mai ſiam ſoggetti a' cambiamenti!
Poichè ſentì vicino un doppio aiuto
Per Roma, che ſia pure il ben venuto.

23

Sentendo, io dico, ch' era omai vicina
Di Pollion la poderoſa armata,
Che dall' afflitta alma città latina
Con gran devozione era aſpettata;
E ch' era giunta allora a Terracina
Una flotta dall' Affrica, mandata
Da Cornificio ſuo, Tullio reſpira,
E contro il rio deſtin più non s'adira.

24

Di rinforzo sì valido ringrazia
Il ciel pietoſo, e la benigna ſorte:
Di lodar Tullio Roma non ſi ſazia,
Che ſi ſente, o le par d'eſſer più forte;
E riſpettar dovranla in barbagrazia
Que', che le volean far le fuſa torte:
Ottavio in fatti allor cangiò linguaggio,
Ed i Padri ripreſero coraggio.

25

Se Pollion con Bruto si congiugne,
Siccome dee seguir di giorno in giorno,
Lepido, e Antonio morderansi le ugne,
E Ottavio s'avrà 'l danno, e in un lo scorno:
La flotta, che or al Tebro approda, e giugne,
Le mosche si saprà levar d'intorno:
Pieno in fatti di gioia è 'l popol tutto;
Ma l'allegrezza si converse in lutto.

26

I famosi guerrieri, che mandati
Aveva Cornificio per difesa
Della patria, perversi, iniqui, ingrati
Non sol non fero alcuna illustre impresa;
Ma da Ottavio venendo accarezzati,
La difesa rivolsero in offesa;
E unironsi cogli altri veterani,
Contro i quali dovean menar le mani.

27

E Pollione, ahi gente iniqua, e ria!
Grande speme del popolo Romano,
Con Marcantonio, e Lepido, che pria
Odiava a morte, traditor marrano,
Mentre era coll' esercito per via,
Se la intese vilmente sottomano:
E Planco Planco, anch' ei non valse un'acca,
Che, come si suol dir, voltò casacca.

28

Con Pollione egli appiccò carteggio,
Per convertirlo; ma gli andò fallito
Il pietoso disegno; e quel, ch'è peggio,
Da Pollione ei venne prevertito:
E fu costretto a prendere il puleggio
Bruto, che si trovò da lui tradito
Colle sue truppe già consunte, e stanche;
E a cader venne al fine in male branche.

Poi-

29

Poichè, mentr' egli errava ſconoſciuto,
Dato avendo congedo alla ſua gente,
Per andare ad unirſi all' altro Bruto,
E a Caſſio, che ſplendea nell' Oriente;
Da un caporal, che aveva ricevuto
Da lui la vita in don, fu crudelmente
Ucciſo, e fu portatane la teſta
Ad Antonio, che fecene gran feſta.

30

E ben lontano dal diſapprovare
Ottaviano così gran delitto,
Gli fece applauſo, e fece pubblicare
Un fulminante inaſpettato editto;
Editto, onde ogni buono ebbe a reſtare
Scandalezzato, attonito, ed afflitto;
Poichè alla libertà l'ultimo crollo
Diede, e le poſe in fin la corda al collo.

31

Queſto editto crudel l'eſtrema ſpinta
Diede a quella repubblica Romana,
Che Tullio ci laſciò sì ben dipinta:
E già ſi ſente il ſuon della campana;
Onde ho timor, che la vedremo eſtinta
Forſe anche in meno d'una ſettimana:
Con queſto editto venner condannati
Ad un perpetuo bando i congiurati.

32

Per calmare il furor de' cittadini,
Che furiando andavano per via,
Ottavio ſparger fè molti quattrini,
E li poſe il danaro in allegria:
E con ceci, e con fave, e con lupini,
De' quali v'era in Roma careſtia,
Al popolo, che grida, e che tarocca,
Chiuder ſeppe a propoſito la bocca.

33

Ma non la chiuſe al celebre Oratore,
Il qual rimaſe afflitto più di tutti;
Perchè alla patria porta troppo amore,
E l'ama più, che la lor mamma i putti.
Tullio ſarebbe morto di dolore,
Trovandoſi agitato in tanti flutti;
Se ver non foſſe, come dir ſi ſuole,
Che piaga antiveduta aſſai men duole.

34

Eſſendo Tullio uomo ſpeculativo,
E d'un ingegno penetrante acuto;
Quel, che sì mal ne' verſi miei deſcrivo,
Già da gran tempo aveva preveduto:
Lo avea previſto, anzi dipinto al vivo,
Ad Attico ſcrivendo, a Caſſio, a Bruto:
Antiveduto il mal col ſuo diſcorſo
Tullio lo avea, prima che foſſe occorſo.

35

Tullio predetto avea, che Marcantonio
Avea da perder Roma, e poi ſe ſteſſo;
E ſapeva, che un cor di triſto conio
Chiuſo teneva in ſen Lepido anch' eſſo:
D'Ottaviano io ſon buon teſtimonio,
Che temuto egli ne ha prima d'adeſſo:
E intorno a Planco, in cor, per dire il vero,
Nè sì, nè nò mai non ſonogli intero.

36

Di Pollione avea poco concetto:
De' veterani avvezzi alle rapine,
Ed al ſangue ebbe ſempre un gran ſoſpetto,
E s'attendea da lor triboli, e ſpine:
Al Senato più volte avea predetto,
Che avrebbero le coſe un triſto fine;
Perchè quella union nè men, che i ladri
Hanno tra loro, ei non vedea tra' Padri.

Tra'

37

Tra' Senatori, il dice in più d'un loco,
Quell' armonia, quella concordia vera,
Senza la qual si sa, che dura poco
Qualunque gran repubblica, non v'era:
Mille cose in ciò, pieno di foco,
Dicea l'alto Orator con franca cera:
Ma benchè fosse un uom di un tanto merto,
Ei predicava a' porri, ed al deserto.

38

Tra' buoni ei non vedea nè men quel zelo,
Nè quel vivo calor, ch' avria voluto:
Parea, che non sapessero, che 'l cielo
Dice: aiutati, ch' io darotti aiuto:
Impastati parevano di gelo:
Dubbioso era più d'uno, e irresoluto:
V'era chi volea bere a due caraffe,
Ed i piedi tenere in quattro staffe.

39

Vedendo Tullio, ch' erano imbrogliate
Le cose, e che prendean cattiva piega,
Spedì più volte lettere, e ambasciate
A Marco Bruto, e a Cassio suo collega;
Per eccitar quelle Anime onorate,
Che per la Patria erano entrate in lega,
A venire a soccorrere al più presto
La libertà ridotta al pollo pesto.

40

Vedendo in fine, che per rio destino
Il mal cresceva, spedì tosto a Bruto,
Che all' Italia trovavasi vicino,
Il buon Messala a domandare aiuto:
E se quel valoroso Eroe latino
Coll' esercito suo fosse venuto,
Mentre Cassio mettevasi in assetto,
Forse le cose avrien cangiato aspetto.

Ma

41

Ma Bruto, ch' era prima un buon ſoldato,
Trovandoſi fra' Greci, ſi piccava
Di far figura anch' ei di letterato,
Dimentico del brando, e della clava;
E facea riſonare il Peripato,
L'Accademia, la Stoa, che tanto amava,
Della ſua voce; e più filoſofo era,
Che comandante all' abito, alla cera.

42

Tornando a Tullio, dopo il riferito
Editto, che tremar fè tutto il mondo,
Finalmente reſtò bello e chiarito,
Ch' andar la libertà doveva a fondo:
Ma non ne fu però sì sbigottito,
Che non diceſſe a Ottavio chiaro, e tondo,
Che un' azion sì ſcandaloſa, e prava
Certamente da lui non s'aſpettava.

43

Gli rammentò quel ch' egli avea promeſſo,
Anzi giurato, con parlare umano:
Gli miſe ſotto gli occhi il foglio ſteſſo,
Che ſegnato egli avea di propria mano:
Gli rammentò, che ſicurtà per eſſo
Aveva fatto al popolo Romano,
E ai Conſoli, che avevano in difeſa
Della patria amendue la vita ſpeſa.

44

Pregollo a non volere alle ſue chiare
Paſſate impreſe far sì grave ſmacco;
Ed a non voler eſſere di fare
Bene alla patria così toſto ſtracco:
Gli diſſe Tullio ancor, che dal mancare
Di parola guardaſſeſi per Bacco:
Che chi la ſua promeſſa non attiene,
Nell' altro mondo poi non ha mai bene.

Non

45

Non trascurò nè a voce, nè in iscritto
Nulla, per veder pur d'indurre Ottavio
A rivocar lo scandaloso editto,
Che all' onor suo facea non lieve aggravio;
E a non volere ascrivere a delitto,
A Bruto, che stimato era sì savio,
Ed a' compagni suoi la morte acerba
Di lui, che fatto avea fascio d'ogni erba.

46

Parlò fuori de' denti, e nelle forme
Al fiero Ottavio, e in esso a suo dispetto
Destò quella, che in noi talvolta dorme;
E a confessar fu poco men, che astretto,
Che commetteva una ingiustizia enorme
Nel sostener l'editto sopraddetto:
Ma poi, che pro, se l'animo non ebbe
Di ritrattarlo, e il suo delitto accrebbe?

47

Volti aveva i pensier tutti ad un segno,
Idest a farsi Imperador bel bello;
E per effettuar l'arduo disegno,
Politico assai più del Macchiavello,
Con coloro, di cui pieno di sdegno
Giurato avea testè di far macello;
Pensò di fare una lega offensiva;
E così venne ad accordar la piva.

48

Se Pompeo magno, e Crasso avean servito
A Cesare suo zio come di scala,
Onde a cotanta altezza era salito,
Siccome nel mio libro si cicala;
Di Lepido, e d'Antonio ha stabilito
Ottavio di servirsi come d'ala,
Per arrivare ad amendue congiunto
Dove per se giammai non fora giunto.

Però

49

Però, tantosto ch' ebbe spaventato
Coll' esercito il popolo latino,
Ed avvilito il timido Senato;
Verso Bologna misesi in cammino,
Ove un congresso aveva concertato
Coi due rivali, e il giorno era vicino,
Per far del mondo tre gran porzioni,
Come se essi ne fossero i padroni.

50

Il luogo destinato al gran congresso
Era un' isola in mezzo al picciol Reno:
Io non so dir, se siavi ancor adesso,
Ch' è stato messo a questo fiume il freno:
So, ch' era un luogo, al dir di Tullio stesso,
A Felsina vicino, e molto ameno:
In quell' isola unironsi i tre ghiotti;
E tre giorni vi stettero, e tre notti.

51

Avevan tutti e tre la malattia,
Che da Virgilio chiamasi *regnandi*
Dira cupido; e che cred' io, che sia
Il tormento maggior, ch' abbiano i grandi:
Aveva ognun di lor la frenesia
Di voler tutto il mondo a' suoi comandi;
Dal che si vede, e sospirando il dico,
Che 'l desio di regnare è molto antico.

52

Tre rispettivi eserciti, composti
Di truppe scelte, e ch' eran ben muniti
Del bisognevol, furono disposti
Da' tre rivali in tre diversi siti;
In tre luoghi cioè poco discosti,
Acciocchè stesser pronti, ed avvertiti
Per accorrer tantosto a un cenno, a un grido,
Quasi volesser dire: io non mi fido.

Da

53

Da quattro Deputati accompagnato
A visitare andò Lepido il loco,
Se in esso fossero armi, o qualche agguato,
E in quell' officio si fermò non poco:
Netto, e pulito avendolo trovato,
Come uno specchio, o un tavolier di gioco;
Da non averne il minimo sospetto,
Fè cenno agli altri due col fazzoletto.

54

Al noto segno dalle opposte rive
Marcantonio, ed Ottavio arditi, e pronti
Con facce più del solito giulive
Alteri, e gravi, e con superbe fronti,
Al suon festoso d'altro che di pive,
Nell' isola passar sopra due ponti;
Alla testa de' quai furon lasciati
Mille cavalli leggiermente armati.

55

Non istettero a perdere altramente
Il tempo in cerimonie, ma sì bene
In visitarsi vicendevolmente
Le maniche, le tasche, il sen, le schiene:
Fu minuto lo esame, e diligente;
E fecero costor, giacchè mi viene
In mente, e il paragon mi par, che quadri,
Quello, che fan co' passeggieri i ladri.

56

Dopo questa ricerca sotto un pero
Si posero a sedere i tre rivali,
Che eran tre ghiotti ingordi ad un tagliero,
Anzi erano tre gatti, o altri animali:
Pesarono allo ingrosso il mondo intero;
Poscia in tre parti, poco men che uguali,
Per danda sel divisero tra loro,
Come i ladri il rubato altrui tesoro.

57

A un tal partaggio irregolare, ingiusto,
Onde i buoni restaro spaventati,
Seguinne un altro sullo stesso gusto,
Il qual fu fatto in grazia de' soldati:
Cui perchè messa avevano in trambusto
La repubblica, furono assegnati
Gli altrui poderi, le altrui case, e sui
Quasi quasi per dir le mogli altrui.

58

I mobili, e gli stabili migliori,
Ch' avea l'Italia in que' tempacci strani,
Furono tolti a' loro possessori,
Per investirne i fieri veterani;
Che avevano co' lor ladri sudori
Aiutati i prefati capitani
A porre al collo il laccio, i ceppi al piede
A Roma, che già a dir tanto mi diede.

59

A quella iniqua ruberia solenne
De' terreni più fertili, e più grassi
Una proscrizion poi dietro tenne,
Da far, dirò così, piangere i sassi;
Che detestata fu da mille penne,
E sulla qual tuttor gran romor fassi:
Proscrizion, per cui dovea la vita
Perder non poca nobiltà fiorita.

60

Duemila cavalieri, e da trecento,
Sì da trecento Senatori, *horresco*
Referens, fur proscritti a tradimento
In virtù di quell' atto barbaresco:
Adesso sì che Cicerone, sento,
Che voi mi dite, adesso sì sta fresco:
Sta così fresco, che ho di pianger voglia
Più che di favellar per la gran doglia.

Pur

61

Pur piangendo io dirò, che avendo avuto
Contezza del ſacrilego prefato
Congreſſo, egli ſi diede per perduto,
E diè per Roma il caſo diſperato;
E non potendo più recarle aiuto,
Andò da pochi amici accompagnato
Nella proſſima villa Tuſcolana
A pianger la repubblica Romana.

62

Per quanto ſi ſtudiaſſer di tenere
La infame, e ria proſcrizion celata
I tre confederati, per potere
Coglier quegl' infelici alla impenſata,
Non mancò tuttavia chi fè ſapere
Al latino Orator per ambaſciata,
Che de' proſcritti, ahi coſa iniqua, e triſta!
Egli era appunto in capo della liſta.

63

Di Tullio il caſo parve troppo brutto,
E ſen diſcorre anch' oggi in ſulle ſcene,
E nelle ſcuole, e non con occhio aſciutto,
E lo compiange ancora ogni uom dabbene:
D'ottimo ſeme ei colſe amaro frutto,
Che queſto mondo dà di quel, che tiene:
La ſorpreſa, la collora, lo ſdegno
Gli ſcaldaron le orecchie, anzi lo ingegno.

64

Ma quel, che reſe il duol più fiero, e intenſo,
E il cordoglio più fiero, e più profondo
A Tullio, fu il veder, per quel, ch' io penſo,
Roveſciata così da capo a fondo
Quella, che reſa avea col ſuo buon ſenſo,
Col ſuo raro ſaper sì chiara al mondo,
Che anche oggidì la venera, e la inchina,
M'intendo la repubblica latina.

Queſto

65

Queſto colpo per lui fu così atroce,
Che, poſta la ſua vita in abbandono,
A chi col pianto, e con tremante voce
Lo eſortava a ſalvarſi, in alto tuono
Da sbigottire ogni animo feroce,
Io già per ſopravvivere non ſono,
Tullio riſpoſe, alla ſpirante omai
Romana libertà, che tanto amai.

66

Queſta al mio ſtanco ingegno impennò l'ale,
Queſta ſpeſſo addolcì le mie ſventure:
L'oro, la vita ſenza lei che vale?
Che vaglion ſenza lei le aure più pure?
Queſta ſperai di rendere immortale,
A lei rivolſi tutte le mie cure;
Se conſervarla illeſa io non potei,
Queſta vedrammi almen morir con lei.

67

E fu per rinnovare in quel momento
L'eſempio di Caton, di cui non langue
Memoria infauſta: in tanto turbamento
Fu per cader di propria mano eſangue:
Macchiar voleva i muri, e 'l pavimento
Della magion d'Ottavio col ſuo ſangue,
Che al ciel gridaſſe contro lui vendetta;
Ma certe coſe è ben non farle in fretta.

68

Tullio tornato in ſe, cangiò propoſto;
Memore che altre volte aveva ſcritto,
Che non può l'uomo abbandonar quel poſto,
Che aſſegnato gli fu, ſenza delitto:
A conſervare i giorni ſuoi diſpoſto,
Finchè giungeſſe il fine in ciel preſcritto,
Moſſe di buon mattin per via ſicura
Con poca comitiva inverſo Aſtura.

Vi-

69

Vicina al mar, ficcome v'è paleſe,
Era Aſtura, e nel porto appena giunto
Trovò Tullio un vaſcello Meſſineſe
Armato allora allor di tutto punto:
Il padron della nave, uomo corteſe
Profferiſſi a partir proprio in quel punto;
E verſo Barberia volſe la prora,
Perchè v'era *periculum in mora*.

70

Non ſapea, ſe doveſſe andar da Bruto,
O da Seſto Pompeo, ch' era più preſſo;
E per dare alla patria un qualche aiuto,
In ordine una flotta aveva meſſo:
Il vento, che lo vide irreſoluto
Starſi in mare, e coll'animo perpleſſo,
Perchè poteſſe prendere conſiglio,
Riſoſpinſe alla riva il ſuo naviglio.

71

Reſpinto al lido poſe Tullio il piede
Nell' iſola, che chiara è ancor per fama,
Perchè in eſſa ebbe un tempo albergo, e ſede
Una vaga non men che ſcaltra Dama,
Che all' amena iſoletta il nome diede,
E Circeio da Circe ancor ſi chiama:
La notte, incerto tuttavia dove ire
Doveſſe, ivi paſsò ſenza dormire.

72

La brama d'abbracciare il caro figlio
Lo induſſe a navigar verſo Levante,
E diſprezzar gli fece ogni periglio;
Ch' egli era un padre tenero, ed amante:
Queſta ſperanza ſerenogli il ciglio;
Maſſime quando il docile, e galante
Nocchier gli diſſe, e non con luci aſciutte,
Che ito per lui ſarebbe in Calicutte.

73

In ſull' aurora parve il mar crudele
Abbonacciato, onde il piloto accorto
Alle freſche aure diſpiegò le vele,
E con allegre grida uſcì dal porto:
Ma appena il ſole ſpenſe le candele
Del cielo col ſuo lume, ancorchè ſmorto,
Turbato più di prima il mare infido
Di nuovo ſpinſe il carco abete al lido.

74

Parendo allora al profugo Oratore
D'aver fatto quel mai, che umanamente,
Per non render più brevi i giorni, e l'ore
Del viver ſuo, dee fare un uom prudente;
E ſapendo, che ſpeſſo fa il migliore,
Chiunque in pace al ſuo deſtin conſente,
Sprezzator de' pericoli, alla ſorte,
Cedaſi, diſſe, e moiaſi da forte.

75

Ed eſſendo la villa Formiana,
Che al mar vicina anch' oggidì ſi vede,
Dal luogo, ove sbarcò, poco lontana,
A quella volta incamminoſſi a piede:
Ivi nell' ora pomeridiana,
Quaſi foſſe per lui ſicura ſede,
Sopra il letto proſteſeſi, il Fedone
Tenendo in man del celebre Platone.

76

Sonno sì grave, e sì profondo il preſe,
Ch' a deſtarlo non furono baſtanti,
Sto per dir, tutti i corvi del paeſe
Col lor gracchiar, che imito ne' miei Canti:
Un ſimile gracchiar mai non s'inteſe:
Non fur mai viſti tanti corvi, e tanti:
Aſcoltate or da me, che ſon ſincero,
Quel, che fece un di lor, ch' era il più nero.

En-

77

Entrò per la fineſtra, ch' era aperta,
E la berretta trattagli di teſta,
Laſciò caderla tra la turba incerta
De' ſervi addolorata, afflitta, e meſta;
I quai vedendo in fine una tal berta,
Anzi tal meraviglia manifeſta,
Attoniti reſtar, come chi ſogna
Una coſa, che torna in ſua vergogna.

78

Maravigliati, che gli uccelli ſteſſi
Dello ſcampo d'un uom sì dotto, e chiaro
Foſſero aſſai più premuroſi, ch' eſſi
Non erano, ſi dieder del ſomaro;
E ſenza ſtar più timidi, e perpleſſi,
Del padrone la camera sforzaro,
E pieni di pietà, di fè, d'amore,
Poco meno che a forza il traſſer fuore.

79

E poſtolo in lettica, alla marina
Lo portavan per calli ſolitari;
Quando da una canaglia berrettina
Di ſcelerati, perfidi ſicari,
Ch' erano per lo meno una trentina,
Sopra muli, e cavalli, e dromedari,
Fu ſopraggiunto, ahimè! che già predetto
Me lo avevan que' corvi, in un boſchetto.

80

I ſervitori, ſcorti que' ribaldi,
Punto non ſi ſmarriro, e il rugginoſo
Ferro cavato fuori, ſtetter ſaldi,
L'un più dell' altro ardito, ed animoſo:
Ma repreſſe l'ardore, ond' eran caldi,
Il lor Signor magnanimo, e pietoſo,
E da loro impetrò, ma con fatica,
Che metteſſero a terra la lettica.

81

Se volete ſaper chi ſien coſtoro,
Vi dirò, che ſon genti ſcellerate
Al ſervizio d'Antonio: il capo loro
E' colonnello, e chiamaſi Lenate:
Tullio coſtui difeſe già nel foro
Con un' aringa, che la lunga etate
Con molte ſue ſorelle ci ha rapita;
E a queſto maſcalzon ſalvò la vita.

82

Tullio guardò coſtui con una cera,
Che lo fece tremar da capo a piedi;
Indi fuori cacciò dalla portiera
Quel capo, a cui già tante lodi io diedi:
Indi a Lenate con voce alta, e fiera
Prendi, ei diſſe, da me quel, che tu chiedi;
E porta a Marcantonio quella teſta,
Che già ſalvò la tua: Ferma, t'arreſta:

83

Ferma, e quel capo illuſtre, ed onorato,
Che di man del carnefice t'ha tratto,
Riſpetta: ſe con lui ti moſtri ingrato,
Con chi grato ſarai? sì gran misfatto
Udito con orrore, ed eſecrato
Da tutto il mondo fia: ma il colpo è fatto:
Fatto è quel colpo, ond' io perfin che vivo,
Non ſarò più nè lieto, nè giulivo.

84

Non già ch' abbia timor d'un colpo eguale,
Ch' io non ſon Tullio, e morti ſon gli Antoni;
Ma perchè realmente mi ſa male,
Che un uom, ch' ebbe dal ciel sì rari doni;
Un Eroe, che ſarà ſempre immortale:
Che preſſo tutti i dotti, e tutti i buoni
Sempre farà di nuova fama acquiſto,
Faceſſe un fin sì tragico, e sì triſto.

Per

85

Per terminar quel, ch' a contar mi reſta,
Non ſol reciſa all' Orator Romano
Fu da quell' empio l'onorata teſta,
Ma gli fu mozza l'una, e l'altra mano;
E fu portato il tutto in una ceſta
A ſuon di trombe al barbaro inumano
Marcantonio, che giunſe a quell' eccesſo
Di crudeltà, che ſentirete adeſſo.

86

Queſto moſtro peggior di tutti i moſtri
Quell' onorata teſta, e quelle dotte
Mani, che in pregio ſono anche a' dì noſtri,
E che reſtar dovevano incorrotte,
Fè conficcar dal boia ſopra i roſtri;
E fur compiante a lagrime dirotte,
Che a uſcir non fur difficili, nè pigre
Da chi non ebbe in ſeno un cor da tigre.

87

E ben ragione ebbe colui, che diſſe,
Che chi quel capo, onde ogni buon ne geme,
E quelle mani orrevoli confiſſe,
Confitto avea la libertate inſieme;
E che patito aveva un tal ecliſſe
La eloquenza, che più non avea ſpeme
Di racquiſtare il ſuo fulgor primiero:
Oh come ben colui prediſſe il vero!

88

E ben conobbe il popol, che per lui
Non vi ſarebbe ſcampo, in volto affliitto,
Vedendo eſangue il volto di colui,
Che ſoſtenne per lui più d'un conflitto:
Chi oſerà più, dicea, parlar per nui!
Di Cicerone nel veder confitto
L'illuſtre capo ſu que' roſtri ſteſſi,
Onde ſolea già ſollevar gli oppreſſi.

D'An-

89

D'Antonio la moglier fino a quel ſegno,
Che or vi dirò, di ſcelleraggin giunſe:
Dell' ucciſo Orator, che a un vaſto ingegno
Tante altre illuſtri qualità congiunſe,
La lingua con un ago, ebbra di ſdegno,
E di cieco furor, punſe, e ripunſe,
Dicendo: impara colle tue fandonie,
Linguaccia infame, a ſvergognar le Antonie.

90

Perchè ſvelate le ſue maccatelle
Tullio avea, giunſe Antonia a quell' eccesſo:
E avendo dette alcune bagattelle
Nelle mie rime anch' io del vago ſeſſo,
Ove ſon donne, e dove ſon donzelle,
Perchè con me non facciano lo ſteſſo,
La bocca, per parlare, apro di rado,
E la figura io fo d'un fraccurado.

91

Contro Lenate, contro Marcantonio,
Contro la moglie ſua, contro d'Ottavio
Contro Lepido, ch' era d'ugual conio,
Vomitò Paſquinate più d'un Bavio;
E Giambartolommeo n'è teſtimonio,
Che le diſapprovò, come uomo ſavio;
E le condanno, e biaſmo anch' io con lui,
Che di dir mal vago giammai non fui.

92

Per riparar, come poteva, il male,
Che aveva fatto alla città latina,
E all' eloquenza, Ottaviano, il quale
Riuſcì meglio a cialde, che a farina,
Si moſtrò ſempre amico, e liberale
Cogli uomini d'ingegno, e di dottrina:
Tucca, Vario, Virgilio, e Orazio Flacco
Fecer ſotto di lui danari a macco.

Quaſi

93

Quaſi pentito ei foſſe poi dell' opra,
Alle braccia le mani, il capo al buſto
Rappiccar fece Ottavio, e vuol che cuopra
L'eſangue corpo monumento auguſto,
E queſta iſcrizion fè porvi ſopra:
L'eloquenza, le lettere, il buon guſto,
La libertà queſto ſepolcro aſconde:
Spargilo, o paſſeggier di fiori, e fronde.

94

Il ſepolcro di Tullio, e l'ermo ſuolo,
Ove dai maſnadier fu decollato,
Dai pellegrin devoti in lungo ſtuolo
Per un ſecolo, e più fu viſitato;
E da Severo Imperador nel ruolo
Degli Dei l'alto Eroe fu collocato;
Tal fama ancor correa delle opre illuſtri
Di lui dopo tanti anni, e tanti luſtri.

95

Che il giorno, in cui fu ucciſo, una fontana
In una di lui villa a ciel ſereno
Sorgeſſe al mal degli occhi utile, e ſana,
Lo dice un Epigramma molto ameno:
Che vera ſia la coſa, ancorchè ſtrana,
Io non lo ſo, nè gran romor ne meno;
Che la vita di lui, non i miracoli
Preſi a cantar non ſenza gravi oſtacoli.

96

Se volete ſaper l'anno preciſo,
In cui con duol de' dotti, e de' Licei
Quell' onorato capo fu reciſo,
Che la ſalute fu di tanti rei;
Gli anni di Tullio, mi fo roſſo in viſo
Nel dirvi, ch' eran quattro più de' miei,
Che ne ho cinquantanove, e alcuni meſi,
E quel, che importa più, gli ho male ſpeſi.

Pen-

97

Penſando al fine miſerabil tanto
Dell' Orator d'Arpino, ed alla mia
Cadente età, mi vien ſu gli occhi il pianto;
E di cattivo umor vi mando via;
Ed ho meſtier, per ſollevarmi alquanto
D'andare a ſpaſſo, oppure all' oſteria,
Come ſon uſo a far ne' gravi affanni,
Perchè 'l duol non m'accorci i giorni, e gli anni.

98

Finito è 'l libro, ma perchè m'avvanza
Un pocolin di carta, aggiunger voglio,
Se pur vorrà venire, un' altra ſtanza,
Anzi tre, perchè tre ne cape il foglio.
Boſſi dotto, e gentil, che alla ignoranza
Fai guerra, e il grano ſceveri dal loglio,
Se il libro mio ti par degno di ſtampa,
Apponvi il nome tuo colla tua zampa.

99

E tu Dragone, di ſaper ſol vago,
Che più diſcreto di quell' altro ſei,
Che dicon, che adoprò ſangue di drago
Nel compilar le leggi per gli Achei;
Il deſiderio mio puoi render pago
Sol coll' apporre a queſti Canti miei:
Stampiſi queſto libro, che va bene;
Se però così piace a chi s'attiene.

100

Tu Sciugliaga, che cogli altri Tomi
Mi favoriſti in modo così oneſto,
Che meriti da me tutti gli encomi;
Tieni lo ſteſſo ſtile anche con queſto:
Nè temer, che con nuovi altri ſcilomi
Io torni a incomodarti così preſto;
Che appender vo' la cetera a un arpione,
„Stanco omai di cantar di Cicerone.

BIBLIOTECA NAZIONALE DI TORINO